ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XVII - FASC. I-III - GENNAIO-GIUGNO 1927 (Anno V)

SOMMARIO

BOLOGNA - 1927 (V)

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   - Tomo I. . . . . L 30. —
   - » II. . . . . » 40. —
   - » III. . . . . » 40. —
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . » 15. —
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.* Vol. I, fasc. I. . . . . » 12. —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 18. —
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 35. —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 15 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . L. 18. —
   - » » » II. . . . . » 15. —
   - » II, » I. . . . . » 15. —
   - » » » II. . . . . » 15. —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 40 —
   - » II. . . . . » 40 —
   - » III. (parte I e II). . . . . » 80 —
   - » IV. . . . . » 40 —

SERIE III — CRONACHE.

(Serie esaurita)

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . » 35 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 18 —
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 60 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 20 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . » 20 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULON MATT, *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

Volume III. — *Bologna, Cooperativa tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 20 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell'epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XVII - FASC. I-III - GENNAIO-GIUGNO 1927 (anno V)

ANNO ACCADEMICO 1926-1927 (anno V)

BOLOGNA - 1927 (V)
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE [1]

RAVA sen. prof. gr. cord. LUIGI

SEGRETARIO

DUCATI prof. cav. uff. PERICLE

CONSIGLIO DIRETTIVO

SUPINO prof. comm. IGINO BENVENUTO
DALLOLIO sen. dott. gr. cord. ALBERTO } *Consiglieri*
SORBELLI prof. gr. uff. ALBANO

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA conte dott. gr. uff. FRANCESCO
ZUCCHINI ing. cav. GUIDO } *Consiglieri*
PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

[1] Presidenti e Segretari della Deputazione:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.
Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.
Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 14 gennaio 1914.
Prof. comm. *Gherardo Ghirardini*, dal 15 gennaio 1914 al 10 giugno 1920.
Prof. comm. *Emilio Costa*, dal 5 agosto 1920 al 25 giugno 1926.
Prof. gr. cord. *Luigi Rava*, Senatore del Regno, dal 20 gennaio 1927.

Segertari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.
Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.
Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 26 novembre al 10 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.
Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre del 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.
Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio al 28 dicembre 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.
Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.
Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario dal 19 maggio 1907 al 3 maggio 1925.
Prof. *Pericle Ducati* Segretario, nominato dalla Deputazione il 3 maggio 1925.

Gli attuali componenti i Consigli della Deputazione e il Segretario per il triennio accademico 1925-1928 furono eletti nella seduta del 3 maggio 1925 e confermati dal Ministero della P. I. con lettera del 2 giugno 1925; mentre il Presidente fu nominato con R. Decreto del 20 gennaio 1927. Dureranno in carica sino a tutto l'aprile del 1928.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp. *della R. Deputazione*, con la data dei decreti di nomina.

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio, Senatore, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. gr. uff. Corrado, Sen. *Roma* . 19 aprile 1906 [2]
3. DALLARI dott. comm. Umberto, *Bologna* . 4 aprile 1907 [3]
4. ORSI dott. gr. uff. Paolo, Sen. *Siracusa* . 9 marzo 1911 [4]
5. CAVAZZA conte dott. gr. uff. Francesco, *Bologna* 16 gennaio 1921 [5]
6. TAMASSIA prof. comm. Nino, Senatore, *Padova* 16 gennaio 1921 [6]
7. FALLETTI di Villafalletto prof. comm. Pio Carlo, *Torino* 16 gennaio 1921 [7]
8. ALBINI prof. comm. Giuseppe, Sen. *Bologna* 16 gennaio 1921 [8]
9. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . 16 gennaio 1921 [9]
10. AMADUCCI prof. comm. Paolo, *Forlì* 20 gennaio 1927 [10]
11. FRATI dott. cav. Ludovico, *Trieste* . 20 gennaio 1927 [11]
12. LIVI dott. gr. uff. Giovanni, *Firenze* . 20 gennaio 1927 [12]

---

[1]	Socio corrisp.	9 dicembre 1875;	membro attivo	17	marzo	1878
[2]	» »	3 giugno 1880;	» »	8	giugno	1884.
[3]	» »	9 agosto 1885;	» »	15	gennaio	1889.
[4]	» »	3 ottobre 1882;	» »	13	marzo	1890.
[5]	» »	17 gennaio 1889;	» »	19	gennaio	1896.
[6]	» »	7 maggio 1893;	» »	19	gennaio	1896.
[7]	» »	15 febbraio 1894;	» »	22	dicembre	1898.
[8]	» »	11 agosto 1886;	» »	11	giugno	1900.
[9]	» »	20 marzo 1898;	» »	8	febbraio	1903.
[10]	» »	22 febbraio 1894;	» »	28	giugno	1906.
[11]	» »	28 giugno 1884;	» »	28	giugno	1906.
[12]	» »	22 gennaio 1889;	» »	28	giugno	1906.

MEMBRI ATTIVI

1. SORBELLI dott. gr. uff. Albano, *Bologna* 1906 - 28 giugno [1]
2. BRINI prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [2]
3. DALLOLIO dott. gran cord. Alberto, Sen. *Bologna* 1908 - 2 febbraio [3]
4. LANZONI mons. prof. cav. Francesco, *Faenza* 1911 - 4 aprile [4]
5. RAVA prof. gr. cord. Luigi, Sen., *Roma* 1911 - 4 aprile [5]
6. SUPINO prof. comm. I. Benvenuto, *Bologna* 1911 - 4 aprile [6]
7. MARINELLI gen. ing. comm. Lodovico, *Bologna* 1912 - 14 aprile [7]
8. BRANDILEONE prof. comm. Francesco, *Roma* 1917 - 25 febbraio [8]
9. MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. Francesco, *Bologna* 1917 - 25 febbraio [9]
10. DUCATI prof. cav. uff. Pericle, *Bologna* 1921 - 30 gennaio [10]
11. BELVEDERI prof. mons. Giulio, *Roma* 1921 - 31 marzo [11]
12. BOSDARI conte dott. cav. uff. Filippo, *Bologna* 1921 - 31 marzo [12]
13. FILIPPINI prof. Francesco, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [13]
14. SIGHINOLFI prof. cav. Lino, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [14]
15. TESTI RASPONI mons. dott. Alessandro, *Viserba* (Forlì) 1921 - 31 marzo [15]
16. ZACCAGNINI prof. cav. Guido, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [16]
17. ZUCCHINI ing. cav. Guido, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [17]
18. LEICHT on. prof. comm. Pietro S. *Bologna* 1923 - 28 gennaio [18]
19. BALLARDINI dott. comm. Gaetano, *Faenza* 1927 - 24 febbraio [19]
20. MURATORI prof. Santi, *Ravenna*. . 1927 - 24 febbraio [20]
21. BORTOLOTTI prof. cav. Ettore, *Bologna* 1927 - 24 febbraio [21]

---

[1] Socio corrisp. 28 maggio 1896.
[2] » » 27 febbraio 1900.
[3] » » 3 maggio 1903.
[4] » » 11 febbraio 1908.
[5] » » 17 gennaio 1889.
[6] » » 2 febbraio 1908.
[7] » » 16 marzo 1905.
[8] » » 2 febbraio 1908.
[9] » » 5 febbraio 1893.
[10] » » 4 aprile 1907.
[11] » » 3 febbraio 1897.
[12] Socio corrisp. 17 aprile 1913.
[13] » » 18 marzo 1909.
[14] » » 27 marzo 1904.
[15] » » 17 aprile 1913.
[16] » » 26 maggio 1918.
[17] » » 17 marzo 1909.
[18] » » 8 febbraio 1906.
[19] » » 8 febbraio 1906.
[20] » » 17 aprile 1913.
[21] » » 31 marzo 1921.

22. FRATI dott. cav. uff. Carlo, *Bologna* . 24 febbraio 1927 [22]
23. MASSÈRA prof. Aldo Francesco, *Rimini* 24 febbraio 1927 [23]

SOCI CORRISPONDENTI

AGNELLI prof. comm. Giuseppe, *Ferrara* . . 2 aprile 1916
ALDROVANDI S. E. conte dott. gr. cord. Luigi, *Berlino* 28 maggio 1896
BALDACCI prof. comm. Antonio, *Bologna* . 22 giugno 1905
BARDUZZI prof. comm. Domenico, *Siena* . . 28 gennaio 1923
BATTISTELLA prof. comm. Antonio, *Udine* 16 giugno 1898
BELTRAMI arch. comm. Luca, Senatore, *Milano* 2 giugno 1889
BELTRANI prof. cav. Pietro, *Faenza* . . . 2 febbraio 1908
BERNICOLI archiv. cav. Silvio, *Ravenna* . . 8 aprile 1900
BERTACCHI prof. comm. Cosimo, *Torino* . . 9 marzo 1911
BERTONI prof. comm. Giulio, *Torino* . . . 23 febbraio 1905
BRANDI avv. prof. comm. Brando, *Roma* . . 19 luglio 1888
CALZINI prof. cav. Egidio, *Ascoli-Piceno* . . 22 maggio 1894
CANTONI cav. Fulvio, *Bologna* . . . . . . 31 marzo 1921
CARCERERI prof. Luigi, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
CARDINALI prof. cav. uff. Giuseppe, *Roma* . 23 agosto 1913
CASAGRANDI prof. comm. Vincenzo, *Catania* . 31 ottobre 1882
CASINI prof. cav. Luigi, *Modena* . . . . . 5 agosto 1905
CAVICCHI prof. Filippo, *Bologna* . . . . . 26 maggio 1918
CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907
CORRADI prof. cav. Augusto, *Novara* . . . 8 giugno 1884
CORSINI arch. comm. Luigi, *Bologna* . . . 1 aprile 1915
COSENTINO dott. cav. Giuseppe, *Bologna* . 24 febbraio 1927
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . 31 ottobre 1882
CROCIONI prof. comm. Giovanni, *Bologna* . 24 febbraio 1927
DALL' OSSO dott. cav. Innocenzo, *Roma* . . 11 febbraio 1883
DE BARTHOLOMAEIS prof. Vincenzo, *Bologna* 17 aprile 1913
DELLA CASA mons. Raffaello, *Bologna* . . . 31 marzo 1921
DUHN (von) prof. Federico, *Heidelberg* . . 24 febbraio 1888
ELLERO prof. gr. uff. Pietro, Senatore, *Roma* 17 aprile 1865
ERRERA prof. cav. uff. Carlo, *Bologna* . . 17 aprile 1913

[22] Socio corrisp. 31 marzo 1921. | [23] Socio corrisp. 31 marzo 1921.

FACCHINI prof. cav. Cesare, *Bologna* . . . 17 aprile 1913
FATTORI prof. comm. Onofrio, *Repubblica di San Marino* 9 marzo 1911
FORATTI prof. Aldo, *Montagnana* (Padova) . 9 agosto 1914
FRANCIOSI prof. Pietro, *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908
FUMAGALLI prof. gr. uff. Giuseppe, *Firenze* 9 agosto 1914
GADDI PEPOLI conte comm. Ercole, *Forlì*. 24 febbraio 1927
GALLETTI prof. comm. Alfredo, *Bologna* . . . 9 agosto 1914
GALLI Romeo, *Imola* . . . . 28 gennaio 1923
GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . . . 9 marzo 1911
GAMBETTI prof. cav. Guido, *Imola* . . . . 7 febbraio 1926
GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . 18 marzo 1909
GASPERONI prof. cav. uff. Gaetano, *Venezia* . 11 giugno 1903
GATTI prof. cav. Angelo, *Bologna* . . . . . 2 giugno 1889
GEROLA dott. cav. Giuseppe, *Trento*. . . . 17 aprile 1913
GIORGI cav. Francesco, *Bologna* . . . . . 6 agosto 1890
GOIDANICH prof. comm. Pietro Gabriele, *Bologna* 2 febbraio 1908
GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . . 2 giugno 1889
GORRINI dott. gr. uff. Giacomo, *Roma* . . . 28 gennaio 1900
GOTTLIEB dott. Teodoro, *Vienna* . . . . . 29 giugno 1902
GRENIER prof. Alberto, *Strasburgo* . . . . 9 agosto 1914
GRILLI prof. Alfredo, *Forlì* . . . . 17 aprile 1913
GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
HESSEL dott. Alfredo, *Gottinga* . . . . . 8 febbraio 1906
IEMOLO prof. Carlo Arturo, *Bologna* . . . . 15 luglio 1925
KANTAROWICZ dott. Ermanno, *Friburgo* (Baden) 8 febbraio 1906
LENZI avv. Ugo, *Bologna* . . . . 28 gennaio 1923
LIPPARINI prof. Giuseppe, *Bologna* . . . 24 febbraio 1927
LONGHI prof. sac. Michele, *Bologna* . . . . 5 agosto 1905
LOVARINI prof. cav. uff. Emilio, *Bologna* . . 23 febbraio 1902
LUCCHESI dott. Carlo, *Bologna* . . . . . 24 febbraio 1927
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, *Graz* 31 ottobre 1882
MAGGIORA-VERGANO prof. comm. Arnaldo, *Torino* 28 gennaio 1923
MAIOCCHI prof. comm. Domenico, *Bologna* . 2 febbraio 1908
MALVEZZI conte dott. Aldobrandino, *Bologna* 5 aprile 1924
MAMBELLI prof. Giuliano, *Lugo* . . . . . 7 febbraio 1926

MARTINOTTI prof. comm. Giovanni, *Bologna* . 17 aprile 1913
MARTUCCI dott. cav. Giovanni, *Roma* . . . 11 gennaio 1900
MASTRI dott. Paolo, *Gatteo* (Forlì) . . . . 7 febbraio 1926
MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906
MESSERI prof. cav. Antonio, *Ravenna* . . . 16 marzo 1905
MONTENOVESI dott. cav. Ottorino, *Roma* . . 7 febbraio 1926
MORINI prof. comm. Fausto, *Bologna* . . . 18 marzo 1909
MORPURGO dott. comm. Salomone, *Firenze* . 11 febbraio 1883
MOTTA CIACCIO dott. Elisa, *Torino* . . . . 11 giugno 1903
MUSATTI prof. comm. Eugenio, *Padova* . . 2 giugno 1889
NARDI dott. cav. nob. Luigi, *Torino* . . . . 4 aprile 1907
NEGRIOLI dott. Augusto, *Bologna* . . . . . 27 giugno 1901
ORSINI Antonio, *Cento* . . . . 24 febbraio 1884
PAIS prof. gr. uff. Ettore, Senatore, *Roma* . 31 maggio 1900
PAPA dott. cav. uff. Pasquale, *Firenze* . . . 1 giugno 1897
PASINI mons. Adamo, *Forlì* . . . . 16 luglio 1925
PASOLINI conte dott. Guido, *Ravenna* . . . 31 marzo 1921
PAZZI prof. gr. uff. Muzio, *Bologna* . . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Arezzo* . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI prof. comm. Flaminio, *Firenze* . 6 agosto 1890
PERGOLI prof. Benedetto, *Forlì* . : . . . 16 luglio 1925
PETTAZZONI prof. Raffaele, *Roma* . . . . . 12 febbraio 1922
PIANCASTELLI dott. cav. Carlo, *Fusignano* . . 31 marzo 1921
PICOTTI prof. cav. G. Battista, *Pisa* . . . . 1 aprile 1915
PULLÈ conte prof. comm. Francesco Lorenzo, Senatore, *Bologna* 10 febbraio 1901
QUAGLIATI dott. comm. Quintino, *Taranto* . 18 marzo 1909
RANDI Tommaso, *Cotignola* . . . . 6 agosto 1890
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Bologna* . . 23 febbraio 1902
RINAUDO prof. comm. Costanzo, *Torino* . . 26 maggio 1918
RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. comm. Gino, *Bologna* . . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. cav. Niccolò, *Firenze* . . . 20 marzo 1898
ROSSI prof. Gida, *Bologna* . . . . 24 febbraio 1927
ROSSI prof. gr. cord. Luigi, *Roma* . . . . 29 gennaio 1891
RUFFINI prof. gr. cord. Francesco, Sen. *Roma* 28 gennaio 1923
SANTINI prof. Umberto, *Aosta* . . . . . . 28 giugno 1903
SCHUPFER avv. prof. gr. cord. Francesco, Senatore, *Roma* 28 gennaio 1872

SERGI prof. comm. Giuseppe, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883
SILVANI avv. cav. Paolo, *Bologna* . . . . 16 luglio 1925
SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide, *Macerata*
1 febbraio 1883
SOLARI prof. cav. uff. Arturo, *Bologna* . . . 30 marzo 1924
SORANZO prof. Giovanni, *Padova* . . . . . 31 marzo 1921
TESTONI gr. uff. Alfredo, *Bologna* . . . . . 17 giugno 1906
TORRACA prof. gr. uff. Francesco, Senatore, *Napoli*
28 gennaio 1900
TOSCHI dott. Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia)
8 giugno 1884
TRAUZZI prof. Alberto, *Bologna* . . . . . 5 marzo 1899
TREBBI rag. Oreste, *Bologna* . . . . 12 febbraio 1922
TROMBETTI prof. comm. Alfredo, *Bologna* . . 8 gennaio 1905
UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . . . 29 gennaio 1891
VANCINI prof. Oreste, *Bologna* . . . . . . 23 febbraio 1905
VATIELLI conte dott. Francesco, *Bologna* . . 26 maggio 1918
VENTURI prof. gr. uff. Adolfo, Senatore, *Roma*
29 marzo 1885
VICINELLI prof. Augusto, *Milano* . . . . . 12 febbraio 1922
VICINI dott. cav. Emilio Paolo, *Modena* . . 23 febbraio 1905
ZAMA prof. Pietro, *Faenza* . . . . 12 febbraio 1922
ZANARDELLI prof. cav. Tito, *Bologna* . . . 7 marzo 1901
ZAOLI prof. Giuseppe, *San Remo* . . . . . 17 aprile 1913
ZAULI NALDI conte Dionigi, *Faenza* . . . 24 febbraio 1927
ZORLI conte prof. Alberto, *Macerata* . . . 15 aprile 1883

L'OPERA

DELLA DEPUTAZIONE ROMAGNOLA DI STORIA PATRIA

DAL 1910 AL 1925

RELAZIONE

LETTA NELLA TORNATA DEL 23 MAGGIO 1926

Lasciando l'ufficio di segretario di questa R. Deputazione, che tenni per 18 anni con fervido amore, se non con la desiderata autorità, mi riservai di adempiere ad uno dei precisi doveri connessi con l'ufficio del Segretario: di dar conto, come altra volta feci, dell'opera dal nostro Istituto compiuta. La prima volta fermai la rassegna al compiere del primo cinquantennio di vita della Deputazione; ora, partendo di là, arriverò sino all'anno 1925, nel quale mi ritrassi, per ragioni di salute, per gravi sopraggiunti impegni e per il verace affetto alla Deputazione, che mi consigliava di lasciar il posto a più giovani energie e a più sapienti cure.

E compio questo ultimo ufficio, e ben onorevole, con intimo godimento, giacchè mi si offre così il modo di esprimere pubblicamente la gratitudine mia verso i Presidenti della Deputazione, che mi circondarono della loro continua benevolenza, verso i colleghi i quali con singolare concordia e amabilità mi confermarono l'onorevole incarico, verso i soci tutti, i quali si adoprarono meco, aderendo ogni volta, e di buon grado, all'invito che rivolgevo in nome del Presidente e degli studi nostri, perchè sempre più rigoglioso fosse il campo di produzione, e più copiosi e maturi ne venissero i frutti. Nè so

ancora dimenticare (e ne serbo dentro l'anima la più commossa impressione) le parole di schietta cordialità, di troppo parziale benevolenza che disse, in questa sala, il Presidente Costa accettando la mia rinuncia. Esse furono e sono tali da compensare largamente un'opera ben più intensa, ben più fattiva, ben più meritoria, che non sia stata la mia.

* * *

In questo periodo la Deputazione fu retta con puro animo, con alto sentimento, con pari dottrina, da tre uomini insigni che hanno ben meritato dello storico e glorioso Istituto ad essi affidato, il quale pur vantava una tradizione nobilissima. E questi tre uomini sono: Pio Carlo Falletti, Gherardo Ghirardini, Emilio Costa.

Il Falletti eletto presidente nel 1907 portò alla Deputazione tutto quel profondo senso storico che per l'intera vita lo ha animato e che egli ha trasfuso nella scuola, sì da rimanere in essa presente, quantunque per limiti di età avesse dovuto allontanarsi, e da restare impresso indelebilmente nel cuore di coloro che ebbero la fortuna di averlo Maestro. Egli ebbe una profonda concezione della storia e degli storici italiani, e in particolare di quelli raccolti intorno alle Deputazioni e Società di storia patria. Egli affermò in uno di quei brevi, succosi e meravigliosi discorsi coi quali inaugurava gli anni accademici, che non potevasi trattare della storia nostra se non imprimendo agli studi un profondo senso nazionale, dimostrandosi così contrario a quell'agnosticismo che aveva, nei primi anni del secolo ventesimo, prevalso non soltanto nel campo generale dei periodici e delle pubblicazioni, ma ancora nella scuola. Ispirate ad un grande senso di patriottismo, furono le parole solenni, che egli pronunciò, così per la guerra di Libia, come per l'inaugurazione in Roma del monumento a Vittorio Emanuele II e per la celebrazione del cinquantesimo anniversario del-

l'unità italiana. Il Falletti è anche benemerito per avere assicurata alla Deputazione una veramente degna sede, nella casa di Giosuè Carducci, concedendole di vivere così sotto lo spirito tutelare di quel grande che sentì così profondamente il destino storico dell'Italia e il suo assurgimento a grande Nazione.

Ritiratosi, per ragioni di salute, il prof. Falletti nel novembre del 1913, nonostante che pochi mesi prima fosse stato confermato all'unanimità nell'alta carica, fu eletto presidente, nel dicembre dello stesso anno, il professore Gherardo Ghirardini che tenne l'ufficio con fervore operoso, con somma dignità, fino alla morte sua, inaspettata e rimpianta, avvenuta nel giugno del 1920. Il Ghirardini diede alla Deputazione tutta l'opera sua dotta e ardente e sotto di esso l'istituto continuò degnamente la sua vita. Congiungendo anch'egli gli studi con la patria, il 30 maggio del 1915 plaudiva all'iniziata guerra di redenzione, dimostrando che le terre irredente erano, fin dai tempi antichissimi, italiche, e rievocava, nel nome augurale di Giosuè Carducci, il buon diritto dell'Italia nella santa guerra di redenzione nazionale. Alla guerra che fu lunga ed aspra, che ebbe momenti gloriosi e passeggeri rovesci, ritornava egli d'anno in anno, con parole appassionate, con la sicura e ferma fede nel trionfo della giustizia e della civiltà di Roma; e aveva parole di nobilissimo sdegno per le offese del nemico ai monumenti italiani, in special modo per i danni recati a S. Apollinare nuovo in Ravenna, mostrando come la *tedesca rabbia* non rispettasse neanche quei monumenti che gli stessi barbari avevano costruito quando furono giunti in cospetto di Roma e ne ebbero sentita la grande civiltà. Ma le parole sue più calde, più vive, più appassionate furono quelle che egli pronunziò poco dopo la vittoria di Vittorio Veneto, il 24 novembre 1918, inaugurandosi il nuovo anno accademico:

« La Deputazione storica della Romagna, egli diceva,

la cui origine e le nobilissime tradizioni sono intimamente legate alla storia del Risorgimento, radunatasi per la prima volta, oggi che l'Italia è più grande, restituita a unità insino ai confini che la natura, la lingua, la storia le hanno assegnato, prende parte, commossa dal più fervido entusiasmo, alla comune esultanza. Dal profondo delle anime nostre emana, si eleva, si espande il giubilo, l'orgoglio, il plauso, la gratitudine, la benedizione a tutti coloro che l'immenso beneficio ci hanno largito ».

Nobiltà di animo, acutezza di mente, infaticabile amore per lo studio delle cose nostre, entusiasmo per tutto ciò che era bello e che era buono, amore alla regione e alla patria italiana che tutte le regioni assomma, furono le doti cospicue di Gherardo Ghirardini, messe sapientemente e amorosamente in luce dal suo successore nella cattedra di Archeologia nell'Università, e nella direzione del Museo Civico, Pericle Ducati, nella solenne commemorazione che ei tenne del dotto scomparso all'Archiginnasio (1).

Nulla dirò del professore Emilio Costa, eletto nel 1920 a Presidente dell'istituto nostro, come successore del Ghirardini, e nell'alta carica pur confermato poco fa coll'unanime consenso dei colleghi; nulla dirò perchè egli non me lo consentirebbe e perchè il suo principio, nel riguardo degli istituti di cultura, così di Bologna, come del resto d'Italia, è quello di operare con ferma costanza, con nobiltà di animo e di pensiero, senza nulla aspettare, senza nulla volere, pago solo se dall'opera venga utilità per gli studi e per la patria, come fa il grande artiere che vede salire in alto, verso il cielo, lo strale d'oro.

* * *

Se ripensare a questi anni trascorsi è ragione più volte di compiacimento, costituisce però una fonte di profondo rammarico quando volgiamo l'animo a quella

(1) *AM*, XI, 4.

bella schiera di animosi lavoratori che, per destino umano, si è andata via via assottigliando.

Non è questo il luogo per ricordare tutti i compagni di lavoro che ci lasciarono durante gli ultimi 15 anni, ma non posso non segnalare alcuni di coloro che alla Deputazione furono più legati, o che di essa tennero più alto il decoro con l'opera e coll'autorità del loro nome. Tali sono Giovanni Pascoli, Alfonso Rubbiani, tesoriere della Deputazione che di Bologna ha ritrovata e messa in luce l'antica bellezza, degnamente commemorato dal prof. Supino (1), Gaspare Finali, celebrato dal senatore Malvezzi (2), Raffaele Faccioli, Giambattista Comelli illustratoci dall'avv. Palmieri (3), Battista Emilio Orioli commemorato dal Livi, Augusto Gaudenzi ricordato dal Ghirardini (4), Tommaso Casini ricordato dal sottoscritto (5), Pasquale Villari intorno al quale pronunziò un affettuoso e dottissimo discorso Pio Carlo Falletti (6), Pier Desiderio Pasolini, lo storico di Ravenna, commemorato con arte e sapienza dal sen. Malvezzi (7), Antonio Favaro, l'editore delle opere di Galileo, ricordato egregiamente dal Bortolotti (8), il dott. Alberto Bacchi della Lega di cui dirà il sen. Albini, il prof. Giambattista Salvioni, studioso della moneta bolognese, il prof. Vittorio Fiorini, che per lunghi anni fu rappresentante della Deputazione in seno dell'Istituto storico Italiano. E mi vengono ora nella mente altri nomi di colleghi illustri che lasciarono di sè onorevolissima e cara memoria, quali il Teza, il Milani, il Salinas, il Trovanelli, lo Zenatti, il Guerrini, il Gabotto, il

(1) *AM*, IV, 192.
(2) *AM*, VII, 316.
(3) *AM*, VII, 214.
(4) *AM*, VI, 154.
(5) *AM*, VII, 229.
(6) *AM*, IX, 173
(7) *AM*, XI, 77.
(8) *AM*, XIV, 1.

Pellegrini, il Bormann, il Capellini, il Montelius, l'Albertazzi, il Cantalamessa, il Comandante Weil (1).

Che se i vuoti dolorosi qui sopra segnalati sono stati in parte riempiti da colleghi valorosi e giovani, nominati membri della Deputazione, i quali costituiscono più che la speranza, la prova molte volte, del non intiepidito fervore di opere e di studi per la Deputazione nostra (2); non per questo è men vivo in noi il rimpianto per gli scomparsi, ai quali va rispettoso e deferente il nostro accorato pensiero.

* * *

Notavo, nella mia ultima relazione, come l'opera scientifica della Deputazione si sia in questi ultimi decenni notevolmente accresciuta e resa più fervida e più fattiva: sia per le Tornate numerose e assai frequentate, con varietà e abbondanza di letture, sia per l'importanza degli scritti pubblicati nelle varie serie scientifiche dell'istituto.

---

(1) Oltre alle commemorazioni sopra indicate e agli annunzi che i presidenti fecero di volta in volta della morte degli amati colleghi, ricordo questi necrologi attinentisi a soci defunti, che figurano negli « Atti e Memorie ». Del prof. Emilio Costa, intorno a Carlo Malagola (n. 4), a Giambattista Palmieri (n. 51), a Gherardo Ghirardini (n. 104), a Giuseppe Bellucci e al conte Filippo Guarini (n. 107), a Ignazio Massaroli, a Oscar Montelius e a Pompeo Castelfranco (n. 114), a Giovanni Capellini e Andrea Marcello (n. 118), a Felice Barnabei e a Gian Francesco Gamurrini (n. 123); del prof. Gherardo Ghirardini intorno ad Antonio Zannoni (n. 18), ad Antonino Salinas (n. 47), a Luigi Adriano Milani (n. 49), a Raffaele Faccioli (n. 50), ad Augusto Gaudenzi (n. 57), a Giuseppe Pellegrini (n. 87) e a Vincenzo Mattarozzi (n. 88) che fu per lunghissimi anni protocollista della Deputazione; dello scrivente intorno ad Andrea Zoli (n. 48), a Tommaso Casini (n. 69), a Pietro da Ponte (n. 78) e ad Albert de Montet (n. 89).

L'elenco dei membri e soci defunti durante il quindicennio 1910-1925 è recato in fine alla presente.

(2) In appendice alla Relazione si dà l'elenco dei soci e membri nominati nel quindicennio.

Questo debbo ripetere per gli ultimi quindici anni, nei quali sembrò che un novello ardore tutti prendesse e li volgesse agli studi della regione nostra per ricercarla e illuminarla in tutti i suoi lati con ben composta armonia, così per il riferimento alle diverse città, tutte storicamente importanti, della regione bolognese-romagnola, come per l'àmbito e la varietà di quelle discipline che secondo la volontà degli istitutori, Luigi Carlo Farini e Antonio Montanari, costituiscono il còmpito della nostra opera.

Nella serie dei Monumenti si è condotto a termine una pubblicazione la quale, oltre che alla Deputazione, fa onore allo Studio di Bologna ed è fonte continua per gli studiosi d'Italia e di fuori di consultazione sempre utile, sempre precisa; voglio dire la pubblicazione dei *Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese*, fatta con dottrina e diligenza da Umberto Dallari. Egli non solo ha procurato il compimento dell'opera da lunghi anni rimasta interrotta, ma l'ha corredata di indici minuti e preziosi (1). Per le cronache, uscirà fra non molto il *Caos* del Fantaguzzi di Cesena; quanto alle altre bolognesi che erano già state deliberate dalla Deputazione si è pensato di sostare a causa della pubblicazione che volge ormai al termine, del *Corpus Chronicorum bononiensium* fatta dallo scrivente nella ristampa muratoriana (2).

Nella serie dei Documenti e studi si sono pubblicati due notevoli volumi: il quarto e il quinto; il primo dedicato a Dante, uscito in occasione della celebrazione del sesto centenario della morte, con numerosi e dotti scritti sui rapporti del poeta con la nostra regione; il secondo,

(1) *I Rotuli dei lettori legisti ed artisti dello Studio bolognese dal 1394 al 1799.* Bologna, 1919 (vol. III, parte II); Bologna, 1925 (vol. IV e ultimo con Aggiunte e Indici).

(2) Sono già usciti tre grossi volumi in 4°; è in corso di stampa il quarto. Sono stampate a confronto le cronache: Villola, Rampona, Varignana, Bolognetti.

uscito nel 1925 riccamente illustrato di tavole, contenente la *Guida pittorica d'Imola* dell'abate Giovanni Villa a cura del Gambetti [1].

E non si può a meno di ricordare il volume uscito nel 1916, per cura del segretario, a ricordo del primo cinquantennio della nostra Deputazione e a illustrazione dell'opera da essa compiuta dopo la raggiunta unità della patria [2].

* * *

Ed ora, seguendo il costume dei miei illustri predecessori, do uno sguardo riassuntivo agli studi compiuti dai colleghi in questi quindici anni, pubblicati nelle serie nostre, ordinandoli secondo la loro contenenza.

Comincio da Bologna, che attrae, sopra tutte le altre città, l'attenzione degli studiosi; e ben si comprende, quando si pensi alla funzione storica che essa ha avuto attraverso i secoli e al fatto che Bologna fu sempre ritenuta, se non la capitale, certo un punto di riferimento cospicuo e quasi un faro di luce, dopo che fu spento quello luminoso di Ravenna, di tutta la regione romagnola.

L'Archeologia, e in particolar modo il problema etrusco, hanno nobilissime tradizioni presso la Deputazione nostra, rappresentate dai nomi illustri del Gozzadini, del Brizio, del Ghirardini, per limitarmi a tre soli. L'argomento, che per le origini della civiltà italica, ha singolare importanza, fu continuato con fervore ed amore in questo quindicennio. Mentre il Sergi [3] trattò degli Umbri degli antichi sepolcri di Terni, mettendoli in rapporto

[1] Il vol. IV pubblicato a Bologna, tip. Cacciari, 1922; il vol. V a Imola, Coop. tip. P. Galeati, 1925.

[2] *Il Primo Cinquantennio della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (1860-1910).* Documenti, Relazioni e Indici (a cura del segretario A. Sorbelli). Bologna, presso la R. Deputazione di storia patria, 1916.

[3] *AM*, V, 317.

con quelli da lui studiati a Bologna, il Ghirardini, il Von Duhn e il Ducati, trattarono profondamente del problema etrusco, riuscendo in più punti a recare una parola definitiva: il Ghirardini (1) affrontò la questione etrusca di qua e di là dell'Appennino; il Von Duhn (2) riassunse e sistemò nel suo importante lavoro: *Bologna preetrusca ed etrusca*, gli ultimi studi che si erano fatti da scrittori nostrani e da stranieri intorno a quel popolo in rapporto a Bologna; il Ducati (3) portò luce nuova e contributi definitivi negli studi sui riti funebri dei sepolcreti etruschi felsinei e sull'*Arce etrusca* di Marzabotto. Il presidente prof. Costa (4) fece notevoli osservazioni, in particolar modo di carattere giuridico, sulle iscrizioni funerarie romane tratte dal Reno e illustrate recentemente dal sacerdote dott. Dallolio.

Venendo al Medio Evo, ci si presenta innanzi tutto il notevolissimo lavoro di Augusto Vicinelli (5) sopra l'inizio del dominio pontificio in Bologna e il passaggio dell'Esarcato dal governo papale a quello dei re d'Italia: lavoro che attinge a fonti originali e che vaglia con sana critica e severo criterio le fonti a stampa e i lavori storici sino ad ora usciti, e che trova poi il compimento nell'altro scritto dello stesso Vicinelli (6) sulla Famiglia dei Conti di Bologna, riguardante i secoli X e XI. Proseguendo, lo Zaccagnini (7) ci parla di un personaggio dantesco e uomo d'armi che ebbe molti rapporti col comune bolognese allora in gran fiore: Maghinardo da Susinana; Ludovico Frati (8) richiama la tragica cacciata

(1) *AM*, IV, 237.
(2) *AM*, V, 1.
(3) *AM*, XIII, 69.
(4) *AM*, XIII, 1.
(5) *AM*, X, 139 e 220; XI, 39 e 217; XII, 63 e 235.
(6) *AM*, XV, 153.
(7) *AM*, VIII, 52.
(8) *AM*, II, 41.

del Cardinal Bertrando del Poggetto e il saccheggio di Porta Galliera nel 1334; Ferdinando Gabotto (1), il fecondo storico, di cui lamentiamo la perdita, ricorda un meditato intervento di Amedeo VI di Savoia, in soccorso dei bolognesi, in quel tremendo anno 1360 nel quale alla fine l'Albornoz ebbe vittoria sui Viscontei; il Palmieri (2) ci mostra le fila della congiura ordita in Bologna sulla fine del sec. XIV per sottomettere Bologna all'audace e valoroso Conte di Virtù; il Bosdari (3) ampiamente illustra le vicende e l'opera di Giovanni I Bentivoglio, primo signore di Bologna, ed esamina minutamente le condizioni del Comune sulla fine del 1300 (4), condizioni di grande incertezza che dovevano poi rendere vani i tentativi dei molti che in quel torno di tempo cercarono di farsi signori di Bologna; il Dallari (5) dichiara inesistenti le asserte macchinazioni bentivolesche contro i Gonzaga di Novellara e altri principi limitrofi; lo Zaoli (6) studia, con ricca messe di nuovi documenti, i rapporti corsi tra i Bolognesi e Martino V nel primo quarto del sec. XV, rapporti che condussero all'affermazione di quella *libertas* che, almeno sullo stemma, continuò rispettata sino alla venuta di Napoleone; il Picotti (7) esamina la neutralità bolognese, effetto della singolare condizione dei prìncipi italiani gelosi l'un dell'altro, alla discesa di Carlo VIII. Chiude questo periodo degli avvenimenti storici medioevali un cospiscuo lavoro di ampio respiro dell'Ercole (8), intitolato *Impero e papato nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico italiano del Rinascimento.*

---

(1) *AM*, IV, 410.
(2) *AM*, VI, 169.
(3) *AM*, V, 199.
(4) *AM*, IV, 123.
(5) *AM*, III, 118.
(6) *AM*, II, 433.
(7) *AM*, IX, 165.
(8) *AM*, I, 1.

Sempre attinentisi al Medio Evo sono altri lavori di carattere paleografico e diplomatico o illustranti particolari fonti o istituzioni. Tali sono gli scritti del Hessel (1) e del Favaro (2) sopra un documento di legittimazione e un documento galileiano erroneamente stimato inedito, del Sighinolfi (3) sulle cronache dei Villola da lui messa in rapporto colla Stazione dell'università degli Artisti, del Brandileone (4) sulla nuova edizione del *De Bello* di Giovanni da Legnano procurata dall'Holland, del Pazzi (5) sopra l'organizzazione dei servizi sanitari d'urgenza nel Medio Evo e specialmente a Bologna. Il Palmieri poi si è con amore e dottrina dedicato all'esame delle condizioni economiche, giuridiche e sociali di Bologna e del contado, in questi ultimi secoli del Medio Evo, con alcuni scritti del maggior interesse: tali sono quello dedicato ai rapporti dei feudatari e del popolo nella montagna bolognese durante il periodo comunale (6), l'altro sulle lotte agrarie bolognesi (7), uno sulla determinazione e illustrazione delle strade medioevali che univano Bologna alla Toscana (8), e finalmente il breve scritto sul riscatto dei servi della gleba (9), il quale rivendica, contro le vane opposizioni di alcuni storici e giuristi, la precedenza assoluta di Bologna nell'abolizione della schiavitù.

Se la storia medioevale di Bologna attira in maggior numero gli studiosi, cosa che si spiega quando si pensi alla grande importanza che la città ebbe per il suo Studio e per il suo Comune, non sono però mancate le tratta-

(1) *AM*, XIV, 189.
(2) *AM*, X, 324.
(3) *AM*, XII, 25? e XIII, 107.
(4) *AM*, IX, 7.
(5) *AM*, II, 18.
(6) *AM*, IV, 285.
(7) *AM*, XIII, 7.
(8) *AM*, VIII, 17.
(9) *AM*, IX, 142.

zioni di argomenti riferentisi alla storia moderna e al Risorgimento. Bologna ha sentito che le limitazioni del legislatore, nel campo storico, al sec. XVI o XVII, potevano essere consigliabili nel momento in cui il Farini fondò le Deputazioni dell'Emilia, ma non sono più ora, in cui è possibile valutare convenientemente il superbo, immane, miracoloso sforzo compiuto dall'Italia nel secolo XIX, prima per assurgere ad unità di nazione, poi per affermare questo popolo di fronte agli altri attorno, che tentarono per lunghi decenni di toglierle ogni respiro; e perciò la Deputazione ha deliberato di estendere i suoi studi e le sue ricerche sino a tutto il periodo del Risorgimento nostro. Molti sono stati i soci che si sono occupati di argomenti attinentisi a questi più recenti secoli, e quantunque parecchi dei lavori abbiano trovato ospitalità altrove, non mancano quelli inseriti nei nostri « Atti ». Il Salvioni (1) continuò la trattazione del suo ampio studio sopra il valore della lira bolognese dal 1625 al 1650; il Cantoni (2) riassunse in poche pagine la situazione politica di Bologna nel 1820-1821; il Comandante Weil, un erudito francese che ha dedicato all'Italia tanta parte della sua opera e del suo ingegno, ha illustrato con molta cura il tentativo di porre il duca di Leuchtenberg a capo dell'Italia (3); ci ha esposta la condizione di Ancona al ritiro delle truppe Francesi (4) colà inviate, come è saputo, in seguito alla rivoluzione romagnola del 1831 per tenere a freno l'Austria e rappresentare un monito pel Papa, e ha recato nuovi documenti sopra i moti bolognesi del 1843 (5) e sopra le ripercussioni che essi ebbero presso le Cancellerie italiane ed europee; e infine Luigi Rava (6),

(1) *AM*, XIV, 197 e XV, 207.
(2) *AM*, XV, 51.
(3) *AM*, XIII, 64.
(4) *AM*, XI, 275.
(5) *AM*, XIV, 144.
(6) *AM*, III, 1.

socio quanto mai benemerito per i molteplici contributi di opera e di azione a ciò che è coltura regionale e italiana, ha trattato, in un felice accostamento, dell'esule del 1821, Antonio Panizzi, e del dittatore dell'Emilia nel 1859-60, Luigi Carlo Farini, compendiando così con due nomi insigni il nostro avventuroso cammino, dall'oppressione all'indipendenza e alla unità.

Dalla città, passando alla provincia di Bologna, o come anticamente dicevasi, al contado, troviamo pure abbondante materia da segnalare; più abbondante del solito: ed è buona cosa, perchè sta a dimostrare come l'indagine storica si estenda, seguendo evidentemente un desiderio e un bisogno, a tutto il campo cui deve riferirsi.

Cominciamo coi lavori di carattere generale del compianto Tommaso Casini: uno sulla Costituzione ecclesiastica (1), l'altro sulla topografia storica del territorio bolognese (2); notevoli contributi invero, che ne avrebbero prodotti altri molti di simili, se la preziosa vita di lui non fosse stata immaturamente troncata. Ricordiamo quindi il lavoro di un altro nostro illustre e benemerito socio, Alfonso Rubbiani (3), sopra il Castello di Giovanni Bentivoglio a ponte Poledrano, pubblicato postumo a cura degli amici suoi, che rappresenta l'ultima e complessa espressione dell'anima sua, in quanto che storia ed arte sono in essa fuse in una simbiosi meravigliosa. Ricordiamo ancora il Massaroli (4) che trattò di Castel S. Pietro; il Ravaglia che si occupò delle Terme di Porretta nel secolo XIV (5) e della chiesa di Capugnano (6) vicino a Porretta; Monsignor Della Casa che scrisse ampiamente

(1) *AM*, VI, 94 e 361 e VII, 62.
(2) *AM*, V, 335.
(3) *AM*, III, 145.
(4) *AM*, X, 216.
(5) *AM*, V, 177.
(6) *AM*, XII, 207.

intorno alla Pieve di S. Maria degli Alemanni (1), intorno a Rigosa antica e moderna (2) e sopra il Pago, il Castello e la Pieve di Gesso nella Valle del Lavino (3). E tengo per ultimo Arturo Palmieri, che io chiamo il « Signore » dell'Appennino (non di quelli che scendevano violenti e insidiosi a devastare il piano e ad attentare la stessa città!), per il fatto che ha illuminato le superbe sue colline e montagne di luce intellettuale e ne ha reso più vivo ed efficace il paesaggio storico. Il Palmieri vide nell'Appennino, presso Montovolo, il confine dell'Esarcato Ravennate (4), dell'Appennino studiò l'esercizio dell'arte medica nel Medio Evo (5) e la procedura criminale in un processo del Capitanato di Casio (6), mise in luce l'opera ingenua d'arte compiuta sulle sue montagne dai maestri Comacini (7), e illustrò Savignano, Castello imperiale posto sulle sponde del Limentra (8).

Imola merita un accenno a parte, perchè, se ora è dentro alla provincia bolognese, ebbe per il passato una sua vita, una sua indipendenza e un suo distretto, senza contare che da Imola, o poco prima di Imola, comincia la Romagna propriamente detta. Benemerito sotto ogni rispetto, della storia imolese, è il Padre Serafino Gaddoni, noto per una infinità di scritti sulla patria terra. Alla Deputazione ha dato, durante questo periodo, uno studio sull'Estimo di Bubano, nel sec. XIV (9), un altro sul testamento di Maghinardo Pagano da Susinana (10); ha illu-

---

(1) *AM*, IX, 13.
(2) *AM*, XI, 259.
(3) *AM*, XV, 71.
(4) *AM*, III, 38.
(5) *AM*, I, 224.
(6) *AM*, XV, 90.
(7) *AM*, II, 100.
(8) *AM*, XIV, 25.
(9) *AM*, II, 321.
(10) *DS*, IV, 63.

strato i pregevoli inventari dell'Abbazia imolese di S. Maria in Regola [1], e insieme al dott. Guido Gambetti, ha trattato ampiamente del bellissimo Palazzo Sersanti [2]. Al Gambetti [3] dobbiamo poi un superbo volume, la ristampa con note e illustrazioni della Guida pittorica d'Imola dell'Abate Giovanni Villa. Romeo Galli [4], bibliotecario della Comunale di quella città, ha illustrato l'inventario nuziale di Rengarda Alidosi.

Passando alle altre città di Romagna, possiamo dire che tutte o quasi tutte furono argomento di ricerche e di studi. Oltre ai due lavori del Torraca [6] e del Dallari [5] che hanno un riferimento generico per la regione, il primo in rapporto a tre egloghe del Boccaccio, il secondo con un utilissimo indice delle carte conservate nell'archivio di Stato di Modena e riferentisi alla Romagna Estense; ricordiamo: per Castelbolognese, lo studio del Marinelli [7] sulle sue antiche fortificazioni; per Faenza lo studio del Lanzoni [8] sui falsi del padre Guido Grandi e un breve contributo di Armando Cavalli [9] su un rimatore faentino del sec. XVI; per Forlì, gli studi del Santini [10] sui Dazi Egidiani del 1364; del Lanzoni [11] su un catalogo episcopale Forlivese, del Cavicchi [12] sulla prima delle *Historiarum decades* di Flavio Biondo, della dottoressa Rinaldi [13] sopra gli ebrei di quella città nei

---

(1) *AM*, VI, 316.
(2) *AM*, VII, 1.
(3) *DS*, V, 1.
(4) *AM*, XIII, 245.
(5) *AM*, II, 1.
(6) *AM*, XIII, 213.
(7) *AM*, VII, 293.
(8) *AM*, VI, 403.
(9) *AM*, XI, 162.
(10) *AM*, IV, 1.
(11) *AM*, VIII, 1.
(12) *AM*, VIII, 281.
(13) *AM*, X, 295.

sec. XIV e XV; per Cesena, uno studio biografico del Favaro (1) su Scipione Chiaramonti, oppositore di Galileo e un altro del Massèra (2) su Benedetto da Cesena, imitatore del poema dantesco; per Rimini, un lavoro del Montenovesi (3) su pergamene riflettenti quella città, esistenti in Roma e due notevoli scritti del Soranzo su Sigismondo Pandolfo Malatesta in Morea (4) e un atto pio della Diva Isotta (5); per Lugo, uno scritto del Marinelli (6) che illustra e ricostruisce le sue antiche fortificazioni.

La città della Romagna che più delle altre attirò l'attenzione dei colleghi nostri, fu Ravenna, cogli interessanti studi di mons. Testi Rasponi (7) aventi per titolo *Note marginali al* Liber pontificalis *di Agnello Ravennate*, colla trattazione del Tamassia (8) sulla natura dell'enfiteusi ecclesiastica Ravennate, colle ricerche del Lanzoni su S. Severo vescovo di Ravenna (9), sulle fonti della Leggenda di S. Apollinare (10) e su una lettera di Fozio a Giovanni arcivescovo di Ravenna (11); di mons. Ghigi sulle ossa di Teodorico (12) e intorno al Battistero degli Ariani (13); del Gerola (14) sulla Basilica Ursiana, e del Pasolini (15) sull'opera storica del Ferretti vescovo di Lavello.

---

(1) *AM*, X, 42.
(2) *DS*, IV, 165.
(3) *AM*, XIV, 77.
(4) *AM*, VIII, 211.
(5) *AM*, XV, 277.
(6) *AM*, X, 1.
(7) *AM*, I, 397 e II, 120.
(8) *AM*, X, 109.
(9) *AM*, I, 325 e II, 350.
(10) *AM*, V, 111.
(11) *AM*, IX, 137.
(12) *AM*, IV, 485.
(13) *AM*, VI, 279.
(14) *AM*, VIII, 163.
(15) *AM*, XII, 101.

Ha un'appartenenza ideale alla Romagna la repubblica di S. Marino: di essa e dei suoi rapporti col vicino Montefeltro si occupò il collega Franciosi con tre scritti, dei quali uno dedicato a Mastro Antonio orafo Sanmarinese nel Rinascimento (1), un altro al Castello di Montecopiolo (2) e il terzo all'opera d'argomento feltresco di Anton Maria Zucchi Travagli (3).

* * *

La grande abbondanza di monumenti e di oggetti di arte che ha la regione nostra e il cospicuo numero di artisti che qui nacquero o salirono in fama han fatto sì che la trattazione di questioni attinentisi all'arte, abbia avuto una grande eco nelle letture dei colleghi. C'è stato, nel campo artistico, un risveglio, e per argomenti trattati e per numero di lettori, per ogni lato degno di plauso.

Giuseppe Gerola si è occupato sopratutto dei musaici ravennati, studiando la tecnica che fu seguita negli antichi e recenti restauri della singolare arte musiva (4) ed esaminando la natura del quadro storico nei musaici di S. Apollinare in Classe (5); in un altro lavoro ha illustrato le tredici Sporadi (6) contenute in uno splendido codice figurato della Classense. Di un codice miniato e dell'autore delle miniature si occupò pure il Filippini (7) in uno scritto su Bartolomeo de' Bartoli da Bologna e il poema in lode di Roberto d'Angiò. Il quale Filippini ha poi dato altri importanti contributi all'arte pittorica, occupandosi di Iacopo Avanzi pittore bolognese del '300 (8),

(1) *AM*, VI, 1.
(2) *AM*, XII, 142.
(3) *AM*, X, 121.
(4) *AM*, VII, 101.
(5) *AM*, VI, 66.
(6) *AM*, IV, 450.
(7) *AM*, VII, 249.
(8) *AM*, II, 397.

di Ercole Grandi da Ferrara pittore del '400 [1], e studiando con nuove vedute la Cappella di S. Brigida di Svezia nella chiesa di S. Petronio di Bologna [2]. Di Francesco Francia s'è occupato il Sighinolfi [3], recando nuovi documenti di carattere biografico, mentre Lodovico Frati [4] si è intrattenuto sopra alcuni amici di questo grande pittore. Il Sighinolfi [5] ha anche preparato un suo studio sopra l'antica decorazione del salone del Podestà di Bologna, che ora sta sorgendo a nuova vita per l'opera insigne di Adolfo de' Carolis. Il Gambetti [6] ha recato notizie storiche e descrittive sulla nota Madonna quattrocentesca che conservasi a Tossignano.

Non è stata trascurata la scultura, per il quale argomento sono da notarsi due importanti lavori del Supino, attinentisi a due scultori di straordinario valore: Niccolò dall'Arca e Michelangelo. Del primo è rintracciata e descritta una scultura fin qui ignorata [7]; del secondo si raccolgono amorosamente le traccie dell'opera compiuta in Bologna [8]: lavoro quest'ultimo che si riferisce alle osservazioni degne di rilievo fatte prima dal Foratti [9]. Il Ghirardini [10], infine, poneva il problema della opportunità o meno di trasportare l'originale del Nettuno al Museo, e di sostituire nella piazza con una moderna fusione, allo scopo di impedire che ricevesse ulteriori danni, la superba opera del Giambologna.

Per l'architettura si pubblicarono pure notevoli lavori;

---

(1) *AM*, IV, 414.
(2) *AM*, XII, 177.
(3) *AM*, VI, 135.
(4) *AM*, VI, 219.
(5) *AM*, II, 544.
(6) *AM*, XIV, 302.
(7) *AM*, III, 35.
(8) *AM*, IX, 247.
(9) *AM*, VIII, 191.
(10) *AM*, VIII, 7.

due intorno al mausoleo di Galla Placidia in Ravenna, il primo del Gerola [1] di carattere storico-archeologico, nel quale dubita che il monumento sia veramente il mausoleo di Galla Placidia, come è comunemente chiamato; l'altro del Filippini [2] che tocca specialmente della interpretazione da darsi ai meravigliosi mosaici che nel monumento si conservano; argomento quest'ultimo che diede luogo a molte discussioni fra gli intendenti, anche fuori dal campo della Deputazione nostra. Il Marinelli continuò i suoi lavori sulle fortificazioni medioevali e del Rinascimento dei Castelli di Romagna, come già si è accennato, e presentò un lavoro storico-critico sull'arte e sull'opera di uno dei più grandi ingegneri militari che abbia l'Italia: Francesco De' Marchi [3]. Lo stesso Marinelli [4] ebbe ad occuparsi anche dei lavori che fece al Velino, l'architetto idraulico Fieravante Fieravanti. Due sontuosi templi di Bologna attirarono l'attenzione dei soci nostri: Mastro Antonio di Vincenzo e Arduino Arriguzzi, architetti di S. Petronio, da parte del Sighinolfi [5], e la Basilica di S. Pietro nelle sue trasformazioni dal sec. XV al sec. XVII da parte del Foratti [6].

L'arte della ceramica, che così gloriosa tradizione ebbe in Faenza, fu degnamente illustrata nella sua struttura e nel suo sviluppo, oltre che nei vari aspetti della critica, dal Ballardini [7], direttore del Museo internazionale delle ceramiche di quella città.

Lo studio e la cultura giuridica e letteraria sono strettamente connesse in Bologna; e avendo qui una singolare

---

(1) *AM*, II, 273.
(2) *AM*, XIII, 187.
(3) *AM*, I, 267.
(4) *AM*, II, 91.
(5) *AM*, IV, 451.
(6) *AM*, V, 65.
(7) *AM*, XIV, 125.

importanza, non pochi furono i contributi e gli studi dei soci nostri.

Più direttamente dell'Università bolognese si occupa il Favaro [1], illustrando un nuovo tentativo fatto alla metà del sec. XIV per procurare una emigrazione di scolari dello Studio di Bologna a quello di Padova; mentre lo Zaccagnini [2], a complemento di altri suoi studi, si è occupato dell'insegnamento privato a Bologna e altrove nei sec. XIII e XIV, ed Enrico Carrara [3] ha pubblicato un interessantissimo poemetto latino di Giovanni del Virgilio, amico di Dante e lettore dello Studio, intitolato *Diaffonus*, nel quale si danno preziosi particolari sulla vita dei cittadini e in particolar modo degli scolari al principio del sec. XIV.

Venendo alla parte più specialmente letteraria ed erudita, noto, anzitutto, uno studio dello Zaccagnini [4] su Guido Guinizelli e le origini bolognesi del *dolce stil novo*; due lavori di Lodovico Frati, uno intorno a Pier Crescenzi e all'opera sua [5], l'altro intorno alla famiglia Beccadelli e al Panormita [6]; uno scritto del Bacchi della Lega [7] che illustra la vita e l'opera, per quel poco che si sa dai documenti rimasti, del celebre viaggiatore bolognese Lodovico de Varthema; uno scritto del Cavicchi [8] su un poemetto del bizzarro « poeta laureato » che fu Gerolamo da Casio in rapporto coll'ingresso in Bologna del cardinal Legato Innocenzo Cibo, e infine un utile contributo del Torelli [9] per la biografia di Lodovico Ariosto.

---

[1] *AM*, VII, 195.
[2] *AM*, XIV, 254.
[3] *AM*, XV, 1.
[4] *DS*, IV, 13.
[5] *AM*, IX, 146.
[6] *AM*, III, 88.
[7] *AM*, VII, 271.
[8] *AM*, III, 101.
[9] *AM*, VI, 238.

Era doveroso, più che naturale, che parecchi degli scritti fossero dedicati a Dante Alighieri, e perchè nel 1921 cadeva il sesto centenario della morte, e perchè Ravenna ha la ventura di conservare le ceneri del poeta immortale, e perchè di Dante sono frequenti i ricordi in tutte le città della regione. Così Corrado Ricci (1) ha un gustoso e sintetico scritto su Dante e la Romagna; il Filippini (2) si occupa dell'insegnamento di Dante in Ravenna e cerca di identificare il Marco Lombardo Dantesco, di cui erasi già occupato l'Orioli; il Catalano (3) studia Dante in rapporto a Ferrara; il Muratori (4) ci narra un gustoso aneddoto per la storia della fortuna sua; il Sighinolfi (5) parla delle progettate cattedre Dantesche nell'Emilia e della prima edizione nazionale della Commedia; mentre Alberto Trauzzi (6), con lo spoglio di migliaia e migliaia di documenti, ci fa conoscere, in un ordinato lavoro, il volgare eloquio di Bologna ai tempi di Dante.

* * *

Numerosi, svariati, importanti sono dunque i lavori dei nostri soci, pubblicati negli *Atti* durante il quindicennio; ma non tutti i lavori poterono, per una ragione o per un'altra, essere compresi negli *Atti*, quantunque fossero comunicati alla Deputazione nelle sue varie Tornate. Molti di essi trovarono posto o negli « Studi e Memorie per la storia dell'università » o nelle « Notizie degli scavi » dell'Accademia dei Lincei o nell'« Archiginnasio » o in altre riviste. Credo tuttavia doveroso, perchè i colleghi abbiano una compiuta visione dell'opera scientifica della

(1) *DS*, IV, 1.
(2) *DS*, IV, 89.
(3) *DS*, IV, 183.
(4) *DS*, IV, 177.
(5) *AM*, XIII, 264.
(6) *DS*, IV, 121.

Deputazione nostra, far cenno di qualcuna, almeno, delle letture fatte alla Deputazione e stampate poi altrove.

Secondo l'ordine cronologico, ricordo il breve scritto del Ghirardini sopra l'« anello d'oro » del Reno, un vero e grosso anello antico, d'arte medioevale, ritrovato tra i ciottoli del fiume Reno nel 1910; il voluminoso lavoro dell'Amaducci sulla fonte da cui derivò lo schema dottrinale della Commedia di Dante; un contributo del Gabotto su Principi Sabaudi allo Studio di Bologna nei sec. XIII e XIV; una larga memoria del Foratti su Carlo Francesco Dotti e l'architettura sacra in Bologna; un dotto scritto di mons. Testi-Rasponi sullo svolgimento edilizio di Ravenna antica; uno scritto del Sighinolfi sulla famiglia de' Marchi e l'intarsio in Bologna nei secoli XV e XVI; una monografia del Gatti sulla Basilica Petroniana; uno scritto del Lanzoni intorno a S. Procolo venerato a Bologna; altro del Livi sulla famiglia dei Ferrabosco, musici bolognesi; una memoria dello Zaoli sulle opere manoscritte di Giovan Battista Scardovi; uno scritto dello Zucchini sull'abside della chiesa di S. Maria dei Servi; una memoria del Falletti sull'ultima pace famigliare sui conti da Mangona; uno scritto di mons. Belvederi sul cimitero giudaico cristiano in Bologna; una memoria dello Zaoli sulla cronaca di Pietro di Mattiolo; notizie di G. B. Palmieri sulle opere di Guarniero e sul suo insegnamento in Bologna; osservazioni di Lodovico Frati su due codici danteschi col commento di Iacopo della Lana; una memoria dell'Orioli sulla cappella maggiore del Baraccano e un'altra dello Zucchini sulla chiesa della Madonna di Galliera; uno scritto del Livi su Dante e Bologna; una memoria del Ghirardini su nuove scoperte di lapidi romane nell'alveo del Reno, presso Pontelungo; uno scritto del Supino recante nuovi documenti sulla tomba di Taddeo Pepoli; un altro del Ghirardini illustrante due monumenti scoperti nell'Agro ferrarese; una memoria del Gaudenzi, dal titolo enigmatico *Sator arepo*

e Satan aleppe, in cui tenta di spiegare il famoso verso dantesco: « Pape Satan, Pape Satan Aleppe »; una memoria del Sighinolfi sul valore storico del serventese dei Lambertazzi e Geremei; una memoria dello scrivente su Giacomo Bianchetti, celebre archivista bolognese del secolo XIV; uno scritto dello Zucchini sulla chiesa di S. Vittore e un altro sulla palazzina della Viola; una memoria di Lodovico Frati, *Pietro da Moglio e Pellegrino Zambeccari*; uno scritto del Leicht su le Glosse di Carlo di Tocco nel trattato di Biagio da Morcone; una relazione del conte Cavazza sul trasporto e collocamento di monumenti sepolcrali di antichi lettori dello Studio bolognese in S. Francesco; uno scritto del Sighinolfi intitolato *Da Copernico a Galileo*, con notizie inedite; una memoria del Costa sulla fondazione dell'Istituto delle Scienze ed un progetto di riforma dello Studio bolognese di Luigi Ferdinando Marsili; un altro scritto del Sighinolfi su Mastro Antonio di Vincenzo in rapporto colla costruzione della Camera degli Atti; un lavoro dello Zaccagnini su Giovanni di Bonandrea ed altri grammatici e dettatori in arti dello Studio bolognese; uno scritto del Filippini sull'architetto del Collegio di Spagna; una memoria del Rava sulle Terme di Porretta; uno scritto del Gualandi sul cardinale Monti, Benedetto XIV e la Biblioteca dell'Istituto delle Scienze; due memorie ancora dello scrivente, una intorno alla rivoluzione italiana del 1831 e l'altra sopra l'università di Bologna durante la rivoluzione stessa; uno scritto del Sighinolfi su Giacomo Bianchetti cronista; una memoria del Dallari sullo Studio di Bologna e i novellieri italiani; uno studio dello Zaccagnini sulle lettere latine volgari di Pietro de' Boattieri; una memoria di mons. Belvederi sul Chiostro romanico di S. Stefano; una memoria del Cortini sulla storia della Valle del Santerno; una memoria del Corsini sulla Rocca di Sestola; altra del Veggetti sul Mingarelli e le prime edizioni di carattere egiziano e greco in Bologna; notizie

del Bortolotti su manoscritti riguardanti la storia della matematica, esistenti in Bologna; una memoria di Carlo Frati su una matricola dell'università di Bologna dal 1563 al 1613; uno scritto del Gambetti su Cosimo Morelli, architetto imolese; una memoria del Falletti sul centro di Bologna all'anno 1200; uno scritto del Galli sulla cronaca di Giambattista Fiorentino; una memoria di monsignor Pasini sulla scuola di umanità a Forlì nel sec. XVI; uno scritto del Ravaglia sulle pitture di Antonio Maria Bigari nel Palazzo di giustizia di Bologna; una memoria dell'ing. Montanari sulle antichissime sistemazioni idrauliche in Romagna; uno scritto del Trebbi sulla storia del teatro dialettale bolognese del sec. XVII, e parecchi altri (1).

* * *

L'opera della Deputazione non si è limitata alle Tornate, alle letture storico-letterarie e alle pubblicazioni delle medesime nei suoi *Atti*, ma, memore del vasto còmpito che ad essa ha assegnato il legislatore, ha rivolto lo sguardo, come era suo dovere, ad altri campi. E sebbene alcuni di questi campi scientifici siano giustamente assurti ad una condizione di indipendenza, come per quel che si riferisce all'archeologia, ai monumenti, alle pubblicazioni di opere sulla lingua e sulla letteratura, agli Archivi e alle Biblioteche, pur tuttavia la Deputazione rimase un'utile palestra per il dibattito dei più diversi problemi culturali e per l'interessamento affettuoso a tutto ciò che ha attinenza colla storia. Alla Deputazione fu data sempre comunicazione delle scoperte archeologiche più importanti e dal Ghirardini e dal Ducati e da altri, mentre alla medesima portavano contributi di notizie e di studio la

(1) Tra gli Indici posti a corredo di questa Relazione, v'è anche quello delle Memorie lette nelle Tornate della Deputazione, ma non pubblicate nei suoi *Atti*.

Soprintendenza per la conservazione dei monumenti e il Comitato per Bologna storico-artistica.

Così la Deputazione ebbe ad interessarsi vivamente per il ristauro del Palazzo del Podestà e di Re Enzo, sapientemente effettuato dal compianto Alfonso Rubbiani, coll'aiuto di altri colleghi nostri e col contributo degli studi del prof. Falletti; rivolse le sue cure inoltre alla casa dei Beccai in via Caprarie, alle torri Artenisia e Riccadonna di fronte alla Mercanzia; favorì e incoraggiò l'opera del Comitato per Bologna storico-artistica per la raccolta in S. Francesco di monumenti sepolcrali di lettori e professori dello Studio, propugnò la raschiatura delle pareti di S. Petronio e la messa in luce delle antiche pitture; propose e col Comune effettuò la collocazione di una lapide al grande storico bolognese Cherubino Ghirardacci; incuorò, insieme al Comitato per Bologna storico-artistica, il compimento del ristauro della porta di S. Francesco dalla parte di piazza Malpighi, e così via.

Per gli Archivi svolse la sua azione affinchè fosse facilitata ai soci e agli studiosi la consultazione degli importanti documenti dell'Archivio notarile di Bologna, uno dei più cospicui d'Italia, e si interpose perchè gli scarti per la Croce Rossa non distruggessero carte e documenti di interesse storico o genealogico.

Quanto al decoro e alla conservazione degli istituti culturali si compiacque vivamente per la costituzione del Museo Carducciano e per l'apertura della sua Biblioteca; propugnò la conservazione della Commissione per i testi di lingua, nata nel 1860 insieme alla Deputazione stessa; incitò il Municipio e gli Enti locali alla formazione del Museo Topoiconografico bolognese per il quale è a Bologna così abbondante e interessante il materiale; plaudì alla istituzione, per iniziativa del conte Malaguzzi Valeri, del Museo artistico-industriale e al nuovo ordinamento della quadreria Davia-Bargellini; segnalò con parole di vivo compiacimento e di lode, atti notevoli e generosi di

cittadini a pro' della cultura: tali sono quelli fatti dalla Duchessa Rodriguez de Boi, dalla Contessa Verzaglia Rusconi, dai Marchesi Marsigli, dal Marchese Pizzardi e da altri benemeriti cittadini; espresse la gratitudine dell'istituto al Comune di Bologna e alla Cassa di Risparmio di Ravenna per avere rispettivamente deliberato di procedere alla compilazione della Storia delle due città.

Poichè della storia i diritti e i doveri ha sempre sentiti, la Deputazione non volle mai acconsentire alle mutazioni che così frequentemente si son fatte dei nomi delle strade, talvolta in onta anzi ai sentimenti più puri d'italianità; e rievocando i deliberati altra volta dalla Deputazione e dal Carducci autorevolmente affermati, richiamò sempre al rispetto della storia cittadina, perchè anche il nome di una strada è storia. E perciò rivolse il più vivo plauso al Governo nazionale quando esso, con recente provvedimento legislativo, avocò a sè il giudizio sulla opportunità dei mutamenti di intitolazioni e nomi delle vie, impedendo che fossero cancellati i nomi antichi e tradizionali, i quali, avendo sfidato secoli e rivoluzioni, non possono scomparire dinanzi al deliberato subitaneo provocato da un'ira o da un'entusiasmo, anche se mossi, questi, da uno scopo nobilissimo.

Ad ogni cerimonia che si facesse in Bologna o fuori, attinentesi agli studi della regione o celebrante i fasti della cultura italiana, la Deputazione nostra fu sempre presente, come sempre sentì, nei momenti tristi e gloriosi della patria nostra, il santo amore che lega indissolubilmente gli studi alla tradizione e alla gloria d'Italia.

Ma la cerimonia più solenne della quale la Deputazione fu parte principalissima, fu quella svoltasi in questa stessa sala della inaugurazione della Biblioteca e del Museo Carducci alla presenza augusta di S. M. la Regina Madre, il cui dolce sorriso, mentre allieta ancora questa sede dei nostri lavori, per la immagine della quale si degnò di onorare l'Istituto, con una espressione di sim-

patia di cui sentiamo tutta l'importanza, ci rende ancor più amaro e profondo il rimpianto per la Sua lacrimata scomparsa.

* * *

La rassegna è compiuta, e, come ognuno può vedere, l'opera non è stata piccola e non di lieve interesse. Nè faccia meraviglia se ci fu concesso di continuare con coscienza e fede, e con quella ferma tranquillità di animo di cui le ricerche storiche abbisognano, pur a traverso anni di grande commozione, a periodi di gloriosi eventi, e di accorato turbamento, tosto però superati dalla missione del nostro popolo, che tutti gli italiani sentono, che sentiamo noi specialmente della regione di Romagna, perchè dell'antica tradizione, storia e virtù, abbiamo il ricordo e la continuità della vita nello stesso nome.

E se noi trattavamo di storia, mentre fuori di queste aule la storia era in atto, non eravamo già fuori della realtà, o lungi dal collaborare alle maggiori fortune del paese; perchè nell'un campo e nell'altro si procedeva a scavare e ritemprare, a forgiare talvolta, gli elementi della verace storia del nostro popolo, di quella che è stata e di quella che verrà; perchè nelle nostre Tornate il pensiero, partendo, o da Roma, o dal Comune, o dalle energie delle nostre vitali città, o dall'arte che in ogni luogo della regione e per più guise vive immortale, era sempre in fraterna comunione e in sentimento unisono con coloro che, non parlando e non scrivendo, là sopra il sacro aspro confine d'Italia, costruivano giorno per giorno in altra forma gli elementi della storia della nostra stirpe.

Quindici anni di grandi avvenimenti, quali mai forse, dopo l'unità nazionale, o prima, si presentarono, che ci condussero a ritrovare ovunque l'opera e le tracce della grande Roma, dalle statue di Cirene risorgenti al sole, ai quadrati cippi del Quarnaro e a quella Vetta che non invano è detta d'Italia. Questi grandi fatti (quando i col-

leghi nostri stessi non vi parteciparono direttamente) furono sempre presenti e agenti in noi, che vedevamo nelle faticose vicende e nelle forti azioni del nostro popolo, de' tempi passati, non un qualcosa di morto, ma un documento di vita, presente e operante, allora e ora, perchè la civiltà nostra è immortale, e i fatali destini di un popolo possono bene trascendere gli anni ed i secoli!

ALBANO SORBELLI

UFFICI
DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA
DAL 1910 AL 1925

Triennio 1910-1911 — 1912-1913 [1]

Presidente	- Prof. comm. Pio Carlo Falletti.	
Consiglio Dirett.	- Prof. cav. Emilio Costa, Vice Presidente Co. comm. dott. Nerio Malvezzi De' Medici, Senatore del Regno Prof. comm. Gherardo Ghirardini	Consiglieri.
Consiglio Amm.	- Cav. Giovanni Livi Conte comm. dott. Francesco Cavazza	Consiglieri.
Segretario	- Prof. cav. uff. Albano Sorbelli.	
Tesoriere	- Comm. Alfonso Rubbiani.	

Triennio 1913-1914 — 1915-1916 [2]

Presidente - Prof. comm. Pio Carlo Falletti, poi prof. comm. Gherardo Ghirardini.

---

(1) Elezione del 24 aprile 1910.
(2) Elezione del 27 aprile 1913.

Consiglio Dirett.	– Prof. comm. Ghirardini Gherardo, poi cav. ing. Gio. Battista Comelli (1) Prof. cav. Emilio Costa Co. comm. dott. Nerio Malvezzi De' Medici, Senatore del Regno	Consiglieri.
Consiglio Amm.	– On. Conte dott. comm. Francesco Cavazza Dott. cav. Ludovico Frati	Consiglieri.
Segretario	– Prof. cav. uff. Albano Sorbelli.	
Tesoriere	– Comm. Alfonso Rubbiani, poi avv. Arturo Palmieri (2).	

Triennio 1916-1917 — 1918-1919 (3)

Presidente	– Prof. comm. Gherardo Ghirardini.	
Consiglio Dirett.	– Prof. cav. Emilio Costa, vicepresidente Co. comm. dott. Nerio Malvezzi De' Medici, Senatore del Regno Cav. ing. Gio. Battista Comelli, poi prof cav. uff. Igino Benvenuto Supino (4).	Consiglieri.

(1) In seguito a rinuncia del prof. comm. Pio Carlo Falletti, venne nominato Presidente il prof. comm. Gherardo Ghirardini con decreto reale del 15 gennaio 1914 che fu sostituito nel Consiglio direttivo dal cav. ing. Gio. Battista Comelli.

(2) Venne eletto nel 1913, essendo morto il comm. Alfonso Rubbiani.

(3) Elezione del 7 maggio 1916.

(4) Morto nel 1916 il cav. ing. Gio. Battista Comelli, fu sostituito dal prof. cav. uff. Igino Benvenuto Supino.

Consiglio Amm.	– On. Conte dott. comm. Francesco Cavazza Dott. cav. Ludovico Frati	Consiglieri.
Segretario	– Prof. cav. uff. Albano Sorbelli.	
Tesoriere	– Avv. Arturo Palmieri.	

Anno 1919–1920 (1)

Presidente	– Prof. comm. Gherardo Ghirardini.	
Consiglio Dirett.	– Prof. cav. Emilio Costa, vicepresidente Co. comm. dott. Nerio Malvezzi De' Medici, Senatore del Regno Prof. cav. uff. Igino Benvenuto Supino	Consiglieri.
Consiglio Amm.	– On. Conte dott. comm. Francesco Cavazza Dott. cav. Ludovico Frati	Consiglieri.
Segretario	– Prof. cav. uff. Albano Sorbelli.	
Tesoriere	– Avv. Arturo Palmieri.	

Biennio 1920-1921 — 1921-1922 (2)

Presidente	– Prof. cav. Emilio Costa.	
Consiglio Dirett.	– Prof. comm. Igino Benvenuto Supino, vicepresid. Sen. comm. dott. Alberto Dallolio Conte dott. cav. Francesco Malaguzzi Valeri	Consiglieri.

(1) Le elezioni si fecero il 18 maggio 1919 per il triennio 1919-1922, poi in seguito alla morte del Presidente Gherardo Ghirardini, tutti diedero le dimissioni e vennero fatte le nuove elezioni per il biennio 1920-1922.

(2) Elezione del 4 luglio 1920.

Consiglio Amm.	– On. Conte dott. comm. Francesco Cavazza Dott. cav. Ludovico Frati	Consiglieri.
Segretario	– Prof. cav. uff. Albano Sorbelli.	
Tesoriere	– Avv. Arturo Palmieri.	

Triennio 1922-1923 — 1924-1925 (1)

Presidente	– Prof. comm. Emilio Costa.	
Consiglio Dirett.	– Prof. comm. Igino Benvenuto Supino, vicepresid. Conte dott. cav. Francesco Malaguzzi Valeri Sen. gran cord. dott. Alberto Dallolio	Consiglieri.
Consiglio Amm.	– On. Conte dott. grand' uff. Francesco Cavazza Dott. cav. Ludovico Frati	Consiglieri.
Segretario	– Prof. comm. Albano Sorbelli.	
Tesoriere	– Avv. Arturo Palmieri.	

(1) Elezione del 9 aprile 1922.

MEMBRI E SOCI DEFUNTI
DAL 1910 AL 1925

Membri emeriti

Teza prof. comm. Emilio (1912)
Rubbiani comm. Alfonso (1913)
S. E. Finali avv. gr. uff. Gaspare (1914)
Faccioli arch. prof. gr. uff. Raffaele (1914)
Comelli ing. cav. Giambattista (1916)
Gaudenzi prof. cav. Augusto (1916)
S. E. Villari prof. sen. Pasquale (1917)
Salvioni prof. cav. Giambattista (1925)

Membri attivi

Trovanelli avv. cav. Nazzareno (1915)
Orioli dott. cav. Battista Emilio (1916)
Ghirardini prof. comm. Gherardo (1920)
Pasolini sen. comm. Pier Desiderio (1920)
Favaro prof. n. u. gr. cord. Antonio (1922)
Bacchi della Lega dott. cav. Alberto (1924)
Fiorini prof. gr. uff. Vittorio (1925)

Soci corrispondenti

Hoffmann dott. W. J. (1911)
Podestà comm. Bartolomeo (1911)
Pascoli prof. Giovanni (1912)
De Paoli avv. comm. Enrico (1913)
Jonesco Giovanni Nicola (1913)

Martinozzi dott. cav. Giuseppe (1913)
Ambrosini avv. Raimondo (1914)
Milani prof. comm. Luigi Adriano (1914)
Rossi prof. comm. Girolamo (1914)
Salinas prof. comm. Antonino (1914)
Sanvitale conte cav. Stefano (1914)
Zoli dott. Andrea (1914)
Fornelli prof. comm. Nicola (1915)
Palmieri avv. Giambattista (1915)
Poggi comm. Vittorio (1915)
Zenatti prof. comm. Albino (1915)
Guerrini dott. cav. Olindo (1916)
Casini prof. comm. Tommaso (1917)
Gabotto prof. comm. Ferdinando (1918)
Pellegrini prof. Giuseppe (1918)
Bormann prof. Eugenio (1919)
Vernarecci prof. mons. Augusto (1919)
Bellucci prof. comm. Giuseppe (1920)
De Montet dott. cav. Alberto (1920)
Rajna prof. cav. Michele (1920)
Santarelli avv. comm. Antonio (1920)
Guarini conte Filippo (1921)
Barnabei prof. comm. Felice (1922)
Capellini prof. sen. gr. cord. Giovanni (1922)
Castelfranco prof. comm. Pompeo (1922)
Hercolani principe Alfonso (1922)
Marcello n. u. co. cav. uff. Andrea (1922)
Massaroli dott. Ignazio (1922)
Montelius prof. comm. Oscar (1922)
Federzoni prof. comm. Giovanni (1923)
Albertazzi prof. cav. Adolfo (1924)
Cantalamessa prof. comm. Giulio (1924)
Forni dott. comm. Giovanni (1924)
Ruga dott. Cesare (1924)
Weil comandante Enrico (1924)
Lovatelli Caetani contessa Ersilia (1925)

ELENCO
DEI MEMBRI EMERITI ED ATTIVI E DEI SOCI CORRISPONDENTI ELETTI DAL 1910 AL 1925

Membri emeriti

Albini prof. comm. Giuseppe senatore	16 gennaio 1921
Cavazza conte dott. comm. Francesco .	16 gennaio 1921
Falletti di Villa Falletto prof. gr. uff. Pio Carlo	16 gennaio 1921
Orsi dott. comm. Paolo senatore . . .	9 marzo 1911
Palmieri avv. Arturo	16 gennaio 1921
Salvioni prof. cav. Giambattista . . .	16 gennaio 1921
Tamassia prof. comm. Nino senatore .	16 gennaio 1921

Membri attivi (¹)

Belvederi prof. mons. Giulio	6 marzo 1921
Bosdari conte dott. comm. Filippo . .	6 marzo 1921
Brandileone prof. comm. Francesco . .	25 febbraio 1917
Ducati prof. comm. Pericle	16 gennaio 1921
Filippini prof. cav. Francesco	6 marzo 1921
Lanzoni prof. mons. cav. Francesco .	4 febbraio 1922
Leicht on. prof. gr. uff. Pietro . . .	14 gennaio 1923
Malaguzzi Valeri conte dott. cav. Francesco	25 febbraio 1917

(¹) Si è posto accanto ad ogni nome la data della elezione da parte della Deputazione.

Marinelli gen. ing. comm. Lodovico .	3	marzo	1912
Rava prof. gr. cord. Luigi senatore .	4	febbraio	1912
Sighinolfi prof. cav. Lino	6	marzo	1921
Supino prof. comm. Igino Benvenuto .	4	febbraio	1912
Testi Rasponi mons. co. dott. Alessandro	6	marzo	1921
Zaccagnini prof. cav. Guido	6	marzo	1921
Zucchini ing. cav. Guido	6	marzo	1921

Soci corrispondenti (1)

Agnelli prof. comm. Giuseppe . . .	19	marzo	1916
Barduzzi prof. comm. Domenico . . .	14	gennaio	1923
* Belvederi prof. mons. Giulio . . .	19	gennaio	1913
Bertacchi prof. comm. Cosimo . . .	12	febbraio	1911
Bortolotti prof. cav. Ettore	6	marzo	1921
Cantoni cav. Fulvio	6	marzo	1921
Carcereri prof. cav. Luigi	19	gennaio	1913
Cardinali prof. cav. Giuseppe	19	gennaio	1913
Cavicchi prof. cav. Filippo	26	maggio	1918
Corsini prof. arch. comm. Luigi . . .	28	febbraio	1915
De Bartholomaeis prof. cav. Vincenzo	16	febbraio	1913
Della Casa mons. Raffaello	6	marzo	1921
Errera prof. cav. Carlo	16	febbraio	1913
Facchini prof. cav. Cesare	19	gennaio	1913
Fattori prof. comm. Onofrio	12	febbraio	1911
Foratti prof. cav. Aldo	3	maggio	1914
† Forni dott. comm. Giovanni	14	gennaio	1923
Frati dott. cav. uff. Carlo	6	marzo	1921
Fumagalli prof. gr. uff. Giuseppe . .	3	maggio	1914
Gaddoni P. Serafino	19	gennaio	1913

(1) Si sono poste le date della elezione da parte della Deputazione. S'è posta una † davanti ai nomi dei soci defunti prima del giugno 1925; s'è posto un * davanti ai nomi dei soci corrispondenti che più tardi furono nominati membri attivi.

Galletti prof. comm. Alfredo . . . . 3 maggio 1914
Galli Romeo . . . . 14 gennaio 1923
Gamberini Gualandi Enea . . . . . 12 febbraio 1911
Gerola prof. comm. Giuseppe . . . . 19 gennaio 1913
Grenier prof. Alberto . . . . 3 maggio 1914
Grilli prof. cav. Alfredo . . . . . . 19 gennaio 1913
Jemolo prof. avv. cav. Arturo Carlo . 25 gennaio 1925
Lenzi avv. Ugo . . . . 14 gennaio 1923
Maggiora Vergano prof. comm. Arnaldo 14 gennaio 1923
Malvezzi co. dott. comm. Aldobrandino 16 marzo 1924
Martinotti prof. comm. Giovanni . . 19 gennaio 1913
Massèra prof. Aldo Francesco . . . 6 marzo 1921
Muratori prof. cav. Santi . . . . . 19 gennaio 1913
Pasini prof. mons. Adamo . . . . . 25 gennaio 1925
Pasolini conte dott. cav. Guido . . . 6 marzo 1921
Pergoli prof. cav. Benedetto . . . . 25 gennaio 1925
Pettazzoni prof. cav. Raffaele . . . 12 febbraio 1922
Piancastelli dott. cav. uff. Carlo . . . 6 marzo 1921
Picotti prof. cav. Giambattista . . . 28 febbraio 1915
† Pigorini prof. comm. Luigi senatore 28 febbraio 1915
Ravaglia prof. cav. Giuseppe . . . . 14 gennaio 1923
Rinaudo prof. comm. Costanzo . . . 26 maggio 1918
Rivari dott. Enrico . . . . 3 maggio 1914
Ruffini prof. gr. cord. Francesco . . 14 gennaio 1923
Silvani avv. cav. Paolo . . . . 25 gennaio 1925
Solari prof. cav. uff. Arturo . . . . 30 dicemb. 1923
Soranzo prof. cav. Giovanni . . . . 6 marzo 1921
* Testi Rasponi mons. dott. Alessandro 19 gennaio 1913
Toldo prof. comm. Pietro . . . . . 6 marzo 1921
Trebbi rag. Oreste . . . . 12 febbraio 1922
Vatielli conte dott. cav. Francesco . . 26 maggio 1918
Vicinelli prof. Augusto . . . . . . 12 febbraio 1922
Weil commandant Enrico . . . . . 6 marzo 1921
* Zaccagnini prof. cav. uff. Guido . . 26 maggio 1918
Zama prof. Pietro . . . . 12 febbraio 1922
Zaoli prof. Giuseppe . . . . 19 gennaio 1913

ELENCO ANALITICO DEGLI SCRITTI
PER ORDINE DI PUBBLICAZIONE

A) ATTI E MEMORIE

SERIE IV.

	Volume	Pag.
102. **Rinaldi Evelina** — Gli Ebrei in Forlì nei sec. XIV e XV	X,	295
103. **Favaro Antonio** — Intorno ad un documento bolognese del processo di Galileo, erroneamente stimato inedito .	X,	324
104. **Costa Emilio e Ducati Pericle** — Commemorazione di Gherardo Ghirardini . .	XI,	1
105. **Malvezzi Nerio** — Pier Desiderio Pasolini, storico	XI,	77
106. **Cavalli Armando** — Un rimatore faentino del sec. XVI: Alessandro Caperano .	XI,	162
107. **Costa Emilio** — Necrologi: Giuseppe Bellucci, Filippo Guarini	XI,	169
108. **Vicinelli Augusto** — Il passaggio di Bologna dal dominio pontificio ai Re d'Italia (876-1073) XI, 217e XII, 63	e	235
109. **Della Casa Raffaello** — Note storiche di Rigosa antica e moderna	XI,	259
110. **Weil Henri** — Ancône au lendemain du rappel de nos troupes (décembre 1838).	XI,	275
111. **Pasolini Guido** — L'opera sull'Esarcato di G. P. Ferretti, vescovo di Lavello, e le sue vicende	XII,	101
112. **Frati Carlo** — Genealogie di famiglie bolognesi di Baldassarre Antonio Maria Carrati, manoscritte nella Biblioteca governativa di Lucca	XII,	119
113. **Franciosi Pietro** — Montecopiolo, il castello d'origine dei conti di Montefeltro divenuti poi duchi d'Urbino. .	XII,	142
114. **Costa Emilio** — Necrologi	XII,	158
115. **Filippini Francesco** — La cappella di S. Brigida di Svezia nella chiesa di S. Petronio in Bologna	XII,	177

B) DOCUMENTI E STUDI

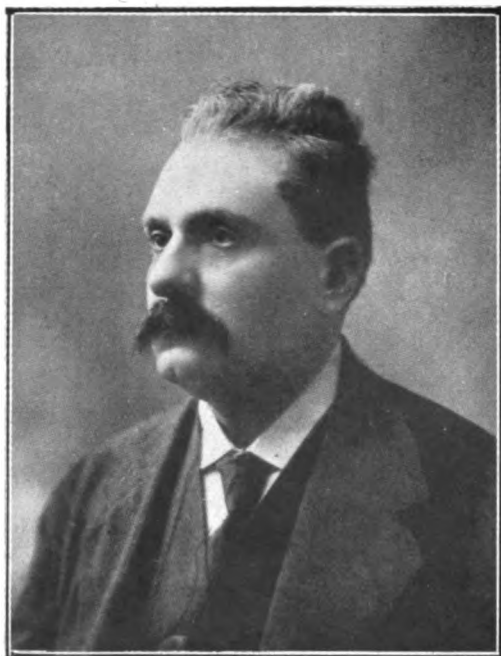
ELENCO DEGLI SCRITTI
PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI

ELENCO
DEGLI ARGOMENTI DELLE MEMORIE LETTE IN DEPUTAZIONE
E NON PUBBLICATE NEGLI “ ATTI E MEMORIE „

	Volume	*Pag.*
1. **Accame Paolo** — I Templari in Bologna, 24 febbraio 1924	XIV,	190
2. **Amaducci Paolo** — Scoperta e descrizione della fonte da cui derivò lo schema dottrinale della *Commedia* di Dante, 26 marzo 1911	I,	322
— Il « De quadragesima » di S. Pier Damiano fonte dottrinale della *Divina Commedia* per la graduale ascensione dell'anima del poeta, 20 marzo 1921 .	XI,	189
3. **Bacchi della Lega Alberto** — Ultime spigolature franceschiniane. – Qua e là per Bologna, 25 giugno 1911	I,	500
4. **Belvederi Giulio** — Una tomba bizantina scoperta in S. Stefano, 15 dic. 1912 .	III,	136
— Il cimitero giudaico-cristiano in Bologna, 21 dicembre 1913	IV,	222
— Il chiostro romanico di S. Stefano, 27 novembre 1921	XII,	165
5. **Bortolotti Ettore** — Notizie di manoscritti intorno alla storia della matematica in Bologna, 4 giugno 1922	XII,	294
6. **Brandileone Francesco** — Commemorazione di Augusto Gaudenzi, 25 marzo 1917 .	VII,	244

	Volume	Pag.
21. **Galli Romeo** — La cronica di Giambattista Fiorentino, 4 maggio 1924	XIV,	195
22. **Gambetti Guido** — Cosimo Morelli architetto imolese, 25 febbraio 1925 . . .	XIII,	157
23. **Gatti Angelo** — Monografia sulla Basilica Petroniana, 15 dicembre 1912	III,	135
— Una scultura ignorata di Alessandro Algardi, 5 aprile 1914	IV,	233
24. **Gaudenzi Augusto** — Sator arepo e Satan Aleppe, 19 marzo 1916	VI,	162
25. **Ghirardini Gherardo** — L'anello d'oro del Reno, 12 marzo 1911	I,	320
— Nuove scoperte di lapidi romane nell'alveo del Reno presso Pontelungo, 2 maggio 1915	V,	314
— Di due monumenti scoperti nell'agro ferrarese, 20 febbraio 1916	VI,	160
— Gli scavi del palazzo di Teodorico in Ravenna, 26 novembre 1916	VII,	234
— Un singolare bronzo romano scoperto presso all' Archiginnasio, 18 marzo 1917	VII,	242
— Reliquie romane di Bologna, 23 dicembre 1917	VIII,	151
— Resti d'arte dell'antico convento di S. Maria nuova in Riva Reno, 21 aprile 1918	VIII,	161
— Notizia sullo scavo archeologico di via Rizzoli, 16 giugno 1918	VIII,	299
— Avanzi di un villaggio preistorico scoperti a Verucchio, 22 giugno 1919 . .	IX,	263
26. **Gualandi Gamberini Enea** — Il cardinale Monti, Benedetto XIV e la Biblioteca dell'Istituto delle Scienze, 22 febbraio 1920	X,	189

		Volume	*Pag.*
27.	**Lanzoni Francesco** — Intorno a S. Procolo venerato in Bologna, 16 febb. 1913 . .	III,	141
	— Il valore storico della *Vita Sancti Hilari Galeatensis*, 3 maggio 1914 . . .	IV,	510
28.	**Leicht Pietro Silverio** — Le glosse di Carlo di Tocco nel trattato di Biagio da Morcone, 13 gennaio 1918	VIII,	153
29.	**Livi Giovanni** — Su d'una famiglia di insigni musici bolognesi dimenticati (I Ferrabosco), 2 marzo 1913	III,	142
	— Cultori di Dante in Bologna lui vivo e nei primissimi anni dopo la sua morte, 28 febbraio 1915	V,	311
	— Questioni genealogiche alighieriane a proposito della proava di Dante (Da nuovi documenti bolognesi), 16 aprile 1916	VI,	163
	— Dante e i suoi figliuoli in Bologna secondo antiche testimonianze e documenti del tempo, 1 maggio 1917. . .	VII,	340
	— La patria e la famiglia della moglie di Cacciaguida, 9 aprile 1922	XII,	175
	— Novissime testimonianze del primato dantesco in Bologna, 22 aprile 1923 .	XIII,	288
30.	**Montanari Tommaso** — Antichissime sistemazioni idrauliche in Romagna, 15 febbraio 1925	XV,	140
31.	**Orioli Emilio** — La cappella maggiore del Baraccano, 7 febbraio 1915	V,	310
32.	**Orsini Antonio** — A proposito di Lodovico da Cento, 29 maggio 1921	XI,	286
	— Lodovico Gennaroli, 9 aprile 1922 . .	XII,	176
33.	**Palmieri G. Battista** — Notizie sulle opere di Guarniero e sul suo insegnamento in Bologna, 29 novembre 1914 . . .	V,	308

	Volume	Pag.
prime edizioni in caratteri egiziani e greci in Bologna, 4 giugno 1922 . .	XII,	294
44. **Zaccagnini Guido** — Giovanni di Bonandrea dettatore e rimatore bolognese ed altri grammatici e dottori in arti nello Studio bolognese, 9 marzo 1919 .	IX,	127
— Le lettere latine e volgari di Pietro de' Boattieri, 12 giugno 1921	XI,	288
45. **Zaoli Giuseppe** — Le opere manoscritte di G. B. Scardovi, 2 marzo 1913 . . .	III,	143
— La cronaca di Pietro di Mattiolo, 1 aprile 1914	IV,	229
— Dei lettori dello Studio bolognese nella prima metà del sec. XV, 26 maggio 1918	VIII,	298
46. **Zucchini Guido** — Abside della chiesa di S. Maria dei Servi, 30 marzo 1913 . .	III,	143
— Intorno alla chiesa della Madonna di Galliera, 7 febbraio 1915	V,	311
— Note d'arte bolognese, 28 marzo 1915 .	V,	312
— La chiesa di S. Vittore, 15 aprile 1917 .	VII,	246
— La palazzina della Viola, 1 maggio 1917	VII,	341
— Le vicende del campanile di S. Maria dei Servi di Bologna, 17 febb. 1918 .	VIII,	156
— Notizie intorno a due cappelle poco note in S. Domenico, 10 giugno 1923 .	XIII,	290
— Opere d'arte bolognesi fin qui ignorate, 15 febbraio 1925	XV,	139

EMILIO COSTA

NATO IL 14 GIUGNO 1866, MORTO IL 25 GIUGNO 1926

PRESIDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE
DAL 5 AGOSTO 1920
SINO AL GIORNO DELLA MORTE

A COMMEMORAZIONE

DI

EMILIO COSTA

PRESIDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

DISCORSO TENUTO IL 28 NOVEMBRE 1926

DA

NERIO MALVEZZI

SENATORE DEL REGNO

PAROLE DEL VICEPRESIDENTE

PROF. IGINO BENVENUTO SUPINO

Il Consiglio direttivo della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, avvenuta la morte di Emilio Costa, deliberava di affidare alla competenza e gentilezza del marchese dott. Nerio Malvezzi de' Medici, Senatore del Regno, la solenne commemorazione del compianto Presidente.

Nel lasciare la parola all' illustre oratore, che sarà degno interprete dei sentimenti di tutto il Consiglio e dei soci, mando ancora un saluto alla memoria di Lui, che mi fu, sin dal primo incontro, pieno di benevolenza, e mi onorò poi di sincera, indimenticabile amicizia.

Ho sempre d' innanzi, in tutta la schiettezza della sua bontà e modestia, l' amico, l' uomo, il maestro che nella famiglia, nella ben meritata estimazione del suo carattere, dei suoi studi, ebbe conforti e gioie, sopraffatti poi dai più acerbi dolori.

Dopo la terribile sciagura che colpì la sua Casa, troncando una fiorente giovinezza e tutte le speranze paterne, Emilio Costa, negli ultimi anni, era naturalmente mutato. E tuttavia a poco a poco ritrovava se non la pace, qualche sollievo negli studi a lui cari e nella consuetudine dei suoi sinceri amici.

Ma nuova desolazione lo attendeva: la salute, già scossa, ebbe un nuovo colpo quando incominciarono ad ottenebrarglisi gli occhi e le già vivide pupille a vagare

sperse; e si trovò poco più che cinquantenne senza pur la possibilità di distrarre lo spirito e la mente nei libri, che erano stati la sua compagnia prediletta.

Quanta tristezza in questi ultimi anni suoi! E quanta forza in quel carattere, che, senza più speranze, lo sorreggeva con un esemplare sentimento del dovere sino all'ultimo giorno, e lo portava a prodigarsi nella scuola, nella nostra Deputazione, dovunque avesse qualche pubblico ufficio.

Il cuore generoso dell'uomo nobilissimo nella sua fede, per la sua Famiglia, per la Patria si spezzò a un tratto, per sempre; ma nella nostra memoria rimarrà viva quell'immagine di vita schietta, ormai ricongiunta alla vita del suo adorato figliuolo.

Signore, Signori, chiari Soci,

Emilio Costa, nato a Parma il 14 di giugno del 1866, in giorni di guerra e di ansia per la patria, pur serbato l'amore al natio loco, che egli rivedeva sovente e a quelle ubertose terre parmensi, dove villeggiava in un riposo studioso, si era reso bolognese di elezione, perchè Bologna è la città del diritto romano e dei glossatori.

Fu scolaro di Giuseppe Brini nella Università di Parma, e dallo insegnamento di un così acuto romanista ed austero pensatore derivarono la sua vocazione (tale fu veramente) e la sua carriera scientifica. Onde noi bolognesi possiamo dire che Giuseppe Brini ci ha donato Emilio Costa. A vedere cotali amici inseparabili sotto i felsinei portici, sembravano l'uno ombra dell'altro; lo spirito di un grande solitario lontano, quello di Pietro Ellero, li accompagnava.

Ascoltammo il maestro, il collega, l'intrinseco dare l'estremo vale alla salma dell'insigne Estinto con accenti pregni di lagrime: più che dire egli scolpì, come è suo stile, quasi in marmo le parole. Nè meno efficacemente il nostro egregio sindaco, professore Umberto Puppini salutò nello estremo distacco da Bologna quelle mortali spoglie in questo superbo Archiginnasio, dove, or sono vent'anni, Emilio Costa aveva pronunziato l'elogio di Ulisse Aldrovandi. Il magistrato cittadino ci rivelava che nell'ultima conversazione tenuta con lui, pochi giorni prima di morire, Emilio Costa gli aveva raccomandato di celebrare Luigi Ferdinando Marsili, munificentissimo benefattore di Bologna nelle lettere e nelle scienze. Aldrovandi, Marsili: vedete, o Bolognesi, come Emilio Costa curasse le vostre glorie e ne sia stato fino all'ora estrema ferventissimo assertore.

A chi abbia presenti i discorsi di Giuseppe Brini e di Umberto Puppini nella commozione della dura dipartita, quando le venerate spoglie erano recate a Parma per ricongiungersi a quelle dell' integro padre e dello eletto figlio, da un crudele morbo spietatamente rapito, potrebbe sembrare che la commemorazione odierna sia soverchia, e che l'oratore prescelto per ragioni di amicizia, non per doti di scienza o di eloquenza non saprà che parafrasare le parole dei professori Brini e Puppini.

Nondimeno la R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna, che si pregiava da sei anni della presidenza del Costa, successore di un Gozzadini, di un Carducci, di un Falletti, di un Ghirardini, seguendo del resto una sua pia costumanza quando la morte l'ha colpita nella persona del suo capo, volle che del benemerito storico del diritto fosse detto più diffusamente. Onde vi ha invitati qui ad ascoltare una voce che « per lungo silenzio » parrà « fioca », ma che pur bramerebbe ritrovare la lena per compiere non inadeguatamente quello che s' intende che sia un rito di ammirazione e di gratitudine.

Tanta fu la figliale reverenza di Emilio Costa al padre suo, che lo spirito di lui, se mai aleggia in quest' aula, non mi perdonerebbe di tacere che dal genitore ritrasse benefici incomparabili nella istituzione e nello esercizio della vita. Questo proclamava, queste parole, stavo per dire, incideva nella prima pagina della sua *Storia del diritto romano privato dalle origini alle compilazioni giustinianee.* Ahimè, le stesse cose avrebbe potuto a noi ripetere di Emilio Costa il suo figliuolo, che rinnovava col nome dell' avo la disposizione e la pratica degli studi giuridici, se nella pienezza delle speranze e nel fervore della gioventù non fosse stato rapito ai genitori, ad una sposa amorosa, a una dolce fanciullina, che rimase la delizia del nonno.

Il giovane Emilio respira in casa l' aria del diritto; chè il padre suo alterna la professione forense e quella

giudiziaria cogli studi di diritto civile e romano, che per breve tempo insegna. Per tal modo l'anima del Costa (a proposito di lui mi soccorrono le belle osservazioni di Luigi Rossi, suo amico ed estimatore, intorno a Luigi Pintor) « era temprata al diritto dalla natura, dagli studi, dalla disciplina; poichè il diritto è ragionamento logico, abito morale e per ciò stesso anche realtà di vita. » Egli cresceva preparato a quello insegnamento che doveva essere il suo onore, e un vanto della Università di Bologna.

Dapprima lo tennero le belle lettere: Leopardi, Pietro Giordani (come egli parmense non avrebbe sentito l'attrazione per questo principe della prosa?), Jacopo Sanvitale, poeta meno noto, ma di fieri sensi, che appartenne alla illustre famiglia di cui Luigi, poi senatore, era il capo; il quale preferì l'esiglio e la confisca dei beni, pena per la sua azione politica di unione del ducato al Piemonte, alla protezione e ai favori che gli avrebbe valso quasi naturalmente la stretta consanguineità della sua virtuosa consorte colla casa imperiale d'Austria. Il giovane Costa fu gradito nei ritrovi musicali che il conte Stefano Sanvitale teneva nel suo palazzo, dai quali, come da riunioni consimili in altre città, a scopo di scelto godimento musicale, nacquero le Società del Quartetto ora fiorenti. Parma coi suoi magnifici teatri, il Farnese e il Regio, quasi patria di Verdi, è una città dove la buona musica si gusta e si giudica da un pubblico intelligente. Ma non la poesia, non la musica dovevano essere le sirene allettatrici dello ingegno di Costa, che si volgeva a studi austeri, nei quali in Parma stesso trovava tradizioni ed eccellenti cultori.

Tradizione, dicevo, che nei volumi del padre Ireneo Affò, continuati, aumentati e corretti da Angelo Pezzana si mostra e si dispiega; cultori de' quali citerò con concisione almeno due: Amadio Ronchini che fu maestro in archivistica e in latine eleganze, e Giovanni Mariotti, ora

vice-presidente del Senato, uno di quei versatili e multiformi ingegni che passano con franca agilità dallo esame di un bilancio a quello di anticaglie preistoriche, che conosce i fatti storici meglio di coloro stessi che ne furono attori, padrone della cronologia e della geografia. Io credo che Giovanni Mariotti, appassionato e geloso figlio della sua Parma, avesse preso un po' di broncio, per quanto può una così cortese persona, col suo amico Costa, perchè si era fatto troppo bolognese per amore della glossa.

Eccolo dunque dal 1896 nella città prescelta per elezione, eccolo in quella Università, a cui dedicherà ricerche e studi, ed una operosità costante, instancabile, fruttuosa fino all' ultima ora della vita. Anche quando le lezioni non ve lo chiamavano, pareva che non potesse ristarsi dallo andare al palazzo universitario. Assiduo, coscienzioso nello insegnamento egli dava assai più di quanto gli era richiesto dallo adempimento normale dei suoi doveri di professore. Non dirò che egli aveva l' intuito per distinguere gli studenti bravi e studiosi da quelli inetti e negligenti, ma piuttosto che li conosceva e agli esami li riconosceva. Eccitava dissertazioni di laurea, che sono rimaste acquisti per la scienza. Se tra i miei ascoltatori vi è taluno che sulla scorta del grande maestro le abbia compiute e sia già venuto in rinomanza, mi scusi se non cito nomi: abbia la intima soddisfazione di avere bene meritato del suo professore e si ricordi poi nei vecchi anni di ciò che consapevolmente oggi gli dico: la laurea onoratamente o brillantemente acquistata gli resterà il migliore e più genuino argomento di compiacenza nella vita, giacchè non la fortuna o il favore glie lo procacciarono, ma interamente e solamente l' opera propria, più bella perchè fiorente di giovanezza.

Io so che non debbo invadere il campo altrui, nè dire del metodo dello insegnamento tenuto dal prof. Costa, o della qualità delle sue dottrine romanistiche, o della sua azione come preside della Facoltà di giurisprudenza.

Lascio le aule universitarie e vi accompagno, gentili ascoltatori, nelle più modeste della Deputazione di Storia Patria. Ma come potrei mai dimenticare che il giorno prima di quello della sua morte salutai per l'ultima volta il caro amico in quell'atrio tanto sovente percorso con lui, dove i marmorei busti di uomini insigni, da Pellegrino Rossi a Giacomo Venezian, morti entrambi per l'Italia, richiamavano ed elevavano le nostre conversazioni a degne cose or di speranze, or di rammarichi, sempre di fede nella Patria, sempre di attaccamento all'Alma Madre? Egli appariva stanco, era venuto sofferente; io, assistendolo nella commissione di esami, volgevo a lui lo sguardo trepido. Avevo guidato la sua mano resa incerta dallo indebolimento della vista a firmare il registro degli esami, dove figuravano i pieni voti con lode conseguiti da uno scolaro del Reale Collegio di Spagna: era una dimostrazione tangibile della continuata universalità mondiale dello Studio bolognese. Quella nobile mano strinsi bene augurando a viva voce, ma con segreta angustia, e fu l'ultima volta.

La Deputazione di Storia Patria per la Romagna tiene il suo costume da Bologna ecclettica ed assimilatrice; opera entro i limiti di luoghi determinati, ma non se ne sta all'ombra dei loro campanili. Il suo spirito è italiano, è nazionale, come era quello di Luigi Carlo Farini, il grande romagnolo che la istituì in circostanze supreme che dovevano decidere se l'Italia sarebbe o non sarebbe stata una. Bologna è assuefatta dal suo celebre Studio ad accogliere cittadini di ogni contrada. Boccaccio scrisse che Dante capitò a Bologna « sì come a luogo più fertile del cibo che il suo alto intelletto desiderava. » La città chiamata per antonomasia madre degli studi abbraccia i figli elettivi e non di rado li trattiene o li riacquista, e se ne giova nei pubblici incarichi.

Così la Deputazione, dopo il suo primo presidente a vita, Giovanni Gozzadini patrizio bolognese, ha avuto

altri quattro presidenti non bolognesi. Il toscano Carducci che nei volumi delle sue opere le ha assicurato una fama imperitura; il piemontese Falletti incomparabile docente eccitatore di studi sulla età di mezzo, al quale mandiamo voti e saluti fervidi e riconoscenti; Ghirardini veneto, che scrutò le più remote antichità di questa terra, infine Costa parmigiano, che particolarmente curò la storia della Università.

Io non nego che la Deputazione romagnola sia stata segnata primieramente dalla impronta del patrizio bolognese che, dopo avere illustrato le torri della città e tante memorie dalla più remota preistoria, chiuse colla sua vita di erudito una prosapia insigne, alla quale s'inchinò reverente Giosuè Carducci.

I patrizi bolognesi amarono il fasto più che le loro forze economiche lo avessero consentito: prova visibile i palazzi grandiosi di nobile architettura colle loro scale imponenti, ammirate da Montesquieu, che sono rimasti in tanto numero incompiuti. Molti portici fregiati da eleganti capitelli, che avrebbero dovuto sostenere adorne facciate, sono restati soltanto a comodo dei viandanti. Dicesi che i patrizi e i nobili bolognesi amassero il giuoco e i divertimenti e fossero portati alla galanteria. Perciò Boccaccio scrisse delle donne nostre: « O singolare dolcezza del sangue bolognese (abbrevio la citazione per non dipartirmi dalla gravità accademica) se io avessi degne lodi da commendarti, mai sazia non ne sarebbe la voce mia. »

Peraltro i patrizi e i nobili di Bologna sentirono sempre la dignità della loro Università e più di qualsiasi patriziato dettero lettori o, come oggi dicesi, professori. Tutti valenti? Tutti chiamati alle cattedre soltanto per meriti scientifici? Veramente no. Ma non è forse bello che alla carriera delle armi e delle corti si accompagnasse quella dello insegnamento?

Tredici Gozzadini e Sampieri, dodici Fantuzzi e Ca-

stelli, dieci Paleotti, nove Aldrovandi e Guidotti, otto Angelelli e Bolognini, sei Marsili e così via salirono la cattedra. Queste onorevoli memorie di un patriziato che oggi tramonta, perchè dal 1796 non si è più, nè potrà mai più alimentarsi con nuovi acquisti, adduco col malinconico rispetto che si ha alle cose venerande e caduche.

So bene che Emilio Costa in uno dei suoi perspicui contributi alla storia dello Studio bolognese rilevò che l'eccedenza dei cittadini condotti alle cattedre e che vi rimanevano contentandosi di esigui stipendi, senza verun riguardo alle loro attitudini all'insegnare aveva costituito un male, a cui Nicolò V, fino dai suoi lontani tempi, aveva tentato di porre riparo. Il dotto pontefice asceso al papato dalla sede vescovile di Bologna, che già lo aveva veduto semplice sacerdote addetto al Beato Nicolò Albergati cardinale, di cui aveva assunto il nome salendo al supremo soglio, predilesse la città e lo Studio. Da Nicolò V datano i patti tra la Santa Sede e Bologna, rimasti per quattro secoli la magna carta dello Stato bolognese, a ragione invocati quando dalla maggiore delle due parti furono male osservati od infranti; giacchè fu libera dedizione, almeno secondo il diritto pubblico, non soggezione assoluta quella di Bologna alla Santa Sede. È un'azione secolare del Senato dei Quaranta in preservazione delle franchigie della città non riconosciuta da storiografi che si fermarono agli aneddoti o all'esteriore ossequio; è una cura continuata del decoro dello Studio attraverso difficoltà e angustie finanziarie, gelosie, inceppamenti di ogni genere che Emilio Costa espose, quasi direi, con accoramento, tutto documentando con ricerche negli archivi, che per il loro numero e le tante particolarità neppure di sfuggita saprei accennare. Tragghiamone una conclusione che sarebbe cara al narratore di non poche vicende dello Studio: è un dovere delle amministrazioni cittadine in riguardo a questo, sia che derivino da elezione popolare, sia da nomina governativa,

di vigilare, di promuovere, di difendere, di ottenere, di non cedere e non rinunziare con fermezza, con perseveranza, con tenacia, inflessibilmente.

I Sedici Riformatori dello Stato di libertà e poscia il Senato dei Quaranta, che ne fu la continuazione, con varie vicende, con più o meno fortuna si adoperarono ad attrarre a Bologna celebri o celebrati lettori. Di siffatte pratiche, come oggi si direbbe, fecesi espositore il nostro Costa, al quale avvenne, forse non per prestabilito e deliberato proposito, di dedicare un maggiore numero di dissertazioni al secolo XVI, da Pietro Pomponazzi ad Ulisse Aldrovandi. Egli le preparava fondatamente con materiali di archivi; questi come le miniere (sono essi miniere di notizie) hanno i loro filoni: si scava e si trova non di rado ciò che non si cercava, o più di quello che si cercasse.

Invero il secolo decimosesto è, tra i molti della vita della nostra Università, uno dei maggiori. È esatta la nota di Girolamo Tiraboschi: la protezione dei romani pontefici e lo zelo dei suoi magistrati la resero in quel secolo sempre più illustre e gloriosa; i dottissimi uomini che ad essa furono chiamati vi trassero gran numero di scolari. Questo magnifico palazzo dell'Archiginnasio (« nous y vismes les escoles des sciences, qui est le plus beau batiment que j'aye jamais veu pour ce service » annotò Montaigne), edificio esaltato da Sigonio con espressioni magniloquenti, ma non esagerate anche per la rapidità della costruzione sorprendente anche oggi pur cogli attuali poderosi e vantati mezzi, resta a testimoniare visibilmente per il Cinquecento.

Nel quale secolo fu istituita la prima cattedra di umanità con Romolo Amaseo. Non isfugge ad Emilio Costa che dallo insegnamento e dal tirocinio dell'arte del dire e dalla ricerca e dal culto della forma, propriamente rettorica, si passa a ritrarre e ad interpretare il pensiero dei classici in attinenza colle condizioni di vita e di ci-

viltà e cogli istituti politici e giuridici. Il nostro Costa scopre con naturale compiacenza le prime tracce di un insegnamento delle antichità romane e della storia del diritto romano. Sovra ogni altro Carlo Sigonio mandò da quella cattedra vivissima luce; il quale può essere chiamato predecessore di Emilio Costa nello spiegare gli istituti giuridici di Roma. Anch'egli non bolognese attese alla storia di Bologna. Avesse pure la sua opera non incontrato meschini pregiudizi e contrasti a Roma e a Bologna stessa, come li trovarono le istorie di Cherubino Ghirardacci! Tuttociò a non ancora riparato danno di Bologna. Oggi si legge stampata la terza parte interessantissima del Ghirardacci a merito e cura di Albano Sorbelli, che insieme a Pericle Ducati, superando e vincendo le secolari iatture, ci darà finalmente per lodevole iniziativa del Comune una compiuta e moderna storia di Bologna.

Nel Cinquecento la prima cattedra pomeridiana, come si chiamava, di diritto civile era lautamente rimunerata a stimolo dei lettori ordinari e come mezzo per mantenere la gloria di Bologna nel diritto, che altre fiorenti università, principalmente la padovana, le contendevano. Dalle ricerche di Emilio Costa ne sappiamo le vicende. Sono ragguardevoli o celebri lettori che or trattano, or vengono, or si dipartono, or si disdicono nei patti: Bartolomeo Socino, Carlo Ruini, Giovanni Angelo Papio e altri; per poco non viene di Francia il famoso Cuiacio. C'entrano il Papa, il Senato, cardinali, l'ambasciatore di Bologna: una gara, una incessante ricerca, successi e delusioni. Col declinare del secolo si abbassa l'altezza della cattedra.

Senonchè nello alternarsi delle varie vicende e fortune di una università tante volte secolare, che debbono nè troppo insuperbire, nè troppo avvilire, quando sia mantenuta fede nella continuità, ecco che negli ultimi anni del secolo decimosesto è istituita la cattedra di Pandette

che da Alessandro Maggi a Domenico Bonini nel 1796, ha una sequela di titolari che Costa enumerò. Non emergono chiari nomi. Sarà ben altro nel secolo decimonono, quando la lucida e calda eloquenza di Giuseppe Ceneri terrà avvinti gli studenti.

Non fa meraviglia che il titolare di una cattedra di storia del diritto romano sia stato attratto da Andrea Alciato, uno dei primi a sentire come lo studio della storia sia indispensabile per non commettere errori in quello delle leggi. Egli si mise a coltivare un terreno di fertilità inesauribile, che dopo quattro secoli il nostro Costa lavorò, raccogliendo nuova messe di notizie, di fatti, d' idee, di applicazioni ad istituti antichi nella loro evoluzione verso la modernità. Si sa che in questi ultimi anni papiri greco-egizi in quantità sono tornati alla luce. Non isfuggirono allo esame penetrante dello storico giurista; il quale ne trasse argomento di studi intorno ai trasferimenti di proprietà immobiliare, alle locazioni di fondi, ai mutui ipotecari e altrettali.

A differenza dei commenti ai commentatori precedenti e contemporanei senza attingere direttamente alle fonti, Andrea Alciato propugnò una esegesi diretta e viva. Notizie per la biografia di lui Costa trasse dal prezioso carteggio degli Amerbach, che si conserva a Basilea: uno di costoro, il figliuolo, scriveva da Bologna, dove dimorò tra il 1555 e il 1556 a motivo di studi, curiose e gustose lettere pubblicate dal dottor Teichmann, quale omaggio della Università di Basilea a quella di Bologna. Da Alciato a Pomponazzi e a Cardano: sviluppo di ricerche di archivio sempre col filo conduttore della storia della Università.

L' uomo piccolissimo di statura, chiamato Peretto anche in documenti ufficiali, Pietro Pomponazzi, che suscitò grandissimi e terribili problemi, non senza prudenti avvedutezze, troppo esaltato forse nei contrasti religiosi e filosofici che hanno avuto tanta parte nel lavorìo del

pensiero durante il secolo scorso, è una vecchia conoscenza, se famigliarmente posso esprimermi, della nostra Deputazione che, assai prima della dissertazione del Costa aveva pubblicato le ricerche archivistiche di Bartolomeo Podestà e gli studi biografici di Francesco Fiorentini intorno al filosofo mantovano che Padova, Firenze, Pisa, Bologna si disputarono con travaglio. Qui egli compose e pubblicò nel 1515 il famoso breve trattato sulla immortalità dell'anima, che, secondo lui, Aristotile non aveva riconosciuta; nè la ragione lo potrebbe, se la rivelazione permettesse le esitazioni. Ciò non impedì al cardinale Giulio de' Medici, poi papa Clemente VII, di aiutare i bolognesi ad avere e a tenere Pomponazzi nel loro Studio.

Non altrimenti la recisa protezione di S. Carlo Borromeo, legato di Bologna, coprì Girolamo Cardano, nel quale fu detto eransi associate in uguale misura il genio e la pazzia, poco desiderato dal Senato dei Quaranta, o, secondo ogni verosimiglianza, per certi sospetti di eresia, o meglio, per le sciagurate vicende della sua vita domestica. Il nostro Costa traeva dai documenti la narrazione della faccenda della chiamata di Cardano allo Studio: saggio di lì a poco seguìto dall'erudito volume del nostro socio dottor Enrico Rivani, da storico e da psichiatra intorno alla mente di Cardano, la quale sfavillò pure a Bologna: Cardano medico, matematico, filosofo onnisciente e onniveggente persino negli arcani della magia, precursore dei moderni sistemi sperimentali, ed anche di Cesare Beccaria in quanto riguarda la tortura e la pena capitale.

Il nostro storico giurista prosegue oltre, e sotto il modesto titolo di contributi, che egli dice frutto di ricerche sistematiche lunghe ed amorose negli archivi, ci dà quasi una storia dello Studio bolognese durante il secolo XVII: secolo per molto tempo negletto sotto l'impressione penosa di una Italia politicamente soggetta ed asservita allo straniero, onde, per rincorarla a risorgere preparando gli animi, conveniva additarle le glorie passate,

che si davano per morte dal giorno che Clemente VII incoronò Carlo V nel nostro S. Petronio. La storia è siffatta disciplina che non può avere la impassibilità delle scienze naturali, non può non sentire gl' influssi della politica. Presentemente si osserva meglio il Seicento, vi si scorge quella inquietudine, quella sovrabbondanza, quel calore di pensiero che fermentavano e brulicavano.

L' Università di Bologna passò un periodo di crisi, come oggi si direbbe. Le corporazioni degli scolari si vanno riducendo a larve ed immagini delle antiche, perdendo ogni reale efficacia sopra la vita dello Studio; il Senato trova freni ed ostacoli dall' autorità pontificia dominante; la gara colle altre università si fa intensa, acre ed affannosa, e (ahimè lo sperimentiamo anche oggi!), i mezzi materiali si mostrano insufficienti. Se potessi leggervi il sommario dei capitoli dell'operetta geniale, avreste dinnanzi a voi come un quadro di quelle vicende, di quei contrasti per motivi or futili, or gravi, di quelle costumanze. Decadenza non nego, ma anche allargamento nello scibile che pure oggi vorremmo. Che dire di una cattedra di ebraico, caldaico, arabo? Le proposte di cattedre sia nelle lettere, sia nelle scienze, come la chimica, per insegnamenti speciali mostrano negli Assunti di Studio una ampiezza di vedute che non disdirebbe ai nostri desideri d' oggidì. Levansi in alto tra i molti mediocri Malpighi e Cassini. Studia Prospero Lambertini che col nome di Benedetto XIV sarà dello Studio e degli studi immortale benefattore.

Dobbiamo fare qualche passo indietro e tornare al Cinquecento per dire alcunchè del solenne discorso tenuto da Emilio Costa a commemorazione del terzo centenario della morte di Ulisse Aldrovandi, che fu celebrato col concorso di elettissimi rappresentanti di università italiane e straniere, i quali recarono (e quelle che non ebbero inviati mandarono) ornatissimi documenti degni del museo dove stanno raccolti in una sala della biblioteca universi-

taria insieme coi manoscritti e con quello che rimane delle raccolte aldrovandiane. Giacchè (è pur bene confessare i peccati quando ne segue l'emendazione) molte cose furono vergognosamente manomesse e disperse, non da tempo lontano, ma proprio nel secolo decimonono a nostra memoria. Rammento avere udito raccontare che non poche tavolette incise per i volumi aldrovandiani si adoperavano per accendere le stufe. È merito insigne di Giovanni Capellini, tra i tanti altri indimenticabili, lo avere salvato e vendicato dalla obbrobriosa incuria ed ingiuria quella raccolta che è una gemma di Bologna.

Non fu vana la conversazione che lo « scrutator del sotterraneo mondo » come il poeta chiamò Capellini, tenne con chi vi parla (lo rammento) in una piazza di Roma. Ne derivò la celebrazione del centenario aldrovandiano e da questa l'ordinamento del museo e la Commissione per la Storia della Università, che ha avuto nel nostro Costa uno dei membri più autorevoli, più attivi, più ferventi. Fu una occasione propizia che io bolognese, tenendo in quei giorni per poco tempo un ufficio pubblico che mi accostava al Sovrano, potessi domandargli l'alto patronato che concesse, mostrandosi conoscitore non pure del multiforme ingegno di Ulisse, ma della famiglia e dello stemma degli Aldrovandi; dacchè pochi eruditi in queste materie sopravanzano Vittorio Emanuele III.

Non era facile raccogliere in una orazione, che doveva essere contenuta nei limiti del tempo concessi a recitarla, una materia universale come la mente del filosofo naturalista. L'oratore rimandò una quantità di notizie alle amplissime note, ricca acquisizione per la biografia dell'Aldrovandi e per la storia delle scienze. Io stesso mi trovo a disagio a riassumere un discorso tanto denso di dottrina, che ad ogni periodo v'invita a sostare e a meditare. Ulisse Aldrovandi adolescente nel cospetto di Roma si accese alle memorie della grandezza antica; fu poi assuefatto alla dignità della lingua latina alla scuola di

Romolo Amaseo; si temprò alla disciplina della giurisprudenza romana alla scuola di Andrea Alciato, e a Bologna, a Padova nella dimestichezza di matematici, di filosofi, di medici divenne un profondo indagatore della natura col metodo sperimentale non basso, empirico ed esclusivo, ma lumeggiato dalla filosofia e dalla storia delle scienze. Nel declinar del secolo, che nella sua aurora aveva veduto morire Ulisse Aldrovandi, uno squisito letterato, astronomo e matematico appena dicianovenne Eustacchio Manfredi si raccoglie con amici nella casa ospitale dei Marsili, e fonda l' Accademia degl' Inquieti: un nome, tra i molti strani delle moltissime accademie di allora, che fa pensare: i terribili problemi dei cieli e della terra non agitano forse la mente che non trova quiete nella affannosa ricerca del vero? Dagli Inquieti nasce l' Istituto, novità ammirata in Europa, e l' Accademia delle Scienze presto rivale per rinomanza colle primarie. Emilio Costa ne espose l' origine, la contenenza, il programma, anzi trasse dallo oblìo un disegno vagheggiato, meditato e sostenuto con impeto da Luigi Ferdinando Marsili, a cui non corrispose l' accoglienza delle sue proposte, per la riforma della Università bolognese nelle attinenze col nuovo Istituto e in analogia coi progressi delle oltramontane. L' Accademia dell' Istituto fiorente nelle scienze naturali, completata or sono pochi anni, per decreto di Vittorio Emanuele III su proposta e per benemerenza perpetua di Luigi Rava ministro, coll' aggiunta della classe delle scienze morali recò la massima soddisfazione ed Emilio Costa promotore e propagatore, che vi lasciò coi suoi scritti e nella sua operosa assiduità una impronta indelebile.

Bellissima continuità d' istituzioni che i cittadini bolognesi, un po' dimentichi, dovrebbero aiutare in ogni modo per le loro tradizioni, per il decoro e la utilità della città e per la gratitudine ai morti, che non basta lodare con commemorazioni che talvolta destano il rammarico

di non avere loro reso abbastanza giustizia da vivi, ma che bisogna onorare nella durazione feconda di quanto più stette loro a cuore. Luigi Carlo Farini e Antonio Montanari istituiscono la nostra Deputazione di Storia Patria, che riprende e ravviva le indagini storiche venute in decadenza dopo i tempi di Giovanni Fantuzzi e di Lodovico Savioli. Il risveglio di siffatti studi mette in luce uomini grandi come Ulisse Aldrovandi, Luigi Ferdinando Marsili, Eustacchio Manfredi. Pare che il loro spirito susciti ingegni ed opere. Abbiamo l'Accademia delle Scienze dell'Istituto chiamato a pienezza di vita; abbiamo il Comitato per la storia della Università che aduna i materiali per quella storia sintetica e compiuta che ancora si desidera. In queste degne e alte cose Emilio Costa, o presidente della Deputazione di Storia Patria pieno di garbatezza come lo vedemmo a ricevere nella nostra sede l'augusta regina Margherita, o segretario ha un luogo preminente e si rende singolarmente benemerito della sua città adottiva.

Memore di parlare in nome di un Istituto storico e consapevole della portata delle mie forze non toccherò, se non per incidenza, ciò che più strettamente si attiene al diritto romano, compito che da altri autorevolissimo sarà assolto; mi fermo alla storia. Nondimeno il ritratto di Emilio Costa non riuscirebbe somigliante, se non indicassi, non già tutte le sue numerosissime pubblicazioni, ma almeno le sue maggiori opere.

Ci si presentano davanti Plauto e Cicerone, soggetti il primo di uno dei primi volumi del Professore, il secondo che lo affaticò fino all'ultima ora, assistito amorevolmente, quando gli si era affievolita ed offuscata la vista, da un fido discepolo, il professore Aldo Albertoni. Attendiamo la ristampa dell'opera del Costa, forse la sua prediletta, a cura del suo illustre maestro Giuseppe Brini coadiuvato nella pia fatica dal dottor Carlo Lucchesi.

Il diritto romano nelle commedie di Plauto; che vuol dire ciò? Quale l'intendimento e il metodo delle ricerche? Uso apposta questa parola. Nelle commedie è dato cogliere le manifestazioni più intime della vita colle quali il diritto si trova in continuo nesso, non nelle sue forme rigide e dottrinali, ma in tutta la sua portata e realtà di movimenti. Si legga dunque Plauto, e in quegli animati dialoghi si noti, o nell' azione o nelle parole, tutto quello che sa di leggi o di costumanze. La ricerca, talvolta la scoperta con opportuni raffronti servirà alla storia del diritto. È più presto detto che fatto. Innanzi tutto bisogna conoscere alla perfezione le fonti giuridiche anteriori e posteriori ai tempi dell' autore. Ci vuole un occhio di lince per iscorgere e non lasciarsi sfuggire un accenno, una sfumatura inosservati, per esempio, dal letterato, dal latinista non giurista. Poi vi è, se così posso esprimermi, un trabocchetto sul palcoscenico, là dove bisogna guardarsi dalle esagerazioni e dagli scherzi propri ai componimenti comici. Per Plauto in ispecie vi è da superare il dubbio grave, che fermò eruditi autorevolissimi. Se Plauto è traduttore di antichi comici greci, quanto vi sarebbe di romano, quanto di greco negli accenni giuridici? Non potrebbe valere meglio per lo studio d' istituzioni greche? Costa portò altra opinione, rispettoso sempre di quelle altrui, col corredo per la propria come per la contraria di una amplissima bibliografia secondo il suo costume.

Per corollario delle ricerche giuridiche nelle commedie plautine, notate e discusse in Francia e in Germania, venne un lavoro conforme, più ristretto di mole e con intonazione polemica per le commedie di Terenzio con analoghe riflessioni sulla romanità o grecità dei due autori in riguardo alle citazioni od accenni ad istituti o alle descrizioni della vita e delle necessità o litigi che l' accompagnano. Fu spediente il fare precedere allo esame della questione un compiuto elenco dei passi di

Terenzio che vi riferiscono. Lavoro delicato sia nel dare ordine e distribuzione alla materia, sia nello sceverare i vestigi e i cenni di costumanze greche, da quanto, secondo Costa, assai più in Plauto che in Terenzio di romano apparisce: analisi e raffronti nella azione e nei dialoghi delle loro commedie, che sconfinano dal campo del diritto e che potrebbero bellamente essere introdotte in una storia letteraria.

Ci restano soltanto venti commedie di Plauto e frammenti; immaginarsi un lavoro somigliante per Cicerone oratore, avvocato, politico, filosofo, uomo universale, di cui rimangono tanti discorsi, lettere, opere, che pure non ci consolano delle perdute. Il lavoro immenso è durato per lo meno venti anni. Gran ventura per uno scrittore avere legato il proprio nome ad altro immortale. Non so se il risveglio di romanità, che vorrei più meditato, più composto e razionale, renda popolare anche Marco Tullio, che molti rammentano con un certo tedio per i compiti di scuola e che dopo le angustie degli esami hanno abbandonato senza rammarichi e senza ritorni. Stranieri ci invidiarono il sommo oratore e presero gusto a diminuirlo non soltanto in tempi recenti. Riconosciamo che i ciceroniani fecero torto a Cicerone, come i petrarchisti a Petrarca. Ci figuriamo l'oratore romano nell'attitudine enfatica del gesto contro Catilina; siamo trattenuti dal considerarlo come un salvatore della repubblica, il che egli troppe volte disse di sè stesso. Se poi ci spogliamo dai preconcetti e stiamo con lui nelle Tusculane, nel *De amicitia*, nel *De senectute*, quanto conforto ne tragghiamo, come ci attacchiamo a lui! Che se di tali opere vi fossero traduzioni in un italiano facile e piano senza latinizzamenti, ritengo che molte signore colte le leggerebbero con piacere, come leggono i moralisti francesi o inglesi, e anche gl' indiani.

È immensa la suppelletile di studi intorno a Cicerone; eppure pochissimi autori dopo Beroaldo, che nel se-

colo XV ritrasse sommariamente dalle Verrine la procedura criminale romana, si occuparono di commentare Cicerone come giureconsulto. Emilio Costa ebbe l'ardimento di concepire il disegno di un lavoro non peranco tentato, inteso a raccogliere da tutte le scritture di Cicerone i vari luoghi attinenti al diritto e che si proponesse di studiarli organicamente e sistematicamente nel loro complesso e in rapporto con quel che è noto altrimenti sopra lo svolgimento dei singoli istituti. Egli, persuaso della utilità che un tale lavoro offeriva ai giuristi ed anche ai cultori delle antichità classiche, perseverò fino al termine nelle lunghe ed amorose fatiche, che avranno un postumo coronamento di gloria da una più estesa pubblicità.

Se Cicerone col suo genio non fu propriamente un giureconsulto, Papiniano ebbe tra i giureconsulti un luogo preminente. A lui Emilio Costa attese in un'opera ponderosa, dandone la vita coll'analisi dei testi studiati col solito ordine sistematico. Ai conoscitori del diritto romano, che mi stanno ascoltando, chiedo venia, se dico cose risapute, non forse da chi non ha una certa conoscenza del *Corpus Juris*. Fu tanta la fama di Papiniano, che gl'imperatori nelle loro costituzioni citarono con pomposi epiteti elogistici lui che era stato fatto ammazzare dallo sciagurato figlio e successore di Settimio Severo suo ammiratore ed amico. Curiosa la legge di Teodosio II e Valentiniano III così detta delle citazioni: non si potranno invocare nei giudizi che testi tratti dalle opere di Gaio, Papiniano, Paolo, Ulpiano e Modestino; se vi è divergenza avrà preminenza l'opinione professata da Papiniano. Questa singolare legge venuta in tempi tardi può dare a pensare: è la scienza ufficiale patentata che tende sempre a restringersi. Notò il nostro commentatore di Papiniano che « la reverenza e l'ammirazione, se molto intense, sono di loro natura intolleranti, e tanto più in epoche di depressa attività di pensiero ». Ciò si vide in Francia sotto Napoleone I.

Se parlassi dell' ampia *Storia del diritto romano privato*, farei come il calzolaio di Apelle. L' opera va per le mani degli studenti, come i due manuali chiari e precisi sul diritto privato e il pubblico; così la *Storia delle fonti del diritto romano*, lettura consigliabile alle persone colte. Spero che tali volumi non saranno trascurati in avvenire, sebbene taccia per sempre la voce dell' insegnante.

Questi che soleva dedicare lezioni al processo civile romano ne distese il profilo storico in un volume apprezzato anche fuori d' Italia; chiamò modestamente « un semplice riassunto e sommario » il volume *Crimini e pene da Romolo a Giustiniano*. È molto più; la bibliografia ne riesce preziosa per gli studi speciali. Sento il ritegno nello accennarne soltanto; ma non potrei passare a chiusi occhi i problemi che, pur sotto l' aspetto storico, solleva il più tremendo dei diritti sociali. Non so tacere una nota bolognese: Ippolito Marsili fu un criminalista di grande rinomanza nel secolo XVI. Vedete i nostri vecchi nomi che si ritrovano in ogni ramo della scienza.

Pratici sono gli studi sulle acque nel diritto romano. A parere di un insigne giurista, Vittorio Scialoja, il diritto dei romani anche in materia di acque si avvicina molto più al diritto modernissimo che non a quello immediatamente precedente al nostro; onde la opportunità del trattatello di Costa. Le quali cose, e ne taccio parecchie altre, mostrano a chi non ne avesse conoscenza o nutrisse prevenzioni contrarie l' aspetto sempre attuale di una dottrina antica.

Era conseguente che Emilio Costa, romanista esperto nella letteratura giuridica tedesca, ammirasse in Teodoro Mommsen uno dei più poderosi ingegni che intorno alla romanità si siano affaticati, storico, epigrafista, giurista. Onde al Costa stesso spettò di commemorarlo nel discorso inaugurale dell' anno accademico universitario che seguì quello della sua morte. Nè mancavano circostanze locali, poichè, come Costa disse, Mommsen piamente bramò,

propose, ottenne dal mio venerato padre la pubblicazione degli *Atti della Nazione Germanica*, dove leggesi iscritto il nome celeberrimo di Copernico, che furono un più intimo rapporto di tradizioni e di glorie che ricongiunsero il nostro Studio alla Germania dotta. Quanto ne avrebbe goduto Carlo Savigny, che nella sua mirabile storia del diritto romano nel Medio Evo, che tanto contribuì alla fama mondiale di Bologna, proprio qui aveva trovato difficoltà e inceppamenti nelle sue indagini archivistiche!

L' ampiezza e la precisione delle note, che corredano il discorso dignitoso intorno a un tedesco illustre, che aveva nelle sue affermazioni alterigie, durezze e forse preconcetti di un impero germanico allora trionfante, poterono mostrare alle università tedesche che la nostra camminava di pari passo con esse.

Nè minore solennità ebbe l' orazione letta dal professore Costa per il settimo centenario dell' Università di Padova, saluto che la Madre mandava a quella che potevasi appellare figlia augusta, rivale nella eccellenza. Ma la fama mondiale di Padova e di Bologna non era forse vera gloria d' Italia? Bene a ragione associavasi il culto della scienza con quello della patria in quel 9 gennaio del 1922, quando, dopo la guerra che aveva compiuto l' unità d' Italia entro i suoi confini, si poteva mostrare nel sacrificio di tante giovani vite la esaltazione delle forze ideali preservate nei due antichi Studi.

Mirate quale larga misura di operosità, quanta alacrità, anzi quanta tenacia, pur quando la salute del Professore andò declinando e precipitando. Ho tentato di rappresentarvi lo spirito animatore dei suoi lavori, che confido continuerà ad avere efficacia nei numerosi suoi scolari sparsi negli uffici pubblici, nelle professioni legali o didattiche, o tuttora raccolti nelle aule universitarie.

Lo studio del diritto romano è soprammodo atto a dare ordine, compostezza, vigore alla mente. Ricordo di avere udito da Marco Minghetti che agl' ingegni che non

avevano sortito dalla natura la disposizione alle matematiche nei suoi varî rami il diritto romano apprestava un surrogato equivalente. Perciò mi sono chiesto più volte in che modo si legga che tanti antichi e moderni uomini eccelsi, quali, ad esempio, Petrarca, Boccaccio e altri si disgustassero del Codice e del Digesto come di una farragine opprimente ed insopportabile. Le Pandette insipide, potè dire un poeta francese. Gli aneddoti non mancano. Ho risposto a me stesso che verosimilmente ciò derivasse dal modo dello insegnamento. Comunque se ne pensi, chi negherebbe che la storia degl'istituti giuridici ignorata, o trascurata, o taciuta toglieva attrattive alla disamina di istituti che apparivano vieti, isteriliti e morti? Se al contrario ci verrà spiegata la derivazione da quelli di leggi e ordinamenti attuali, che investono ogni atto della nostra vita civile e che potremmo credere una creazione recente, anderemo molto più guardinghi nello apprezzare, nel giudicare, nell'accettare, nel respingere, nel voler correggere o modificare o sopprimere, nello esaltare come nel denigrare: ci preserveremo dal dottrinarismo come dalle improvvisazioni e ci atteremo al sapiente metodo sperimentale e comparativo, che il nostro illustre Alfredo Trombetti insegna per discoprire la formazione e la derivazione delle parole e con quelle accompagna le vetustissime migrazioni dei popoli, e che i naturalisti ci dimostrano vittorioso con esperienze continuate.

Signore e Signori,

Diciamolo per chi non lo conobbe e non lo vide, ripetiamolo per noi che lo amammo e lo venerammo. Fu Emilio Costa alto e aitante della persona. Aveva grandi occhi nei quali riluceva la sua anima buona e leale, che si aggrottavano e mandavano scintille sol che udisse o intuisse qualche indelicatezza, o bruttura, o petulanza, o

viltà, o che si toccasse comunque la sua Università. Il dolore per la morte del figlio e la malattia che ne seguì lo incurvarono innanzi tempo e velarono quella sua luminosa guardatura. Pure egli ci apparve dignitoso e sempre prestante rivestito l'ultima volta della toga professorale per presentarsi all'Altezza Reale di Umberto di Savoja, che egli ossequiava non soltanto come discendente da una millenaria serie di avi gloriosi, ma stimava come un principe studioso del diritto e già provetto nelle discipline storiche.

Quanta sia stata la tenerezza degli affetti domestici, quanto lo interno strazio, virilmente sopportato o nascosto, nel consapevole presentimento che la malattia inesorabile gli affrettava il distacco estremo avete testè udito dall'amico suo professore Supino, nostro egregio vice-presidente; nè io lo ridirò con minore efficacia. Non entro nel sacrario delle pareti domestiche; pur sappia la famiglia del lacrimato Emilio Costa, che io lo propongo ad esempio di civili e di private virtù.

La memoria di Lui rimarrà non soltanto in noi che lo abbiamo conosciuto, avvicinato, apprezzato e amato, nei suoi colleghi della Università, dell'Accademia delle Scienze e della Deputazione di Storia Patria, nei discepoli che tanto gli debbono; ma quando i ricordi personali saranno andati in dileguo e nessuno di coloro che udirono la sua parola sarà più tra i vivi, rimarranno le sue opere, mercè le quali egli ai più insigni maestri di storia del diritto si accompagnerà per sempre.

DUE DOCUMENTI INEDITI

DEI SEC. XV E XVI

SULLA

TERAPIA EMPIRICA

IN ALCUNE MALATTIE CUTANEE

NOTE STORICO-CRITICHE

Non è a meravigliare se, circa cinque secoli fa, la cura delle malattie cutanee fosse ancora tutta nelle mani degli empirici, i quali davano a credere di possedere segreti portentosi e rimedi infallibili contro diverse affezioni della pelle e in specie contro quelle che arrecano bruttura, o lasciano spiccate deformità. Ciò avvenne per la poca importanza che i medici davano in quei tempi a questo ramo di malattie, e soprattutto nel medio evo, in cui era negletto lo studio della classica medicina.

L'esempio veramente splendido, lasciatoci da A. C. Celso col suo libro immortale *De re Medica*, non fu seguito dai medici posteriori, nè venne più continuato lo studio metodico delle dermatosi, specie sotto il rispetto morfologico, come lo aveva inaugurato e tanto nobilitato il sommo medico romano. Infatti già in Galeno e in Oribasio notasi un certo grado di decadenza nello studio delle malattie cutanee che si rivela di poi con ritmo sempre crescente nei secoli posteriori.

È d'uopo venire al secolo XV, a Girolamo Mercuriale, per avere un trattato apposito *De morbis cutaneis* [1], ove

---

[1] HIE. MERCURIALIS, *De morbis cutaneis*. Venetiis, MDLXXII.

trovasi raccolta gran parte del materiale di osservazione clinica, riguardante la dermatologia dei secoli precedenti. E con G. Mercuriale incomincia lo studio delle malattie cutanee a formare un corpo di dottrina: in altri termini, è con lui che la dermatologia assurge storicamente al grado di vera *Specialità*.

Ciò non ostante l'empirismo, che aveva regnato fino allora sovrano, non si estinse, ma continuò ancora presso i profani, principalmente presso i barbieri, infermieri, religiosi, dai quali la cura delle malattie cutanee veniva esercitata mercè l'uso dei più svariati rimedi, e talora anche dei più stravaganti, di cui gelosamente essi custodivano il segreto.

Non basta: non poche malattie della pelle erano curate presso famiglie, che si vantavano di possedere segreti medicinali, capaci di portare infallibili guarigioni.

E a questo proposito stimo opportuno di riferire sopra due documenti dei secoli XV e XVI (1) che riguardano la cura di malattie cutanee, eseguita da mani empiriche, documenti che, per la loro rarità, hanno molta importanza per la storia della Dermatologia in Italia. E a meglio intendere l'indole del tempo, in cui furono tali cure eseguite, saranno queste messe a riscontro, sia con le dottrine mediche regnanti allora, sia con i *Ricettari* della stessa epoca, contenenti moltissime formole polifarmache, usate dagli empirici per guarire malattie esteriori, soprattutto della faccia, tanto temute, specie dalle donne, per le conseguenti deformità.

Delle più comuni dermatosi che erano oggetto delle cure empiriche possiamo citare le varie forme di *Acne*,

---

(1) Questi due documenti furono rinvenuti e trascritti dall'esimio prof. Lino Sighinolfi, il quale, con quella gentilezza che tanto lo distingue, volle a me donati, perchè, riguardando essi argomenti della *Specialità Dermatologica*, io ne facessi oggetto di studio. Del favore lo ringrazio qui vivamente.

specie i ***Comedoni***, le ***Lentigini***, le ***Efelidi***, le ***Verruche***, i ***Nei pigmentari***, le malattie dei capelli e perfino anche la *Tigna*.

E precisamente per la cura della tigna mi piace di riportare qui uno di questi due documenti, che appartiene ad un empirico del secolo XV sotto forma di un ***atto notarile***, in cui si dichiara che ***M.° Zohane da Ragusa*** promette di guarire un certo ***Antonio***, nipote di ***M.° Annibale q. Michaelis De Malpigli***, affetto dalla suddetta malattia.

Archivio Notarile di Bologna - Rogito di Pellegrino Carariti - 1476, adì primo di marzo.

Sia noto e manifesto a ciaschuna persona che vedera o legiera la prexente scritta come io *M° Zohane da Ragusa* prometto liberamente guarire Antonio nipote di Maestro Hannibale q. Michaelis de Malpigli da Bologna della tigna e senza dolo e fraude infra Il tempo e termine de' uno mexe proximo che verra·e piu li prometto che ditto male non li tornerà più Anchora li prometto fare tornare li capilli sopra la sua testa belli e in quantità come suole havere, E il ditto Maestro Hannibale mi promette dare tri ducati: li quali lui li dipone in mano di maestro domenico Daloro cittadino di Bologna: i quali tri ducati mi promette dare o fare dare al preditto maestro domenico. Et io lo debbo fare cauto e sicuro che ditto male più non li tornera e come l'avo fatto cauto e sicuro come e detto lui mi debbe fare dare li preditti tri ducati al preditto maestro domenico.

Come si vede, con questo atto legale *M.° Zohane* promette ***senza dolo e fraude*** tre cose: 1° di guarire la tigna di Antonio, nipote di M.° Hannibale; 2° di portarlo a guarigione nel termine di un mese; 3° di fargli tornare i capelli ***belli e in quantità come suole havere***.

A dir vero, sorprendono la franchezza e l'arditezza di *M.° Zohane* nel fare sì larghe promesse: franchezza e arditezza proprie di questi empirici, i quali soltanto in tal maniera potevano imporre la loro autorità in medicina, magnificando la propria abilità nella cura di alcune malattie.

Entrando a discutere le prime due questioni, riguardanti la cura della tigna, e il tempo di un mese, richiesto da *M.° Zohane* per eseguirla, possiamo farne trattazione unica, perchè ambedue s' integrano nella terapia.

Se non che a noi mancano documenti che ci comprovino quale sia stato il risultato della cura di *M.° Zohane*, mercè la quale prometteva guarigione certa per una modesta rimunerazione di *tri ducati*.

Ma ciò che più importerebbe sapere, come questione preliminare, è se veramente si trattava di *tigna*. Di che mancano le prove: anzi havvene alcuna contraria alla natura della malattia, che è quanto dire la durata della cura, nel termine di un mese, tempo assolutamente insufficiente per ottenere la guarigione di una tigna.

Comunque, se *M.° Zohane* pigliò l'impegno con atto notarile di curare la malattia, è da credere ch' Egli, per la sua lunga pratica, l' avesse diagnosticata per una tigna vera, o anche, con più fine scaltrezza, avesse battezzata come tale una forma crostosa semplice e perciò facile alla guarigione.

Ciò non ostante, se oggi non sappiamo in qual modo *M.° Zohane* fece diagnosi di *tigna*, conosciamo però quali erano le idee che si avevano allora intorno alla medesima, e quali criteri diagnostici servivano all' uopo.

Orbene, le dottrine mediche che regnavano nei secoli XV e XVI intorno alla natura della tigna erano fondate sull' antichissima *teoria umorale*, di cui specialmente i medici Arabi si erano impadroniti per spiegare le diverse alterazioni di questa malattia: anzi, in termini più precisi, la natura di questa affezione era riposta nel- l' *Humor melancolicus*, secondo Avicenna, al quale si univa un' *humiditas acuta*, che, pungendo e stimolando, si eliminava per escrezione dalla pelle (Mercuriale) (1). La semplicità di questa dottrina, diretta a spiegare la patogenesi

(1) *op. cit.*, *De Tinea*, cap. X, p. 29.

della tigna e le sue varietà morfologiche, doveva imporsi e penetrare facilmente nelle scuole mediche. Lo stesso concetto umorale sulla tigna è espresso da Costantino l'Africano [1]: chiama Egli la tigna *Semotin*, che definisce « capitis cute scabies », confondendola con i Carbuncoli, nati *ex putrido sanguine, vel ex colericis humoribus*. È d'uopo però osservare che Costantino ha tolto ad litteram la descrizione della tigna dal *Lib. Viaticus*, o *Viaticum* di Ysaac (*Judaeus*), di cui egli fu il traduttore, quantunque non si vergogni di farsene l'autore, come egli stesso afferma [2].

La stessa dottrina entrò subito nella Scuola Salernitana, e appresso prese radici così forti, che si mantenne rigogliosa fino al secolo XVIII, cioè fino alla scoperta dell' *achorion*.

Dando uno sguardo alla *Catholica Magistri Salerni* [3] (secolo XII), se non vi troviamo la parola *Tinea*, nullameno, nel Cap. « *De capillis et de accidentibus quibuslibet eorum* » è troppo evidente che nel Cap. *De carie* (*capitis*) si tratta di questa malattia che ritiene una « *infectio capitis quando particulariter pustule innascuntur* »: e prima, parlando dei vizi dei capelli, dice dipendenti tutti « *ex humiditate putrescente* ». Al contrario, nel *Trattato delle cure* [4], opera forse non molto posteriore alla *Catholica*

---

(1) Costantini Africani, *Post Hippocratem et Galenum Opera*. Basileae, 1536. (*De Tinea*, cap. VIII, p. 6).

(2) Ysaac, *Opera omnia*. Lugduni 1515, lib. I *De Tinea*, cap. VIII. (Cum privilegio Pont. Max. Leonis Decimi et Francisci christianissimi Francorum regis). – *Edizione splendida*. – È curiosa la dichiarazione che prepone Costantino all'opera di Ysaac: *Viaticum Ysaac in septem partitum libros quod Costantinus Aphricanus montis Cassianensis monachus latinum fecit (ut pleraque alia ipsius opera) sibique id arrogare non erubuit*.

(3) P. Giacosa, *Magistri Salernitani nondum editi*. Torino, Fratelli Bocca, 1901.

(4) Il *Trattato delle cure* è opera *postcostantiniana*, ma conserva i

(attribuita a M.° Giovanni?), vediamo nel Cap. *De Tinea* che questa malattia è un deposito nei capelli di parte, o di tutto il capo, di un umore putrefacente e corrodente la cute. Si ammetteva allora che tale umore, penetrato nel cuoio capelluto, ne portasse erosione e perciò, « ad similitudinem illius animalis, quod vestimenta conrodit, *Tinea* nuncupatur », sono parole di G. Mercuriale (1), sebbene il nome *tinea* abbia ben diversa origine, secondo l'opinione di altri Autori (2).

Come si vede, l'erosione era ritenuta quale effetto diretto dell'*humor melancolicus*, cosicchè, senza questa condizione, i medici di allora non potevano comprendere la formazione delle croste della tigna.

---

caratteri dei primi scritti salernitani più antichi. Porta il nome di un *Giovanni* che pare abbia attinto dal raffazzonamento di *Gariopento* nella prima parte del Trattato. In detta opera si usa il vocabolo *Tinia* nell'indice e nel Cap. *De Tinea*. (Vedi op. cit. *Magistri Salernitani* . . .).

(1) G. Mercuriale, *op. cit. De Tinea*, cap. X, p. 29.

(2) Secondo l'opinione di alcuni autori, ben altra sarebbe l'origine della parola *Tinea*, la quale non si trova nell'antica medicina classica. In ogni modo, se nella medicina greco-romana mancava tale denominazione, la malattia però era nota, quantunque difficile ad identificarsi, perchè confusa con gli *acori*, con i *favi* e col genere *porrigo*, come molti pensano. È pur vero che Plinio usolla per il primo, ma lasciolla scritta in plurale, *Tineae*, per indicare con essa, non già la tigna vera, come la conosciamo oggi noi, bensì una malattia degli infanti prodotta da lombrici (ἑλμίνθα), « *tinearumve vitio laborantibus* », o anche da peticulis capitis (Forcellini) (C. Plinii, *Secundi Historia Naturalis*, tom. VII, lib. XXI, Ex typis Iosephi Pomba, 1832): inoltre trovasi in Plinio anche la parola *Tigna*, ma derivante da *Tignum* (legname da edificare) (lib. XVI, cap. LXXV, p. 594). Al contrario, secondo il parere di molti, la parola *Tinea* sarebbe un misto *arabo-latino* derivante dalla voce fondamentale *Sahaphati*, o anche *Sahaphatin* (Avicenna), di cui i medici arabi descrissero due forme: una umida (*Rephrengi*). l'altra secca (*Alvathin*). Ora da *Alvathin*, per riduzione, trassero il *Thin*, facendo Tinea, denominazione adottata dalla scuola salernitana, come pure da *Gordon*, *Nicolò Fiorentino*, *Arnaldo da Villanova* e soprattutto da *Gui de Chauliac* e da *Ambrogio Pareo*, e oggidì rimasta ferma in Dermatologia.

Ed è su queste che essi principalmente confidavano per la diagnosi di tigna, e perciò ne studiarono minutamente i loro caratteri esteriori: e così appunto G. Mercuriale le riassume sotto due rispetti: 1° *per la secchezza* « crustae quaedam aridae », come infatti si presentano le vere croste della tigna: ma soggiunge più sotto « quae nihil aut parum humoris emittunt », parole che estendono troppo il concetto delle croste tignose; 2° *per il colorito* « interdum croceae » (colore giallo delle vere croste tignose) – « interdum cinereae » (quando sono sbiadite e contenenti secreto sebaceo) – « non nunquam virides » (quando contengono pus) – « aut etiam nigricantes » (quando contengono sangue). (*Op. cit.*, cap. X, p. 29).

Era pertanto la tigna una forma crostosa: però, così enunciata, poteva comprendere, oltre la tigna vera, anche un'altra qualsiasi dermatosi vestita di croste, ma di natura ben differente, come lo indica il loro vario colore. E in conformità di questo concetto clinico si ammetteva dagli antichi non già una tigna, bensì una classe di malattie *tignose*: concetto clinico che si mantenne più tardi, tantochè l'Alibert descrive e figura nel suo *Atlante*, accanto alla tigna vera, numerose forme crostose di ben altra natura (1).

Ma un altro carattere era di guida alla diagnosi di tigna: e questo si fondava su speciali condizioni del capello. Però non tutti gli Autori, dal secolo XII al XVI, si esprimono chiaramente sopra i caratteri esteriori dei capelli nell'individuo tignoso. A dir vero G. Mercuriale, nel suo trattato *De morbis cutaneis,* non è troppo felice nella sua descrizione « *praeterea pili corrupti decidunt* »: che se qui è ben messa in evidenza l'alopecia quale carattere della tigna, non è altrettanto chiara la espressione « *pili corrupti* », anzi questa è così generica, e, dirò anche, imprecisa, da non servire come criterio diagnostico

(1) G. L. ALIBERT, *Clinica dell' Ospedale parigino di S. Louis.* Traduzione. Venezia, 1835.

per la tigna. Al contrario, nel secolo XV (che è quanto dire ai tempi di *M.° Zohane* e di G. Mercuriale) erano gli empirici che avevano notato caratteri più sicuri per la diagnosi dei capelli tignosi. Secondo le loro reiterate osservazioni dovevasi tener conto: 1° di una *grossezza* maggiore; 2° di un più facile *estirpamento* dei capelli.

Ma di questi due caratteri clinici, anche prima del secolo XV, troviamo una affermazione sicura nel citato cap. *De Carie (capitis)* di M.° Salerno (sec. XII), ove, a proposito dei capelli tignosi, scrive: « *pili crossi velut sete porcine oriuntur* », e in pari tempo, per l'avulsione dei capelli malati dopo l'unzione emolliente, « *suaviter evellantur* », osservazione semplice, ma di grande valore diagnostico, la quale si è tramandata lontanamente ed esattamente, confermata dai medici posteriori e anche dagli empirici.

La prova noi l'abbiamo nel *Ricettario Galante* [1], il quale, sebbene sia stato raccolto in sul principio del XVI secolo, contiene nullameno formole che si usavano fin dai secoli XIV e XV; ove si consiglia e si raccomanda al curante, dopo l'applicazione di alcuni rimedi sul cuoio capelluto, di fare la depilazione, procurando di svellere i capelli malati « strappato a puoco a puoco li capelli *grossi* li quali hanno la radice della tigna ».

Come si vede, è questo un carattere obbiettivo assai facile a rilevarsi: e oggidì noi stessi riconosciamo giustissima l'osservazione fatta da questi empirici di una maggiore grossezza che i capelli tignosi mostrano nella loro radice e alquanto al disopra di essa, perchè avvolti dall'involucro dell'*achorion*. Non basta: fin d'allora era stato rilevato che i capelli tignosi tengono meno alla trazione, per modo che essi si svellono dalla radice senza frangersi. A tal proposito possiamo citare l'altro *Ricettario « Dei Secreti del Rendo Donno Alessio »*, Venetia,

[1] *Ricettario galante del principio del sec. XVI*, edito per cura di OLINDO GUERRINI. Bologna, Romagnoli, 1883.

MDLXIIII, nel quale s'inculca a colui che cura la tigna di svellere i capelli sulle parti malate, nelle quali, dopo l'applicazione di alcuni unguenti, « la radice del capello sarà « quasi matura et potraine cavar qualch'uno nel levar senza « dolore... », ma di poi fa rilevare al curante un fatto clinico del massimo interesse, soggiungendo: « et se per « sorte non volessero venire non te ne curare, perchè in « questo luogo non è penetrato il male ». Orbene, questo fatto della resistenza dei capelli alla trazione, quando essi sono sani, in contrapposto a quelli malati, è di ovvia osservazione clinica, e però poteva servire allora quale criterio diagnostico differenziale, come potrebbe servire anche oggi, se non fossimo in possesso dell'esame microscopico.

Che se per la diagnosi etiologica i medici del secolo XV, ignari dell'elemento parassitario nella tigna, ammettevano fra le cause di essa la cattiva alimentazione (*mala cibaria*), ovvero le *sei cose non naturali*, nullameno si riteneva sicuro da G. Mercuriale il *contagio*: « *est etiam et contagium inter has causas* »: concetto felicissimo di giusta osservazione clinica, col quale l'Autore del primo trattato *De morbis cutaneis* precorre i suoi tempi. (*Op. cit., De Tinea*, cap. X, p. 29).

Per concludere: noi dobbiamo ammettere che gli empirici dei secoli XV e XVI non fossero privi di criteri clinici per la diagnosi differenziale fra la tigna e altre forme affini, cosicchè non può oggi meravigliarci, se *M.° Zohane* si obbligò con atto notarile di farne la cura.

Che se veramente *M.° Zohane* eseguì la cura suddetta, noi ignoriamo quale fosse il metodo curativo che egli soleva usare in questa malattia: il che però (come già si è detto) è caratteristico dell'epoca, in cui i segreti per curare certe malattie erano custoditi rigorosamente.

Ma anche intorno a questo punto possiamo procedere collo stesso metodo di studio per vedere di quali rimedi poteva disporre in quell'epoca *M.° Zohane* a fine di ottenere la guarigione della tigna.

Intanto è d'uopo premettere che gli empirici non sempre ponevano in opera rimedi di loro esclusiva invenzione. Ciò essi facevano credere a tutti: ma ben spesso si trattava di sostanze medicamentose già note, o derivanti dalla classica tradizione della medicina, le quali venivano usate con speciali manipolazioni, e mischiate alle altre sostanze accessorie per dare ad esse nuove parvenze.

E di questi speciali medicamenti per la cura di molte malattie cutanee abbiamo esempi numerosissimi che traggono la loro origine remota, specialmente dalla medicina greco-romana, non che dalla medicina araba.

Intorno a questo punto basterà attenersi all'autorità di G. Mercuriale, il quale dettava il suo trattato in sul principio del secolo XVI, ove egli raccoglieva molte delle svariate cure nelle tigne, già note ai medici della antica medicina.

Ma prima di far parola di questi rimedi, che nella cura della tigna devono, secondo G. Mercuriale, « *attenuare, exiccare, consumere et altas partes penetrare* » [1], è d'uopo premettere che nessuno può riuscire utile a spiegare la sua azione curativa, se prima, o contemporaneamente, non si proceda alla depilazione: la quale, come afferma insistentemente G. Mercuriale, può essere fatta, o meccanicamente mercè le pinzette (*aut volsellis*), ovvero con sostanze medicamentose (*aut aliquo psilotro*). Tale concetto lo ebbero chiarissimo i medici e gli empirici, assai prima di G. Mercuriale: e sebbene ignorassero la natura parassitaria della tigna, erano nullameno profondamente convinti che la sede del male si trovasse nella radice dei capelli, dei quali, come si è detto, riconoscevano a occhio nudo le tipiche alterazioni; ed è però che, ritenendo inutile la semplice rasura di questi, imponevano al paziente, come condizione necessaria, di svellerli.

Ma la necessità della depilazione nella cura della tigna

(1) *Op. cit.*, cap. X, *De Tinea*, p. 29.

(forse già eseguita presso la medicina greco-romana) [1], fu riconosciuta e confermata anche nel più oscuro medio evo: trovasi infatti così decisamente inculcata presso la *Scuola Salernitana*, da pigliare più tardi forma di arte, esercitata con metodi vari e da individui che ne facevano una professione [2].

Che se, come si è detto testè, troviamo in *M.º Salerno* un breve cenno della tigna nel cap. *de carie* (*capitis*), ciò non ostante è ivi chiaramente espresso che per la cura di essa è indispensabile la depilazione: la quale si ottiene mercè l'uso di unguenti emollienti usati « *reiterata saepe inuntione pili grossi quasi sete suaviter evellantur* », il che deve farsi prolungatamente « *donec amotis crossis boni capilli nascantur* ». Come si vede, quel *suaviter*, mentre sta ad indicare una estrazione delicata dei capelli, si oppone recisamente ai metodi violenti che dovevano essere in uso sin d'allora nella cura della tigna, come si dirà in appresso.

Ecco perchè *M.º Salerno* raccomanda di depilare gradatamente mercè la *repetita inuntione* dei depilatori, fino alla caduta dei capelli *grossi*, riconosciuti come tignosi, e alla rinascita dei normali.

Del pari, nel *Trattato delle cure* della Scuola Salernitana s'impone la depilazione ogni volta che si tolga la medicatura degli unguenti depilatori e psilotri, cosicchè « *post cum ipsis capillis sit remota* (*inuntio*) *et etiam capilla radiciter evellantur* » (*De Tinea*, p. 191, *op. cit.*).

Ma non solamente nei libri di medicina si trova affer-

---

(1) Che fosse eseguita la *depilazione* dai medici greci e romani lo attestano i vari *psilotri* e *dropaci*, usati per svellere i peli e capelli in molte malattie e forse anche nella *tigna*, sebbene questa andasse confusa con altre affezioni del cuoio capelluto, come è detto più sopra.

(2) Della *depilazione* non fa alcun cenno COSTANTINO L'AFRICANO nel cit. cap. *De Tinea*: usa però molti unguenti a base di *zolfo*, di *argento vivo* ed altri, in cui entrò l'*aceto forte*, che di poi fece parte di tante pomate antitignose fino al secolo XVIII.

mato il principio della necessità della depilazione per la terapia della tigna, sì bene abbiamo documenti irrefutabili nei *Ricettari* degli empirici dal XIII al XVI secolo.

Mi basterà citarne alcuni dei più noti per dimostrare come la depilazione nella tigna fosse già nelle mani degli empirici fin dai tempi più antichi.

Nel codice della *Famiglia Speciale di Palermo* (1) dal XIII al XIV secolo, tratto, a quanto pare, da altro codice di *Frater Dominicus Monacus Sancti Proculi de Bononia*, pubblicato da V. De Giovanni nel *Propugnatore*, trovansi due ricette « *ad tineam capitis* », delle quali la prima prescrive al curante di ungere con unguento a base di argento vivo e di solfo, e dopo l'unzione « trai le setole con le pinzette »: la seconda, assai più complessa della prima, per il numero delle sostanze medicinali, raccomanda: « ungi la mattina et sera e faccosi dì otto e poscia « abbi le pinzette e tranne le setole sicche e non ve ne « rimanga veruna et poscia ungi et fia guarito in quindici « di et de provato » (2).

Anche nel libro dei *Secreti del Rendo Donno Alessio Piemontese* (1554), « *A mandar via la tigna* » (parte II, p. 67), oltre l'unzione con unguenti, che rammolliscano le radici dei capelli per tre giorni, soggiunge: « et se li « capelli da per se non cadono cavali a poco a poco et « in termine di dodici giorni sarà guarito », e più sotto, parlando d'una *lozione* per i capelli a base di *salvia*, *rosmarino*, *baccara*, *camomilla* e *pan porcino* (3), seguita

(1) Ricette chimiche e medicinali in volgare estratte da un codice latino di scienze occulte dei sec. XIII e XIV. Cod. della *Famiglia Speciale*. – V. Di Giovanni, *Il Propugnatore*, vol. V, parte II, p. 3 Bologna, 1872.

(2) Devo far rilevare che l'espressione con la quale si chiudono d'ordinario alcune formole di *Ricettari*: « *et è provato* » si trova già usata nella *Catholica Magistri Salerni* « *Experimentum probatum ad pilos eradicandos* », p. 75 (v. *Magistri Salernitani nondum editi*).

(3) *Cyclamen vulgare, officinarum orbiculato folio, panis porcinus* (Lemery).

dall'applicazione della cuffia di polvere di *carne secca*, raccomanda, se essi non cadono, « ogni dì cavali qualche « capello, perchè a poco a poco si anderanno maturando « et facilmente si spiccheranno da sè et tante volte farai « a questo modo che tu vedrai il capo tutto netto ed « allora sarà guarito ». Che se poi si incontrasse resistenza alla trazione, questa, secondo l'avviso di *Donno Alessio*, sarebbe stato segno di capelli sani.

Nè meno esplicito è il *Ricettario Galante* intorno a questo punto della cura della tigna. Infatti, oltre i numerosi *depilatori* (*Peladori*) usati per la tigna, prescrive, come si è detto più sopra, « che siano strappati a puoco « a puoco li capelli grossi li quali hanno la radice della « tigna (*op. cit.*, p. 122).

Altrettanto potremmo dire degli altri due ricettari « *Dificio di ricette* » (1550) e soprattutto del *Ricettario di Caterina Sforza*, importantissimo documento di medicina empirica, nel quale si contengono numerosi depilatori per la tigna atti alla estirpazione dei capelli [1].

E senza aggiungere altre citazioni, possiamo concludere: che se tale operazione, sia prima, sia durante l'applicazione dei rimedi antitignosi, era riconosciuta indispensabile ai tempi di *M.° Zohane*, è da credere che questi dovesse farne uso nella cura dei tignosi, e perciò anche sul nipote di *M.° Hannibale*. Ma come poteva fare tutto questo nello spazio di un mese, tempo così limitato per compiere la depilazione?

E qui, a difesa di *M.° Zohane*, si potrebbe rispondere che c'era il modo di abbreviare il tempo della depilazione:

---

[1] L'importanza di questo documento, rinvenuto dal Senatore PASOLINI e da esso con ogni cura mandato a stampa, merita speciale considerazione, non solo sotto il rispetto della *cosmesi*, ma ancora, e soprattutto, per la terapia empirica di alcune malattie cutanee. Fra i molti ricettari che fiorirono nei sec. XV e XVI, è questo uno dei più notabili. Vedi PIER DESIDERIO PASOLINI, *Caterina Sforza*, Roma. Ermanno Loescher E. C., 1893, vol. III: Documenti.

poichè, come ho accennato più sopra, fin dal secolo XIII era già in uso la depilazione *rapida, violenta e completa*: se non che era questa operazione estremamente dolorosa, e nell' esercizio privato difficilmente applicabile. In ogni modo l' uso della depilazione rapida nella tigna era allora salito tanto in voga, da lasciare in disparte il metodo blando della trazione meccanica con le pinze (*Volsellis*), ovvero mercè i psilotri e i dropaci. E a questo scopo fu inventata la famosa *calotta picea depilatoria*, vero strumento di tortura dei poveri tignoselli, i quali, al solo vederla, si mettevano in agitazione tale, da arrivare fino al delirio.

Delle molte fogge di questa *calotta picea*, destinata alla depilazione della tigna, havvene una delle più famose, usata già nel 1300, e continuata poi fino alla metà del 1800 (e perciò anche ai tempi di *M.° Zohane*), la di cui terrificante descrizione leggesi in un codice conservato nella *Biblioteca Palatina di Parma* (Ms. 1004), appartenente a *Rolando Capelluto Crispolitano Seniore*, che professò l' arte sua in Bologna, ove scrisse nel secolo XIII.

Nel cap. « *De cura tineae, et capillorum evulsione* » (1), dapprima egli raccomanda di rammollire la parte con

« (1) In primis locus est molificandus, ut dicetur in proxima cura inferius. In primis non apponatur quia radices capilorum non evellit, nisi prius locus remoliatur, et cum remolitus fuerit. Accipe pileum de corio et line cum pice et resina et terebentina liquefactis in simul: et tondeantur capili ad mensuram unius digiti vel policis: super cutem ponatur pileus per duos vel tres dies et noctes, postea ponatur scanum sub pedibus ejus et ligetur pileus cum corda ad trabem et caute auferatur scanus (*sic*) ut rema (*sic*, forse, remaneat) pileus ad cordam, et evellantur radices capilorum a cute », ROLANDUS CAPELLUTUS CRYSOPOLITANUS (Seniore), *Opus chirurgicum - De cura tineae et capillorum evulsione* (Ms., Parma, 1004, c. 10 v.).

Questo importante paragrafo, da me estratto dall'opera chirurgica di ROLANDO CAPELLUTO (Seniore) fin dal 1886, quando ero professore all' Università di Parma, e di poi da me smarrito, mi fu di nuovo trascritto dalla gentilezza dell' illustre comm. BOSELLI, Direttore della Biblioteca Palatina, che volle accompagnato da opportuni chiarimenti. Di tutto qui lo ringrazio vivamente.

speciali rimedi per facilitare la estrazione dei capelli e appresso dà la descrizione della calotta picea.

Era questa fatta di cuoio che nella sua faccia interna si rivestiva di uno strato piceo, composto di *pece*, *resina* e *terebentina*, liquefatte insieme, mentre nella sua faccia esterna portava tante cordelle, formanti tutte un' ansa assai robusta: quindi, tagliati i capelli per la lunghezza di un dito, o di un pollice, veniva applicata la detta calotta, a guisa di berretto, sulla testa del tignoso, tenendovela per due, o tre giorni, e altrettante notti, in modo che aderisse fortemente al capillizio. Ciò fatto, si attaccava l' ansa della calotta [1] ad una corda, pendente da una trave, mentre il paziente veniva posto in piedi sopra uno scanno di legno. A questo punto si toglieva con cautela lo scanno (*caute auferatur scanus*) e il paziente, rimanendo appeso nel vuoto, si staccava per proprio peso dalla calotta picea.

E così, conclude Rolando Capelluto « *evellantur radices capillorum a cute* »!

Però non erano solo i capelli che venivano avulsi dalla cute, ma spesso anche brandelli del cuoio capelluto, violentemente strappati, rimanevano aderenti alla calotta picea, con quanto spasimo del paziente è facile immaginare.

Ne è da credere che questa crudele pratica della calotta picea fosse finita con Rolando Capelluto: essa invece si continuò fin presso alla metà del sec. XVIII, o sotto la stessa foggia, o sotto forma di cerotti, o di empiastri picei, o sotto altra guisa qualsiasi: depilatori tutti, che venivano avulsi con le mani *uno ictu*, e in *direzione opposta* a quella dei capelli [2]. Documenti di questo barbaro metodo curativo non mancano, non solo in Italia, ma prin-

---

(1) Nella descrizione della *calotta picea*, lasciataci da ROLANDO CAPELLUTO, non si parla dell'ansa da fissarsi alla corda. Di questa però si accenna da qualche autore: in ogni modo occorreva un mezzo di attacco.

(2) A. PAREO così prescrive: se la tigna è diffusa su tutta la testa,

cipalmente in Inghilterra con Daniel Turner (1723) (1) e in Francia, come ricorda con orrore l'Alibert: anzi, sebbene essa si fosse in appresso alquanto ingentilita mediante modificazioni e perfezionamenti, nullameno la pratica della depilazione riusciva sempre spiacevole a chi la eseguiva, quanto straziante a chi la pativa, per modo che dobbiamo soltanto affermare che essa si è fatta indolente oggidì, dopo la scoperta dei *Raggi Röntgen*.

È giusto però ricordare che in Francia, prima dell'Alibert (1832), il Lorry, nel 1777, se afferma esplicitamente e insistentemente, in accordo con alcuni Autori del suo tempo, la necessità della depilazione « *nisi avulsis illis* (*pilis*) *nulla speranda medicatio* », non ricorre mai al metodo violento, anzi condanna coloro che volevano la rapida trazione e il distacco brusco dalle croste tignose, in guisa che si formasse una piaga quasi universale del capo e da tutte le parti la cute stillasse sangue. Questo volevano essi e senza misericordia, « nec ejulatibus puerorum commoveri aut ipsis parcere jubent »! (2).

Orbene, tornando a *M.° Zohane*, possiamo ritenere con tutta sicurezza che Egli non si servì del mezzo barbaro e violento della calotta picea, riservata alle sole cure dei tignosi accolti in Ospedali, o in sale d'isolamento, e d'ordinario esclusa dalle cure private.

---

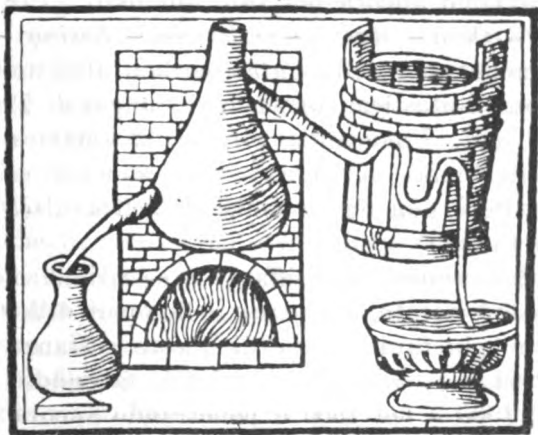
s'applica l'empiastro di pece in forma di *calotta* in guisa che « haereat « totum triduum, mox magna vi *adversus pilos eundo*, avellatur, « ut una pili emplastro haerentes, radicitus avellantur... » (op. cit., *De Tinea*, cap. II, p. 467, 468).

(1) Ricordato dal Lorry: « Turnerus applicari jubet emplastrum « de pice quod hesterna die applicatum quo fortius inhaereat magna « vi uno ictu avellitur, ita ut et crustas et epidermidem simul auferat ». Inoltre il Lorry fa rilevare che, quanto raccomandava il Turner, lo facevano ai suoi tempi le monache, o suore di Carità (*religiosae quaedam mulierculae*), alle quali esclusivamente erano affidate tali cure (Lorry, *De morbis cutaneis*, pag. 475). Il che si fa anche oggi in alcuni luoghi d'Italia da *Suore di Carità*, specializzate in tale pratica, che serbano come segreto.

(2) *Op. cit., De Tinea*, art. V, p. 475

Dopo ciò non rimaneva a *M°. Zohane* che appigliarsi ai comuni rimedi antitignosi, usati dagli empirici di allora, ovvero a qualche portentoso specifico di sua invenzione. Ma di questo suo segreto medicinale non ci è dato avere alcuna contezza, non avendo fin qui potuto trovare notizie biografiche di Lui, nè altro documento del suo esercizio professionale.

Stando così le cose, di quali rimedi poteva servirsi per la cura del nipote di M.° Hannibale?

E qui, se a taluno piacesse addentrarsi nello studio della immensa suppellettile dei rimedi per la cura della tigna, usati dagli antichi fin presso i nostri giorni, si perderebbe nel vasto pelago degli *Unguenti – Cerati – Oleati – Epitemi – Psilotri – Dropaci – Decotti – Lozioni – Polveri.* Senza andare ai minimi dettagli, è d'uopo rilevare che in tutte queste forme di preparazioni medicamentose contro la tigna entrano presso a poco gli stessi componenti, i quali possono trovarsi in numero vario e in dosi diverse, o anche talvolta combinati con rimedi accessori e di azione indifferente.

Distillatore nel Dificio di Ricette

Ma ciò che più sorprende è il vedere quanto lunga e minuziosa fosse la preparazione dei medicinali, eseguita dagli empirici, soprattutto per *distillazione da alambicco,*

di cui qualche esemplare primitivo è rappresentato nel *Dificio di ricette* e nei *Capricci medicinali* del Fioravanti bolognese. Del resto anche nei *Ricettari* degli empirici s' incontrano formole, o uguali, o simili a quelle contenute nelle opere di medicina classica. Il che porterebbe a credere che vi fosse scambio reciproco fra la medicina e l' empirismo. Ma questo è argomento di tanta gravità, che potrà essere messo in luce di mano in mano che verranno sotto l' occhio del ricercatore documenti appositi, riguardanti le cure della medicina empirica.

Dando per un momento uno sguardo comparativo, tanto ai documenti empirici, quanto alle opere mediche, possiamo vedere in quale maniera si curava la tigna nei secoli XV e XVI, e quali metodi erano più in voga ai tempi di *M.° Zohane*.

Senza riportare per esteso le formole contro la tigna, potremo subito vedere come in *M.° Salerno* entrino, sia per gli unguenti, sia per i *psilotri*, la *polvere di orpimento*, la *calce viva*, la *liscira forte* (*de cinere cerri*). Oltre questi rimedi, troviamo ancora per fare unguenti: *Pix hispana et navalis – Ocra – Mastix – Olibanum – Resina – Fuligo.*

Ma s' incontrano nella *Catholica* ben altri unguenti di composizione fantastica, contenenti: *Sangue di Testuggine, Polvere di api, Unguentum viridis Stellionis* e perfino alcuni confezionati *ex pulvere fimi humani cum melle dispumato.* Però non figura nella *Càtholica* il *solfo* per la cura della tigna.

Nè è da credere che siffatte prescrizioni medicinali siano rimaste ignorate, o nascoste nelle opere di *M.° Salerno*, ma vediamo più tardi alcune di queste sostanze entrare nei *Ricettari* dei secoli XIII e XIV, facendosi più frequenti nel 1500 e nel 1600 e penetrando ancora in molte opere mediche. E per riferire qualche esempio, il citato *Codice della Famiglia Speciale*, uno dei più antichi ricettari (sec. XIII, XIV) ci offre due formole, le quali hanno per base: *Ariento vivo – Solfo – Ancionso* (sic) *– Comino –*

Eleboro bianco – Catapuza – Stafisagria, con sugna porcina, e con aggiunta di molte sostanze vegetali. Questi componenti si vedranno ripetere in altri ricettari.

Sfogliando il *Ricettario di Caterina Sforza*, troviamo in esso *cinque* formole (*a guarire la Tigna*), delle quali alcune derivano dalla medicina salernitana, portando esse fra i componenti: *pece navale con raggia di pino* (N. 276, p. 687); in altre la *fuliggine con aglio* (N. 398, p. 731), *orpimento* (N. 488, p. 766), come figurano nella *Catholica* di *M.º Salerno*: così al posto dell'*unguentum viridis stellionis* troviamo *scorze di biscia scodara* (*testugine*) e in pari tempo l'uso di *lissia* per lavanda, usata in quella scuola. Però nelle formole di questo ricettario incomincia, in alcune, a entrare l'*argento solimato,* l'*ellebro* come nel *Codice della Famiglia Speciale*, misti con l'*orpimento* e con l'*arsenico*, insieme anche ad altre sostanze accessorie e di nessuna efficacia. Con queste si deve ungere, stando al sole.

Al contrario il « *Dificio di ricette* » (1) ci dà una sola formola di unguento (*A guarir el mal de la tegna*, p. 28), nella quale si contiene *Solfere* (come nel *Codice della Famiglia Speciale*), *lume di rocca,* con *trementina* e con sostanze indifferenti, mentre registra qualche *psilotro*, fatto da sostanze medicinali che figurano più o meno in quelli di altri ricettari e di opere mediche.

Qualche nuovo componente figura nei « *Secreti di Donno Alessio* (MDLXIIII), il *litargirio d'oro* e il *verde rame*: ma ecco che in alcune delle *sette* formole tornano a figurare l'*argento vivo,* la *fuliggine*, il *comino*, come nel *Codice della Famiglia Speciale* e nella *Catholica.* Soprattutto ciò che importa rilevare è l'uso delle lavande con la *lissia* nella cura della tigna, tanto raccomandato da *M.º Salerno* e confermato nel *Ricettario di Caterina Sforza.*

(1) *Opera Nuova intitolata « Dificio di ricette »*, nel quale si contengono tre utilissimi Ricettarij... Vineggia per Francesco Bindoni e Morfeo Pasini CC. Nell'anno del Signore MDL, mese di Marzo.

Ricorderò ancora il *Ricettario Galante* (sec. XVI), la di cui formola *unica* per « *Onguento da tigna perfetto* », contiene *Once sei di lardo porcino* e n. 40 Rane, con aggiunta di *siugo di porcellane selvatiche*, e fa riscontro con la formola sopracitata, che trovasi nei *Segreti di Magia e medicina medioevale*; in pari tempo essa è coadiuvata dall' uso della *lessia*, com'è precetto nella medicina salernitana. Vi hanno poi nello stesso ricettario *Peladori* (da usarsi anche nella tigna) a base di polvere di *mastice*, d'*incenso*, di *comino*, ovvero di *orpimento*, che fanno anch'essi riscontro con altri sopramentovati, e anche con quelli che si trovano nel *Trattato di Cosmetica* (Angelo Solerti).

E senza estendermi in altre citazioni di formole, usate da medici e da empirici dal secolo XII al XVI, contro la tigna, stimo che bastino quelle sopra esposte per stabilire che *M.° Zohane* aveva ai suoi tempi un ricco corredo farmaceutico da scegliere, o da modificare per la cura del nipote di *M.° Hannibale*.

Ma non si contenta *M.° Zohane* di guarire dalla tigna il nipote di *M.° Hannibale*: pone ancora come terza condizione « di farli ritornare li capilli sopra la sua testa belli e in quantità come suole havere ». Ora siffatta promessa conduce giustamente a pensare che i capelli, o erano già caduti per effetto della tigna, o dovevano essere depilati per scopo di cura. Comunque fosse il caso, si può essere certi che la cura per il ritorno dei capelli (se questi erano veramente caduti) non doveva preoccupare affatto *M.° Zohane*.

È noto infatti che la rigenerazione dei capelli nella tigna, d'ordinario, non richiede una cura apposita: bastano la depilazione e la cura antiparassitaria per ottenere la guarigione della malattia, insieme con il ritorno dei capelli, purchè però non siano avvenute gravi alterazioni anatomopatologiche sul cuoio capelluto. Del resto anche per questo scopo gli empirici sapevano raggirare i loro clienti, facendo lor credere che la rigenerazione dei capelli fosse tutta nelle loro mani.

Ciò non ostante, profittando essi della preoccupazione del malato e della famiglia di lui per il pericolo di una permanente alopecia, intraprendevano la cura, mostrando di possedere una copiosa suppellettile di rimedi così detti rigeneratori dei capelli, dando formale promessa di sicura guarigione.

Di questi farmachi, creduti capaci di rigenerare i capelli perduti per la tigna, si hanno moltissimi documenti dei secoli XV e XVI, raccolti nei *Ricettari* sopramentovati, contenenti formole le più complesse per il numero delle sostanze medicinali e spesso le più strane per la qualità delle medesime. Sarebbe troppo lungo riportare qui la farragine delle ricette che si trovano registrate nei diversi *Ricettari*, già citati: *Dificio di ricette* – *Dei secreti di Donno Alessio* – *Ricettario Galante* e soprattutto nel famoso *Ricettario di Caterina Sforza*, ove, oltre le numerose formole dal titolo « *A far crescer li capelli* », « *Acqua a far crescer li capelli Belli, Longhi insino a terra* », havvene una che porta il titolo specificativo « *A far renascer Capelli o peli che fussino Caduti per causa De tigna* » o altre infermità; formola fatta da olio, ottenuto dalla distillazione del rosso d'uovo, di cui è raccomandato l'uso con queste parole: « *et questo olio è perfettissimo* ».

Non mi fermerò sulle diverse sostanze, di cui si compongono le svariate preparazioni medicinali rigeneratrici dei capelli: oltre l'*olio del rosso d'uovo* troviamo sempre qualche elemento fantastico, di cui possiamo citare: le *rane marine*, le *api disseccate e polverizzate*, la *lacerta viridis*, le *lumache*, e spesso nei vari ricettari figura l'*agrimonia* con latte di capra.

Ugualmente nei *Segreti di Magia e medicina medioevale* si hanno due ricette contenenti le stesse sostanze medicinali: nella prima a generare molti capelli si consiglia l'unzione mercè olio, ottenuto con *Ape arse* nel medesimo, nella seconda invece la *cenere di piccolo rane arso* e posta sul capo.

Orbene, *M.° Zohane* avrà usato alcune di queste ricette per la rinascita dei capelli, caduti in seguito alla tigna?

È possibile: quante volte egli abbia eseguito la cura del suo malato potrà verosimilmente aver consigliato qualche formola non dissimile da quelle, che noi troviamo tanto magnificate nei vari *Ricettari* sopracitati. Certo non poteva allontanarsi di molto da quanto di farraginoso aveva prodotto l'empirismo sulla terapia della tigna nel secolo, in cui egli viveva.

Ma dopo questa particolareggiata disamina sull'*Atto notarile*, col quale *M.° Zohane* s'impegna di guarire dalla tigna il nipote di *M.° Hannibale*, che cosa noi dobbiamo concludere? Ha egli veramente eseguito la cura? Ha veramente curato una tigna, ovvero un'altra forma cutanea di parvenza tignosa?

Alla prima domanda possiamo rispondere essere verosimile che *M.° Zohane* abbia eseguito la detta cura, altrimenti non avrebbe con tanta sicurezza fatto inserire nell'atto notarile di guarire il malato *nel termine de' uno mexe senza dolo e fraude*: parole queste che avranno appagato e convinto del buon esito della cura *M.° Hannibale*, zio del malato. Rispetto alla seconda domanda, il breve tempo richiesto da *M.° Zohane* (termine di un mese) per compiere una cura (che ha bisogno di un lasso di tempo assai maggiore) conduce a credere che nel caso del nipote di *M.° Hannibale*, doveva trattarsi di altra malattia di natura diversa dalla tigna. E non è già che *M.° Zohane* ne ignorasse i caratteri clinici: dappoichè, come si è fatto rilevare più sopra, gli empirici dei secoli XV e XVI sapevano dirittamente fare la diagnosi differenziale fra la tigna e forme affini, non solo per l'aspetto delle croste, ma soprattutto per i caratteri speciali dei capelli tignosi. Ciò non ostante a quei tempi non si ammetteva, come si è detto, la tigna, ma *una classe di malattie tignose*, caratterizzata d'ordinario da dermatosi crostose croniche del cuoio capelluto. Basterà ricordare alcune specie di *Porrigo*, e principalmente la *Porrigo granulata capitis*,

come pure gli eczemi impetiginoidi, non che alcune varie forme di piodermiti croniche crostose, le quali venivano a quei tempi confuse e riposte nella classe delle tigne, confusione che si è conservata con l'Alibert fino al secolo XVIII, come si è detto più sopra. Ed è in queste forme crostose che la vantata bravura degli empirici mieteva splendidi trionfi di guarigioni sorprendenti, e spesso (ma a differenza di *M.° Zohane* modestamente contento di soli « *tri ducati* »), ne raccoglieva larghissime rimunerazioni senza grande fatica. Infatti, o sotto l'uso di semplici rimedi detersivi, o con pomate emollienti, cadute le croste e cessato il processo essudativo, scompariva ben presto ogni traccia di alterazione, e si aveva così anche il ritorno dei capelli.

* * *

Passo al secondo documento di medicina empirica, veramente caratteristico della medicina così detta *domestica*, la quale veniva esercitata con rimedi familiari che d'ordinario si tramandavano per lunga tradizione da padre a figlio.

Il documento è contenuto in una lettera, scritta nel 1550 da una Signora veneziana, una tale *Isabella Molino* e da questa diretta a *Leonello Pio Conte De Carpi a Meldole* (1). Si capisce dal contesto della lettera che la signora era solita a fare queste cure di famiglia e, a quanto pare, si prestava per favore a dispensare rimedi, da essa posseduti

---

(1) Pio da Carpi, *Lionello*, figlio di Lionello Conte di Carpi, e fratello di Alberto, spogliato del dominio di Carpi dai cugini, abbracciò parte francese e fu ramingo col fratello dal 1522 e prese parte ai tentativi di ricupero fino alla battaglia di Pavia, perduta dai Francesi. Non volle mai cedere le sue ragioni, neppure dopo la morte del fratello, e Alfonso d'Este depose nella Zecca di Venezia 100 mila scudi per l'investitura, che Lionello non volle mai ricevere per non pregiudicarsi. Dopo il 1533 dovette accontentarsi della Signoria di Meldola e Sarsina e del governo di Bertinoro.

Molino è una distinta famiglia di Venezia, ma di Isabella non si trova notizia alcuna.

e da lei stessa sperimentati efficaci per la cura di alcune dermatosi deformanti principalmente la faccia: era, in altri termini, la medicina per le signore, come quelle che tengono grandemente alla venustà del viso.

Ed è a questo scopo che la detta signora *Isabella Molino* suggerisce al *Conte Leonello Pio* una cura contro alcune affezioni che hanno colpito la faccia della sua figliuola *Lucrezia.*

Riporto qui la lettera nel suo testo genuino.

(Ms. della Bibl. Comunale B. 939 folio 177. Lettere - *Raccolta Carrati*).

Ill.mo Sig.r Compare Sig.r mio Oss.mo,

Hebbi le sue che mi parlavano del caso della S.ra Lucretia sua figliola: alla quale fihora non ho datto risposta: percioche insieme con la risposta volea mandare qualche buono remedio, per liberarla: come spero che li fara: se sera cosa che se ne possi trovar rimedio: e perche nella ditta lettera quella mi scrisse che gli sono venuti per il volto alcuni pontini nerri che gli guastano la faccia questi noi de qui chiamiamo gossi neri che sono pontini picioli come una ponta di ago e sono spessi e comunamente ne vengono assai sopra el naso e intorno la barba se sono de questi quella mi doni aviso che gli ne daro remedi optimi e già faccio far certe acque che le manderò a V. Ill.ma S. come seranno finitte, ma si stenta adesso a trovare le rose che vi vano dentro in questo mezo che gelle mando: lei usera essendo di questi gossi el perfumo che li mando qui dentro segnando come sera statta; uno pezo sopra detto perfumo andera lei stessa ho altri con l'ongie schizandoli tutte ditte pontine fora: della faccia e così fara doi e tre volte la setimana e ussar le acque da lavarsi el volto: che gli mando la ricetta: ma non si può guarire, chi non le schiza fuori o con l'ongie o con uno scudo d'oro, e de questo V. S. ne stia sicura che così facendo guarira, ma gli seria anco utile purgarsi un poco e una mia figliola havea di questi per il volto in quantita e con questi remedi e benissimo guarita: e vero che come gli ne appar qualcuno subito gli schizza fuori e ne riman netta. Ma perchè nelle ultime sue

mi dice che ha certi lentigini o voglian di nei delli quali vi son molta diferenza se sono lentigeni di quelli che pareno semole o non sono niente levati non vi so rimedio ma bisogna haver patientia perchè sono nella pelle e non se pono levare: e naturalmente vengono a quelli che sono di pello rosso: ma se sono de quelli nei negretti grandi come una piciola lente, solevati alquanto dalla carne gli ne insegnero un ottimo remedio quale ho provatto sopra Isabella mia figliola la quale havea di questi tutto el volto guasto. le vero che de dove si levano resta una tachetta bianca: più bianca de l'altra carne: ma come è passato qualche mese: a fatica si vede: il remedio e questo bisogno tor: una pignatta de terra che tenghi una buona scudella e metterli de la cenere de legne forte, assai e poi impirla: di acqua e farla boglir al focco: uno pezo tanto che venghi una lissia fortissima e tor uno ago da cosire sotile e romper legirmente la pelle datorno del neo e poi havere uno stecco da denti sotille con uno pochino di bombaso in cima e bagnar ditto bombaso nella ditta lissia e con questa con diligentia toccare il neo, e guardare che non si toccassi più zo nella carne; ma prima che si bagni e buono ongere uno poco intorno al neo con onto sotile e ditto neo: bisogna bisogna toccarlo con ditta lissia: tre e quatro volte al giorno: tanto che faccia broza e come ha fatto broza lassarlo star così doi o tre giorni e poi onzer quella broza: legiermente con onto sotile fino che la casca e V. S. faccia questo liberamente se sono questi che se ne anderano, ma stara qualche giorno segnata di segno rosso: come sono le varuole e poi restera uno poco di tachetta bianca: vi sono anco di questi zaratani che li sano levar con certi lor ogli in mediate e io ho veduto delle donne a cui sono stati levati ma io così come gli scrivo feci a mia figliola e se ne sono andati: ancor non mancharò di cercare e di mandare ogni remedio a questo e V. S. lastii de buon animo e la S. Contessa che se no sarano lentigini guarira de tutto el resto...

Di Vinegia, adì VI settembre del L (1550).

D. V. Ill. S. Comare
e servitora
Isabella Molino.

Allo Ill.^mo^ S.^or^ Leonello Pio
Co: de Carpi s.^or^ mio oss.^mo^
A Meldole.

Qui ci troviamo all' opposto di quello che vuol fare *M.° Zohane*, il quale, senza *dolo e fraude*, promette, con la più grande sicurezza, la guarigione della tigna al nipote di *M.° Hannibale*, e, senza accennare alla diagnosi, intraprende la cura mantenendone il segreto.

Al contrario, *Isabella Molino* procede con maggiore cautela nel dare consigli intorno alla malattia della signora *Lucrezia*: la quale, da quanto si comprende, non aveva una sola forma cutanea, ma due ben distinte forme colpivano la sua faccia; di queste *Isabella Molino* domanda schiarimenti nella sua lettera, diretta al padre di lei, proponendosi un duplice intento: 1° fare la diagnosi delle affezioni cutanee della faccia; 2° stabilire la qualità dei rimedi adeguati alla cura delle affezioni stesse.

Rispetto al primo, si vede chiaramente che si tratta di due affezioni cutanee differenti della faccia, e in accordo con questo concetto, *Isabella Molino* vuol conoscerne i caratteri obbiettivi: anzi, per avere una risposta di conferma, li descrive essa stessa con giustezza di criterio clinico, nel seguente modo: « nella detta lettera quella « (*Lucrezia*) mi scrisse che gli sono venuti per il volto « alcuni pontini nerri che gli guastano la faccia questi « noi di qui chiamiamo *gossi neri* che sono pontini picioli « come una ponta di ago e sono spessi e comunemente « ne vengono assai sopra il naso e intorno alla barba ». Orbene, siffatta descrizione, sia per il colorito nero di quei corpicciuoli, sia per la loro forma come *pontini* e sia per la loro sede topografica, depone esattamente per la diagnosi di *comedoni*, come li diciamo noi oggi, e *gossi* come li chiamava il volgo ai tempi di *Isabella Molino*. Che se rimanesse qualche lontano dubbio intorno a tale diagnosi, questo si dileguerebbe immediatamente, tenendo conto del fatto che mercè la compressione *« o con l' ongie o con uno scudo d' oro »*, essi schizzano fuori della pelle, criterio sicurissimo per la diagnosi di *comedoni*.

Stabilita la diagnosi della prima affezione, *Isabella*

Molino insiste nella sua lettera per conoscere la *seconda*, della quale non è stata esattamente informata dalla lettera antecedente, scrittale dalla figlia del *Conte Leonello*: e sebbene abbia compreso che si tratta di macchiette che guastano il volto, vuol sapere, se queste siano *lentigini*, ovvero *nei*. E per essere meglio compresa espone nella lettera sua i caratteri differenziali di queste due forme maculose: dappoichè « se sono lentigini di quelli che « pareno semole o non sono niente levati non vi so rimedio « ma bisogna haver patientia perche sono nella pelle e « non se pono levare: e naturalmente vengono a quelli « che sono di pello rosso ». Come si vede, il quadro clinico di queste macchiette giallognole, come semole, aventi la loro sede topografica sulla faccia, e proprie degli individui di costituzione delicata, soprattutto linfatica, individui biondi o forniti di pelo rosso, ci rappresenta la diagnosi chiara e lampante di *lentigini*.

Ma siccome dalla descrizione della lettera non è certa della natura di queste macchiette, *Isabella Molino* avverte che, essendovi altro genere di macchie sulla faccia, desidera conoscere se si distinguono da « quelli *nei negretti « grandi come una piciola lente, solevati alquanto dalla « carne* ». Ed ecco che qui la diagnosi di *neo pigmentario lenticolare* risalta di per sè, senza ammettere discussione alcuna.

Se queste sono le affezioni cutanee che guastano la faccia della figliuola del *Conte Leonello Pio*, allora essa promette di liberarla tanto dai *gossi*, o *comedoni*, quanto dai *nei*, dichiarando però incurabili le *lentigini*.

E qui la gentile medichessa viene a soddisfare al secondo intento, che si era prefissa, passando immediatamente alle prescrizioni curative per liberare la figliuola del *Conte Leonello Pio* dalle due affezioni che ne deturpano la faccia.

Dapprima, come risulta dalla lettera sopra riportata, vuole che per i *gossi* (*comedoni*) la paziente sia per qualche

tempo sottoposta all' azione del profumo [1], che essa manda al Conte, ove, da quanto pare, entrano le rose, appresso consiglia, per i *gossi*, la cura *meccanica*, diretta a provocarne l' uscita con la compressione delle unghie, o anche di *uno scudo d'oro*. Ma dopo averli fatti sprizzare fuori dalla pelle, vuole che si usino, per lavare la faccia due o tre volte alla settimana, certe acque, forse, aromatico-astringenti (di cui promette mandare la ricetta), nelle quali non si comprende se vi entrino le *rose* o altre sostanze. In pari tempo, come era uso allora, raccomanda anche qualche purgativo. Ma soprattutto insiste sulla cura *meccanica*, ogni volta che si riformino quei *pontini nerri*.

Rispetto alla cura dell' altra affezione, se essa è veramente della natura dei *nei*, *Isabella Molino* propone un metodo curativo, da essa ritenuto efficacissimo, che descrive esattamente nelle sue varie applicazioni. Consiste questo in una *cura mista*: *cruentare* prima con lievi scarificazioni, fatte mercè sottile ago attorno al neo: appresso, spalmato sulla parte unguento lenitivo (*onto sotile*), *toccare* due, o tre volte al giorno con ovatta bagnata in una soluzione caustica di *lissia forte*, di cui vuol fornire la ricetta. Raccomanda però di limitare siffatta operazione, cercando di non bagnare con la detta soluzione la pelle al di là del neo e, ciò si comprende, a fine di non provocare cicatrici più grandi del neo. Avverte poi di fare tali applicazioni di lisciva, finchè si forma *broza* e questa si unga con *onto sotile*, fintantochè cade, lasciando *in loco* una piccola *tachetta*, la quale col tempo sparisce.

E qui è d' uopo vedere che cosa intende *Isabella Molino* per *broza* e come questa si formi per effetto della cura.

È facile comprendere che *broza*, secondo il pensiero

---

[1] Intorno alla maniera d' applicazione di questo *profumo* non è detto chiaramente da Isabella Molino. Si applica sulla parte come lozione, o si espone essa agli effluvi del detto *profumo*? Comunque tale operazione è superflua!

di *Isabella Molino*, avrebbe il significato di piccola *crosta*, o di *escara*: infatti, come effetto prodotto dalla azione caustica della *lissia da legno forte*, può sorgere, sì l'una, e sì l'altra forma: e che possa essere una piccola escara, avente per il volgo i caratteri simili alla crosta, è dimostrato dall' esito di questa lesione: dappoichè, come dice *Isabella Molino*, caduta la *broza*, rimane un *poco di tachetta bianca*, che poi sparisce. Ora la *tachetta bianca* non è altro che una piccola impronta atrofica, o una lievissima cicatrice. Con ciò non si allontana il significato di *crosta* dalla *broza*, dappoichè è noto che l'azione della *lissia*, secondo la sua concentrazione e la sua durata d'applicazione, può produrre diverse lesioni sulla pelle: come primo grado, un arrossamento semplice con leggero infiltrato (*eritema* e *papula*): come secondo grado un' essudazione con formazione di *flittena* (*bollicina*) e, come terzo grado, una superficiale necrosi dei tessuti, che è quanto dire un'escara. Quindi, nel significato morfologico, deve entrare nella brozza anche la bollicina, la quale poi si risolve in *crosta*.

E, da quanto pare, il vocabolo è di orgine veneta, e nel dialetto veneto è di uso molto antico sotto il significato di crosta, che si conserva anche oggi presso la gente del popolo. Intorno a questo punto ho voluto interpellare l'egregio collega prof. G. B. Fiocco, Direttore del Reparto Dermosifilopatico dell' Ospedale Civile di Venezia: ed egli gentilmente mi ha risposto che « il popolino, col vocabolo « *Brozze* o *Brose* (più *Bross* che *Brose*), nella pronuncia « odierna intende esclusivamente la *crosta* e soprattutto « le volgari croste d' impetigine, e anche anticamente era « usato in questo senso di croste e mai in quello di *bol-* « *licina*, o *bruciatura*, o *cauterizzazione* » [1].

Ma dopo che questa voce (*broza* o *brossa*) dal veneto passò ad altre provincie d' Italia, il significato morfologico di essa ebbe a subire alcune variazioni più di for-

---

[1] *Lettera del Prof. Fiocco*. Venezia, 15 aprile 1926.

ma che di sostanza: infatti, avendola usata il Mattioli nel significato di *bollicina*, tanto il Gherardini, quanto il Fanfani l'accolsero nel loro dizionario con questo significato: *bollicina*, o *bolluzza* pruriginosa in varie parti del corpo. Ma l'origine di *broza* non è toscana, e non si comprende come nel *Vocabolario Veneziano* del Boerio si affermi avere essa nascimento dal dialetto toscano, mentre non è in uso in questa provincia.

Ma, tanto per l'uso della voce *Broza*, quanto per la sua etimologia, ho voluto sentire il parere dell'illustre collega dell'Università di Bologna, prof. Goidanich, il quale, in una sua lettera (che qui appresso riporterò) tratta l'argomento sotto questo duplice aspetto e soprattutto dal lato etimologico. Intanto egli fa rilevare che non solo in Venezia, ma anche in altre città del Veneto è usata, come in *Istria*, sotto il significato di *crosta*, mentre a Verona la stessa voce avrebbe valore di *bolla*. Ma anche così, non si esce dal significato di *crosta*, poichè dalla *bolla* può venire questo prodotto secondario. Parimenti a Vicenza *Broza*, benchè abbia il significato di *escara*, questa, secondo il *Dizionario Vicentino* (Paiello), verrebbe specialmente dal *lattime* dei bambini, che è quanto dire da una forma *crostosa*. Anche nella provincia di Ferrara *Broza* è *crosta*, come registra il *Vocabolario Ferrarese*.

Non manca anche in Romagna l'uso di questo vocabolo, cosicchè lo troviamo nel *Ricettario di Caterina Sforza da Forlì* (1550): « *Acqua da levar via Gossi, Broze, et ogni altra macchia della faccia* » (n. 97, p. 641). Non v'ha dubbio però che la stessa voce la si trovi nel dialetto piemontese: apprendiamo dalle aggiunte, fatte di recente al *Vocabolario bormino – a brom* – che « *brosola* », cioè *brozzola* (*bros–broz*) avrebbe quasi lo stesso significato dell'italiano *brozza* (bollicina pruriginosa) e perciò, come derivato di questa, la crosta. Talvolta però la stessa voce è presa in altro senso: in un processo del 1698 figura

brossola, o ***piaghetta del barbozzo***, e ivi è usata anche ***brosolina***. Tuttavolta, anche nel senso di piaghetta, la significazione di brozza non cambia affatto, perchè da essa si può avere la crosta [1].

Parimenti nel dialetto lombardo si è usato questo vocabolo per indicare manifestazioni sifilitiche crostose; lo ricorda in una sua tesi Salvatore Poliaghi [2] « Lombardi, *Mal delle brossole*, illam (*Sifilide*) nuncuparunt ».

Ma è molto più antica tale denominazione per qualificare le forme crostose sifilitiche. La troviamo già nel Veneto, usata nei *Diari del Sanudo* « adì 8 luglio 1496 – *Nota de egritudine noncupata el mal franzoso* », « et fa « alcune pustole et vesciche tumide infiade per tuta la « persona e sul volto, con febbre e dolori artetici, che fa « tuta la codega piena e coperta di broze sulla faza ».

Anche nel *Ricettario di Donno Alessio* (1564) trovansi due formule « *Alle pustole e broze delle gambe...* » (a p. 3, parte IIII) e a p. 77 altra ancora: « *Alle broze, o pustole del mal francioso* » (parte IIII). Del pari anche il Fioravanti ricorda la stessa voce per indicare sotto questa denominazione manifestazioni sifilitiche: così a p. 49, Lib. I: « che non fosse tutto pieno di *broggie* e di doglie »; come pure a pag. 57, Lib. I: « alcuna altra volta suol fare « alcune ***brogge*** nel naso » [3]. Ma, come si vede, anche qui la denominazione sta sempre ad indicare forme crostose, essendo d'ordinario associate a pustole, generatrici di croste.

Da ultimo anche l'origine etimologica di *Brozza* starebbe in accordo colla significazione di *Crosta*: secondo il Goidanich, ***broza*** avrebbe la sua derivazione da una

---

(1) GIULIO BERTONI, *Varietà e aneddoti*, « Archivium Romanicum », vol. V, n. 2 aprile-giugno 1921, p. 239, Genève, Leo S. Olschki editeur.

(2) SALVATORE POLIAGHI, *De lue aphrodisiaca. Tentamen inaugurale.* Ex typ. P. Bizzoni, Balzonii success., I. R. Universitatis Typograph. (Die XXII Augusti Ann. MDCCCXXV).

(3) L. FIORAVANTI, *Dei capricci medicinali...* Venezia, MDCXLVII.

radicale avente il significato di *bruciare*: in ultima analisi il processo, che si accenderebbe per questa azione bruciante, sarebbe sempre una forma, o vescicolare, o pustolosa e, come esito di queste, la crosta ([1]).

Per concludere: la voce *Brozza* o *Brossa* (più di frequente in plur.: *Brosse*), venuta su dal dialetto veneto, avrebbe, sotto il rispetto tanto morfologico, quanto etimologico, il significato di *crosta*, come l'ebbe pure in altri dialetti: e se talvolta fu usata nel significato di *escara*, anche questa, per il profano, veste le parvenze della crosta. Ed è sotto questa significazione, o di *escara*, o di *crosta*, che usolla Isabella Molino.

E qui, per incoraggiare all'eseguimento di questa cura, *Isabella Molino* assicura il *Conte Leonello Pio* di avere guarito in tal maniera la propria figliuola, colpita sulla faccia da molti nei e numerosi comedoni.

([1]) « Come *etimologia* il KÖRTING (*Lateinisch RomanischesWörterbuch*), da un germanico *brot* (*broz*), Gemma, Bocciuolo, etimologia suggerita dal CAIX: ma il MEYER-LÜBKE (*Lateinisch Etymologisches Wörterbuch*) non l'accoglie. E credo anch'io che non sia giusta e penso che probabilmente l'etimologia sia la seguente. Noto che *brose* in friulano significa *brina* e nel vicentino si ha anche *brösema* nel significato di *brina*. Ora il latino *pruina* viene da un *prus-uina*, e questa base *prus* significa *bruciare*: da essa viene anche il latino *prurire*. Io penso pertanto che nelle prealpi venete dovette esistere una parola (non latina) *prüsa* col significato di calore, bruciore in pelle; che da questa venga *brosa* col significato in origine di *sfogo pruriginoso* che ci vien dato dal FANFANI e dal BOERIO. In seguito la voce, più o meno modificata, si estese e mutò in parte, o estese anche il suo significato. Un antico *ü* si continua nelle regioni venete con *o* stretto, un *s* con *s* lene; e le consonanti forti iniziali non di raro si leniscono soprattutto in queste regioni: es. *sbarar* per *sparare*, *tuto* per *tutto*: il passaggio da *prusa* a *brosa* è dunque legittimo. Un altro *prùsa* deve poi avere avuto il significato del latino *pruina* (da *prus-uina*), come dicevo.

In conclusione: *brozza* non è toscana, e in alcune regioni dell'alta Italia orientale deve avere avuto in origine il solo valore di sfogo pruriginoso: in seguito, in altre regioni, passò al significato di crosta.

Con i più cordiali saluti suo Dev.mo e Aff.mo

Bologna, Maggio 1926. GOIDANICH ».

È naturale, qui, domandare se con questa cura potevano guarire le affezioni cutanee sopra mentovate. A tale quesito si risponderà più tardi.

Intanto non è senza interesse per la dermatologia lo studio di questo documento, quando venga messo in correlazione con l'epoca nella quale fu scritto, che è quanto dire con lo stato della scienza medica di allora rispetto alla conoscenza di queste affezioni della pelle.

E prima di tutto stimo opportuno fermarmi alquanto sulle denominazioni date per qualificare le eruzioni cutanee sopramentovate.

Devo subito rilevare che nel secolo XV e XVI il volgo (specie nel Veneto) conosceva sotto il nome di *Cossi* o *Gossi*, un'affezione cutanea caratterizzata da puntini neri, i quali, con la compressione, sprizzano dalla pelle, come corpicciuoli ovali del volume di un seme di senape. Ora è certo che siffatta denominazione fu tratta da quei vermicciattoli, o tarli del legno (*cossus*) (1), i quali, avendo la testolina nera e il corpo bianco, ed essendo quasi immobili e infissi nel legno, assomigliano a quei punti neri, specie della faccia, conosciuti oggidì, da noi, sotto la denominazione di *Comedoni* (2).

---

(1) Lemery, *Dizionario delle droghe semplici*. *Cossus*, a χις, χιος, vermis qui in ligno nascitur. - Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* - *Cossi* ab antiquis dicebantur natura rugosi homines a similitudine vermium ligno editorum, qui *Cossi* appellabantur.

(2) Dall'Istituto di Zoologia della nostra Università, diretto dal chiar.mo prof. Ghigi, ho ricevuto una comunicazione del distinto entomologo prof. G. Grandi sulla denominazione di *Cossi*, che del resto, nell'uso che ne faceva il popolo per significare i *comedoni*, è molto oscura: dappoichè il *Cossus*, o *Rodilegno*, è una farfalla (*Cossus Cossus L.*), la di cui larva è lunga 5 centim. e talora anche di più. A questa certamente non può riferirsi la somiglianza con i *comedoni*. Però nel legno vivono numerosissime larve d'insetti, delle quali le più piccole sono quelle degli *Anobidi* e degli *Ipidi*, conosciuti col nome di *tarli*. Ma siccome di questi si contano varie famiglie composte di parecchie decine di generi e di molte centinaia di specie,

Ma questa denominazione (*Comedoni*) mancava allora, o almeno dal secolo XV al XVI e fino anche alla metà del XVII non era ancora venuta nell'uso medico. Infatti non si trova nei libri di medicina classica, nè nelle opere dei *Magistri Salernitani* e nemmeno è registrata nel primo trattato *De morbis cutaneis* di G. Mercuriale (1572).

Ma dirò di più. G. Mercuriale non credette degno di far figurare nel suo trattato delle malattie cutanee il *Genere* « *Acne-Varus* », il quale, per la medicina antica, costituiva una classe di dermatosi follicolari assai estesa: al contrario ne parla nel libro « *De decoratione* » [1], opera riguardante più la Cosmetica che la Dermatologia, nella quale egli richiama (secondo Ezio d'Amida) le denominazioni greche « *αχνε, ιονϑος* » per significare la classe delle acne e in questa appunto rientrano i *cossi* o *comedoni*, assolutamente ignoti a G. Mercuriale. Sorprende però, quando esso dice, che i *Vari* « *Populus Italiae solet vocare Cossos* » [2]. Evidentemente G. Mercuriale, tanto in Romagna quanto a Venezia, e a Padova, ove dimorò molti anni, avrà sentito questo nome (*Cossi* o *Gossi*), dato dal popolo ad una affezione cutanea che rientra nel genere *Varus*, ed egli, per semplice fine storico, l'avrà raccolto: ma quando scriveva il libro « *De Decoratione* » non era venuto ancora a conoscenza del significato clinico-morfologico dei *Cossi*, quale possedeva allora esattamente il popolo. Il che devesi, a mio avviso, all'indirizzo tutto proprio di G. Mercuriale, fondato sopra larghissima erudizione, che lo trasse quasi

---

così è difficile stabilire quale sia quella a cui allude il volgo. Senza dubbio, però, deve trattarsi delle forme più piccole di *Cossidi* per riferirle ai *comedoni*.

[1] HIE. MERCURIALIS, *De Decoratione*... Venetiis apud Juntas MDCI - *De Varis*, cap. XX, p. 29.

[2] E qui non è esatto quanto afferma G. MERCURIALE: il popolo d'Italia non chiamava *Cossi* tutte le forme di *Vari*, ma soltanto i *Comedoni*, per la loro grande somiglianza ai piccoli tarli del legno (*Cossi*) dalla testolina nera, e dal corpo bianco.

irresistibilmente per tutta la sua vita scientifica a raccogliere quanto di meglio era sparso nelle antiche opere mediche e così pure intorno alle malattie cutanee, sebbene poche soltanto gli fosse dato di osservare clinicamente e di prescriverne la cura.

Ne consegue che queste sopramentovate affezioni, frequenti e deformanti la faccia, non essendo tenute in conto dalla medicina di allora, caddero in mano degli empirici, specie nei secoli XIV, XV, XVI, che vi fecero una speculazione, mercè la pretesa scoperta di nuovi rimedi, che rimasero come segreti di famiglia, e di cui principalmente le donne s'interessavano di fare uso: e soprattutto ai tempi di G. Mercuriale, quando questi scriveva il suo libro, erano specialmente presi di mira i *Cossi*, o *Gossi*, per i quali si raccolsero e si stamparono in Venezia moltissime ricette, ritenute infallibili nella cura di questi vizi della cute.

La prova evidente, che questa denominazione di *Gossi* era comune presso il popolo veneto, la troviamo nell'opera postuma di M. Cumano [1], e più tardi nel *Dificio di ricette,* stampato a Vineggia nel 1550, ossia nello stesso anno, in cui scriveva *Isabella Molino.* È pur vero che nello stesso *Ricettario* rinviensi una volta il nome di *Gospi* (p. 28), ma è probabile che si tratti di un errore tipografico, non avendolo trovato in altri ricettari.

Anche nei *Segreti di Donno Alessio,* stampati a Venezia, MDLIII, si conferma l'uso di questa denominazione in una ricetta « *A mandar via li Gossi che nascono per lo viso per riscaldamento del fegato* », nella quale entrano il *Solfo vivo – l'acqua distillata di persico, di felci* – incorporata in grasso porcino. E qui è curioso che l'empirico si permette di entrare nella etiologia dei *Gossi,* ritenendoli di *origine epatica*: etiologia fantastica, ma che

---

[1] Fu scritta da MARCELLO CUMANO nel 1495 e pubblicata dal WELECH nella sua *Sylloge* ove già si parla dei *Cossi.*

potrebbe in qualche modo giustificarsi, tenendo conto dell'influenza dei disturbi epatici sulla digestione e conseguentemente sulla genesi delle forme acneiche: e in conformità di questo concetto *Donno Alessio* raccomanda: « *Guardati dal vino et da ogni altra cosa calda* ».

Che se nel Veneto correva sulla bocca del volgo e degli empirici la denominazione di *Gossi*, in Romagna invece più di frequente si usava quella di *Cossi*.

A tal proposito nel *Ricettario della Famiglia Speciale* (che, siccome fu detto, sarebbe copia di un codice bolognese del Convento di S. Procolo) s'incontra una formola: « *A stillare le tre acque forti* » (p. 3), delle quali la seconda è *buona per li Cossi*.

Ma abbiamo un documento importante, il famoso *Ricettario di Caterina Sforza*, in cui troviamo più volte la denominazione di *Cossi* [1], o anche di *Gossi*, ora isolati, ora messi insieme a macchie, a bolle, a *lentigini*, a *brozze*, a *panne* e ad altri prodotti cutanei, denominazione usata non solo a Forlì, ma, come dissi, in tutta la Romagna e nota a G. Mercuriale, da esso però ignorata nel significato clinico e soltanto ricordata nel Lib. *De Decoratione*.

In questa famosa raccolta di ricette si contengono molte formole per fare *idroliti*, *enoliti*, *unguenti*, *lenimenti*, *lozioni*, ritenute tutte mirabili per la guarigione di queste lesioni.

È pur vero che manca in tutti i ricettari la descrizione dei *cossi*, per i quali venivano usati i rimedi, ad essi indicati. Comunque, non è possibile l'equivoco: la sola indicazione della *sede nella faccia* (per levar via li *cossi* della faccia, pag. 636, vol. III), basta per stabilire che erano precisamente quelli stessi, descritti con tanta esattezza nella lettera di *Isabella Molino*.

---

[1] Nel Ricettario di *Caterina Sforza* (*op. cit.*, vol. III) trovansi *otto* formole per i *Cossi*, senza contare le altre dichiarate efficaci per tutte le macchie del viso (vedi **51**, p. 630; **74**, p. 636; **77**, p. 637; **97**. p. 641; **112**, p. 645; **138**. p. 651).

Ma havvi ancora un altro punto di contatto fra i due documenti, in quanto che delle soluzioni acquose, riportate nel ricettario, ve ne hanno tre che contengono acqua di rose e di queste una con acqua di rose e solfo polverizzato. Non è improbabile che la ricetta d'*Isabella Molino*, contenente acqua di rose, fosse identica a quella del ricettario di *Caterina Sforza*, essendo allora la terapia domestica delle malattie cutanee press' a poco identica nelle varie provincie d'Italia. Se non che havvi una differenza sostanziale fra le suddette due cure, dappoichè, mentre la soluzione all' acqua di rose era prescritta dal *Ricettario* come cura essenziale per i *cossi*, invece nelle indicazioni d' *Isabella Molino* la cura radicale era fatta dalla *estrazione meccanica* di quei prodotti sebacei e l'acqua di rose non costituiva altro che la cura accessoria, o complementare.

Riassumendo: possiamo concludere che nei secoli XV e XVI, l' affezione cutanea, conosciuta sotto il nome di *cossi*, o *gossi*, è quella stessa che molto tardi fu denominata *comedoni*: la prima è denominazione *volgare*, uscita dalla bocca del popolo d' Italia, la seconda fu coniata da medici e usata soprattutto da scrittori di Dermatologia. Se non che la denominazione di *Cossi*, a mio avviso, è più vera ed espressiva, perchè ci dà il carattere morfologico dell' affezione morbosa: essa infatti descrive quei corpicciuoli ovali allungati, corneo-sebacei [1], formatisi mercè il secreto entro il condotto delle ghiandole sebacee, i quali somigliano per forma, per volume e colore nerastro della loro estremità esterna a quei vermicciattoli del legno, conosciuti anticamente sotto il nome di *Cossi*. Ma se tale

---

[1] Nell' esame istologico i comedoni non si mostrano costituiti da solo sevo concreto, ma hanno, soprattutto alla periferia, un involucro squamoso corneo, che manda dei sepimenti entro la massa del comedone stesso: ecco perchè sono da considerarsi come prodotti *corneo-sebacei*.

denominazione fu data a quei corpicciuoli per la loro somiglianza ai detti tarli del legno, questi non furono ritenuti mai come animaletti vivi, o, per dir meglio, come vermicciattoli: al contrario la denominazione *comedoni*, venendo dal verbo *comedere*, ci dà il significato dell'azione, che quei vermicelli compiono, penetrando nella pelle e corrodendo i tessuti: concezione falsa, che a molti (J. Schenk, Haffernetter, Sennert) (1) fece ritenere che i *comedoni* fossero veri vermi che, invadendo la pelle, specie dei bambini, arrecassero loro fieri tormenti notturni: mentre, come è noto, i comedoni non sono propri dell' infanzia (o almeno assai rari), ma della giovinezza. Ciò non ostante l'autorità di molti scrittori ha convalidato in Dermatologia l'uso di questa errata denominazione.

Del resto non è senza meraviglia per noi il vedere come nei sec. XV e XVI questa affezione cutanea, conosciuta dagli empirici esattamente nei suoi caratteri clinici e da essi metodicamente curata, non fosse entrata ancora sotto qualsiasi denominazione nel patrimonio scientifico della Dermatologia, nè con G. Mercuriale e nemmeno per opera di J. Gorreus, che nel 1554 aveva raccolto nel

---

(1) Tanto il SENNERT quanto lo SCHENK sono citati spesso sull'argomento. Lo SCHENK però è quello che più degli altri si occupa dei *Cridones*, *Syrones*, *Dracunculi*, *Vermes intercutanei*, *Pedicelli*, *Pediculi*, speciale affezione degli infanti, ma non usa mai la denominazione *Comedones*. È citato da molti, e in ispecie da LORRY per l'*Obs. VII*, *Lib. V*, nella quale il solo titolo basta a convincere che lo SCHENK parla di tutt'altro « *Vermis intercutaneus alias Dracunculus* » e mai fa alcun accenno ad una eruzione che abbia la più lontana somiglianza con i *Comedoni*. Ma non è soltanto nell'*Obs. VII* che lo SCHENK tratta di questo argomento, bensì ne discorre in *Otto* osservazioni del Lib. V, ove espone molte malattie verminose dei fanciulli, ricordando anche EZIO AMIDENO per la *Syriasis* e i *Syrones*, quantunque sia difficile qualificare e differenziare le molte specie di vermi da esso menzionate. In ogni modo sarebbe erroneo citare lo SCHENK per i comedoni. (SCHENK, *Observationum Medicinalium*, lib V).

suo prezioso libro, *Definitiones medicae*, la vasta terminologia medica.

E anche quando noi arriviamo al sec. XVI con Ambrogio Pareo (1), che raccoglie dal volgo la denominazione *cridones* (credo a crinibus nostrates Galli nominant), e quando pure troviamo nel sec. XVII, per opera dello Schenk, Hatfernetter, Sennert, le altre denominazioni di *cridones, syrones, crinones, Dracunculi* (che taluni Autori credettero derivate da Ezio d'Amida) (2), e più tardi ancora con Lorry nel 1777, raccoglitore di tutte le varie denominazioni nel suo trattato *De morbis cutaneis*, ci accorgiamo che il concetto di queste produzioni (*Cossi*) non ha raggiunto in medicina il suo vero significato clinico-morfologico.

E si comprende: le molte e varie denominazioni in Dermatologia, sorte dal volgo, o create dai medici per impressione, servono spesse volte a recare confusione: e qui, a proposito dei *Dracunculi, syrones, crinones*..., si domanda

---

(1) Ambrosii Parei, *Opera chirurgica*, lib. VII, p. 255.

(2) Alcuni autori hanno erroneamente ammesso che tale affezione sia stata descritta da Ezio d'Amida, vissuto tra il V e il VI secolo d. C. Anzi hanno ritenuto che la denominazione di *Syrones* sia derivata dalla *Siriasis*, lasciataci dallo stesso Ezio Ma basta leggere nel *Tetrabiblos* il Cap. XIII, p. 183: « *De inflammatione Siriasi Graecis appellata* » per stabilire che nella descrizione della Siriasi dei fanciulli parla di tutt'altro: « Siriasis infantum appellata inflammatio partium cerebri et membranarum », come pure leggendo il cap XIII, p. 408: « *De varis faciei qui tum Jonti tum Acne Graecis vocantur* » ci possiamo convincere che non vi si fa alcun cenno ai *Comedoni*. Del pari nel *Sermo IV*, p 815, « *De brachiorum de crurum Dracunculis* », Ezio, prendendo la descrizione da Lenoides (Chirurgo greco vissuto in Roma nel III e IV secolo d. C.), parla di grossi vermi (generatio non dissimilis lumbricis latis) che vivono sotto la pelle dei bambini in Etiopia e nelle Indie, e colpiscono braccia e gambe. È difficile stabilire se nei Dracunculi si tratti di *larve*, o di *filarie*. Certo è che questi non possono riferirsi ai *Syrones, Crinones*... – Aetii Medici, *Tetrabiblos*. Basileae, MDXLII.

il celebre Pareo: perchè si è dato a questa malattia, e ad altre, il nome di cose animate? E giustamente esce in questa sentenza: « in arte medica nomina morbis sae« pius imponuntur ex similitudine, quam ex rei veritate ».

Anche il Lorry [1] stesso avverte di non avere un'idea ben definita di questa affezione della pelle, dichiarando che « *morbum hunc unquam me vidisse profiteor* ».

Ciò non ostante, tra le varie descrizioni che egli riporta, raccolte da diversi Autori, che si occuparono dell'argomento, havvene una che si avvicinerebbe molto per il carattere morfologico dei puntini negreggianti, a quella dei veri Comedoni... « *cum externa apparentia puntulorum « nigrorum, nunc sese manifestius ostentantium nunc plus « minusve delitescentium* ».

Ma accanto al carattere del colorito e della forma a puntini neri, ve ne sono altri che non possono stare entro il quadro sintomatologico dei *Comedoni*. Basterà ricordare l'enorme prurito specialmente di notte, l'agitazione, l'insonnia, l'abbattimento e in pari tempo la frequenza nei bambini di fortissime convulsioni epilettiformi; sono tutti sintomi che non convengono affatto con la descrizione dei *Comedoni*. Possiamo dunque stabilire che nemmeno con Lorry (1777) i Comedoni hanno acquistato ancora un'individualità morfologica da costituire una specie distinta entro il genere, *Acne-Varus*.

È soltanto con l'Alibert, il quale studia le dermatosi sul malato, rinunziando al bagaglio della vecchia erudizione, che i comedoni raggiungono il concetto clinico-morfologico esatto di produzioni, costituite da secreto raccolto entro il condotto delle ghiandole follicolo-pilari. Già ai suoi tempi l'argomento era oggetto di studio e di ricerche (E. Eickorn di Gottinga) che ne facevano conoscere la loro origine e struttura. Ed Egli, facendone tesoro,

---

[1] *De crinonum igitur et comedonum natura nondum satis constat* LORRY, *De morbis cutaneis*.

raccolse nella varia sinonimia anche il nome italiano « *Cossi* »: e in pari tempo ripose i comedoni nel genere *Varus*, denominandoli giustamente *Varus-Comedo*, *Varus-sebaceus* (1), concetto giustissimo, che si conserva anche oggi dai moderni dermatologi.

Continuando l'esame del documento sopra riportato, troviamo che chiarissima è la descrizione ed esatta la diagnosi differenziale delle due forme cutanee *Lentigini* e *Nei*, nella citata lettera di *Isabella Molino*. Se non che, rispetto alla cura, se trattasi di lentigini, essa confessa che « non sono niente levati, non vi so rimedio ma bisogna « aver patientia perchè sono nella pelle e non si pono « levare ». Questo concetto terapeutico sulla incurabilità delle lentigini, si può, come massima, ritenere giusto ancora oggidì, sebbene vi siano casi che possono ottenere miglioramenti, o venire anche a guarigione.

Ciò non ostante anche ai tempi di *Isabella Molino* i pareri erano discordi intorno a questo punto: secondo l'avviso di G. Mercuriale (il quale non ha la parola *lentigini*, accomunandole con le *efelidi « maculae flavae »*) tiene conto dell'antichità delle medesime, affermando che « quanto sunt vetustiores, tanto sunt curatu difficiliores » (vedi *De Decoratione - De maculis faciei*, cap. XIII, p. 19).

Al contrario, dopo più di due secoli, il Lorry (1777) esprime un giudizio recisamente grave intorno al prognostico delle lentigini, ma perfettamente concorde con quello di *Isabella Molino*: « Lentiginum impossibilis est curatio, cum pendeat ab ipsa cutis substantia ». E da ciò il Lorry deduce che le donne, volendo rimediare a tale deformità, ricorrono ad artifici cosmetici: « solent fuco, aut albis pigmentis cutem onerare » (2).

Però e d'uopo notare che la conoscenza delle *lentigini* e

---

(1) ALIBERT, *Monographie des Dermatoses*. Paris, 1832 - Atlante. Venezia, 1835.

(2) *Op. cit.: De Lentiginibus*, Art. III, p. 537.

delle *efelidi* è antichissima nella medicina greca, come pure la loro curabilità: le ricorda Ezio d'Amida (V e VI d. C.), prendendone la descrizione da Critone (Kriton), medico greco, vissuto in Roma sulla fine del I e sull'inizio del II sec. d. C. Soprattutto Ezio si ferma sulle *lentigini*, che ritiene curabili al pari delle *efelidi* e ne assegna i rimedi per ottenerne la guarigione [1].

Del pari Costantino l'Africano tratta delle *lentigini* e crede alla loro curabilità [2]. Ammette per esse anche l'origine dal calore del sole (propter Solis eveniunt ardores) ma, a differenza di Ezio Amideno, ne fa un tutt'uno con le *efelidi*, delle quali non fa parola.

Ma la terapia di queste forme maculose si continua presso la *Scuola Salernitana*, la quale sembra che delle *lentigini* tenesse gran conto rispetto alla cura, forse per ragioni estetiche. Nè sorprenderà il vedere nella *Catholica Magistri Salerni*, che per le lentigini, nel cap. « *De vitiis faciei* », p. 101 (da esso considerate come « *infectio particularis ex sanguine ex cholera* »), sono prescritte svariate cure, le di cui formole ritroviamo alquanto modificate in G. Mercuriale, certamente ignaro dell'opera di *Maestro Salerno*.

Nell'altra opera salernitana, *Trattato delle cure*, è appena accennata questa affezione nel cap. *De facie – ad lentigines*, LXVII, p. 199, ma per solo scopo curativo.

Ciò non ostante, sì nell'uno che nell'altro, per la cura delle lentigini trovasi di frequente usata l'*Acqua alluminosa* – l'*Acqua di rose* – le soluzioni in aceto bianco. Del pari formole *ex vitellis ovorum*, ed altre contenenti *tar-*

(1) AETII MEDICI, *Tetrabiblos – Ad lentigines remedia quibus etiam ad maculas a sole provocatas et ad varos uti licet.* (Sermo II, cap. X, p. 405). – Id., *De maculis a sole provocatis quas Graeci* εφηλεδας *vocant* (*ex Critone*, cap. XI, p. 406).

(2) Per la cura delle lentigini ammette « hae solis unguentis possunt sanari »; e rispetto ai rimedi loda il *lac ficuum*, le *amigdalas amaras*, le pomate e le lozioni rosate, rimedi usati anche oggi dal volgo.

taro combusto – cerussa canfora – sucus solatri – allume – formole usitatissime, che pervennero a G. Mercuriale per via di una lenta, ma non interrotta tradizione.

Ma anche ai tempi di *Isabella Molino* (1550) non si solleva dubbio alcuno sulla curabilità delle lentigini; e a questo scopo noi troviamo le formole più svariate contro queste forme maculose nel già citato *Ricettario di Caterina Sforza*. Quivi il lettore è sorpreso dal numero notevole delle ricette, dalla quantità delle sostanze medicinali impiegate nella loro composizione, dallo studio minuzioso sul modo della loro preparazione, talvolta lungo e complicatissimo, e in pari tempo può arguire che lo scopo unico, in tanta ricerca di sempre nuovi rimedi, era quello di conservare l'avvenenza e soprattutto la venustà del volto: infatti, oltre le formole dirette alla cura delle lentigini, ve ne sono altre più numerose sotto il nome di *lisci*, che hanno come indicazione generica « *a far bella* ». I titoli suggestivi che portano alcune ricette e le espressioni usate per magnificare l'azione prodigiosa di alcuna di esse ci mostrano chiaramente quanta fosse la fede che si riponeva a quei tempi nell'uso delle medesime. Basterà citarne alcune: « *A far Bella la faccia et leuar via omne lentigine et cicatrice et macchia* » (n. 48, p. 629). Inoltre è opportuno notare che queste cure erano chiamate *Experimenti*: così « *questo experimento è Degnio de ogne Laude sensa punto de dubbio et pretiosissimo. Consiste et e cosa per certo a nullo altro concessa per far lisse colorite relucente et Bianche et chi una sol volta assaggiato ne abbia poco del resto se cura* » (n. 114, p. 646). E come il titolo, così pure la chiusa di ogni ricetta ha sempre lo scopo di magnificare la sicurezza dell'effetto curativo, conforme si è visto presso la *Scuola Salernitana*: e così ... *et adopera che mirabilmente fa bella*; come pure ... *adopera lacqua che non solamente fa andare via le lentigine ma de mirabilissimo lustro et bellezza la faccia Rende* (n. 113, p. 645).

Rispetto alle sostanze medicinali vi figurano alcune di

ben determinata azione, ora *astringente* (*allume borace*), *detersiva* (*argento sollimato*), *cheratolitica*, o *desquamativa* (*solfo, cerussa, litargirio*), ora *emolliente* (lenimento *ex vitellis ovorum*), *sedativa* o *antipruriginosa* (*canfora*).

Non basta: sebbene meno copiose siano le formole indicate contro le *lentigini*, negli altri citati *Ricettari*, nullameno tutti mostrano di tenere grandemente alla venustà del viso mercè la cura di queste forme maculose, tanto semplici, quanto complicate dai *Cossi*. Due di queste si hanno nel *Dificio di ricette*, delle quali una assai strana e fantastica per la presenza in essa della *lacerta viridis*, cotta nell' olio con aggiunta di cera per fare unguento. Del pari nel *Ricettario Galante*, per la composizione d'una pomata abbiamo, al posto della *lacerta viridis*, la radice di *serpentaria* per la cura delle lentigini del viso. Assai più energica è la cura delle lentigini nel *Ricettario della Famiglia Speciale* di Palermo, la quale viene eseguita colla prescrizione di una delle tre *acque forti*, ottenute mercè la distillazione di *salnitro*, di *vetriolo romanesco*, di *allume zuccherino*. Di questre tre acque, « *la prima aqqua e buona alle litigini* (sic) *et a piastre et a volatiche – la seconda aqqua e buona ai porri ed anci* (sic) *et ai Cossi et a setole et ancide le fistole – la terza aqqua e buona a rodere il ferro et a divorarlo et e buona a guarire de calli et da porri e da soprossi di cavalli* ».

Senza indugiare in un esame particolareggiato intorno alle svariatissime sostanze medicinali, che entrano nella composizione delle formole polifarmache dei *Ricettari* sopra citati, è d' uopo rilevare che assai spesso spicca in esse l' elemento *fantastico* di varia origine: ma accanto a questo ed insieme agli elementi accessori, assolutamente inutili alla cura, vi si trova spesso qualche rimedio appropriato al caso, che si usa anche oggi con vantaggio nelle stesse affezioni cutanee, o anche in altre affini alle medesime.

E per ricordarne alcune accennerò alle formole con *solfo, canfora, acqua di rose*, che si trovano in molti ricet-

tari antichi, e sono usate anche oggidì con successo in molte dermatosi della faccia, e specie nelle forme acneiche.

Comunque, è certo che nel 1550 (ai tempi di *Isabella Molino*) le lentigini erano dichiarate curabili mercè l'uso di moltissimi rimedi, quali figurano nella *Catholica Magistri Salerni*, e nel *Ricettario di Caterina Sforza*: e anche oggidì, casi di lentigini non molto spiccate sono capaci di venire a guarigione con rimedi molto semplici.

Ma se *Isabella Molino* dichiarava nella sua lettera *incurabili* le lentigini, assicurava invece che i *nei* sono curabili mercè una terapia *mista*, la quale, come si è detto più sopra, consiste nel fare scarificazioni e appresso cauterizzazioni ripetute. Orbene, questa cura dei *nei* può riuscire efficace? Possiamo rispondere con tutta sicurezza che tale cura può portare alla scomparsa dei *nei*, quando essi siano piccoli, *miliariformi* e *lenticolari*, e appena sollevati sul livello della cute. In queste condizioni, sia le scarificazioni lineari, piccole e molteplici, sia le cauterizzazioni ripetute mercè l'uso della lisciva, vengono a portare una sottile necrosi del neo, lasciando sul posto del medesimo una lieve *atrofia*, che *Isabella Molino* chiama *tachetta*. Ora questa piccola impronta atrofica, col tempo, si appiana e non lascia deformità cicatricea [1]. E giustamente essa raccomanda che, nel bagnare con ovatta umida di lisciva, non si oltrepassi la estensione del neo, ma si limiti, per quanto è possibile, al contorno del medesimo.

Non v'ha dubbio, ripeto, che siffatta cura sia efficace: essa risponde esattamente alle esigenze richieste dalla lesione nevica, costituita da una superficiale ipertrofia dermo-epidermica e da pigmentazione: e la cura mista,

---

[1] Come ricorda *Isabella Molino*, la cura dei nei era ai suoi tempi nelle mani dei Cerretani, i quali toglievano queste produzioni maculose con certi oli certamente di azione caustica: ma non si conoscono i postumi locali, mentre *Isabella Molino* ci assicura un risultato curativo senza cicatrice deformante.

distruggendo l'epidermide e il corpo papillare, distrugge anche il terreno dove risiede il pigmento, arrivando così alla perfetta guarigione del neo.

E questo metodo della cauterizzazione ripetuta nella cura dei nei pigmentari (miliariformi e lenticolari), come pure di altre forme maculose e di piccole produzioni verrucoidi, è senza dubbio molto antico, come si può vedere in Ezio d'Amida per la cura delle lentigini (1); ed antichissimo è l'uso della *lisciva forte*, così detta, perchè si soleva trarre da *legno forte*, essendo allora fornita di maggiore azione cauterizzante; la troviamo già nella *Catholica Magistri Salerni*, o sola, o combinata « *liscivia cum agresta vel succo solatri, permixta* », usata nelle lentigini.

E lo stesso G. Mercuriale conviene pienamente nella cura chirurgica di queste produzioni dermo-epidermiche verrucose, e in pari tempo vuole la cauterizzazione, che eseguisce ripetutamente, tanto con l'olio di solfo e di vetriolo, quanto con altri caustici.

Anche nel *Ricettario di Caterina Sforza* troviamo qualche formola molto simile per una soluzione caustica, contenente presso a poco le stesse sostanze per preparare, a diverse concentrazioni, un'acqua « *ad callos et porros mortificandos... et dealbans fasciem et lentigines fasciei* ».

Mentre però negli altri ricettari non figura la denominazione di *Nevo*, ma soltanto di macchie in genere della faccia, invece nei *Secreti di Donno Alessio* (1564) si parla di *veri Nevi* e si prescrivono formole per la cura dei medesimi (2).

---

(1) Nella cura delle *lentigini* Ezio usa un metodo simile a quello per la cura dei *Nevi*: « Oportet autem ipsas adhuc vivas stilo pungere, atque id quod effluit muccosum farmaco injcere ». Usa ancora la lisciva, come si fece più tardi nelle cure di nei e delle lentigini: « *Aliud Oribasii lupinos in lixivio – lupinos crudos cum lixivio...* » (p. 405), *Op. cit.*

(2) *Secreti*, op. cit., *Alli Nevi, o macchie, che portano i fanciulli del*

Ma questo stesso metodo terapeutico si continua col Lorry, tanto per i *nei*, quanto per le *verruche*, come pure per altre forme di lievi ipertrofie cutanee, nelle quali « *repetita caustica requiruntur* ». E per questi caustici il Lorry, dopo aver ricordato il *lac resinosum ficulneum, succus solatri*, usati dal volgo, propone anche egli altre soluzioni caustiche a diverso grado di concentrazione (p. 157, 158, 159, *op. cit.*).

Del resto il trattamento *misto* per i piccoli *nei* della faccia con scarificazioni e cauterizzazioni, o semplice con la sola cauterizzazione ripetuta, costituisce anche oggi (sebbene si possiedano mezzi più efficaci) un metodo terapeutico appropriato per la guarigione di queste forme maculose, eccetto quelle caratterizzate da lesioni verrucoidi pigmentarie, potendo esse, imperfettamente trattate, trasformarsi in tumori maligni.

Dallo studio particolareggiato di questi due documenti possiamo vedere attraverso la evoluzione storica della medicina che, fino a quando la scienza medica non sia arrivata al possesso di alcuni rami della patologia, è l'empirismo che vi pone il piede, se ne impadronisce e per qualche tempo regna sovrano. Ed è sempre così, che prima della scienza arriva l'empirismo. Però non si deve credere che l'empirismo in medicina sia la negazione della scienza. L'empirismo apre la porta alla scienza; esso impara ad osservare, anzi sviluppa lo spirito di osservazione. La clinica è sorta come scuola di osservazione empirica, alla quale di poi vennero in sussidio il ragionamento e l'esperimento. Che se l'empirismo non

---

corpo della madre (parte IIII, p. 25). – Id.: *A levar via li Nevi e le pustule rosse della faccia* (parte IIII, p. 37). — *N. B.* Usa due acque: La prima acqua distillata di radici e foglie della Gariophillata (*Caryophyllata vulgaris*): la seconda acqua distillata a *bagno di maria* di fiori di *Matrisilva*.

bada tanto all' acquisto di metodi esatti di diagnosi clinica, e se prima di conoscere la natura delle malattie crea la denominazione e stabilisce le cause delle medesime, nullameno, dal lato pratico, è sempre utilitario, perchè vi applica immediatamente sistemi curativi. Ciò è facile per l' empirico, il quale, avendo la sua mente determinata ad una, o a poche cose di pratica medica, può riuscire, dopo lunghe e reiterate prove, a stabilire un trattamento curativo con qualche speciale rimedio, custodito gelosamente come segreto, che si mantiene presso la sua casa, passando per il filo della tradizione familiare, finchè più tardi si rende di pubblica ragione e penetra in medicina, o con la stessa veste, o con qualche modificazione.

Che se ciò avvenne in tutti i tempi, possiamo dire però, con sicurezza di documenti, che il XV e il XVI furono i secoli dei segreti medicinali e dei ricettari, che, in numero veramente cospicuo, fiorirono in Italia e passarono anche all' estero, e se alcuni di essi ebbero il carattere di galanteria, perchè rivolti interamente alla *Cosmesi*, ve ne furono altri che ebbero uno scopo curativo per alcune speciali malattie (1).

Non è pertanto a meravigliare se nel 1476 *M.º Zohane* da Ragusa, fidando nei suoi segreti medicinali, s'impegna con atto notarile di curare e di guarire in Bologna un malato di tigna nello spazio di un mese, promettendo anche il ritorno dei capelli.

La franchezza, che addimostra in ciò *M.º Zohane*, è frutto della sua pratica nella cura di questa malattia,

(1) Oltre i Ricettari e Libri di Segreti medicinali sopracitati ve ne hanno ancora tanti altri, sia *editi*, sia inediti, i quali hanno tutti più o meno importanza per la Storia dell' Empirismo in Medicina. Si possono citare, fra questi, quello attribuito ad ARISTOTELE (*Secreta Secretorum*), l' altro di COSTANTINO L' AFRICANO (*Viaticum*), di ALBERTO MAGNO (*De Secretis mulierum*), di PIETRO HISPANO (*Thesaurus Pauperum*), di MAESTRO GREGORIO (*Fiori di Medicina*), di BARTOLOMEUS ANGLICUS... – ARMAND BASCHET (*Les femmes blondes*) ne cita molti altri.

negletta dai medici d'allora, e per la quale Egli si fa avanti, avendo forse compreso, nella sua perizia e scaltrezza, che in quel caso si trattava di una forma crostosa affine alla tigna, e perciò suscettibile, con rimedi semplici, di una rapida guarigione.

Non così *Isabella Molino,* la quale, di fronte ad un gruppo di affezioni cutanee, espone, nella sua modesta epistola, la diagnosi differenziale di *Cossi* (*comedoni*), di *nei* e delle *lentigini,* facendoci conoscere i caratteri clinico-morfologici, come erano noti agli empirici del sec. XVI e quale ne era il giudizio sulla loro curabilità. Ma più ancora ci sorprende, quando essa stabilisce, sia per i *cossi,* sia per i *nei pigmentari,* metodi curativi precisi, quali eseguiamo anche oggidì, sebbene non fossero allora nel dominio della Dermatologia e sconosciuti allo stesso G. Mercuriale.

Orbene, sono le Specialità Cliniche, le quali, anticamente non coltivate dalla medicina, crebbero come piante selvatiche sul terreno dell'empirismo nei secoli XV e XVI. Fra tutte però la Dermatologia, per l'obbiettività delle sue malattie, facilmente esposta agli occhi dei profani, fu esercitata con maggior fortuna dagli empirici: e soltanto dopo G. Mercuriale la scienza medica raccolse tutta quanta la suppellettile di osservazione clinica, facendo suoi molti nomi di affezioni cutanee, come pure adottando non pochi metodi curativi, riconosciuti efficaci in varie contingenze morbose della pelle.

DOMENICO MAIOCCHI

IL TERRITORIO DEI SAPINATI E SARSINA

Il centro murato di Sarsina sorse in territorio umbro sulla sinistra del *Sapis*, l' odierno Savio, e propriamente a metà del corso del fiume. Nella storia compare nel 266, quando Roma trionfò definitivamente degli Umbri, sottomettendo la popolazione dei Sarsinati, che dominava sulle tribù umbre del versante orientale dell' Appennino (1). La sottomissione della potente città umbra, chè umbri sono i Sarsinati (2), ebbe come diretta conseguenza la romanizzazione di tutto l' agro occupato da Sarsina e, in pari tempo, la delimitazione del Comune Sarsinate. Quindi è naturale che la decadenza della potenza di Sarsina abbia inizio proprio allorchè la città soggetta a Roma entra a far parte della storia di questa (3).

---

(1) *Fasti trionfali: de Sassinatibus.*

(2) Nissen, *It. Landesk.*, II, 1, p 378; Polibio, II, 24, 7 e Plauto, *mostell.*, 770, confermano la concorde voce, l' uno ponendo insieme accanto Umbri e Sarsinati, quasi questi fossero degni di figurare da soli di contro a tutti gli altri connazionali, l' altro, sarsinate, dichiarandoli, espressamente, Umbri.

(3) Per la ortografia del nome e del demotico ritengo che originariamente sia stata *Sarsina* e *Sarsinas*, che compaiono nella tradizione letteraria, mentre nelle epigrafi e in alcuni scrittori tardi è

Non v'è dubbio che Sarsina, centro della valle del Sapis, appartenne, in principio, alla regione umbra chiamata, dal fiume che la bagnava, *tribus Sapinia* o territorio Sapinate. I Sapinati ([1]) occupavano la plaga che traversava il Sapis, e al tempo di Plinio non più esistevano, per quanto il ricordo era ancora vivo nei primi decenni del sec. II a. C., se Livio, o meglio la sua fonte, richiama la tribù Sapinia, per la quale passò l'esercito romano diretto ad invadere le terre dei Galli Boi ([2]).

È certo che, nel territorio Sapinate, sorto il potente centro dei Sarsinati, fece presto dimenticare la popolazione che prima tutto l'occupava, tanto che quando i Romani sottomisero quella parte dell'Umbria che si chiamava Sapinate, negli atti ufficiali il trionfo fu dichiarato *de Sassinatibus*, senza alcun'altra aggiunta riguardo alla popolazione sottomessa. Ma il ricordo dell'antica tribù non andò così presto dileguandosi, se, come abbiamo visto, ancora nella prima metà del secondo secolo a. C. viveva nella tradizione storica e, pure, in quella locale Umbra.

Non si può pertanto esitare ad ammettere che, durante la vita nazionale degli Umbri, i Sapinati abbiano avuto un'importanza territoriale, che cessò solo con la venuta dei Romani. Però eredi del territorio Sapinate furono i Sarsinati, i quali vi si stabilirono e diedero vita alla città che fu il capoluogo di quella che un tempo fu regione Sapinia ([3]).

---

ripetuto, secondo l'assimilazione latina, *Sassina* e il demotico *Sassinas* (*Σάρσινα* e *Σαρσινάτοι* presso i Greci, Pol., II, 24, 7 e Strab., V, 227).

([1]) Plin., *n. h*, III, 114: *in hoc situ interiere Feliginates... item Solinates, Suriates, Falinates, Sapinates.* Livio, in due luoghi, XXXI, 2, 6, a. 201 e XXXIII, 37, 1, a. 196, fa cenno della tribù Sapinia. Il primo passo va letto: *qua tribus Sapinia sita est quam vocant.*

([2]) Oggi il ricordo è conservato nel nome di una parrocchia, vicinissima a Sarsina, sulla destra del fiume, detta Sapigno = *Sapinium.*

([3]) Non crediamo che i Sapinati, secondo il Nissen (p. 378: Vermutlich wird er — il Comune dei Sapinati — zu dem mächtigen

L' ipotesi che il Comune di Sarsina romana abbia occupato solo una parte del territorio precedentemente della tribù Sapinia conferma appunto la origine di quella in una regione appartenente a questa [1]; la quale si estendeva proprio in tutta quella zona, dove dominò Sarsina. Inoltre che il sorgere del comune Sarsinate sia stato a danno della popolazione Sapinate, alla quale, così, si veniva a togliere quel determinato territorio, o, in altre parole, che i Sarsinati non abbiano avuto sempre la loro sede nella valle del Sapis, è indicato da una tradizione isolata [2], secondo la quale i Sarsinati si sarebbero volti dapprima a colonizzare la valle del Tevere fondando Perugia. Non sarebbe pertanto arrischiato il supporre che costoro, cacciati poi dagli Etruschi, abbiano risalito la valle del Tevere e, scesi in quella del Savio, le sorgenti dei quali fiumi sono contigue, abbiano ivi dato vita ad una nuova colonia, che dal loro demotico si chiamò Sarsina, occupando a poco a poco tutta quanta la regione degli Umbri Sapinati.

Il Comune di Sarsina romana era limitato di fronte alla estensione del Comune anteriore sarsinate; pur tuttavia era più esteso del circuito dell' attuale diocesi, che va dalle sorgenti del Tevere fino a metà della strada fra Sarsina e Cesena. Se la costituzione in diocesi di Sarsina

---

Volk der Sarsinates gehört haben, die bei der Aufzählung der italischen Streitkräste von 225 a. Chr. gleichberechtigt neben den Umbiern stehen) siano stati un nucleo dei Sarsinati. Non potremmo, altrimenti, spiegare la tradizione storica sulla esistenza della tribù Sapinia, la quale viene a mancare quando appunto i Sarsinati ebbero costituito il loro Centro; nè d'altra parte si capirebbe come una popolazione inferiore a quella dei Sarsinati occupasse una regione così ampia da contenere, alla sua volta, Sarsina.

[1] NISSEN, p. 378 379 e BORMANN, *CIL.* XI, 2, p. 977.

[2] In SERVIO, *ad Aen.*, X, 201: *et bene dives avis* (*Mantua*) *quia non ab Ocno sed ab aliis quoque condita fuit. Primum namque a Thebanis, deinde a Tuscis, novissime a Gallis; vel ut alii dicunt a Sarsinatibus, qui Perusiae consederant.*

è ufficialmente dichiarata poco prima del 649, poichè in quest' anno s' incontra il vescovo di Sarsina suffraganeo di quello di Ravenna (1), non è escluso che già prima la chiesa di Sarsina avesse il suo vescovo (2).

Il limite orientale era costituito dai municipi di *Caesena* e di *Ariminum*, che, piegando a sud, veniva a formare quello meridionale, oltre il quale stavano i municipi di *Pitinum Pisaurense* e *Sestinum*, mentre a ovest chiudeva l' Appennino, e a nord il comune di Mevaniola, originato dall' antico comune umbro di Sarsina, era contiguo all'estremità settentrionale del Municipio di Sarsina: così il Bidente (*Bedesis*) a nord e la Conca (*Crustumius*) a sud circuivano il territorio Sarsinate (3).

Con la questione della limitazione del perimetro del Comune Sarsinate si connette la ricerca intorno a tre centri variamente discussi, cioè di *Mevania*, di *Galeata* e di *Mons Fereter*; i primi due situati nella vallata del Bidente, l'altro, l'odierno Montefeltro, tra due valli, quella della Marecchia (*Ariminus*) e della Conca (*Crustumius*).

Mevaniola, affermata da documenti epigrafici (4) e dalla

---

(1) Lanzoni, *Le orig. delle dioc ant. d' It.*, p. 464-475.

(2) Le iscrizioni (*CIL.*, vol. cit., 6602) e la tradizione agiografica di S.Vicinio, patrono e primo vescovo di Sarsina (*Acta SS.*, Agosto, VI – 190-95 e Ughelli, II, p. 653) assicurano che fino dal IV secolo il Cristianesimo si era diffuso nel Sarsinate (cfr. Lanzoni, op. cit., p. 318, 587, 606). Per S. Vicinio si veda, in particolare, Luigi Testi, *I due amici e l' antichissima città di Sarsina,* Faenza, 1910 e *San Vicinio nella storia e tradizione*, Modena, 1906.

(3) Nella ricostruzione del perimetro del Comune Sarsinate ci è stata di guida la documentazione epigrafica. Le iscrizioni discusse sono, del vol. cit., le 6482, 6483. 6485, 6486, 6494, 6504, 6507, 6545, 6604, in cui il nome della tribù Pupinia, che è la Circoscrizione elettorale, nella quale era compreso il Comune di Sarsina, rivela la natura politica dei Centri di questo, e lo differenzia dagli altri Comuni confinanti inscritti in altre tribù.

(4) *C I L.* vol. cit., 6605. Si devono riferire a lei anche le iscrizioni cit a pag. 992-95. Cfr. Guido (Pinder), p. 272, 477, 492.

tradizione storica (1), ricorda la *Mevania* ad occidente dell' Appennino. Sorgeva sulla sinistra del *Bedesis* e col suo comune era inscritta nella tribù Stellatina (2). La sua importanza storica deriva da quando Roma ebbe sottomessi i Sarsinati. Del tempo anteriore noi non abbiamo alcuna notizia; e tutto ci fa ritenere che essa, compresa nella regione Sapinate, abbia avuto la sorte di tutti gli altri centri umbri della regione, allorchè Sarsina divenne la dominatrice di questa. Per cui, nel momento che Sarsina passò alla dipendenza di Roma, Mevaniola o fu staccata dal Comune Sarsinate, o essa stessa può avere rivendicata la indipendenza, che è ripetutamente testimoniata (3). I confini di questo Comune mevaniolese si possono vedere a ovest nella cresta dell' Appennino, a est in Predappio, che le iscrizioni (4) comprendono nel Comune di *Forum Livii*, e a nord e a sud completano il rettangolo territoriale le linee fluviali dell' *Utis* e del torrente Borello, intermedio tra il Savio e il Bidente.

Del Comune di Mevaniola dovevano far parte indubbiamente altri centri abitati minori, non però assurti a indipendenza municipale, ma compresi in esso. Esclusi i centri che Plinio (5) enumera tra quelli dell'ottava regione, distinti dagli Umbri compresi nella sesta, cioè quelli dei *Solonates* e dei *Saltus Galliani*, non facilmente identificabili (6), rimane *Galeata*, vico romano, diverso da Meva-

---

(1) Pl., *n. h.* III, 113: *Mevanionenses.*

(2) *C I L.* vol. cit., 6604 e 6605.

(3) Su i numerosi avanzi di antichità che attestano dello sviluppo del municipio romano si veda D. Mambrini, *Cenno storico sull'abazia di Galeata*, Meldola, 1923.

(4) *C I L.* XII, 1, 618-625.

(5) *N. h*, III, 116: *Solonates saltusque Galliani qui cognominantur Aquinates.*

(6) Nissen, *op. cit.*, II, p. 267. Il nome di *Saltus* guiderebbe a rintracciare il luogo sulla montagna appenninica. Donde si deve escludere l' identità con Galeata, solo perchè vi si vuol trovare un'affinità

niola ma da esso dipendente. La coesistenza dei due centri è dichiarata da documenti che non lasciano dubbio sulla loro contemporaneità. Una iscrizione anteriore al sesto secolo fa cenno di Galeata (1) e della fine dello stesso secolo sesto o di poco posteriore è la *Vita di S. Ellero*, scritta appunto intorno al principio del sec. VII, nella quale si parla di *Galigata* (2). Nè davvero è trascurabile il fatto che di fronte alla tradizione monumentale e letteraria della esistenza di Galeata sussiste, e nello stesso tempo, la documentazione della esistenza pure di Mevaniola, quale è rilevata dal Cosmografo Guido, ossia dal Geografo Ravennate.

Galeata sostituì Mevaniola quando questa decadde e sull' antico municipio romano estese la giurisdizione quel piccolo centro, che ne era stata una frazione. E forse l' indipendenza ecclesiastica che godè fino al 1400 Galeata è un riflesso della antica indipendenza comunale di Mevaniola, della quale fu naturale erede, come l' essere stato

---

onomastica (P. Amati, *Diss. sopra il passaggio dell'Appennino fatto da Annibale e sopra il Castello Mutilo degli antichi Galli*, Bologna 1776), mentre gli altri nomi di luogo proposti, per la loro situazione e per la loro regione, esterna alla Umbria, presentano qualche grado di attendibilità. Per i Solonati, dato che un accenno epigrafico li indicherebbe vicini a Rimini e a Sarsina (*C I L*, XI, 1, 414; falsa è l' iscrizione 836 dell' XI, 2, dove si trova la stessa menzione), non è da scartarsi la località di Sogliano tra le due città. È ridicola l' identità di Solona con Terra del Sole (Cluverio, I, p. 291), date le origini recentissime della terra, che non risale oltre la metà del sec. XVI, e data l' origine moderna del nome, che si accompagna appunto con circostanze della fondazione (Scipione Ammirato, st. f. II, 35; cfr. G. B. Morgagni, *epp. aemilianae XIV Hist. criticae*, Venezia, 1763. seconda). Da scartarsi pure l' identità col medioevale *Salsubium*, od. Castrocaro.

(1) *C I L*. XI, 1, 88: *Phallaeus Dioclis. f. Guber. de Galeata. Pieris et Nice Libertae patrono fecerunt*, secondo la integrazione del Bormann e Mommsen.

(2) Vedi citazione in *CIL*. XI 2, p. 992 e *Acta SS*. Maggio, III, 473-476. 3913-3915; cfr. Mambrini, *op. cit.* e Bormann in *C I L*. XI, 2. p. 992

compreso il territorio mevaniolese prima nella diocesi di Forlimpopoli e poi in quella di S. Sepolcro conferma la indipendenza del territorio da Sarsina, alla quale in origine era naturalmente unito. La diversità della circoscrizione elettorale, la Stellatina, nella quale fu inscritto il Comune mevaniolese, mentre della Pupinia fece parte Sarsina, corrisponde alla diversità della diocesi dei due comuni romani.

Dell' altro centro della regione Sarsinate, di *Mons Feretrus* o *Feretratus*, si hanno ricordi solo nella tarda letteratura romana [1], ed oggi se ne conserva il nome a significare il territorio della diocesi di Montefeltro. Il luogo è naturalmente romano, secondo la indicazione del nome e dei resti monumentali trovati in diverse località della terra feretrana [2], tra i quali sarebbe notevole la iscrizione 6481 con l'accenno degli istituti e dei magistrati municipali [3]. Si è voluto, per questo, ricavare l'esistenza di un Comune romano feretrano, e se n'è trovata una conferma nella creazione della diocesi feretrana. Ma, in vero, pur romana, la località feretrana, non godè indipendenza comunale, ma fece parte, molto probabilmente, del municipio Sarsinate. La iscrizione ricordata, con ogni verisimiglianza, non appartiene al centro feretrano, come altre iscrizioni [4], e non è escluso che sia di provenienza

---

[1] PROCOP. *b. goth.* II, 11: ἔστι δὲ καὶ ἄλλα φρούρια δύο, Καίσηνά τε καὶ Μοντεφέρετρον: GUIDO (Pinder), p. 273: *Monte Feletre*: LIUTPRANDO, *h. Ott.* 6: *montem Feretratum, qui Sancti Leonis dicitur, obsedit*; *Diplom. Othonis*, n. 253 e 254, a. 963: *actum monte Feretrano ad sanctum Leonem* e *actum in Feretri ad petram sancti Leonis.*

[2] *C I L.* XI, 2. p. 974.

[3] L'accenno della *respublica*, della *Curia*, dei *decuriones*, dei *VIviri et Augustales*. Tutto fa credere che la grafia corretta del toponimo sia *mons Fereter.*

[4] La 6482 e la 6483. La prima si riferisce alla medesima persona sarsinate che si trova nelle iscrizioni 6489-6493; la seconda è Pitinate (*Pitinum Pisaurense*), come si rileva dal ricordo della stessa donna del titolo Pitinate, 6048.

Sarsinate. Anche il fatto che Montefeltro fu sede vescovile non è da mettersi, conseguentemente, in relazione con la posizione giuridica di municipio romano, perchè la diocesi feretrana è di età relativamente tarda, e si può dire che in buona parte fu costituita di nuclei già appartenenti alle diocesi di Rimini e di Sarsina (1). Oggi l'antico centro di Montefeltro si chiama S. Leo, ed il nome vetusto passò a significare tutto il territorio diocesano (2), rivelando il nuovo appellativo la vera natura della città, che fu medievale.

Da quanto abbiamo detto si può costituire il perimetro del Comune Sarsinate preromano, cioè di quando Sarsina dominava sulla regione Sapinia, dal Montone alla Conca, nella estensione di 166 chilometri, coi lati: nord lungo il Montone di 30 km., sud traverso il feretrano di 30 km., est tra il Montone e il Montefeltro di 48 km., ovest sull'Appennino di 58 km.

Fu giustamente osservato che Sarsina, per le sue relazioni commerciali, attestate dai vari oggetti di importazione e di diversa provenienza che tuttora sono visibili (3), doveva essere congiunta per molte vie di comunicazione a parecchi luoghi (4). La principale era quella lungo la corrente del Savio, che congiungeva il centro con Cesena e il mare da una parte, e dall'altra per Bagno di Romagna,

---

(1) I primi vescovi sono del sec. IX. Cfr. BORMANN, *C I L*, XI, 2, p. 971; LANZONI, *op. cit.*, p. 421-425; UGHELLI, II, p. 841.

(2) Su S. Leo, *Acta SS.*, Agosto I, 46-51 e LANZONI, p. 421-425. In particolare su Montefeltro si veda: L. BESI, *Monografia sul Montefeltro*; A. MARINI, *Ragioni della città di S. Leo, detta Montefeltro*, Pesaro, 1758 e *Piano per una storia completa della provincia di Montefeltro*, Urbino, 1843; O. OLIVIERI, *Monimenta Feretrana*, trad. da F. Ginepri, Pennabilli, 1880; F. GOLA, *Monografia sul Montefeltro*, Cesena, 1882.

(3) SANTARELLI, in *Not. Sc.*, 1885 e *Museo M. A. Plauto*, Mercato Saraceno, 1890.

(4) Cfr. la relazione del cardinale Anglico in M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, Venezia, 1801-1804, vol. V p. 59 sgg.

risalendo il fiume, lo univa con la valle tiberina [1]. Un'altra via era la toscana, che metteva capo ad Arezzo, staccandosi da Bagno, ed è ricordata, nei documenti, come Clausentina, cioè del Casentino [2], la regione degli Umbri Casuentillani [3]. Vie di secondaria importanza erano quelle che allacciavano Sarsina con gli altri centri del territorio, con Mevaniola, nella valle del Bidente, e con *Mons Feretrus* tra le due vallate dell' *Ariminus* e del *Crustumius*. Nodo stradale per la valle dell'Arno, del Tevere e per la pianura Forlivese e Cesenate, lungo i corsi fluviali del *Bedesis* e del *Sapis*, fu *Balneum*, celebrato nell'antichità per le sue terme, a cui il luogo deve proprio la sua origine e la sua notorietà.

La importanza territoriale del comune Sarsinate non è davvero in corrispondenza all'ampiezza della città, capoluogo del Comune. L'area cittadina non poteva, naturalmente, differenziarsi dalla conformazione locale del terreno su cui il centro umbro-romano sorse ed ebbe sviluppo. Non molto diversa è l'odierna Sarsina dall'antica e dalla medievale; ed un limite della quale è offerto dalla costruzione della Cattedrale che, come le altre sorte nei primi secoli [4], è aderente alla cinta murata.

Si rileva così un quadrilatero di circa 1800 m., con una superficie di circa 18 ea. La densità demografica che ne risulta non è gran che, ma certo maggiore di quella del censimento fatto nel 1371, per il quale solo 46 fuochi sono assegnati alla città [5]. Se si tien conto delle con-

---

[1] Cfr. i luoghi citati di SERVIO, *ad Aen.* X, 201 e di LIVIO, XXXI, 2, 6, XXXIII, 37, 1.

[2] *Chron. Alberti Stadensis* in PERTZ *Mon. Ger.* XVI p. 338.

[3] PL. *n. h.* III, 113.

[4] Varia è l'età, secondo gli scrittori locali, della costruzione della cattedrale. Probabilmente appartiene al periodo romanico, quando si cerca l'ispirazione nell'arte classica, tra l'8° e il 10° sec.

[5] La descrizione della Romagna, che contiene il censimento sarsinate, è riportata in FANTUZZI, *Monumenti Ravennati* (voll. VI,

dizioni demografiche dell'antichità e dell'importanza civile alla quale il centro umbro era assurto, non siamo lungi dal vero nel supporre che la città contava un numero di circa 5000 abitanti (1).

Ma come per altri Centri nell'antico e nel moderno, la espansione avvenne pur mantenendo alla città intatto il perimetro murato. I suburbi sono vari ed anche oggi ricordano, nel loro nome, le tracce dell'origine antica: così Sapigno, Murginaglie, Sorbano, Campo Fangoniano (2).

ARTURO SOLARI

Venezia, 1801-1804), vol. V, p. 59 sgg., e si deve al Cardinale Anglico, vicario generale della S. Sede in Italia. Cinquant'anni prima del censimento, Sarsina era stata distrutta da un incendio, durante una lotta di un Malatesta col Vescovo.

(1) Sarsina oggi conta meno di 1000 abitanti. Il fatto che più di una volta i Sarsinati compaiono nelle file degli eserciti romani (POL., II, 24, 7, nel 225 e SIL., VIII, 461 nella 2ª guerra punica) e che POLIBIO li ricorda espressamente accanto agli Umbri in numero di 20.000, mostra la efficienza demografica, da noi accennata, del Comune. Cfr. *Eph. ep.*, V, 256, dove si rileva pure il gran numero di reclute dato dal Comune a Roma. Anche l'attuale diocesi, che rispecchia, pur limitata, come abbiamo detto, il territorio comunale romano di Sarsina, ha una cifra demografica di 22.000 abitanti, minore assai di quella dell'intero territorio compreso nell'antico comune, che è di circa 60.000.

(2) Probabilmente Sapigno è connesso col nome Sapis del fiume e quindi con Sapinates (Sávena, torr. presso Bologna, non ha che vedere con *Sapis*); Murginaglie fa pensare ad un *Murdius* o *Murdianus*; Fangoniano è spiegabile con *Fangus*.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO SULL'ANTICO TERRITORIO SAPINATE

I. Municipio di Sarsina:

1 SARSINA

Topografia e Storia

ALESSANDRI A. – *Sarsina* in « L'Avvenire d'Italia », (31) n. 217, Bologna, 1926.

ANTONINI FILIPPO – *Delle antichità di Sarsina e de' costumi de' Romani nel trionfo e nel triclinio antico.* 2ª ed. accresciuta di documenti e di altre memorie, Faenza, 1769.

BRASCHI G. B. – *Relatio status Ecclesiae Sassinatensis.* Roma, 1704.

— *De Ecclesia Sarsinatensi*, ms. inedito in una copia di G. B. MAMI nell' Arch. vesc. di Sarsina.

BRASCHI P. A. – *De familia Caesennia equestri et consulari.* Ed. riveduta da G. B. BRASCHI, Roma, 1731.

— *Cesena e la vallata del Savio.* Forlì, 1925.

FANTINI G. – *Alcune notizie storiche e riflessioni di antiquaria appartenenti all' antica Sarsina.* Faenza 1768, e in Appendice alla 2ª ed. dell' opera dell' ANTONINI *Delle antichità*, ecc., col tit. « Memorie di G. F. medico e filosofo toscano sull' antica Sarsina »

MACRELLI CINO – *Sarsina nella storia*, in « Il Plaustro », Forlì, 1912.

MINI G. – *Le investiture nobiliari del vescovo di Sarsina, ecc.*, in « Riv. del Coll. Araldico », Roma, 1916, e, separatamente, Roma, 1917.

NEDIANI TOMASO – *Sarsina la vetusta*, in « Il Plaustro », (II) n. 7, Forlì.

TESTI LUIGI – *Serie cronologica dei vescovi di Sarsina.* Gatteo, 1892.

— *S. Vicinio... nella storia e tradizione.* Modena, 1906.

— *I due amici e l' antichissima città di Sarsina.* Cenni storici tradizionali, 2ª ed., Faenza, 1910.

Archeologia

MACRELLI PIO – *Una visita al Museo Marco Accio Plauto di Sarsina*, in « La Piê » (IV), n. 8, Forlì, 1923.

NEDIANI TOMASO – *I ruderi e il Museo M. A. Plauto*, in « Il Plaustro », Forlì, e in « L'Avvenire d'Italia », Bologna, 1911.

NEGRIOLI A. – in « Not. d. Sc. », 1900, p. 395-401.

— in « Not. d. Sc. », 1915, p. 157-158.

SANTARELLI A. – in « Not. d. Sc. », 1885, p 310-315.

— in « Not. d. Sc. », 1892, p. 370-375.

— *Museo M. A. Plauto.* Mercato Saraceno, 1890.

2. Mons Fereter

Topografia e storia

ANTONINI F. – *Supplemento alla Cronica di Verucchio ecc.* Bologna, 1621.

BESI P. LUIGI – *Lo Stato della Romagna* ecc. Gatteo, 1901.

CALVI P. A. – *Ad pseudo feretranum apologeticon I. B. Marini Danielli Pinnensiumque responsa.* Venetiis, 1739.

CONTARENI I. B. M. – *De episcopatu Feretrano dissertatio in tres tributa partes: I. Feretrani episcopatus origo, sedes, locus, aliaque ad ipsum spectantia perquiruntur; II. Acta S. Leonis dioceseos patroni, sociique illius Marini revocantur ad crisim; III. Deducetur ad haec usque tempora praesulum series.* Venetiis, 1753.

GINANNI FANTUZZI MARCO – *Descrizione da Verucchio a Secchiano e S. Agata Feltria. Descrizione da Sant'Agata Feltria alla Porticaia e Sogliano.* Forlì, 1845.

GOLA F. – *Montefeltro.* Cesena, 1882.

GUERRIERI PIER ANTONIO – *Della Carpegna abellita et del Montefeltro Illustrato,* in « Rerum Feretranarum scriptores » di A. M. ZUCCHI TRAVAGLI, nell'archivio civico di Pennabilli. L'opera è in 4 parti; la 1ª stampata in Urbino, 1667, la 2ª in Rimini, 1668, la 3ª, in parte, in Rocca San Casciano, 1924, la 4ª in Rimini, 1667.

MARINI ACHILLE – *Piano per una storia completa della provincia di Montefeltro.* Urbino, 1843.

MARINI G. B. – *Adversus Paullum Daniellum compluresque alios Pinnenses, apologeticon feretranum.* Pisauri, 1732.

— *Saggio di ragioni della città di Sanleo, detta già Montefeltro, contraposto alla dissertazione de Episcopatu Feretrano.* Pesaro, 1758.

MODONI A. – *Una escursione al Montefeltro.* Quarta edizione, Rocca S. Casciano, 1880.

OLIVIERI ORAZIO – *Monimenta Feretrana,* trad. da F. GINEPRI. Pennabilli, 1880.

SALVATORI D. MASSIMINO – *Storia del Montefeltro,* ms. inedito presso i Conti Carpegna.

ZUCCHI TRAVAGLI A. M. – *Rerum Feretranarum scriptores.* Raccolta di documenti manoscritti e stampati nell'Arch. Civico di Pennabilli.

— Miscellanea d'opuscoli manoscritti e stampati in 17 volumi nell'Arch. Civ. di Pennabilli.

— *Raccolto istorico,* ovvero Annali della provincia di Montefeltro, in 6 voll. manoscritti.

— *La città di Penna ristorata e il Montefeltro vindicato delle calunnie dell'arciprete Marini,* ms. in un volume.

— *Animadversioni sull'Apologetico e sul Saggio di Ragioni dell'Arciprete Marini di S. Leo,* in un volume.

Archeologia

Gamurrini Fr. - in « Not. d. Sc », 1897, p. 448-450.

II. Municipio di Mevaniola:

Topografia e storia

Alessandri A. - *Mevaniola* in « L'Avvenire d'Italia » (31) n. 258, Bologna, 1926.
Mambrini D. - *Cenno storico sull'Abazia di Galeata.* Meldola, 1923.
— *Cronotassi degli Abati di S. Ellero in Galeata.* Meldola, 1925.
Mini G. - *Illustrazione storica di Castrocaro.* Modigliana, 1889.
Morgagni G. B. - *Epistulae Aemilianae XIV historico-criticae.* Venezia, 1763.
Nediani P. - *Vita di S. Ellero*, Faenza, 1893.
Sangiorgi - *Vita di S. Ellero.*
Sassi A. - *Errcri e leggende nella storia della Romagna*, in « La Riv. Rom. », 1923.

Archeologia

Nediani P. - *Articoli informativi sulle recenti scoperte archeologiche a Dovadola*, in « L'Avvenire d'Italia », Bologna, 1924-1925.
Santarelli A. - in « Not. d. Sc. », 1882, p. 41-42.
— in « Not. d. Sc. », 1891, p. 145.
— in « Not. d. Sc. », 1894, p. 12 e 167.
— in « Not. d. Sc. », 1900, p. 290-291.

GIROLAMO E CAMILLO MARINI

INGEGNERI MILITARI DEL SEC. XVI

Per lunghissimo tempo, che si può calcolare intorno ai tre secoli e mezzo, mentre i nostri storici, circa il luogo e la data di nascita di Girolamo e di Camillo Marini, hanno sempre taciuto, quelli francesi invece, parlando dell'opera prestata in Francia da questi due eminenti ingegneri militari, sono concordi nel ritenerli bolognesi. Ecco la ragione per cui Carlo Promis, ritenne che Girolamo fosse nato a Bologna verso l'anno 1500 e Camillo, poichè nella storia si fa notare un anno prima della morte di Girolamo, appartenesse alla stessa famiglia e fosse, con tutta probabilità, figlio o fratello di Girolamo e quindi anch'esso bolognese, o quanto meno oriundo della stessa città (1).

Se non chè ventisei anni or sono, in seguito alle dotte ricerche, praticate dall'illustre dott. Giovanni Livi, direttore dell'Archivio di Stato di Bologna, è risultato che Girolamo Marini nacque a Casara presso Montegibbo, frazione del comune di Sassuolo, in provincia di Modena, verso il 1490. Quanto a Camillo, il dott. Livi informa che di lui nulla di positivo gli fu dato raccogliere; però da una lettera, rinvenuta, stata scritta da Girolamo al

(1) Miscellanea di Storia italiana.

Duca di Ferrara l'8 aprile 1553 nella quale egli, Girolamo stesso, fa cenno ad un *suo fratello* senza però indicarne il nome, se ne potrebbe arguire che questo fosse precisamente Camillo allora al servizio di Francia, insieme con altro italiano Sempiero d'Ornano, guerriero e patriota côrso, pur esso ricordato dal Marini Girolamo nella citata lettera [1].

Squarciato adunque il velo che avvolgeva il luogo e la data di nascita di uno dei due nostri valorosi ingegneri militari, Girolamo, non può essere però messo in dubbio che tanto questo, come l'altro Camillo, non abbiano dimorato in Bologna nella città degli studi, nei loro verdi anni, come ritiene anche il Livi, e che in questa città stessa abbiano appreso gli elementi delle matematiche e in seguito poi, sotto la guida di insigni maestri di quel tempo, come Antonio da San Gallo e simili, anche l'arte del costruire fortezze.

* * *

Sta il fatto che tanto l'uno come l'altro, seguirono la sorte di tanti altri nostri architetti e ingegneri militari del XVI secolo i quali, avendo comune retaggio di lingua, di coltura, di tradizioni artistiche e di valore militare, colla propria persona, coi libri, coi disegni, corsero l'Europa, presso gli eserciti di ogni altra nazione, propagando i principî di questa nuova arte difensiva trasfusa nelle opere da loro costruite e resa quindi di comune conoscenza nelle relazioni cogli uomini di guerra di quegli Stati, al cui servizio furono chiamati.

Girolamo e Camillo Marini appartennero dunque a

---

[1] *La patria e la famiglia di Girolamo Marini ingegnere militare del XVI secolo.* « Atti e Mem. della R. Deputaz. di St. Pat. per le prov. di Romagna ». Serie III, vol. XIX, fasc. I-III (gennaio-giugno, 1901).

quella eletta schiera di nostri ingegneri militari, fra i quali Francesco Maria della Rovere, il Bellarmati, il Castrioto, il Campi Bartolomeo, Filippo Terzi, Simone Genga, Francesco Paciotto e tantissimi altri, che lasciarono traccie indelebili della loro arte meravigliosa.

Ambedue i Marini militarono in Francia e di essi rievocheremo brevemente le opere prestate e le vicende che accompagnarono la loro vita randagia e avventurosa.

* * *

Nel 1536 durante la guerra tra Francesco I e Carlo V, Girolamo Marini seguì le parti francesi; l'anno seguente era in Piemonte sotto il conte Guido Rangone colonnello degli italiani, al soldo di Francia per presidiare, con cinquemila uomini, Pinerolo, verso la strada di Val Chiusone ([1]). Le fortificazioni, che il Marini vi eresse tutt'attorno costrinsero gli Imperiali, condotti dal marchese del Vasto ad abbandonare l'assedio della piazza, limitandosi soltanto a cingerla di blocco, e poichè i francesi si affrettavano in quel tempo, a munire le piazze del Piemonte, è probabile, nonostante manchi la prova storica, che fosse del Marini la nuova cittadella di Pinerolo e che egli stesso avesse ancora dirette le opere a Bene, Centallo e Moncalieri.

Nel 1542, al soldo della Spagna, diresse i lavori d'assedio per la presa di Perpignano; nell'anno seguente, lasciato l'esercito dei Pirenei, per portarsi a quello della Sambra, capitanato dal Re medesimo, diresse le fortificazioni presso Landrécy, giudicate assai favorevolmente, per la splendida difesa con esse ottenuta, contro le batterie degli imperiali e degli inglesi loro alleati.

Nell'anno seguente ancora, cioè nel 1544, fu affidata al

---

[1]) *Mémoires de Messère Martin du Bellej* (1821), vol. II, pag. 232.

Marini l'importante difesa di Saint-Dizier di Sciampagna. alla quale posero assedio i Cesarei, governati da Ferrante Gonzaga e da Carlo V in persona. La città, che sorge in pianura a settentrione della Marna, era, a quei tempi, circondata dalle altre parti, da selve foltissime e soltanto due bastioni, una piattaforma, ed un vecchio castello ne costituivano le difese. Il Marini insieme ad altri lavori, per un migliore assetto difensivo, aprì, molto opportunamente, delle cannoniere nei fianchi dei bastioni, coprendole poi con terra, in modo da occultarle al nemico, il quale tratto così in inganno, subiva, di volta in volta,

gravissime perdite dovute al tiro dei cannoni, non visti, ma che ben piazzati, lo colpivano fra due fuochi convergenti micidialissimi.

L'assedio durò 43 giorni e il merito principale di così ostinata resistenza, da parte della difesa, fu del Marini, che per la sua bravura e il suo sapere, si rese grandemente benemerito, riscuotendo l'estimazione di tutta la Francia. Sebbene trascorsi da quel tempo più di tre secoli e e mezzo, la città di Saint-Dizier, a perenne ricordo della gloriosa difesa, inaugurava un monumento, precisamente il 17 settembre 1905, sul marmo del quale, fra i nomi degli

eroi che vi presero parte, è scolpito anche quello di Girolamo Marini che vi si illustrò come ingegnere, soldato e negoziatore per la resa della piazza.

Salito così in alta fama, ebbe immediatamente altri incarichi, fra cui quello affidatogli nel 1545 da Francesco I di innalzare, cioè, un forte sulla sinistra del fiumicello di Bologna in Piccardia, presso alla sua foce nell'Oceano, essendo allora quella città tenuta dagli inglesi.

Il Marini progettò l'opera, ma non potè attendere alla sua esecuzione, perchè distratto da altre occupazioni lungo la frontiera germanica; ebbe altresì l'incarico di ridurre a piazza forte, in riva alla Marna, il villaggio di Moncourt [1] e ancora, dopo conclusa la pace di Crespy il Re di Francia, volendo, nel 1544, munire di una non interrotta linea di fortezze, per fronteggiare, in ogni evento, la Germania, fu scelto Girolamo Marini per visitare e riconoscere tutte le località da fortificare e anche riattare, con nuovi rafforzamenti fra le quali Maubert-Fontaine, Mézières, Villafranca sur Meuze, Chaumont, Coissy, Ligny ed altre ancora sulla frontiera di Sciampagna e di Borgogna. A questo punto il Promis, con ragionevole induzione, opina che il Marini fosse stato l'ingegnere di parecchie di queste fortezze e di tutte avesse la suprema direzione. Ciò è molto probabile, poichè, non si hanno notizie che, in quel tempo, altri ingegneri militari abbiano lavorato nella sistemazione a difesa di dette piazze.

* * *

Riapertesi le ostilità nel 1552, gli imperiali invasero la Lorena occupando Metz e poi nel seguente anno posto l'assedio a Therouana in Piccardia, l'attaccarono furiosamente, abbattendo e distruggendo tutte le difese; chiesta, in seguito, la resa dai francesi, e mentre si tratta-

[1] CAMPANA, *Vita di Filippo II*, Deca 11, f. 136.

vano gli accordi, correva il 21 giugno del 1553, i Cesarei entrati fulmineamente in città, passarono a fil di spada soldati e cittadini.

Gli storici di quella guerra, non fanno alcun cenno del Marini; solo il sienese Sozzini, secondo una sua nota, sarebbe stato ucciso durante l'assalto del 21 giugno 1553 (1). Questa notizia però manca di qualunque prova storica; difatti ad una lettera dell'ambasciatore estense in Germania, Antonio Maria Collegno di Savoia datata da Bruxelles il 25 giugno 1553, nella quale sono esposti i particolari della caduta di Therouana, è annessa una una nota scritta in francese antico indecifrabile, in cui si dànno i nomi dei principali morti e prigionieri nella presa della piazza, nella quale nota però non è affatto ricordato il nome di Girolamo Marini (2). Ciò che invece risulta, gli è che dopo il 1553 di lui e della sua opera, non si ha più alcuna traccia.

Il Marini fu anche imprigionato a Parigi nell'anno 1553 pochi mesi prima della sua scomparsa, come rilevasi da lettere autografe dello stesso ingegnere militare, conservate nell'archivio di Stato di Modena. La causa della prigionia pare si debba al fatto di avere il Marini violato talune giurisdizioni ed urtati taluni diritti di dipendenti o favoriti di Madama d'Etampes. Il fatto medesimo pone così in rilievo (come giustamente rileva il generale Rocchi (3) l'ambiente mal sicuro in cui vivevano ed i sospetti ai quali erano fatti segno nel sec. XVI gl'ingegneri italiani in servizio presso i diversi Stati d'Europa.

* * *

Di Camillo Marini non si ha memoria che presso due scrittori francesi soltanto, l'uno però assai diverso dal-

(1) *Diario dell' assedio di Siena*, pag. 153.

(2) Archivio di Stato di Modena - Cancelleria ducale - Ambasciatori Estensi.

(3) *Fonti storiche dell' architettura militare*, pag. 357.

l'altro nel riferire sul nostro ingegnere militare; l'uno il Carloit, il quale attribuisce tutte le opere d'ingegno e di bravura al governatore della città di Verdun, M. Vieilleville, nulla vedendo negli altri, compreso il Marini, che vizi, viltà e ignoranza; l'altro scrittore, invece, Bertrando della Mothe-Fénélon, valoroso, colto e modesto, fu parco e schietto laudatore.

Lasciando da parte le recriminazioni e le vanterie dei biografi, è invece giusto e doveroso rilevare che anche Camillo Marini, come Girolamo, pure al servizio di Francia, tenne in alto onore l'arte italiana così nello studio come nella costruzione delle fortezze. Basti, a tal fine, rievocare fra tante, l'opera sua prestata per la difesa di Metz verso la fine dell'agosto 1552. Nell'apprestare i piani della relativa fortificazione, nulla tralasciò dei dettami dell'arte moderna, per rendere fortissima la piazza; tutto, cioè, fu preveduto: con rampari a perfetto defilamento, fianchi rilevati, spalle, aggiunta di bastioni e sopraelevamento della cortina principale, demolizione di case e chiese per la libertà del campo di tiro, approfondimento di fossi, creazione di casamatte, cavalieri e altre opere addizionali ancora. Il piano così concepito, presentato al Re, come perfetto, per rendere Metz inespugnabile (2) fruttò al Marini il titolo, conferitogli dal Bolcaire, di *Urbium Muniedarum peritissimus* (3).

Appena compiti i lavori condotti, colla massima alacrità e prese tutte le precauzioni per dare alla difesa un assetto completo, gli imperiali si portarono sotto Metz nel novembre dello stesso anno, con 116 insegne, 7000 guastatori e 114 cannoni. Durante le operazioni dell'attacco, che intrapresero tosto, per costringere la città forte alla resa, rimase, fra altri ucciso il 5 dicembre, anche Camillo Marini, mentre attendeva a riconoscere i danni arrecati dalle artiglierie attaccanti in una delle opere

(2) Campana, *Vita di Filippo II*, Deca 14, pag. 84.
(3) *Rerum Gallicarum Comment*, XXVI, § 14.

maggiormente rovinate, a fine di provvedere immediatamente alle necessarie riparazioni.

Così anche Camillo Marini, come tanti altri nostri valorosi ingegneri militari, dava onoratamente la vita per la stessa Francia.

LODOVICO MARINELLI

ESULI DEL 1831 A GINEVRA

MICHELE E CATERINA FERRUCCI

Gli Austriaci dovevano essere appena entrati in Bologna il 25 marzo 1831, quando incominciò a circolare in città una stampa anonima, dove si accusavano i coniugi prof. Michele e Caterina Ferrucci di essersi compromessi nel moto rivoluzionario scoppiato il 4 febbraio: egli con *Iscrizioni latine*, ella con *Inni* (1).

Michele Ferrucci (nato a Lugo nel 1801) era impiegato nella Biblioteca dell' Università di Bologna, alla dipendenza del Mezzofanti; era *professore sostituto con futura successione alla Cattedra di Arte oratoria e poetica*

(1) La stampa diceva: «...... a proposito di pessimi cittadini « ed impiegati vengono facilmente alla memoria due Lughesi, che « sebbene abbiano a Bologna e non a Lugo l'impiego, hanno cagio- « nato però grandissimo danno alla patria loro; ai quali non si può « pensare senza inorridire, considerando che continuano ancora ne' « loro impieghi, e che sono tutt'ora maestri della gioventù. L'uno « di questi è Silvestro Gherardi... che dà lezioni di fisica nell'Uni- « versità di Bologna. L'altro è Michele Ferrucci, impiegato nella Bi- « blioteca dell'Università e professor sostituto in Bologna. Adulator « stomachevole, ebbe la sorte di esser creduto ed indicato per bravo; « quantunque in realtà sia un pedante, un plagiario, un ben dappoco. « Era stato protetto dagli Ecclesiastici, e da loro doveva ripetere la « sua qualunque fortuna: ma ciò non ostante si volle scagliare contr'essi « colle sue iscrizioni latine stampate ne' tempi de' sovvertimenti; « permettendo inoltre alla moglie Franceschi che lo imitasse cogl'inni « suoi. In Lugo si ricordano ancora con ribrezzo le inique lettere che

latina ed italiana nell'Università stessa (1), e ascritto al Collegio de' Filologi; il solo, fra i giovani letterati, che fosse « dans le cas de parler le langage de Cicéron, de manière « à ne pas être désavoué par ce grand maître » e « sans « contredit supérieur à tous les latinistes de France et « d'Angleterre, et probablement aussi à ceux de l'Alle- « magne et de la Hollande ». Con queste parole, Camillo Cavour, che del Ferrucci aveva assunte informazioni dal prof. Boucheron dell'Università di Torino, suo maestro, lo proporrà qualche anno dopo per la cattedra di Letteratura Latina nell'Accademia di Ginevra (2).

« egli scriveva a suo zio Basilio Malerbi, e che questi andava per di « lui commissione a leggere a quel magistrato, che perfino anch'esso « rimaneva scandalizzato. Si sa che ha sempre durato a pensare, a « parlare, a declamare da perfido liberale entusiasta; e si sa quanto « dice e fa tuttora di male. Eppure? eppur gli valgono le sue simu- « lazioni; eppur si mantiene in impiego.... ».

È una lettera che, con altre quattro, tutte indirizzate a un « Amico mio carissimo » (per i fatti che segnalano uscite, evidentemente, in tempi diversi) fa parte di un opuscolo intitolato *Raccolta di lettere ad un amico*, di pagine 84, in 8°, senza alcuna indicazione di tipografia, nè firma, nè data. Trovasi nella Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna. Il passo citato è a pag. 48 e seg. Le stesse lettere si trovano nella medesima Biblioteca, stampate anche separatamente. Ognuna è un libello e vi sono colpiti romagnoli illustri e intemerati.

Che la lettera riguardante i Ferrucci uscisse poco dopo l'ingresso degli Austriaci in Bologna (25 marzo), me lo fanno pensare questi due fatti: il 4 aprile il prof. Michele era interdetto dal suo ufficio, nè dopo d'allora l'anonimo avrebbe potuto lamentare che fosse mantenuto nell'impiego; inoltre già il 29 marzo il Ferrucci si induceva a confessarsi autore delle epigrafi incriminate e a tentarne la giustificazione (Lett. di M. Ferrucci al Card. Oppizzoni Arcicancelliere dell'Università. Segreteria Arciv. di Bologna. Atti dell'Università. Anno 1831, posiz. 3, fasc. 3).

(1) Cfr. lettera di nomina del card. Bertazzoli (Roma, 20 marzo 1827) al card. arcicancell. dell'Univ. di Bologna. Regio Archiv. di Stato di Bologna. Sez. Atti della Univ. d. Studi. Titolo: Funzionari ed impiegati (1824-1859) – Lett. *F.*

(2) Lettera ad Augusto De la Rive: Turin, 23 décembre 1835, in:

Caterina Franceschi Ferrucci, nata a Narni nel 1803, figlia di un medico di Brisighella in Romagna, già Prefetto Consolare dipartimentale di Spoleto nel 1798, poi Ministro dell'Interno della Repubblica Romana nel 1799 (1), educata al culto dei classici da un dotto prete, lodato dal Giordani (il prof. don Francesco Fuina di Osimo, dove è ricordato con la sua allieva da una lapide posta sulla facciata del palazzo Sinibaldi), era poetessa della *Scuola Classica romagnola*, ammirata dal Mamiani (2), dal Leopardi (3), dal Giordani (4), non meno per il suo amor di patria che per i suoi meriti letterari. La Franceschi aveva cominciato fin dal 1824 a collaborare nel « Giornale Arcadico »; aveva scritto Canzoni all'Italia, e nel mandarne una a Salvatore Betti gli raccomandava « di tenere in « gran riserbo il *suo* canto, perchè suona*va* cose troppo diverse dalla moderna viltà » (5). Si era distinta come

---

Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. Torino, Roux e Favale, 1886, vol. V, pag. 46 e segg.

(1) Cfr. Dufourcq: *Le régime Jacobin en Italie. – Étude sur la république romaine; 1798-1799.* Paris 1900, Edit. Perrin et C., pag. 314, e 395-399.

(2) Nel 1826 Terenzio Mamiani le dedicava una Canzone « *A Caterina Franceschi, verseggiatrice mirabile. – Sopra un Inno di lei, nel quale è cantata l'armonia del mondo, poi la morale degli uomini, e vi si biasima l'antica discordia degl' Italiani* ». Fu pubblicata in « Rime volgari di Arnaldo », Italia, 1829; poi ristampata in « Poesie », Firenze, Le Monnier, 1857. Il Mamiani incitava la giovane scrittrice alla poesia civile, di cui aveva già dato nobile saggio.

(3) « Io parlo qui spesse volte, e sento parlare della Franceschi, che ha mossa di sè un'aspettazione grande ecc. ». Così il Leopardi a Francesco Puccinotti, in lettera da Bologna, del 5 giugno 1926: *Epistolario.* Firenze, Le Monnier, 1892: Lettera 425.

(4) Pietro Giordani: *Scritti*. Edizione milanese. Vol. XIII; cfr. le lettere 44a, 45a e 46a.

(5) *Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci* edito per la prima volta con lettere di scrittori illustri a lei, per cura di Giuseppe Guidetti. Reggio d'Emilia, tipografia editrice Ubaldo Guidetti, 1910. Lettera 1a, Macerata, 26 febbraio 1824.

traduttrice di Virgilio (1) e di Cicerone (2), e l'Accademia bolognese dei Felsinei, dove il Leopardi lesse l'epistola *A Carlo Pepoli*, l'aveva invitata due volte a recitare de' suoi versi (3). Nel 1824, quando aveva appena ventitre anni, si attirava, con un suo *Ragionamento sulla più degna gloria dello scrivere*, il biasimo severo del censore politico pontificio, perchè esaltava la missione civile dello scrittore e incitava gli italiani al culto delle patrie glorie e a rigenerarsi per virtù propria. Veniva perciò accusata di pelagismo e di professare idee massoniche. Ciò che la riempì di stupore e di sdegno (4).

---

(1) Cfr. *Le dieci Egloghe di P. Virgilio M.* Testo latino con versione italiana di altrettanti autori viventi. Roma, per i tipi di Vincenzo Poggioli, 1827, in 8°. (La Ferrucci aveva volgarizzato la terza; gli altri traduttori erano: Luigi Biondi, Cesare Arici, Giuseppe Antinori, Ippolito Pindemonte, Dionigi Strocchi, Angelo Maria Ricci, Giuseppe Salvagnoli, Giovanni Marchetti ed Enrichetta Dionigi Orfei).

(2) Il Leopardi, da Bologna, scriveva a Francesco Puccinotti, a Macerata, il 14 aprile 1826: « Salutate tanto la Franceschi a mio nome. Ditele che io la stimo e l'onoro già da qualche tempo, che la conosco di riputazione. Ditele che il volgarizzamento che ha lo Stella, del libro *De Amicitia* è quello di un Del Bene; che se a lei piacesse, io proporrei allo Stella la sua nuova traduzione ». *Epistolario* cit., lettera 408.

(3) La prima fu la sera del 4 aprile 1828; la seconda il 29 aprile 1830. Cfr. *Inni di Caterina Franceschi Ferrucci*. Bologna, 1828, dalla Stamperia delle Muse; e anche: *Alla Provvidenza. Inno di Caterina Franceschi Ferrucci*. Bologna, Tipografia di Annesio Nobili, 1830, con prefazione di Luigi Salina. Di queste letture trovasi notizia anche nella *Cronaca di Francesco Rangone* (manoscritto inedito presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio) sotto le date 28 aprile 1828 e 30 aprile 1830. Qui si leggono queste parole: « Dischiudasi il cuore alla tenerezza per tutte riceverne nell'animo le tante e soavissime emozioni che promosse il bellissimo inno alla Provvidenza, con sommo garbo, e con nuova grazia cantato dalla signora Franceschi in Ferrucci e come in quel lavoro tutta brilli la venustà del dire, siccome l'aggiustatezza dei paragoni e di concetti la varietà, tal che non si potè essere facilmente sazi di tributare alla gentile poetessa affettuose e replicate acclamazioni ».

(4) Cfr. *Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci* cit. Lettera 3ª,

Le iscrizioni latine del prof. Ferrucci erano state scritte in occasione dell'adunata in Bologna, il 26 febbraio 1831, dei delegati delle Provincie Unite di Ferrara, Emilia, Umbria, Piceno, convocate dal Governo Provvisorio. Le trascrivo da un esemplare che ho trovato nella Segreteria Arcivescovile di Bologna (1).

I.

QUOD - REVIVISCENTI - ITALICI . NOMINIS . GLORIAE
FAUSTUM . AUSPICATUMQUE . SIT
IIII . KAL. MART. ANN. M. DCCC. XXXI .
LEGATI . E . CIVITATIBUS . PROVINCIARUM
FERRARIAE . AEMILIAE . UMBRIAE . PICENI .
QUAE . BONONIA . SIGNUM . PRIMA . TOLLENTE .
ACERBISSIMA . TYRANNIDE . EVERSA .
EXOPTATAE . JAMDIU . LIBERTATIS . JURA . RECEPERUNT
APUD . BONONIENSES . CONVENIUNT .
ACTURI DE . FIDE . AC . SOCIETATE . INTER . SE . INEUNDA
RELIGIONE . UBIQUE . INCOLUMI
CONSPIRANTIUM . POPULORUM . CONCORDIA . FIRMATA
HOSTIBUS . SALUTIS . PUBLICAE . DETERRITIS

II.

MACTE . D . STRENUA . IUVENTUS
IAM . TUUM . EST

---

a Salvatore Betti, Macerata, 23 settembre 1824. Il *Ragionamento* che dovette, probabilmente, essere letto dall'autrice in un'Accademia di Macerata (quella dei *Catenati* forse) trovasi inedito nell'archivio della famiglia Ferrucci, in Rimini.

(1) Posiz. cit. s. n. t. op. in 4 di 4 pagine non numerate, di cui l'ultima bianca. Le prime tre contengono cinque iscrizioni latine, senza intitolazione alcuna. Neanche l'opuscolo ha titolo di sorta. Il nome dell'autore è in fine alla terza pagina, così: Michaelis Ferruccii. Mi consta che un esemplare trovasi anche nella Biblioteca Comunale

QUAM - PATRIAE - LIBERTATEM - VIRTUTE - PEPERISTI
EAMDEM - VIRTUTE - ARMIS - SERVARE
DULCE . AC . DECORUM
PRO . PATRIA . PUGNANTEM . OCCUMBERE

III.

SCITOTE CIVES
AD . DECUS . VOS . ET . LIBERTATEM . PROGNATOS
MORTEM . IPSAM . SERVITUTI . TURPITUDINIQUE
PRAEFERENDAM

IV.

ADEMPTA - LIBERTATE - NIHIL - HIC - BEATUM -
EA - RESTITUTA -
PRISCA - IAM - FIDES -
ET - IUSTITIA - ET - NEGLECTA - PRIDEM - VIRTUS
MAIORUM - REVOCARUNT - STUDIA
ET GLORIAM

V.

HOC . LIBERI . EST . CIVIS
DEO. TANTUM . ET . LEGI
PARERE
ANIMO - CUPIDITATIBUS - IMPERARE -

MICHAELIS FERRUCCII

Del componimento incriminato di Caterina Ferrucci si conserva un esemplare in foglio volante nella Biblioteca dell' Archiginnasio [1].

---

dell'Archiginnasio di Bologna e un altro nella Biblioteca Comunale di Bagnacavallo.

[1] Fa parte della raccolta di opuscoli del 1831, del prof. Albano Sorbelli, alla cortesia del quale devo l'averne preso visione.

INNO E CORI
CANTATI DA CITTADINI E CITTADINE NEL GRAN TEATRO DELLA COMUNE DI BOLOGNA LI 3 MARZO 1831

SERATA A BENEFIZIO PER L'ARMAMENTO DELLA GUARDIA NAZIONALE

(Di CATERINA FRANCESCHI FERRUZZI)

(Tipografia della Colomba)

Presto all'Armi corriamo: c'invita
Lo squillar della tromba guerriera:
Presto all'Armi, la nostra bandiera
De' nemici spavento sarà.
Vivo amor della Patria diletta
Ne fà uniti, ne rende possenti;
Allo sdegno di Libere genti
Chi nel campo resister potrà?
Ahi! gran tempo vivemmo nel pianto,
Muti al cenno d'imbelli tiranni,
Che speravan domar negli affanni
Anche l'ira, che ci arde nel cor.
Presto all'Armi; e concordi gridiamo:
O la Patria si salvi, o si mora;
Vegga il mondo, che intrepido ancora
In noi dura l'antico valor.

CORO I

Dio dell'armi, figli tuoi
Son gli Eroi di nostra età,
Dio di Roma quì discendi
E difendi libertà.
Di costanza, di fortezza
Giovinezza s'abbellì,
E il vessillo precursore

Tricolore comparì.
Dio dell'armi qui discendi
E difendi libertà,
Dell'Italia protettore
E de' barbari terror
Vibra il dardo feritore
Dei nemici punitor.

CORO II

Qual si mostr' a noi d'intorno
Nuovo giorno di contento,
Dei tirranni (*sic!*) fra il cupo terror
Giorno è questo di gloria d'onor.
E innoltriam (*sic*) per le contrade
Alla gioja s'apre il cor ([1]),
Del piacer di libertade
Nò non v'ha piacer maggior.
Fra tanti orrori
Degli oppressori
Il Sole fuggì,
E la sua luce
Dall'alte cime
A noi sparì.
Ma sorride
Un Dio dal Cielo,
Della notte
Fugge il velo
E splende il dì.
Alle voci della gloria,

([1]) Ernesto Masi, dopo aver citato, a memoria, (*Nell' 800*, Treves, 1905, pag. 125) dai ricordi del '31 ancor vivi nei vecchi del suo tempo, questo e i tre versi successivi, così li commenta: « *Parole che convenivano egualmente bene a un melodramma tragico e a un' operetta buffa* ». Non gli si può dar torto, se si pensa che mentre questa ingenua gioia esplodeva, gli austriaci già marciavano su Modena, dove entravano sei giorni dopo (9 marzo 1831). Questo Inno è un documento tipico del singolare carattere idilliaco di quella eccezionale rivoluzione.

D' union di libertade,
Alle grida di vittoria
Nelle Italiche contrade
Ogni spirto esulterà;
E in lieto coro,
Sebeto, Eridano,
La Dora, il Tevere,
Risponderà.

CORO III

Giuriam giuriam pel lungo duol
Dei nostri padri, pei nostri figli,
Al Dio dei regi al Dio del mondo,
Scacciar dei despoti lo stuolo immondo,
E a noi se misti son traditori
Che il Sol ricusi de' suoi splendori
La cara a gli occhi luce primiera,
Ricusi il Ciel la lor preghiera,
Ed una tomba il suol. All'Armi.

Il 4 aprile Michele Ferrucci era interdetto dall'insegnamento pubblico e privato, come pure dall'intervenire all'Università e gli era sospeso l'onorario (1).

I due sposi dovevano sentirsi molto compromessi se già prima della fine di marzo avevano pensato a uscire dagli Stati del Papa, cercando prima un collocamento a Torino e poi a Corfù, come risulta dalla loro corrispondenza col Boucheron e con Paolo Costa (2) esiliato quest'ultimo d'autorità il 31 marzo e rifugiatosi in Grecia (3).

---

(1) Cfr. Segret. Arcivescovile di Bologna: Atti dell'Università nel 1831, posiz. 3, fasc. 8, lettera 4 aprile 1831 del Card. Oppizzonial Cardinale Zurla, Prefetto della Santa Congregazione degli studi a Roma.

(2) Cfr. *Epistol. di C. F. F.* cit., pag. 365 e 368.

(3) Il prof. Costa, chiamato alla cattedra di Ideologia, istituita nei giorni della rivoluzione, era stato il primo a subire le persecuzioni del governo restaurato, quale *principal promotore della rivoluzione* stessa. Cfr. ALBANO SORBELLI: *L'Università di Bologna e la rivoluzione del 1831.* Imola, Galeati, 1926, pag. 21-22.

Ma circa sei mesi dopo, e precisamente il 12 settembre 1831, la Santa Congregazione degli Studi in Roma deliberava la riammissione del Ferrucci nell'impiego [1], in seguito alle giustificazioni da lui addotte, e al parere favorevole del card. Oppizzoni, Arcicancelliere dell'Università bolognese.

Vale la pena di conoscere le giustificazioni del Ferrucci, perchè sono un interessante documento dello stato di incertezza ed anzi di smarrimento in cui si trovavano ancora coscienze pur nobilissime di italiani [2], che solo il tempo, le vicende, e, più, una nuova cultura, dovevano temprare per i cimenti politici posteriori e decisivi. La lettera del Ferrucci che qui riporto è indirizzata al cardinale Zurla a Roma [3].

Eminenza Reverendissima

Sebbene il mio nome sia oscurissimo, nè perciò meritevole di essere nella mente della Eminenza Vostra Rev.ma, la quale

---

[1] Lettera del Card. Zurla al Card. Oppizzoni, Roma 5 ottobre 1831, Segr. Arc. cit., pos 3, fasc. 8. Il Ferrucci riceveva notizia della riammissione all'impiego con lettera 12 ottobre del Rettore dell'Università.

[2] Di questo stato di coscienza diffuso nella grande maggioranza nei rivoluzionari italiani del 1831, intimamente anelanti alla libertà, ma non ancora, tranne un esiguo stuolo, penetrati dell'eroico spirito di sacrificio necessario a conquistarla, testimoniano documenti svariatissimi. Mi limito a segnalare i proclami degli studenti universitari di Bologna riesumati dal prof. Sorbelli, nei quali il convincimento di dover ricevere la libertà come un dono dalla Francia, risuona ogni momento (Cfr. A. Sorbelli: *L'Università di Bologna e la rivoluzione del 1831.* Imola, Galeati, 1926) e i rapporti diplomatici messi in luce da Pietro Silva: *La Monarchia di Luglio e l'Italia.* Torino, Bocca, 1817; vedi specialmente pag. 55 e segg.

I rapporti poi, a mio avviso intimissimi, che esistono fra questo stato di coscienza (liberale e a volte nazionale, ma solo nell'intelletto e nel sentimento; non ancora nella volontà e nel carattere) e la cultura filosofica che preparò e animò la rivoluzione del '31, non è stato ancora messo in luce.

[3] Segr. Arc. cit., pos. 3, fasc. 3.

colle sue chiarissime virtù, e colla sua somma dottrina rende tanto splendore alla Sacra Porpora, quanto da essa ne ricevette, pure per la fama, che ovunque è diffusa, della sua benignità, e più perchè a Lei fu degnamente affidata la cura suprema degli Studi in tutti i Dominj soggetti alla Santa Sede spero che vorrà accogliere pietosamente questa lettera mia, che umile siccome chi la scrisse le viene dinanzi. Io sono certo che all'Eminenza Vostra non sarà ignoto, come dopo il ripristinamento al paterno Regime Pontificio in queste contrade io sia stato sospeso dello stipendio mensile del mio impiego di Aggiunto alla Biblioteca dell'Università, dell'esercizio del quale però, non sono stato fino ad ora rimosso. Cagione di questo furono cinque epigrafi, le quali in lingua latina io composi, anzi fui comandato di comporre negl'infausti giorni delle ben note vicende. Una sola espressione offensiva, nol niego, al Governo temporale della S. Chiesa, e a dir meglio una sola parola ha fatto sì, che il mio singolarissimo Protettore ed amantissimo Padre, il Sig.or Cardinale Arcicancelliere Oppizzoni per ubbidire alle disposizioni emanate dalla Segreteria di Stato ordinasse la ritenzione del mio soldo, e mi facesse conoscere, che io dovea purgarmi presso la Sacra Congregazione degli Studi della colpa attribuitami. A questo fine dunque è rivolta questa mia lettera, nella quale esporrò quelle ragioni che io ebbi in mente quando cedetti all'espresso comando che mi fu fatto di scrivere, poi ne aggiugnerò una di fatto, che mi toglie al tutto la colpa dell'unica parola, che in esse è degna di riprensione. Nella sera dei 25 del febbraio scorso fui chiamato da chi allora aveasi qui usurpato il comando delle cose, e mi si ordinò di comporre più epigrafi latine pel giorno seguente, in cui doveasi radunare i... così detti Deputati delle Provincie unite. Io alla prima mi scusai della mia insufficienza nello scrivere, pregai che si cercasse altro più valente di me, mi sforzai a persuadere che pel loro fine era meglio che quelle inscrizioni fosser dettate in lingua italiana, saper essi che io per la ragione de' miei Studi non mi era mai esercitato nel comporre epigrafi in questa lingua. Le mie parole furono inutili, mi si fece conoscere che io era in obbligo di farle, se non voleva essere cacciato dal mio impiego, mi si diedero le parole stesse, che dall'italiano dovevano esser tradotte in latino. Non per ciò cedetti allora, mi consigliai con persone

autorevoli ed onestissime, sapeva e ricordava io stesso di aver letto inscrizioni del Morcelli sottoposte all'albero della libertà in Chiari, altre molte del med.°, che celebravano Napoleone, inscrizioni dello Schiassi in lode di Napoleone stesso, rammentava infine come il Morcelli a sua giustificazione avea detto più volte l'epigrafista latino altro non essere, che un semplice interprete delle idee altrui, allorquando le epigrafi siano comandate da chi ha in mano il potere di nuocere, o da tale, a cui non si possano per altri motivi negare. Mi sovvenne infine di aver letto nella Biografia del Morcelli scritta dal mio illustre amico Professore Arciprete Baraldi di Modena, che *il Morcelli con molta pena prestossi* a scrivere le inscrizioni pel Professore Zola, e *parlandone con persona confidentissima si espresse così: ho fatta l'inscrizione, ma ho trovato la maniera di non caricarmi la coscienza: l'ho fatto parlare da se.* Io pure sull'esempio di quel venerando mio maestro credetti di dover usare nel mio caso una simile precauzione. Perciò non esposi le cose da essi accennatemi, adducendo che non poteano con dignità esprimersi in latino, scrissi cinque epigrafi, nella prima delle quali esponeva semplicemente il fatto della riunione in Bologna di que' sedicenti deputati delle Provincie, nelle altre quattro amplificai con altre parole i motti Morcelliani per l'albero della libertà, che dicevano del dovere della gioventù di onorare con virtù la patria, di non essere schiavo delle libidini, che la libertà non doveva esser disgiunta dalla virtù, che si dovea ubbidire a Dio e alle leggi, comandare alle passioni dell'animo. Le epigrafi si stamparono per ordine di chi me le avea commesse, io non le vidi che stampate, ma quale maraviglia non fu la mia, vedendo nella prima di esse mutata affatto in altra odiosissima una linea intera, e precisamente le parole *Impotenti . Imperio* in queste, *Acerbissima . Tyrannide?* Di ciò feci lagnanza co' miei amici, e con tutti gli altri, che conoscevano il mio cuore e le mie anteriori azioni, ma mi fu di conforto sommo il vedere che a quelle carte fu data una piccolissima lode dai partigiani del nuovo ordine di cose e che anzi io fui tacciato con nomi a loro odiosi, e il sapere che pochi esemplari si erano fatti stampare, dei quali la maggior parte poi vennero fortunatamente in mie mani. Queste tutte cose io esposi

sinceramente in una lettera, che scrissi all'E.mo Sig.or Card.le Oppizzoni Legato *a latere*, il quale non avendo dal Supremo Governo autorità di giudicare di queste cause mi consigliò a rivolgermi all'Eminenza Vostra, perchè conosciuta la verità della cosa, e la mia incolpabile condotta passata fossi riconfermato nel mio impiego. Il sig.or Prof.e Mezzofanti, col quale da circa cinque anni ho l'onore di passare in questa Pontificia Biblioteca le migliori ore del giorno, Le può far fede manifesta dell'onestà del mio vivere, e della mia costante religione, nonchè della riconoscenza, che ho sempre professato e professo al governo di Sua Santità. Del che Le potranno pur rendere più chiara testimonianza tutte le mie epigrafi in addietro pubblicate, e il Lessico Morcelliano, che fra pochi giorni avrò l'onore di trasmetterle stampato. Eminenza, io ho a mantenere una famiglia ben numerosa, il mio soldo mensile è di soli scudi quattordici e baj. cinquantacinque, di esso sono privo fino dal mese scorso di Aprile. Per provvedere ai bisogni dei miei ho dovuto dar in pegno per danaro una parte de' miei libri, e l'altra parte dovrò pure impegnarla, se si tarderà a conoscere la mia innocenza, della quale più che dalle mie parole e dagli stessi miei scritti già prima pubblicati può l'Eminenza vostra Rev.ma essere assicurata dalla viva voce del ch. sig.or Prof.e Mezzofanti, che ora fortunatamente trovasi in Roma. Io la supplico con quanto ho Spirito a volersi degnare di far sì, che sia indennizzato del mio soldo fin dall'Aprile scorso, affinchè ricuperati i miei libri e resa la quiete all'animo possa con tranquillità attendere a miei studi, che più che ogni altra cosa amano la pace di chi li coltiva. Io spero nella Sua somma benignità e gentilezza, che presto, conosciuta la mia onestà e il vero di quanto Le ho detto, vorrà farmi consolato. Nella quale speranza confortandomi ora m'inchino con ossequioso animo al bacio della S. Porpora, e con sincerissima devozione mi protesto

Dell'Eminenza V.sa Rev.ma
U.mo Dev.mo Ubb.mo Servitore
MICHELE FERRUCCI

Di Bologna 9 Maggio 1831.

A questa lettera di Michele fa notevole contrasto un'altra della moglie Caterina, che il 20 settembre 1831 scriveva a Salvatore Betti a Roma: « Dalle tue parole « vedo che a Roma non si sa il vero intorno a gli avve- « nimenti di questi paesi. Qui non si vuole sciogliere il « freno alla plebe, ma si desiderano buone leggi, savii « provvedimenti ed una temperata maniera di governo. « Questo è il voto di tutti gli uomini savi e prudenti, e « dove, come spero, si ottengano una volta le desiderate « riforme, cesserà ogni ira, ogni sdegno.... » (¹).

Ma le condizioni economiche della famiglia Ferrucci dovevano essere realmente difficili, se il 21 maggio, con lettera all'Oppizzoni, il prof. Michele supplicava un sussidio, al fine di « provvedere alle urgenti necessità domestiche ». Richiesto più tardi l'Oppizzoni, da Roma, di esprimere il suo parere sulle giustificazioni addotte dal Ferrucci, nella citata lettera del 9 maggio, rispondeva: « . . . . . . il « Ferrucci si lasciò sfuggire in una epigrafe latina dei ter- « mini insultanti il Governo. Dice di esservi stati supplan- « tati senza sua saputa, dice di esservi stato costretto, « dice che furono le sue epigrafi poco note e meno gra- « dite. Credo che sia esagerato il fatto in questa ultima « parte, e per la prima lasciando la verità al suo luogo « dirò che desta dubbio se un'iscrizione di circostanza e « forse di bisogno possa esigere la destituzione dall'im- « piego. Io non era nel malcontento di lui.... e dallo scorso « maggio gli feci provvisoriamente pagare il soldo, bensì « a titolo di sussidio. Parmi che si potrebbe riabilitare » (Lettera 8 giugno 1831 al Prefetto della Congreg. degli Studi in Roma) (²).

* * *

Ma se il peccato politico fu perdonato, non venne però dimenticato. Quando nel 1832 Michele Ferrucci fu

---

(¹) *Epistolario di C. F. Ferrucci* cit., pag. 117.
(²) Segret. Arciv. cit., poz. 3, fasc. 8.

proposto dal prof. Filippo Schiassi a succedergli nella cattedra di Archeologia che intendeva rinunziare per lui « suo figliolo di studi », si dettero dapprima parole dubbie, si menò in lungo la cosa, poi si conferì la cattedra ad altri.

Il significato politico del rifiuto, benchè non risulti espressamente dai relativi documenti d'archivio [1], non sfuggì a nessuno. È d'altra parte confermato da un documento ufficiale posteriore, e precisamente da una lettera del Collegio Filologico dell' Università di Bologna, in data 26 ottobre 1860, diretta al reggente dell' Università stessa, per invitarlo a sollecitare dal Ministero la riammissione del Ferrucci nel Collegio, col titolo di professore emerito (non avendo egli stanza a Bologna) in riparazione dei torti che aveva ricevuto dal cessato Governo Pontificio, il quale « *per motivi politici, come è ben noto*.... gli negava quella promozione a cui aveva pure tanti titoli » sì che egli era « *costretto di lasciare la città di Bologna* per trasferirsi a Ginevra » [2].

La carriera del prof. Michele poteva considerarsi troncata. L'atteggiamento politico ben noto del governo pontificio dopo la rivoluzione, aveva ormai persuaso anche i più moderati e ottimisti che non c'era accordo possibile fra i liberali e la Santa Sede. I Ferrucci ripresero con più ardore l'antica idea di uscire dagli stati del Papa.

Sulla fine del 1833 riuscivano infruttuose le pratiche di Michele per succedere allo Zanoni, antiquario della Regia Galleria in Firenze [3]. Ma nel 1836 gli veniva offerta, su proposta di Camillo Cavour e pel tramite di lui,

---

[1] L'Arcicancelliere dell' Università, in lettera del 17 ottobre 1832 al Card. Zurla, motivava il suo parere sfavorevole alla nomina del Ferrucci col curioso pretesto che in passato, prima di concorrere come sostituto alla cattedra di Eloquenza e Poesia, aveva concorso a quella di Archeologia, nè si conosceva veramente la ragione di un tale cambiamento. R. Archivio di Stato di Bologna, sez. e tit. cit

[2] Arch. di Stato di Bologna, posiz. cit

[3] *Epistolario di C. F. Ferrucci* cit., pag. 126.

la cattedra di Letteratura Latina nell'Accademia di Ginevra.

Il Cavour, nel dare al prof. De la Rive, dell'Accademia ginevrina, le informazioni sul Ferrucci, che ho già riferito, così scriveva della moglie di lui, Caterina: « Je vous dirai pour vous intéresser davantage à mon Bolognais, qu'il a une femme aussi savante que lui, et qui de plus est douée d'une imagination brillante et du génie des arts et de la littérature. Elle serait peut-être dans le cas d'animer par sa verve et son esprit méridional la grave et prudente société Genevoise . . . . . . » (1). E in una lettera successiva (29 marzo 1836) soggiungeva: « . . . . . Si vous attiriez Mr. Ferrucci à Genève vous auriez par dessus le marché sa femme, qui a plus de génie et d'amabilité que lui, qui réunit toutes les qualités qui distinguent les Italiennes, et qui aura chez vouz les plus grand succès . . . . . . » (2).

Caterina Ferrucci intanto era eletta, nell'estate del 1836, membro della Reale Accademia delle Scienze di Torino per la Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche, su proposta degli accademici conte cav. Ludovico Sauli d'Igliano, cav. Carena, e Costanzo Gazzera, per i suoi talenti poetici, ma soprattutto per avere ella pubblicato le vite dei due celebri bolognesi Aldrovandi e Marsili (3).

Il dott. Vincenzo Valorani (4) salutava la Ferrucci che

---

(1) Lettera del 23 dicembre 1835 cit., pag. 48.

(2) *Epistol.* cit., vol. V, pag. 54.

(3) Crf. Caterina Franceschi Ferrucci: *Vite e ritratti di 30 illustri bolognesi.* Bologna, Zannoli e Nobili, 1836. È una pubblicazione di lusso. Sulla copertina si legge che doveva essere distribuita in 30 fascicoli, ognuno composto di un ritratto e di un fac-simile del carattere autentico del personaggio illustrato. I fascicoli dovevano essere pubblicati ogni mese e mezzo, ma la stampa fu interrotta dopo la vita 13ª. Dieci sono dettate dalla Ferrucci e cioè: quelle di Aldrovandi, Marsili, Reni, Manfredi, Malpighi, Pietro Crescenzio, Laura Bassi, De Marchi, Serlio, Malvezzi.

(4) Medico e poeta che tenne più tardi la cattedra di medicina teorico-pratica nell'Ateneo bolognese.

lasciava Bologna con un sonetto: *A Caterina Ferrucci che parte da Bologna per Ginevra* (v. *Versi* del prof. Vincenzo Valorani, Bologna, Tipografia Sassi nelle Spaderie, 1851, pag. 144).

Donna che varchi le nevose cime
Dell'Alpi, e lasci il caro suol natio,
Sento quanto dolor, quanto disio,
La tua gentile e pura anima opprime.

. . . .

. . . .

Felsina al duol risponde, e il ciglio asperso
Porta di nobil pianto, e in te richiama
L'ospite illustre, e i belli andati tempi,
E le gravi auree prose, e il molle verso,
Onde salisti oltre le prime in fama,
E di sposa e di madre i rari esempi.

Il Cavour doveva ritenere di tale importanza la chiamata di un professore italiano all'Università di Ginevra che s'impegnò col De la Rive, intermediario fra lui e il Senato Accademico, di seguire « en personne cette affaire » e di passare da Bologna, per vedervi il Ferrucci, e trattare con lui direttamente la cosa [1]. Allo stesso Ferrucci, quando ebbe accettata la proposta ginevrina, nell'agosto del 1836, il Cavour scriveva per dargli i più minuti ragguagli pratici sulla vita a Ginevra, e s'impegnava persino di fargli preparare l'alloggio dal cugino De la Rive. Diceva anche fra l'altro: « nell'adoprarmi con ogni mezzo « in mio potere ad assicurare la sua nomina le assicuro « avere avuto in vista non meno il vantaggio che sarebbe « per derivarne alla città di Ginevra, cui io considero « come una seconda patria, che il piacere di far rendere

[1] *Epistol.* cit., Lett. del 29 marzo 1836, vol. V, pag. 54. Per ragioni politiche non potè il Cavour, definito dalla polizia austriaca « sospetto forestiere », recarsi a Bologna. Cfr. *Epistol.*, pag. 23.

« giustizia ai meriti d'un mio concittadino, che venivano « indegnamente negletti nella poco fortunata nostra pa-« tria » (1).

Insegnare all'Accademia di Ginevra voleva dire, allora, « professer aux yeux de l'Europe » come si esprimeva il Cavour (2), e il prof. Ferrucci tenne il suo posto per otto anni con onore per lui e per l'Italia. Le notizie che seguono sul suo insegnamento sono tratte dagli archivi privati dei conti Salina di Bologna (3), della famiglia Ferrucci (4), dal carteggio Ferrucci-Santagata (5) e Ferrucci-Rosaspina (6).

Sui giornali svizzeri, dotti francesi e tedeschi scrissero con ammirazione del chiaro latinista italiano. Particolare interesse destò il suo corso dell'anno 1843 su *Le belle Arti in Italia nel XV e XVI secolo* quando fece conoscere per la prima volta, al pubblico colto di Ginevra, Francesco Francia e Innocenzo da Imola. A un gran pranzo ufficiale offerto dalla Municipalità di Ginevra al re di Prussia, il prof. Ferrucci, invitato, fece la personale conoscenza del re. In seguito a ciò ebbe scolari il principe Alessandro di Prussia e altri due principi ereditari della confederazione germanica: Lippe Detmold e Schwartzbourg Rudolfstadt. Tutte le lezioni del Ferrucci erano pronunziate in lingua latina.

Nel 1838 il ministro francese Salvandy trattava per

---

(1) *Epistol.*, vol. I, pag. 302.

(2) Lettera del 23 dicembre 1835 cit., pag. 47.

(3) Lettere da Ginevra del prof. Michele Ferrucci al conte ing. Luigi Salina in Bologna; v. precisamente le lettere del 17 novembre 1838; 23 aprile 1840; dì dell'Assunzione 1840; 1 gennaio 1841; 26 novembre 1841; 24 gennaio 1843; 3 maggio 1843.

(4) Presso il gen. Paolo Ferrucci in Rimini.

(5) Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna. Manoscritti Santagata, Cart. X. 21, X. 22, XV. 12.

(6) Questo in qualche parte pubblicato nell'Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci, cit.

interposta persona col Ferrucci, per offrirgli la cattedra di eloquenza latina alla Sorbona; ma egli, che sempre mirava a ritornare in patria, declinò quell'onore.

Nel 1840 gli veniva proposta la cittadinanza svizzera, ed egli, pago di esser stato riconosciuto, proprio in quel tempo, patrizio toscano, discendente dal gran Ferrucci di Firenze, non l'accettò [1].

Caterina Ferrucci, persuasa di avere anch'essa una missione da compiere all'estero, per tenere alto il nome italiano di fronte agli stranieri, lesse e commentò la *Divina Commedia*: dapprima privatamente, in casa sua, sentendosi ancora poco sicura nel parlare francese, a signore francesi e inglesi; poi, per invito del Senato Accademico, nel 1837, pubblicamente. Corsi liberi di letteratura italiana tenne, in francese, nella gran sala del Museo Rath, dove era la scuola di Belle Arti [2], incominciando nel 1837 e fino al 1842.

Pure nel 1838 pubblicò in francese, nella « Bibliothèque Universelle » di Ginevra, uno studio sulla bolognese Laura Bassi; che fa parte, in lingua italiana, delle *Vite di 30 illustri bolognesi* già ricordate. Parecchie notizie di quei corsi ci sono pervenute attraverso quegl'italiani che, esuli, o di passaggio da Ginevra, non mancarono di recarsi ad ascoltare la dotta compatriota. Il letterato pratese Giuseppe Arcangeli, nell'estate del 1837, si trovava a Gi-

---

[1] I Ferrucci, fatti abitatori di Lugo verso la metà del sec. XV, si chiamarono in romagnolo, Ferruzzi, e così Caterina e Michele si firmarono fino a quest'epoca, come si nota in talune loro pubblicazioni e nelle lettere private. Cfr. anche GUASTI CESARE: *Commemorazione di C. Franceschi Ferrucci*, Atti della « R. Accademia della Crusca ». Adunanza pubblica del 4 dicembre 1887. Firenze, alla Galileiana, 1888, pag. 29.

[2] Queste notizie sull'attività di Caterina Franceschi Ferrucci a Ginevra, sono tolte da lettere inedite di lei alla sorella Giacinta Brunelli (Archivio Ferrucci in Rimini) e al medico bolognese Santagata (Manoscritti Santagata, cit.).

nevra e il suo incontro coi coniugi Ferrucci è narrato così nel suo diario: « Giovedì, 10 agosto 1837. - Il giorno di ieri, 9 del corrente agosto, devo rammentarlo come il più felice che io abbia passato dopo il mio viaggio. Ebbi il piacere di conoscere il signor prof. Michele Ferrucci e la degnissima sua consorte Caterina Franceschi Ferrucci, donna celebre per il suo valore letterario e per le molte virtù che l'adornano » (1).

Ritornato in Italia l'Arcangeli lesse a Prato dove risiedeva, in onore della Ferrucci, un discorso (2) nel quale si trovano queste notizie su una lezione di lei alla quale aveva assistito: « E quivi (la sala del Museo Rath) in « mezzo ai modelli dell'arte italiana, quasi altera delle « magnificenze della sospirata patria, in faccia agli ac- « corsi stanieri.... sembrò maggiore di sè stessa. Io sono « lieto di avere portato meco un'intera lezione con la « quale apriva il Corso del 1838. Dopo averla udita reci- « tare da lei con altri italiani, io la pregai di lasciarmi « prendere qualche appunto, o per meglio dire, copiarla « da capo a fondo, come feci. Ha per oggetto *Lo stato « attuale della poesia in Italia* ».

L'allieva prediletta dell'intransigente classicista Paolo Costa, che aveva giudicato gl' *Inni* del Manzoni « oscuri e prosaici in gran parte » e i *Promessi Sposi* « cosa di genere falso e di gusto oltramontano », giudicava pubblicamente in quella lezione (inedita, *Archivio Ferrucci*, cit.) essere la scuola del Monti sterile, perchè imitare freddamente i classici tutto dando alla forma non è opera del genio; perchè adattare i canti alla fortuna non è grandezza di cuore; sentire gli italiani, massime i giovani, un

---

(1) Cfr. *Poesie e Prose* del prof. GIUSEPPE ARCANGELI, Accademico della Crusca. Firenze, Barbera e Bianchi e Comp., 1857, vol. I, pag. LXXXVIII.

(2) Inedito. Biblioteca Roncioniana di Prato: *Degli studi e delle opere di C. F. Ferrucci.*

forte desiderio di liberarsi almeno dalla servitù letteraria, se non ancora potevano spezzare altre catene; avere il Manzoni mostrato in che sia da rispettare l'autorità, in che da seguire lo spirito di una novità che non è reazione; chiamarsi a torto romantico (se per romantico si intendeva seguir ciascuno il suo proprio capriccio) chi, come il Manzoni, svolgendo l'attitudine nativa dell'ingegno italiano, mostrò quello che nei classici è grande pregio e quasi perfezione: l'armonia del concetto con la forma [1]. Ammirava infine la Ferrucci, in quella prolusione, la religiosità del Manzoni, indicando in lui un grande educatore nazionale del popolo italiano. In questo inno di ammirazione al glorioso romanziere, precedente di un anno quello famoso che gli dedicherà il Gioberti nella *Teorica*, è già palese quell'atteggiamento spirituale che porterà Caterina Ferrucci ad essere una strenua propagandista del neo-guelfismo.

Un'altra testimonianza importante troviamo nel Discorso accademico dell'Arcangeli: « Nei fogli periodici » — egli scrive, accennando alla condotta di Caterina nella rivoluzione del '31 — « manifestò i magnanimi sensi e « sotto il velo dell'anonimo, non per paura, ma per quella « modestia che in lei era somma e che in quel caso più « che in altri doveva adoperare, diede forti consigli a « coloro che sarebbero sembrati degnissimi di governare « se non avessero mai governato ». Da queste parole si comprende che la Ferrucci aveva aderito alla rivoluzione oltre che con gl'Inni anche con scritti politici, dei quali doveva aver fatto parola all'Arcangeli nelle loro conversazioni di Ginevra.

Degl' immancabili destini della sua patria l'ardente ita-

[1] È interessante raffrontare questo giudizio che la Ferrucci dava del Manzoni nel 1838 con quello dei letterati di quella Romagna dalla quale era appena uscita. Cfr CARLO PIANCASTELLI: *I Promessi Sposi nella Romagna*. Bologna, Stab. Poligrafici, 1924.

liana dovette parlare al pubblico ginevrino con grande fede e calore, se potè scrivere così alla sorella Giacinta Brunelli [1]: « Con quella sincerità che aver si dee con « una sorella ti dirò che il mio Corso ha avuto un successo « straordinario. Ho scosso queste anime di gelo. Anche ciò « in segretezza ». Ma soggiungeva: « Il darle (le lezioni) « mi costa tale agitazione che mi deve a lungo alterare « la salute. Ma forse mi ci avvezzerò, e vedo poi che la « mia agitazione è soverchia ». Si doleva di essere distolta, in causa « delle lezioni, a quell'oscurità che tanto piace a chi è privo di ambizione ».

Il 30 agosto 1837, ancora alla sorella Giacinta, scriveva quest'altra lettera che contiene notizie particolarmente interessanti su l'operosità dei Ferrucci a Ginevra: « Nella settimana scorsa si fece con grandissima solen- « nità la distribuzione dei premi agli studenti del Col- « legio, che è una specie di pubblico Ginnasio, e in quella « circostanza il Rettore dell'Accademia, che presiede pure « al Collegio, lesse un rapporto di tutto quello che si era « fatto in questo anno per la pubblica istruzione. Parlò « in modo particolare di Michele: disse che lo avevano « chiamato da straniera contrada per la riputazione di « cui godeva; ma che s'è trovato, che la sua fama era « minore del vero, poichè non potevano aspettarsi un « professore nè più dotto, nè più zelante, nè più capace « d'ispirare ai giovani l'amore della bella letteratura. « Finì questa parte del suo discorso coll'assicurare Mi- « chele della stima e dell'affezione di tutti i suoi colle- « ghi. Poi venne a parlare dei vari corsi straordinari, che « si erano dati in quest'anno: e allora parlò del mio corso: « non ti ripeterò le sue parole: ma ti dirò solo, che ne « rimasi consolata e confusa. Questo rapporto dee stam- « parsi, e potendo trovare un'occasione, te ne manderò « copia. Finita la funzione tutti i professori, e i magi-

[1] 21 febbraio 1837. Lettera inedita. Archivio Ferrucci, cit.

« strati della città ebbero un magnifico pranzo all' Hôtel « de Ville, ed i sindaci, ed altre persone di conto ripete- « rono a Michele ciò che aveva detto rispetto a lui il « Rettore dell' Accademia, e l'assicurarono del perfetto « loro gradimento ».

Un' altra notevole testimonianza è quella del celebre fisico Carlo Matteucci. Francesco Puccinotti, il 29 dicembre 1842, da Pisa, scriveva a Michele Ferrucci: (1) « Mi ha rac- « contato il Matteucci che sentì da lei (Caterina) una bellis- « sima lezione sopra l'Alfieri. Evviva! evviva! Il dire a « voi che non dimentichiate di tornarvene un giorno sotto « il cielo italiano, sarebbe un fare oltraggio a quell' amor « vivo che avete sentito sempre per esso: v' auguro solo « che siate presto sazii di gloria e di danaro, onde, acqui- « stato il potere di vivere indipendenti, ritorniate e pos- « siate viver liberi anche nella terra della schiavitù ».

Le lezioni fatte al Museo Rath nel 1837, si trovano, inedite, fra i manoscritti della Ferrucci. Gli argomenti trattati sono i seguenti:

1°) Sopra alcune immagini e concetti danteschi. (È l'esaltazione del forte carattere di Dante e del suo amor patrio).

2°) Della società fiorentina alla corte di Lorenzo De' Medici.

3°) Sopra alcuni scrittori del sec. XIV.

4°) Eruditi e artisti italiani del sec. XV.

5°) Sulla letteratura classica.

Cesare Guasti nella Commemorazione di Caterina Franceschi Ferrucci all' Accademia della Crusca (1887) dà giustamente rilievo alla circostanza che « in faccia agli stranieri » la Ferrucci parlasse di Dante e del suo secolo; di Dante, il più grande assertore della patria italiana, il primo degli esuli. Era il 1837, e non mi risulta che altri commentasse pubblicamente Dante, a Ginevra, prima di lei.

---

(1) Cfr. *Lettere scientifiche e famigliari di Francesco Puccinotti.*

Ma in altro modo (anche questo contrario alle sue abitudini) l'intrepida donna tenne alto il suo prestigio d'italiana di fronte agli stranieri. Compresa dei doveri della sua posizione quasi ufficiale, frequentò l'alta società ginevrina, sull'indole della quale ha lasciato nelle sue lettere famigliari interessanti osservazioni. « Per la posi- « zione di mio marito, che facendo parte dell'Accademia « fa parte ancora del ceto aristocratico, io ho fatto fra « questa classe di gente tutte le mie relazioni..... Vado « spesso in società » (1) L'attenzione di Caterina, appena fuggita dal carcere dello Stato Pontificio, è subito attratta dai caratteri opposti a quelli della sua terra. « Le leggi « sono buone; la sicurezza perfetta; la moralità grandis- « sima. Tutti lavorano, tutti hanno ciò che basta a vivere « senza stento, e non si vede un miserabile nè un accat- « tone. La tolleranza religiosa è quale si conviene a una « popolazione colta e civile » (2).

Ma il suo spirito non trova in queste felici condizioni nessun appagamento. Michele è « amato e stimato uni- « versalmente..... anch'io ricevo molte cortesie..... nulla « mi mancherebbe ad esser felice..... se mi lasciassi meno « governare da una fantasia che con troppa vivacità mi « dipinge le dolcezze della terra natale » (3). Le persone della classe aristocratica sono « buone, colte, amorevoli, « ma non hanno il fuoco italiano, hanno più ragione « che immaginazione, sono, insomma, differenti da noi.... « Hanno le idee molto giuste, ma credo che abborrano tutte « le innovazioni politiche e tutti i fautori di queste » (4). « La fisonomia generale della popolazione è quella di

---

raccolte ed illustrate dal Padre ALESSANDRO CHECCUCCI. Firenze, Le Monnier, 1877, Lettera 203, pag. 187.

(1) *Epistolario di C. F. Ferrucci* cit. Lettera al Rosaspina, a Bologna, del 23 dicembre 1836, pag. 144.

(2) Lettera al Rosaspina, cit.

(3) Idem.

(4) Idem.

« gente avida di danaro, calcolatrice, punto democratica,
« liberale solo di nome » (1).

Ce n'era abbastanza per farci comprendere perchè più i mesi passavano e più nelle lettere ginevrine della Ferrucci si senta un'anima in pena, indifferente a gli onori e ai vantaggi materiali, solitaria tra la gente che la festeggia, tormentata da un'inguaribile nostalgia della patria che coi suoi travagli e i suoi drammi era pur stata fino allora la sua stessa ragione di vivere. « Le antiche « affezioni tengono potentemente l'animo mio, e col pen- « siero vivo quasi sempre oltre le Alpi, e più che altrove « in Bologna... » (2). « Sento dolorosamente la lontananza « della Patria e le lacrime che qui niuno meco divide « (nel 1843 le era morta l'adorata sorella Giacinta Brunelli, « di trentadue anni, madre di tre teneri figli) ripiombano « tutte sul mio povero cuore.... Dite loro (a gli amici di Bo- « logna) che l'animo mio è memore e costante, e che vivrò « e morrò amando il mio paese e quanti in esso amai » (3).

Nè gli amici d'Italia l'avevano dimenticata; e cercavano di confortarla da lontano. Il Giordani le scriveva: « Cara Signora Caterina, penso ai molti mali dei quali è « libera costì, e ai non pochi beni importanti che vi « gode. Oh cred'ella che sia ora alcun bene in questa « povera Italia? Forse i pessimi governi? l'ignoranza, la « la ferocia? E che dice ella mai dell'amicizie? Cred'ella « che ve ne sia in Italia? Ve ne sarà; ma io non ne « trovo una. È un vivere insopportabile; anche vivendo « qual morto e sepolto come fo io! » (4).

---

(1) Lettera inedita al medico Santagata in Bologna. Biblioteca dell'Archiginnasio, posiz. cit.

(2) Lettera al Rosaspina, cit.

(3) Lettera al cav. Gazzadi di Bologna, del 13 marzo 1843, pubblicata per nozze Cremonini-Baggi. Sassuolo, 1887. Tipografia Bertacchini.

(4) Lettera inedita. Biblioteca universitaria di Pisa. Carteggio Ferrucci-Giordani. Senza data.

Il Marchese Luigi Biondi, il 26 ottobre 1837, da Torino, le mandava, chiamandola « amica dolcissima » uno dei pochissimi esemplari « non resi eunuchi » del suo volgarizzamento delle opere di Tibullo e le scriveva fra l'altro: « . . . . . nè niuna donna gli avrà, da voi infuori; « perocchè voi siete una di quelle poche, le quali da gli « antichi erano chiamate, non *feminae*, ma *viri*; e come- « chè la vostra bella persona sia graciletta anzi che no, « candidissima, e tutta gentile, pure avete maschio cuore, « e virile ingegno » (¹).

Il 4 giugno 1843, il Puccinotti scriveva ancora a Michele « . . . . . oh, quanto bramerei che tu potessi trovare « fra noi un onesto ricovero, giacchè io partecipo con « voi tutti, o veri figli d'Italia, il rancore di vedervi « dispersi in estranei paesi, e più mi duole della tua « Nina, la quale vorrei tornasse a servire d'esempio di « virtù, di sapere e di modestia alle nostre *scimunite fem-* « *mine!* » (²).

Gli italiani che giungevano a Ginevra non mancavano mai di visitare i Ferrucci: Giuseppe Arcangeli e il Boucheron nel 1837; nell'ottobre del '39 Pellegrino Rossi; sul finire del 1843 Marco Minghetti e Atto Vannucci; sulla fine del 1840 Matteo Ricci e Cesare Matteucci, e altra volta il il Cantù (³). Ma a poco a poco, ammalata anche nel corpo, oltrechè nello spirito, la Ferrucci venne trascurando i diletti studi. La sua musa tacque sempre durante l'esilio. « Poco o « nulla ho fatto da che lasciai l'Italia » — scriveva al Gazzadi a Bologna — « e se qualche cosa è uscita dal « mio povero cervello, ella ha preso forma francese, il « che è avvenuto per necessità, non per elezione ».

(¹) *Epistolario di C. F.Ferrucci*, pag. 156.

(²) Cfr. *Lettere scientifiche e famigliari di Francesco Puccinotti* ecc., op. cit., lettera 207ª, pag. 291.

(³) Queste notizie sono tolte dalle lettere inedite di Caterina alla sorella Giacinta. (Archivio della famiglia Ferrucci, cit.)

E alla sorella Giacinta scriveva: « Il tempo accresce « le vere affezioni e l'esperienza della vita ci fa sempre « più pregiare i sentimenti del cuore. Tutto il resto è « vanità. Parlami dei tuoi figli. Per una madre è il di- « scorso più interessante. Che faremmo noi, povere donne, « se la nostra vita non si rinnovellasse in quella dei nostri « figli, se per loro non sentissimo nel cuore una sorgente « inesausta di tenerezze? Io ti assicuro che i miei figli « sono la mia più potente consolazione, quando mi af- « fligge il desiderio della patria lontana! »

In data 1° agosto 1838, a tentare di toglierla dalla sua dolorosa inerzia, giungeva alla Ferrucci una lettera di Terenzio Mamiani, in esilio a Parigi. Le scriveva [1]: « Carissima Signora..... Il Boneschi mi riferisce ch' Ella « gli fa promessa di scrivere qualche ballata o canzonetta « nel genere di quelle già pubblicate dal Carrer. Quanto « mi abbia rallegrato questa nuova, non posso dirle, perchè « io tengo le canzoni popolari per cosa di molto maggior « importanza che non si suole..... Ho per ferma opinione « che il suo ingegno tanto delicato, e la vena del suo « verseggiare tanto spontanea e affettuosa, riusciranno in « quella maniera di poetare, mirabilmente ». Il Carrer, secondo lui, non imprimeva alle sue ballate « un carat- « tere nazionale, e si potrebbero domandare così italiane, « come tedesche, o francesi ». Del Medio Evo dipingeva i costumi feudali, e non i repubblicani d'Italia. Occorreva invece trarre l'ispirazione da « i costumi, le fogge « e gli istituti propri del Medio Evo italiano, ciascun de' « quali *gli sembrava* fornito di molta bellezza poetica ». « Se il popolo ignora le gesta, i riti e gli usi degli avi « suoi, è debito appunto dei poeti sollevarlo a quella co- « gnizione con la dolcezza del verso e del canto. Una « gran corona d'alloro è preparata oggidì in Italia a

---

[1] Edita in *Commemorazione di C. F. Ferrucci*, scritta da C. Guasti (Atti della « R. Accademia della Crusca » cit., pag. 70 e segg.).

« colui, il quale saprà i nuovi pensieri e i nuovi affetti « significare con la lingua di Metastasio ». E incoraggiava la Ferrucci a tentare di meritarla dedicandosi a « questa « forma di poetare, che sarà al tempo stesso un lume « nuovo dell'arte e un atto di civile virtù ».

Si intenderà meglio il valore di questo incitamento e quanto fosse lusinghiero per la Ferrucci che il Mamiani assegnasse a lei un tale compito, se si ricorderà che l'anno successivo, 1839, egli scriveva il noto libro *Nostro parere sulle cose italiane* dove esponeva sistematicamente alcuni dei concetti già adombrati in questa lettera. Non conosco la risposta di Caterina al Mamiani, ma in parte si può indovinare quale fosse da quest'altra lettera di lei, del 9 novembre 1843 (1). « Mio caro Signore . . . . . Io la ringrazio dal- « l'avermi rallegrata con i suoi versi, i quali per l'altezza « dei pensieri e per la venustà dello stile sono degnissimi « della Musa italiana. Quelli a me diretti (2) hanno rinnovato « ne lmio cuore l'antica riconoscenza e hanno pure a me de- « stato un certo pentimento, dell'avere affatto dimenticata « quell'arte, che mi fece trovare favore, sebbene inde- « gnamente, ne' buoni ingegni. Ma a questo cielo subal- « pino la mia anima è morta, la mia fantasia è insteri- « lita, e solo il cuore vive nella piena sua giovinezza ad « onta degli anni, e di tante vicende della fortuna. « Forse però la fredda immaginazione tornerà a riscal- « darsi quando io potrò respirare di nuovo l'aria d'Italia, « e bearmi del suo bel cielo, consolarmi della sue passate « glorie, ed esser certa, che in lei vivrò, ed in essa potrò « morire. Sì, caro Sig. Conte, io torno in Italia, e per « sempre. Mio marito è stato nominato professore di Storia « e di Archeologia all'Università di Pisa, onde la felice « Toscana sarà nostra patria ».

---

(1) Inedita. Biblioteca di Pesaro.

(2) Allude alla Canzone allora ristampata, dal Mamiani dedicatale nel 1826; v. pag. 165.

Finalmente, nel 1844, dopo otto anni di esilio, i Ferrucci potevano rimpatriare. Caterina, dal 1836, non aveva più riveduta l'Italia. Il Governo granducale di Toscana assegnava a Michele, che fin dal 1841, come si è detto, aveva ottenuto le cittadinanza toscana, la cattedra di Archeologia e Storia nell'Università di Pisa, rimasta vacante per la morte di Ippolito Rosellini. Col Ferrucci aveva concorso anche Michele Amari. Il card. Oppizzoni, interpellato con lettera del 30 settembre 1843, dal principe Neri Corsini, sui precedenti politici del Ferrucci, il 30 ottobre gli rispondeva così: « Se... all'epoca dei poli-« tici rivolgimenti del 1831 non fu scevro di qualche cen-« sura per alcune imprudenze imputabili forse alla poca « esperienza dell'età, è da riflettersi che non tardò di « supplicare alla Clemenza Sovrana per il perdono, che « ottenne continuando ad occupare la carica di assi-« stente ecc..... (1) ».

Il 14 maggio 1844 l'Accademia di Ginevra nominò Michele all'unanimità professore emerito (2).

I Ferrucci partirono per l'Italia il 4 agosto 1844 (3): Michele, ripetendo con esultanza i versi co' quali il Petrarca, tornando dalla Provenza in Italia, salutava dall'alto delle Cevenne la sua dolce patria: « Agnosco patriam gaudensque saluto: Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve (4) »; Caterina coi versi del suo cuore:

O campi lieti, o tepide
Aure del suol natio;
. . . .
O sol, che tante illumini
Traccie d'itale glorie;
O di soavi immagini

(1) Archiv. Arciv., posiz. cit.

(2) Lettera del Ferrucci al conte Luigi Salina del 22 maggio 1844. *Archiv.* cit.

(3) Lettera al Salina del 20 luglio 1844.

(4) Guasti, cit., pag. 30.

Fecondi e di memorie
Campi . . . .
Ecco a voi torno, e rapido
Nel rimirarvi al core
Scende possente spirito
Di poesia, d'amore,
E a nuova vita indomito
Risvegliasi il pensier [1].

* * *

Michele Ferrucci e l'unico suo figlio Antonio, diciottenne, faranno parte del Battaglione Universitario Toscano nel 1848 e si batteranno valorosamente, come testimoniano irrefutabili documenti dell'epoca [2], a Curtatone e a Goito.

Caterina Ferrucci con le sue « lettere di fuoco » come le definiva G. B. Giorgini scrivendo dal campo alla moglie Vittorina Manzoni [3], animava di lontano il Battaglione e lo difendeva con fierissimi articoli su « L' Italia » di Pisa contro le calunnie dei tristi e dei vili; mentre indirizzava supplichevoli e appassionati appelli a Pio IX, al suo ministro Marco Minghetti [4], e al Gioberti [5].

---

[1] Questo canto, dal titolo: *Il ritorno in Italia*, fu pubblicato soltanto più tardi, per nozze Bonini-Gabbi, Rimini, 1888.

[2] Cfr. De Laugier: *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia del 1848*, Capolago 1850 (a pag. 250 il prof. capitano Michele Ferrucci è elencato tra i decorati della medaglia d'argento) e Gherardo Nerucci: *Ricordi storici del Battaglione Universitario toscano nella guerra dell' Indipendenza del 1848*. Prato, (Toscana), Stab. G. Salvi, 1891, pag. 290: « I Ferrucci, padre e figlio, si distinsero: si vede che non invano portano quel nome ».

[3] G. B. Giorgini: *XXVII lettere dal campo – Primavera del 1848*. Pisa, Nistri, 1912, pag. 47, lett. XV.

[4] Cfr. Marco Minghetti: *Miei ricordi*. Torino, Roux, 1888. Su 22 lettere di donna ivi riportate, riferentisi a gli avvenimenti politici dei quali l'eminente statista fu spettatore e attore, 20 sono di C. F. Ferrucci.

[5] Dell'attività politica di Caterina Franceschi Ferrucci la quale,

Ma l'esilio di Ginevra, come racconta la stessa Ferrucci, aveva soprattutto maturato in lei, che si era tenuta a contatto con le donne colte di altre nazioni, una antica idea, la quale doveva essere il motivo centrale di tutta la sua posteriore e più importante produzione letteraria: essere cioè necessario formare, specialmente con l'aiuto degli studi classici, storici, filosofici e religiosi, una coscienza nazionale nelle donne italiane delle classi dirigenti, perchè fossero in condizione di prendere esse, in mano, l'educazione dei loro figli, ancora affidata, per lo più, ai Gesuiti.

Questo concetto del primato della donna fra i valori educativi della nazione, che la Ferrucci aveva tratto dal Leopardi, come in un altro mio studio ho dimostrato [1], essa inquadrò in un compiuto sistema di educazione femminile [2] ispirato alla filosofia e alla pedagogia giobertiana [3]. E tanto apprezzò il Gioberti la virile collabo-

invitata da Antonio Montanari, scrisse anche sul giornale bolognese « Il Felsineo » nel 1847 e 48, ho trattato diffusamente in un volume su di lei che sarà pubblicato prossimamente dal Sansoni di Firenze.

[1] Questo studio « *Giacomo Leopardi e l'educazione della donna italiana nel Risorgimento* » uscirà fra poco su la « Rassegna Nazionale ».

[2] Le opere di C. F. FERRUCCI su l'educazione della donna, sono: *Dell' educazione morale della donna italiana*, libri 3. Torino, Giuseppe Pomba, 1847, pagg. XXIV-380 (La terza ed ultima edizione è del Le Monnier, 1876). - *Dell' educazione intellettuale*, libri 4, indirizzati alle madri italiane; vol. I, Giuseppe Pomba e C., 1849; vol. II, Cugini Pomba e C., 1851. (La seconda ediz. è del Le Monnier, 1876; vol. I, pag. XIV-479; vol. II, pag. VIII-413). - *Degli studî delle donne italiane*, libri 4. Torino, tip. Pomba, 1854, pagg. VIII-409. (La seconda ediz. è del Le Monnier, 1876).

[3] Nessun biografo di C. F. Ferrucci ha rilevato il significato filosofico-politico giobertiano delle sue opere sull'educazione della donna, e nessuno degli storici del giobertismo fa il nome di questa scrittrice tra quello dei suoi seguaci militanti e propagandisti. Eppure l'opera sua non fu vana, nè stirile. Molto l'apprezzò, primo fra tutti, lo stesso Gioberti, che lo dichiarò più volte e in più modi; e poi anche il Minghetti, il Boncompagni, il Mamiani, il Sauli, il Lambruschini, il Capponi, ci hanno lasciato indubbie testimonianze della loro altissima considerazione per C. F. Ferrucci educatrice della nazione.

razione della Ferrucci al suo programma, che nell'*Apologia* volle citarla, come oggi si dice, all'ordine del giorno della nazione (1).

A Pisa Michele Ferrucci sarà « maestro veneratissimo » di Giosue Carducci (2); Caterina verrà nominata, prima fra le donne, membro dell'Accademia della Crusca, nel 1871 (3). Inoltre già nel 1866 l'imperatore Massimiliano l'aveva insignita dell'ordine imperiale di Guadalupa insieme al Cantù, al D'Azeglio (defunto), a Giuseppe Verdi, al Mamiani, al Prati, all'Hayez, al Vela, all'Amari al Bufalini (4).

* * *

Queste vicende di due insigni italiani dell'ex Stato Pontificio ho voluto mettere in luce per il loro valore non soltante biografico e documentario ma storico e ideale. Prima di tutto sono una testimonianza di più delle fasi attraverso alle quali passò la formazione della nostra coscienza nazionale; in secondo luogo stanno a dimostrare che *quella nuova istituzione dell'esilio che il Foscolo diede all'Italia* (secondo la nota espressione del Cattaneo) giovò sempre ai suoi figli migliori per far più

(1) Cfr. « Apologia del libro intitolato *Il Gesuita Moderno* », Bruselles e Livorno, 1847, pag. 277.

(2) *Rime di Giosue Carducci*. San Miniato, tip. Ristori, 1857. A pag. 83 si legge: « Saggi di un canto alle Muse ovvero della poesia greca. A Michele Ferrucci professore di archeologia e di letteratura greca e latina, maestro veneratissimo ».

(3) Leggasi in proposito la bellissima lettera scritta da Raffaele Lambruschini, Arciconsolo della R. Accademia della Crusca, a Caterina F. Ferrucci, in quell'occasione. *Epistol. di C. F. Ferrucci* cit., pag. 359. Vi è detto fra l'altro che l'Accademia ha voluto premiare in lei « l'esemplare della donna italianamente istruita ».

(4) Cfr. *L'Italia nei 100 anni del sec. XIX*, Dispensa 92. pag. 773. Sotto la data 4 marzo 1866 si legge « La « Gazzetta di Milano » porta l'elenco di 26 illustri italiani fregiati dall'Imperatore Massimiliano dell'Ordine imperiale di Guadalupa. Vi figurano fra gli altri ecc. ». Seguono i nomi sopracitati.

stimata la patria dinanzi a gli stranieri e per prepararsi ai più ardui cimenti nazionali.

Questo fine raggiunsero ritemprando l'animo nel sacrificio e fecondando la mente a contatto di quella società liberale europea dalla quale il nostro paese, dopo la Restaurazione del 1815, era nettamente separato.

GILDA ALLEGRETTI CHIARI

Nota. - Avevo già licenziato il lavoro quando, presa visione, per cortese concessione dell'Autore, del *Saggio di Bibliografia storica ragionata degli opuscoli del Risorgimento dal 1830 al 1835* del prof. A. Sorbelli di imminente pubblicazione, ho potuto conoscere che le « Lettere ad un amico », da me citate nella nota 1 a pag. 164 uscirono dal l'*ottobre 1832 al gennaio 1833*, come risulta da annotazione manoscritta degli esemplari conservati nell'Archivio Marsili. Evidentemente essi si riferiscono alla ripresa della reazione e il prof. Ferrucci era allora già stato riammesso nell'ufficio. Si comprende così anche meglio, dallo scritto anonimo che lo riguarda, che il peccato politico, se pur perdonato, non era dimenticato dai reazionari ed è più che mai evidente la ragione per cui gli fu negata la cattedra universitaria nel 1832.

PADRE SERAFINO GADDONI

CENNO NECROLOGICO

Un'altra dolorosa perdita ha contristato l'animo nostro, egregi colleghi, quella del padre Serafino Gaddoni, dell'Ordine dei Minori, decoro del Convento dell'Osservanza di Imola, sua città natale, membro attivo della nostra Deputazione.

Era ben noto a tutti per la sua dolce natura, per il suo spirito pronto e arguto, per la sua modestia, per l'operosità meravigliosa della vita tutta spesa in pro degli umili. Ma oltre la bontà innata del suo animo, che ci fa rimpiangere il collega e l'amico, la sua scomparsa è lutto per gli studi ch'egli persegui con singolare amore, con intensa passione, come attestano le sue numerose e preziose pubblicazioni di carattere storico e artistico, d'interesse locale e generale. Fra le prime, notevoli quelle relative all'Ordine e alle sue vicende in Imola, sia che ne ricerchi le origini, sia che ne chiarisca il progressivo sviluppo; tra le seconde, la illustrazione di opere d'arte della sua città o dei luoghi limitrofi, nelle quali appare il suo squisito senso artistico e il suo ponderato giudizio. Ma fra tutte è degna di particolare menzione il *Chartularium Imolense*: due grossi volumi nei quali sono pubblicati, con cura ed esattezza ammirevoli, documenti che vanno dal 964 al 1200: opera che costituisce il fondamento principale della storia imolese e che ricorda le superbe collezioni erudite del sec. XVIII. Tutta la serie numerosa e quanto mai preziosa dei suoi studi, dedicati a Imola e all'imolese e alla storia ecclesiastica della Romagna, stava ora per avere il suo compimento in un lavoro di gran mole, di cui è compiuto solo il primo vo-

lume: *Le chiese della Diocesi d'Imola*, che, come è noto, si estende anche ai territori della provincia di Ravenna. L'opera doveva comprendere parecchi volumi, pei quali è già pronto il materiale, e doveva rappresentare il più moderno e cospicuo e dotto saggio di lavori simili, che pel passato apparvero in gran numero rivolti ad altre diocesi. Naturalmente accanto alla storia ecclesiastica c'era quella civile, di guisa che ogni chiesa antica e moderna e ogni comunello doveva rivivere nella sua tradizione e nelle sue memorie. È da augurarsi pertanto che tale prezioso materiale non vada perduto e l'opera iniziata trovi, in uno dei molti amici del compianto storico, un degno continuatore.

Ben altro potrei aggiungere a questo breve cenno: termino però ricordando fra tante sue pubblicazioni la bella memoria da lui redatta su la Chiesa monumentale di S. Sebastiano in Castelbolognese, ricca di nuovi documenti e condotta con quel metodo che ha fatto apprezzare il compianto nostro socio quale cultore coscienzioso e dotto delle storiche discipline. Questo lavoro egli volle dedicato al Municipio e al popolo di Castelbolognese; ad essi (sono sue parole) che, « per degnamente onorare e solennemente ricordare ai posteri la memoria dei prodi caduti per la patria, si accingono a salvare dalla rovina quell'oratorio per ridonarlo al pristino splendore ».

In queste nobili parole c'è tutto l'uomo: l'uomo di fede che ripensa alla bellezza della sua chiesa; l'uomo che ama la patria e che s'inchina alla memoria di coloro che le dettero la vita; l'uomo di studio che dai gloriosi avvenimenti trae profitto per far meglio conoscere la storia di un monumento insigne.

Interprete sicuro del sentimento di tutti i soci, invio alla memoria del pio francescano, che onorò l'Ordine e di cui l'Ordine meritamente si gloriava, un mesto saluto.

I. B. SUPINO

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1926-1927 (Anno V)

I. TORNATA — 28 novembre 1926.

Si tiene la seduta solenne. perchè dedicata alla memoria del compianto Presidente prof. Emilio Costa, nella sala del Teatro Anatomico dell'Archiginnasio. La seduta è aperta alle ore 10.30 e presiede il Vice-Presidente, prof. I. B. Supino.

Sono presenti le maggiori Autorità cittadine, professori, amici, estimatori, scolari del Commemorato, gentili signore; rappresenta la famiglia Costa il sig. avv. Gino Cristiani, rappresenta la R. Deputazione di Storia Patria di Parma il conte prof. A. Boselli; quella di Modena, il prof. G. Canevazzi.

Sono presenti i seguenti membri e soci: Bosdari, Brini, Cantoni, Cavazza, Dallari, De Bartholomaeis, Errera, Filippini, Galletti, Goidanich, Jemolo, Leicht, Majocchi, Malaguzzi-Valeri, Malvezzi A., Malvezzi N., Marinelli, Martinotti, Palmieri, Rivari, Rocchi, Silvani, Solari, Sorbelli, Testoni, Trauzzi, Trebbi, Trombetti, Ungarelli, Vatielli, Zaccagnini, Zanardelli, Zucchini e Ducati Segretario.

Il Vice-Presidente dichiara aperta la seduta ed invita il Segretario a comunicare le adesioni. Il Segretario legge i telegrammi di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione e

del R. Commissario della città di Parma, patria del Commemorato, la lettera del prof. Pio Carlo Falletti, già Presidente della Deputazione, e l'elenco degli aderenti.

Il Vice-Presidente, rievocata la figura dello Scomparso, dà la parola al membro emerito Nerio Malvezzi.

Il quale pronuncia una elevata, dotta e nel tempo stesso commossa orazione illustrante la nobile, indimenticabile figura di Emilio Costa; il discorso del membro Malvezzi, insieme con le parole del Vice-Presidente, verrà pubblicato integralmente negli « Atti e Memorie ».

Un caloroso applauso accoglie la eletta parola del membro Malvezzi e la seduta è tolta alle ore 11,45.

II. TORNATA — 9 gennaio 1927.

Votazione per nomina del Presidente per la fine del triennio 1925 1928.

La seduta si apre alle ore 14,30. Sono presenti il Vice-Presidente Supino, il Segretario Ducati, i membri emeriti Dallari, Cavazza, Palmieri ed i membri attivi Sorbelli, Brini, Marinelli, Filippini, Zaccagnini, Leicht.

Il Vice-Presidente inizia le operazioni per la votazione della terna da proporre al Superiore Ministero per la nomina del Presidente fino al compimento del triennio 1925-28.

Sono nominati scrutatori i membri Marinelli e Leicht. Oltre ai membri presenti, in numero di 11, che votano tutti, hanno mandato il loro voto in busta chiusa i membri emeriti: Malvezzi N., Ricci, Orsi, ed i membri effettivi: Frati L., Livi, Dallolio, Lanzoni, Brandileone, Sighinolfi, Testi-Rasponi, Zucchini.

In tutto perciò i votanti sono in numero di ventidue (22). Fatto lo scrutinio, si constata il seguente risultato:

Rava — voti 22.

Perciò, secondo l'art. 21 dello Statuto, per la carica di Presidente si propone la seguente terna al Superiore Ministero:

1) S. E. il Senatore gr. cord. prof. Luigi Rava con voti ventidue;

2) nessuno;
3) nessuno.

Letto ed approvato seduta stante il presente verbale, la seduta viene tolta alle ore 15.

II. TORNATA — 9 gennaio 1927.

La seduta si apre alle ore 15. Sono presenti il Vice-Presidente Supino e i membri e soci Besdari, Brini, Cavazza, Dallari, Filippini, Jemolo, Leicht, Majocchi, Marinelli, Palmieri, Silvani, Sorbelli, Trebbi, Zaccagnini e Ducati Segretario. È pure presente, invitata, la signora prof.ssa Gilda Allegretti-Chiari. È scusata l'assenza dei membri e soci Cantoni, Dallolio, Malvezzi N., Sighinolfi, Zucchini.

Si leggono e si approvano i verbali della VII Tornata dell'anno 1925-26 e della I Tornata dell'anno in corso.

Il Vice-Presidente porge il vivo ringraziamento della Deputazione al membro emerito N. Malvezzi per la magnifica commemorazione, da lui pronunziata nella I Tornata, del compianto Presidente prof. Emilio Costa.

Indi pronuncia con parola commossa cenni commemorativi dei soci corrispondenti ultimamente defunti: Avv. gr. uff. Paolo Accame, prof. cav. Luigi Colini Baldeschi, prof. cav. Giuseppe Ravaglia.

Comunica inoltre varie proposte di nomina a membri attivi e a soci corrispondenti, per cui si procederà a votazione nella prossima Tornata, e presenta le pubblicazioni ricevute in dono.

Poscia il membro attivo Marinelli legge una Memoria dal titolo: *Girolamo e Camillo Marini, architetti e ingegneri militari.* E, da ultimo, per invito della Presidenza, la signora prof.ssa Gilda Allegretti-Chiari legge una Memoria intitolata: *Esuli del '31 a Ginevra: Michele e Caterina Ferrucci.*

La seduta è tolta alle ore 16.

* * *

Il membro Marinelli legge una Memoria dal titolo: *Girolamo e Camillo Marini, architetti e ingegneri militari.* Secondo le indagini di Giovanni Livi, contrariamente alle deduzioni

di Carlo Promis, tratte dagli storici francesi, per cui Girolamo Marini sarebbe nato a Bologna intorno al 1500 e Camillo avrebbe appartenuto alla stessa famiglia, ritenendo che esso fosse figlio o fratello di Girolamo, Girolamo Marini sarebbe nativo di Casara presso Montegibbo in provincia di Modena, e di Camillo mancherebbero gli elementi sufficienti per il luogo di nascita e per la famiglia. Ma pare che Camillo fosse fratello minore di Girolamo. Ambedue emigrarono in Francia, portando seco il magistero dell'arte difensiva italiana ed emergendo, non solo nella erezione delle fortezze e nelle operazioni di attacco e di difesa delle piazze, ma dando anche prova di grande perizia e valore personale.

Al soldo della Francia, Girolamo Marini avrebbe atteso alla costruzione della cittadella di Pinerolo e alla sistemazione delle opere a Bene, a Centallo e a Moncalieri; organizzò la difesa di St. Désir di Sciampagna, lavorò in Piccardia, progettò la riduzione in piazza forte della città di Moncourt, Meaubert, Fontaine, Mezières, Chaumont ed altre ancora; nel 1552 durante l'assedio di Tervana in Piccardia, e precisamente il 22 giugno 1553, dopo la strenua difesa organizzata dal Marini, questi sarebbe morto, secondo il cronista senese Sozzini, in seguito alla caduta della piazza medesima, insieme ad altri valorosi capitani.

Camillo Marini, pure al soldo di Francia, progettò e costruì numerose fortezze prestando l'opera sua anche per la difesa delle piazze, fra le quali è ricordata con speciale interessamento dagli storici francesi quella organizzata attorno a Metz verso la fine dell'agosto 1552, che fruttò al Marini il titolo di *Urbium muniendarum peritissimus*. Però durante le operazioni dell'attacco da parte degli imperiali e mentre il Marini era intento a riconoscere i danni arrecati dalle artiglierie nemiche alle opere maggiormente esposte, a fine di provvedere alle necessarie riparazioni, veniva ucciso da palla nemica il 5 dicembre.

* * *

La signora prof.ssa Gilda Allegretti-Chiari, invitata, legge una Memoria dal titolo: *Esuli del '31 a Ginevra: Michele e Caterina Ferrucci*. Oggetto di questa Memoria è l'esilio che

soffrirono i coniugi Michele e Caterina Ferrucci compromessi nella rivoluzione del 1831 a Bologna: quegli, per aver esaltato l'adunata del 26 febbraio 1831 con iscrizioni latine, questa, per aver composto inni di carattere rivoluzionario. Preclusa la via all'insegnamento ufficiale nell'Università di Bologna, il Ferrucci, svanite le speranze di salire una cattedra in un Ateneo italiano, passò con la moglie a Ginevra nel 1836, ove ebbe l'insegnamento di eloquenza latina. E a Ginevra i coniugi Ferrucci si trattennero fino al 1844: e negli anni passati in Svizzera entrambi furono altamente apprezzati e circondati di stima e fatti oggetto di onori. Mentre il Ferrucci insegnava dall'Ateneo ginevrino, la moglie sua impartì corsi liberi di letture dantesche e di letteratura italiana, ove essa, pur di educazione rigidamente classica, diede giudizi indipendenti ed acuti sui letterati moderni, sul Monti e sul Manzoni. Così i coniugi Ferrucci tennero in terra straniera alto il nome d'Italia riscuotendo simpatie e guadagnando adesioni alla causa dell'indipendenza italiana.

È poi da notare che a Ginevra Caterina Ferrucci, inspirandosi al Leopardi ed inquadrando le sue idee nel sistema filosofico del Gioberti, sostenne efficacemente la formazione di una coscienza italiana nelle donne d'Italia, mercè gli studi classici e filosofici. I coniugi Ferrucci, ritornati in patria nel 1844, continuarono il loro apostolato di italianità, che per loro culminò nel 1848 con la partecipazione di Michele col figlio Antonio alla guerra e con l'azione di scrittrice e di animatrice di Caterina.

III. TORNATA — 6 febbraio 1927.

Votazioni per nomina di Membri attivi e di Soci corrispondenti.

La seduta è aperta alle ore 14.30. Sono presenti e partecipano alle votazioni il Vice-Presidente Supino, i membri emeriti Dallari, Palmieri, i membri attivi Sorbelli, Brini, Bosdari, Filippini, Sighinolfi, Zucchini, Leicht ed il Segretario Ducati.

Ha giustificato la propria assenza il membro Marinelli.

Il Vice-Presidente nomina come scrutatori delle votazioni i membri Bosdari e Sighinolfi.

Si inizia con la votazione per la promozione di soci corrispondenti a membri attivi. Vengono proposti membri attivi i seguenti soci corrispondenti:

Dott. comm. Gaetano Ballardini di Faenza votanti 9 — 9 *si*
Prof. cav. Ettore Bortolotti di Bologna . » 9 — 9 *si*
Dott. cav. uff. Carlo Frati di Bologna . . » 9 — 9 *si*
Padre Serafino Gaddoni d'Imola . . . . » 9 - 9 *si*
Prof. Aldo Francesco Massèra di Rimini . » 9 — 9 *si*
Prof. Santi Muratori di Ravenna . . . . » 9 — 9 *si*

Si procede poscia alla nomina di soci corrispondenti col seguente risultato:

Dott. cav. Giuseppe Cosentino di Bologna votanti 9 — 9 *si*

A questo momento partecipa alla votazione il membro Zucchini.

Prof. comm. Giovanni Crocioni di Bologna . . . . votanti 10 — 10 *si*
Conte comm. Ercole Gaddi Pepoli di Forlì . . . . » 10 — 10 *si*
Prof. Giuseppe Lipparini di Bologna. . » 10 — 10 *si*

A questo momento partecipa alla votazione il membro Leicht.

Dott. Carlo Lucchesi di Bologna. votanti 11 -- 11 *si*
Prof.[ssa] Gida Rossi di Bologna . » 11 — 10 *si* e 1 *no*
Conte D. Zauli Naldi di Faenza. » 11 — 10 *si* e 1 *no*

Il Vice-Presidente comunica che sarà inviato subito l'esito di queste votazioni al Superiore Ministero per promuovere i relativi decreti di nomina.

Letto ed approvato il presente verbale, viene sottoscritto seduta stante, che è tolta alle ore 15.

III. TORNATA - 6 febbraio 1927.

La seduta si apre alle ore 15. Sono presenti il Vice-Presidente Supino e i membri e soci Bortolotti, Bosdari, Brini,

Cavazza. Dallari. Errera. Filippini. Leicht. Palmieri. Sighinolfi. Silvani. Sorbelli. Trebbi. Zucchini e Ducati Segretario. È pure presente. invitato, il sig. ing. Galliano Rabbi. È scusata l'assenza del Presidente Rava. del membro Marinelli e del socio Della Casa.

Si legge il verbale della precedente Tornata: è approvato. Il Vice-Presidente comunica la lettera Ministeriale di nomina del nuovo Presidente, S. E. il sen. prof. gr. cord. Luigi Rava per la fine del triennio 1925-28, nonchè una lettera del Presidente al Segretario, con la quale ringrazia per la designazione fatta del suo nome.

Il Vice-Presidente presenta le pubblicazioni ricevute in dono o in cambio e tra cui sono notevoli quelle del membro N. Malvezzi, del socio Montenovesi, del Quazza e del Vuliç.

Per l'invito del Touring Club Italiano per il prossimo Congresso Nazionale di Geografia dà delucidazioni il socio Errera.

Quindi il membro Zucchini legge una Memoria: ***Intorno a uno studio inedito di uno straniero sopra i portici di Bologna***: il membro Sighinolfi a tale proposito fa osservazioni e muove obbiezioni sull'origine del portico bolognese. Poscia il Segretario Ducati legge una Memoria del socio Della Casa: ***Note storiche di Sala Bolognese***.

Da ultimo il socio Errera fa omaggio di copie delle due carte più antiche, a stampa, del territorio bolognese, illustrandole.

La seduta è tolta alle ore 16.

* * *

Il membro Zucchini legge una Memoria dal titolo: ***Intorno a uno studio inedito di uno straniero sopra i portici di Bologna***. Lo studio di cui discorre il membro Zucchini è dell'ing. Enrico Sulze di Dresda e concerne specialmente i portici colle colonne lignee: è in sei capitoli ed è corredato di molte illustrazioni (fotografie e disegni).

Sono in esso studio esaminati tutti gli esempi di portici di legno esistenti a Bologna, le loro figurazioni da documenti dell'Archivio di Stato, la descrizione delle loro parti secondo i documenti dell'epoca: vi è una investigazione sul significato e sull'etimologia delle parole portico, loggia, pergola:

si esaminano i vari tipi e le fasi delle costruzioni sporgenti dalle facciate delle case romane; si presenta una descrizione della Bologna medioevale, dalle vie strettissime, mettendo in valore parecchie particolarità nei riguardi dei portici e delle sporgenze del piano nobile delle case; sono indagate le membrature e le particolarità tecniche dei portici a colonne di mattoni, le loggie private, quella pubblica della Mercanzia. La conclusione dello studio dello Sulze è che il portico bolognese a colonne di legno non rappresenta un edifizio speciale, costruito a comodo del pubblico, ma è sorto e si è sviluppato come appoggio per le costruzioni sovrastanti sporgenti nelle vie e che solo questi portici di Bologna ricordano ancora le costruzioni romane, da cui essi ebbero origine.

Il membro Zucchini fa qualche osservazione su alcuni punti in cui dissente dal Sulze e fa voto che il lavoro del dotto tedesco, tradotto dalla signora Maria Clotilde Donini Baer, sia edito a cura della Deputazione.

* * *

Il Segretario legge una Memoria del socio Della Casa dal titolo: *Note storiche di Sala Bolognese.* Sala Bolognese fu luogo fortificato e di grande importanza. Si sono rintracciati gli avanzi del castello, di cui furono padroni i famosi e potenti Conti da Sala, i quali nel sec. XI avevano formato una corte rinomata e che erano amici della contessa Matilde, anzi avevano aiutato la famosa contessa nella difesa di Monteveglio.

Gelosi della indipendenza del loro castello, furono nemici dei Bolognesi: è nota la lotta tra i da Sala e Bologna, ma i conti furono domati ed il loro castello fu raso al suolo. Ma in mezzo alle rovine della guerra sanguinosa rimase incolume la chiesa, la quale passò ai Canonici Lateranensi; l'antichità di questa chiesa è più che millenaria, poichè si ha notizia di una sua ricostruzione avvenuta nel 1096. Ma nel sec. XVI essa fu guastata da restauri in contrasto con lo stile primitivo. Ora i lavori, recentemente eseguiti a cura dell'attuale arciprete can. Botti, hanno ridato il primitivo decoro all'insigne edifizio sacro, accanto al quale si innalza il nuovo e maestoso campanile, dedicato alla memoria dei caduti nella grande recente guerra.

IV. TORNATA — 6 marzo 1927.

La seduta si apre alle ore 14,30. Sono presenti il Presidente Rava e i membri e soci Brini, Dallari, De Bartholomaeis, Filippini, Leicht, Malvezzi N., Marinelli, Palmieri, Silvani, Supino, Zaccagnini e il Segretario Ducati.

Sono pure presenti i padri Tomaso Alfonsi e Raimondo Craviotti, domenicani.

È giustificata l'assenza del membro Sorbelli e del socio Pasini.

È letto il verbale della precedente Tornata: è approvato.

Il Presidente ringrazia i membri della Deputazione che hanno voluto designarlo all'alto ufficio: il membro N. Malvezzi, decano della R. Deputazione, risponde a nome dei colleghi compiacendosi col neo-eletto Presidente, il quale ringrazia a sua volta ricordando il suo predecessore indimenticabile, Emilio Costa.

Per invito del Presidente il membro Supino legge un commosso ed elevato cenno commemorativo del compianto socio Padre Serafino Gaddoni.

Il Segretario comunica che sono pervenuti i decreti di nomina del Presidente e di nomina a membri emeriti dei membri attivi Amaducci, Frati, Livi; comunica inoltre che il Ministero annuncia che sono in corso di registrazione i decreti di nomina a membri attivi e a soci corrispondenti delle persone votate nella scorsa Tornata.

Il Segretario poscia comunica che la R. Deputazione ha aderito alle onoranze fatte in Modena alla memoria del Presidente della R. Deputazione Modenese, Tommaso Sandonnini.

Si delibera di aderire alla cerimonia che avrà luogo il 20 corrente mese nell'Ambrosiana coll'inaugurazione del monumento a S. S. Pio XI.

Sono quindi presentate le pubblicazioni ricevute in dono o pervenute in cambio.

Su proposta del membro Leicht si fanno vivi voti di pronta guarigione al membro Sorbelli, indisposto.

Quindi il tesoriere Palmieri espone il bilancio consuntivo del 1926, da cui risulta un attivo di L. 10.400,50 ed un passivo di 10.908,25, con un *deficit* di L. 507,75; espone poscia il bi-

lancio preventivo del 1927, da cui risulta un attivo di lire 10.445,10 ed un passivo di L. 10.300,00 con un risultante attivo di L. 145,10. Ambedue i bilanci sono approvati.

Il membro Zaccagnini legge una memoria dal titolo: *La scuola e la libreria del Convento di S. Domenico in Bologna dalle origini al sec. XVI*, ed infine il Segretario legge una Memoria del socio Pasini dal titolo: *Una pagina degli « Annales F. Z. Boverii » censurata dalla Comunità di Forlì.*

La seduta è tolta alle ore 16.

* * *

Il membro Zaccagnini legge una memoria intitolata: *La scuola e la libreria del Convento di S. Domenico in Bologna dalle origini al sec. XVI.* Premessa una breve introduzione nella quale si dimostra che, fra tutti gli Studi generali domenicani, quello bolognese era di singolare importanza dopo quello, così celebre, parigino di S. Giacomo, il disserente stabilisce, giovandosi di un antico elenco delle sepolture che erano presso S. Domenico, dove esse precisamente fossero. Indi, tenendo particolarmente conto degli atti dei Capitoli generali, determina quali fossero gli studi raccomandati e quali vietati nei conventi domenicani, i libri che vi si leggevano, e i vari gradi.

Dopo avere poi esaminato rapidamente gli stipendi e il trattamento che si faceva ai varii maestri, ha raccolto utili notizie sopra i più illustri lettori, che dalle origini al secolo XVI insegnarono in quelle scuole.

In un altro capitolo enumera gli scolari più illustri che vi furono a scuola, dando anche sovr'essi qualche nuova notizia e ritenendo probabile che fra gli altri anche Dante vi abbia udito le lezioni di lettori insigni.

Si continuò ad insegnarvi teologia fino al 1364, quando s'incominciò a insegnarla con una facoltà propria allo Studio.

Della istituzione di questa facoltà teologica parla il disserente, riassumendo dagli Statuti di quella facoltà, pubblicati proprio ora in edizione non commerciale. dal venerando cardinale Ehrle: ne conclude che la teologia continuò ad essere insegnata nelle scuole domenicane accanto alla scuola che lo Studio aveva in ciascuno degli ordini monastici della città

scalpore contro il frate e lo seguì con invettive sino a Ferrara. Oppure dovremo dire che egli ebbe qui un diverbio teologico prolungatosi per lettera ed accentuatosi fino all'accusa di eresia.

È strano tuttavia che il Boverio arrivasse ad inventare che vicario di Ferrara, in quel tempo, era Ugo Boncompagni, il futuro Gregorio XIII.

V. TORNATA — 3 aprile 1927.

La seduta è aperta alle ore 14,30. Sono presenti i membri e soci: Bortolotti, Cavazza, Dallari, Errera, Filippini, Frati C., Goidanich, Gualandi, Lovarini, Marinelli, Silvani, Solari, Sorbelli, Trauzzi, Zaccagnini e Ducati Segretario. Presiede il membro del Consiglio Direttivo Sorbelli. È scusata l'assenza dei membri Brini, Rava, Supino, Zucchini.

Il Segretario legge il verbale della precedente Tornata, che è approvato.

Il membro Sorbelli ringrazia per gli auguri fattigli nella seduta ultima per la sua persistente indisposizione.

Poscia il Segretario presenta le pubblicazioni pervenute in dono o per cambio.

Il membro Marinelli legge una Memoria dal titolo: *Cristina di Pizzano, poetessa e scrittrice di cose militari.* Il Segretario dà lettura di una Memoria del socio Torraca: *Il dialetto romagnolo e il bolognese nel « De vulgari eloquentia ».* A proposito di questa Memoria il prof. Goidanich fa varie, numerose osservazioni.

Quindi il membro Filippini mostra la fotografia della « Pietà » esistente nella cappella Pepoli della chiesa di S. Domenico e da lui rimessa in valore.

Presenta poi, il membro Filippini, il seguente ordine del giorno che è approvato all'unanimità:

« La R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di « Romagna fa voto che venga restaurata la cappella Pepoli « dedicata a S. Michele Arcangelo in S. Domenico, affinchè « si possa dare degno collocamento al gruppo statuario re« centemente scoperto e il magnifico tempio riprenda, almeno « in questa parte, il suo aspetto antico ».

La seduta è tolta alle 15,30.

Il membro Marinelli legge una Memoria intitolata: *Cristina da Pizzano, poetessa e scrittrice di cose militari.* Cristina da Pizzano nacque a Venezia intorno al 1363. Suo padre Tommaso di Benvenuto da Pizzano, villaggio dell'Appennino bolognese, era però nato e vissuto a Bologna, ove studiò medicina e astrologia, tenendo cattedra in quest'ultima scienza dal 1343 al 1356.

Chiamato espressamente a Parigi dal re Carlo V per esercitare a corte astrologia, ebbe campo di coltivare in quella metropoli lo svegliato intelletto della figlia, la quale rimasta orfana, poi vedova, appena venticinquenne, potè da sola col frutto dei suoi studi sostenere sè e i figli in tenera età.

Scrisse e pubblicò quindici volumi di poesie in lingua francese e poi, tra le altre opere, *Le livre des faits d'armes et de chévalerie.* Quest'opera è divisa in quattro parti, e, nella seconda, si occupa con profondità di concetti delle modalità sull'impiego dell'artiglieria, dell'offesa e della difesa delle piazze e di altri interessanti particolari, insistendo che, in virtù dei nuovi aspetti della guerra, era ormai ora di abbandonare le pesanti ed inutili macchine da urto per essere sostituite appunto con le artiglierie in continuo progresso.

* * *

Il Segretario legge una Memoria del socio Torraca dal titolo: *Il dialetto romagnolo e il bolognese nel « De vulgari eloquentia ».* Nel trattato « *De vulgari eloquentia* », Dante giudicò molle e muliebre il dialetto romagnolo, specialmente quello dei Forlivesi, che dicevano *denscì* per affermare, *oclo meo* e *corada mea* per carezzare. Inoltre giudicò migliore degli altri dialetti il bolognese, per la contemperanza della mollezza del romagnolo con la garrulità dei Ferraresi e dei Modenesi.

Prendendo occasione da un recente studio del Goidanich, che propone modifiche al testo, il socio Torraca dubita della bontà del conciero proposto dal Goidanich per *denscì* e afferma che a Dante, il quale conobbe assai bene la Romagna e dimorò a Forlì, parve molle e muliebre tutto il corpo del dialetto, non la sola pronuncia dei nessi e della desinenza notati dal Goidanich, per la stessa ragione per cui, anche

oggi, certi nomi della parlata romagnola e forlivese possono riuscire sgradevoli all'orecchio di un fiorentino; che le parole *oclo* e *corada*, non esclusive del dialetto forlivese, anzi comune a molti altri, da sole, staccate dal pronome possessivo, non hanno niente di carezzevole, e perciò, nelle due espressioni riferite da Dante, questi più che altro aveva dovuto rilevare il *tono* con cui erano pronunziate; che Dante espressamente rilevò la differenza tra il dialetto bolognese e il linguaggio usato dal Guinizelli e dagli altri rimatori di Bologna; che per garrulità si deve intendere certa asprezza d'inflessione e d'intonazione. Per conseguenza i passi del « *De vulgari eloquentia* » non sono punto scorretti, anzi le modificazioni suggerite dal Goidanich li guasterebbero.

Questo è il nucleo della Memoria del Torraca, a cui fanno cornice altri fatti e osservazioni attinenti al soggetto.

Il Segretario: PERICLE DUCATI

Volume IV. — *Bologna, tipografia Cacciari*, 1922 . . . . L. 12 —

Contiene memorie e studi di: C. Ricci, G. Zaccagnini, F. Filippini, p. S. Gaddoni, A. Trauzzi S. Muratori, M. Catalano.

Volume V. — *Imola, Coop. Tipografico-Editrice P. Galeati*, 1925 L. 60 —

Contiene: G. Gambetti: *Guida pittorica d' Imola dell' abate Giovanni Villa* (1794) con 87 illustrazioni fuori testo.

ATTI E MEMORIE [1]

Serie	Volume	Luogo	Anno	Prezzo	
PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	*Bologna, Stab. tip. Monti*,	*1862*	L. 6 —	
	» secondo (fasc. I)	» » »	*1863*	» 6 —	
	» » (fasc. II)	» » »	*1864*	» 6 —	
	» terzo	*Bologna, Fava e Garagnani*,	*1865*	» 6 —	Serie esaurita
	» quarto	*Bologna, Regia Tipografia*,	*1866*	» 7.35	
	» quinto	» » »	*1867*	» 7.05	
	» sesto	» » »	*1868*	» 8.40	
	» settimo	» » »	*1868*	» 9.15	
	» ottavo	» » »	*1869*	» 9.50	
	» nono	» » »	*1870*	» 8.85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli*,	*1875*	» 6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	» 6 —	

NUOVA SERIE [2] Vol. I, II, vol. III (parte prima e parte seconda), vol. IV (parte prima e seconda), vol. V (parte prima e seconda), vol. VI (parte prima e seconda), vol. VII (parte prima e seconda), *Modena, tip. Vincenzi e Nip.* dal 1877 al 1882. Ciascuna parte . . . . . . L. 9 —

Serie	Vol.	Anno acc.	Luogo	Anno	Prezzo
TERZA SERIE	Vol. I.	(Anno acc. 1882-83)	- *Bologna*,	*1883*	» 30 —
	» II.	(» » 1883-84)	»	*1884*	» 30 —
	» III.	(» » 1884-85)	»	*1885*	» 30 —
	» IV.	(» » 1885-86)	»	*1886*	» 30 —
	» V.	(» » 1886-87)	»	*1887*	» 30 —
	» VI.	(» » 1887-88)	»	*1888*	» 30 —
	» VII.	(» » 1888-89)	»	*1889*	» 30 —
	» VIII.	(» » 1889-90)	»	*1890*	» 30 —
	» IX.	(» » 1890-91)	»	*1891*	» 30 —
	» X	(» » 1891-92)	»	*1892*	» 30 —
	» XI.	(» » 1892-93)	»	*1893*	» 30 —
	» XII.	(» » 1893-94)	»	*1894*	» 30 —
	» XIII.	(» » 1894-95)	»	*1895*	» 30 —
	» XIV.	(» » 1895-96)	»	*1896*	» 30 —
	» XV.	(» » 1896-97)	»	*1897*	» 30 —
	» XVI.	(» » 1897-98)	»	*1898*	» 30 —
	» XVII.	(» » 1898-99)	»	*1899*	» 30 —
	» XVIII.	(» » 1899-1900)	»	*1900*	» 30 —
	» XIX.	(» » 1900-1901)	»	*1901*	» 30 —
	» XX.	(» » 1901-1902)	»	*1902*	» 30 —
	» XXI.	(» » 1902-1903)	»	*1903*	» 30 —
	» XXII.	(» » 1903-1904)	»	*1904*	» 30 —
	» XXIII.	(» » 1904-1905)	»	*1905*	» 30 —
	» XXIV.	(» » 1905-1906)	»	*1906*	» 30 —
	» XXV.	(» » 1906-1907)	»	*1907*	» 30 —
	» XXVI.	(» » 1907-1908)	»	*1908*	» 30 —
	» XXVII.	(» » 1908-1909)	»	*1909*	» 30 —
	» XXVIII.	(» » 1909-1910)	»	*1910*	» 30 —
QUARTA SERIE	Vol. I.	(» » 1910-1911)	»	*1911*	» 30 —
	» II.	(» » 1911-1912)	»	*1912*	» 30 —
	» III.	(» » 1912-1913)	»	*1913*	» 30 —
	» IV.	(» » 1913-1914)	»	*1914*	» 30 —
	» V.	(» » 1914-1915)	»	*1915*	» 30 —
	» VI.	(» » 1915-1916)	»	*1916*	» 30 —
	» VII.	(» » 1916-1917)	»	*1917*	» 30 —
	» VIII.	(» » 1917-1918)	»	*1918*	» 30 —
	» IX.	(» » 1918-1919)	»	*1919*	» 30 —
	» X.	(» » 1919-1920)	»	*1920*	» 30 —
	» XI.	(» » 1920-1921)	»	*1921*	» 30 —
	» XII.	(» » 1921-1922)	»	*1922*	» 30 —
	» XIII.	(» » 1922-1923)	»	*1923*	» 30 —
	» XIV.	(» » 1923-1924)	»	*1924*	» 80 —
	» XV.	(» » 1924-1925)	»	*1925*	» 80 —
	» XVI.	(» » 1925-1926)	»	*1926*	» 30 —

[1] Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi* e *Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII; e di tutte le Serie fino al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

[2] *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*). Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci*: Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*
Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*
Id. *del Segretario C. Malagola*, dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*
Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1894 al 1910. — Bologna, Stab. Pol. Emiliano, 1916, *1 op.*

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l'Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol.* **XVIII** *della Serie III* (*1862-1900*). Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*

IL PRIMO CINQUANTENNIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA (1860-1910). — Documenti, relazioni e indici (*A cura del segretario A. Sorbelli*). — Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1916. — Un volume di pagg. 228, in-8°. L. 1[illegible].

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno . . . . L. 40 —
Per l'estero e per un anno . . . . » 50 —
» » » semestrale . . . . » 20 —

Le commissioni ed associazioni debbono rivolgersi al prof. **PERICLE DUCATI**, **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno all'avv. ARTURO PALMIERI, **Tesoriere della R. Deputazione.**

Prof. PERICLE DUCATI Direttore responsabile
BOLOGNA — STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Serie IV - Vol. XVII - Fasc. IV-VI - Luglio-Dicembre 1927 (anno V e VI)

SOMMARIO

BOLOGNA - 1927 (VI)

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   - Tomo I. . . . . L. 60 —
   - » II. . . . . » 80 —
   - » III. . . . . » 80 —
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . » 30 —
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   - Vol. I, fasc. I. . . . . » 36 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 36 —
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 70 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 30 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . L. 54 —
   - » » » II. . . . . » 45 —
   - » II, » I. . . . . » 30 —
   - » » » II. . . . . » 30 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 80 —
   - » II. . . . . » 80 —
   - » III. (parte I e II). . . . . » 160 —
   - » IV. . . . . » 80 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . } Serie esaurita
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . } Serie esaurita
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 120 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 40 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . » 40 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Enrico.*
2. G. Bagli: PULON MATT. *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

Volume III. — *Bologna, Cooperativa tip. Azzoguidi,* 1909 . L. 40 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell'epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XVII - FASC. IV-VI - LUGLIO-DICEMBRE 1927
(ANNO V e VI)

ANNO ACCADEMICO 1926-1927 (ANNO V)

BOLOGNA - 1927 (VI)
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NOTE STORICHE
DI SALA BOLOGNESE

L'antico castello — Feudo della cattedrale di Parma — I canonici di S. Maria di Reno — Relazioni coll'Abbazia di Nonantola — I conti di Sala, gli Aigoni di Modena ed il dominio di Bologna — La Pieve collegiata di S. Biagio — Lotte pel giuspatronato — Dispute per l'indipendenza della Plebana — Restauri artistici moderni — Un campanile-monumento ai caduti.

Il territorio, che, in molta parte, corrisponde all'attuale Comune di Sala bolognese, nell'alto medioevo ebbe fama maggiore. In quel luogo, interamente trasformato, erano stati costruiti edifici robustissimi, ricordati da pochi documenti rimasti. Sorge il villaggio di Sala nella pianura settentrionale, oltre la via di S. Giovanni in Persiceto, fra il Reno, che scorre ad oriente, e il Lavino e la Samoggia, che lo bagnano ad occidente. Una volta faceva parte del Contado di Modena (1). Il documento più antico, che sia a mia conoscenza, è del 15 gennaio dell'850, in cui Villiaro, prete di Bologna, vendette al conte Auteranno le terre, che egli possedeva *in fundo Sala* (2). Sul tramonto del sec. IX le terre di Sala del conte nominato passarono ai fratelli Rodolfo, Geroino, Vicordo. Questi, che era vescovo di Parma, nell'892 le donò ad un monastero, il quale poi le diede al Capitolo parmense. I canonici di Parma le passarono al convento di S. Maria di

---

(1) Tiraboschi: *Dizionario storico*, II, 284.
(2) Savioli: *Annali bolognesi*, II, part. III, p. 458.

di Reno presso Casalecchio (1). Un altro cambiamento nella proprietà antica avvenne nel tramonto del sec. X quando i Canonici Regolari di S. Maria di Reno vendettero i beni di Sala alla chiesa vescovile di Parma: ciò si compì nel 989. In un *placito* di Bonifazio, marchese di Toscana e conte di Modena — padre della Contessa Matilde — tenuto a Spilamberto modenese il 18 giugno 1051, Càdolo vescovo di Parma espose che la sua Cattedrale possedeva metà della Corte e del Castello di Sala e della chiesa di S. Eufemia, ivi esistente (2), *comitatu mutinensi*. Quando i bolognesi s'impadronirono di Sala? Sembra che avvenisse in principio del sec. XII e ciò si raccoglie (3) da un diploma di Arrigo V del 1111. Nella seconda metà del medesimo secolo si ebbe un'enfiteusi della mensa vescovile di Parma (al mentovato Monastero di S. Maria di Reno) di una parte dei possedimenti di Sala, e l'altra metà rimase alla celebre famiglia dei conti di quel Castello, alleati colla contessa Matilde e che ebbero molte relazioni coll'Abbazia di Nonantola (4).

Gisone, fu, probabilmente, il primo antenato della famiglia, la quale fu una delle più potenti del territorio bolognese. I molti beni, che, nel 1014, Rodolfo I abate di Nonantola diede a livello ad Alberico, figlio di Gisone (5), dovettero concorrere ad aumentarne le ricchezze e la potenza. Sarebbe troppo lungo enumerare, dal sec. XI al XV, anche solo i nomi dei principali conti di Sala, fra i quali si annoverano magistrati, professori e specialmente guerrieri. Allorchè Federico Barbarossa venne nel territorio bolognese ed invase il patrimonio della contessa

---

(1) SAVIOLI: *op. cit.*, II, I, p. 32. · SAVIOLI: *op. cit.*, II, II, 458.

(2) TIRABOSCHI:

(3) AFFÒ: *Storia di Parma*, II, 343.

(4) TIRABOSCHI: *op. cit.*, 143-74-203. — OVERMANN: *Storia della contessa Matilde.*

(5) TIRABOSCHI: *op. cit.*, II, 143-44.

Matilde, mentre si accingeva all'occupazione di Monte Alfredo e di Monte Morello per prendere il grande e forte castello di Monteveglio, accorsero i coraggiosi conti di Sala coi loro soldati e ne presero la difesa, difficile e lunga (1). La celebre principessa ricordò sempre questa amicizia fedele col tenerli in grandissima considerazione. La potenza dei da Sala in quell'antichissimo castello fece sorgere una Comunità, di cui sono tracce in un documento del 1179, dove ne sono ricordati i Consoli (2).

L'autonomia del Castello antico di Sala non durò a lungo, perchè, nel primo quarto del sec. XIII, era già alla dipendenza del Comune di Bologna (3). Per questo fatto i conti di Sala abbandonarono quel luogo; alcuni di essi si trasferirono in città ed altri passarono nei loro possedimenti, specialmente in quelli avuti dalla contessa Matilde, e situati tra Bazzano e S. Cesario di Vilzacara vicino al Panaro (4). Il nuovo Governo bolognese diede quell'importante Castello agli Aigoni di Modena, che erano stati mandati in esilio. Per la venuta degli Aigoni — nella denominazione del luogo — si fece uso dell'espressione *Sala Aygonum* (5). Fatto il censimento dai nuovi dominatori, favorevoli a Bologna, da esso risultò che Sala aveva 58 famiglie, le quali furono obbligate alla manutenzione delle strade, dei torrenti, degli scoli (6). Con questi ed altri lavori pubblici gli abitanti di Sala ebbero relazioni ed anche dispute con quelli di Persiceto, di Anzola, di Sacerno. La comunità di Sala ebbe diverse riforme, per le quali dipese dai noti Vicariati civili di Persiceto,

---

(1) TIRABOSCHI: *Storia cit.* — SAVIOLI: *Annali*, I, II, 137.

(2) SAVIOLI: *op. cit.*, II, II, 97.

(3) SAVIOLI: *op. cit.*, III, II, 53-54.

(4) «Archivio del Comune di Modena»: *Registrum antiquum an.* 1221.

(5) SAVIOLI: *op. cit.*, III, II, 202.

(6) FRATI: *Statuti*, I, 162; II, 351-84; III, 141.

di S. Agata, di Castel d'Argile [1]. Anche gli Aigoni, che avevano tratta origine da Manfredino d'Aigone [2], e che erano stati del partito guelfo più potente, perdettero ogni influenza coll'aumento del potere centrale di Bologna, che ebbe il fine di far scomparire le divisioni locali dei tenaci feudatari. E il castello dei Conti di Sala, nemicissimi di Bologna, venne distrutto per domarne l'alterigia. Fu pure atterrata la forte e munitissima torre, circondata da edifizi robustissimi, di cui, fino ai nostri tempi, si sono veduti frammenti, specialmente nel luogo detto *Cascina*, dove, con probabilità, sorgeva il famoso Castello.

* * *

Ora, passando dalla poche notizie civili a quelle ecclesiastiche, si deve dire della sua antichissima Chiesa principale. Sala, fino da tempi remoti, fu sede di una Pieve: *plebs de Sala* [3]. In origine venne dedicata a Maria SS.ª, a S. Michele, a S. Giovanni B. Ne siamo sicuri, poichè un'epigrafe millenaria è così concepita: *Sex post mille datis nonaginta cursibus annis inceptum rursum fundamine templum. Virgo Dei Mater Michael Blasiusque Joannes hanc ornant aedem qui salvent sedulo plebem.* Da questa epigrafe preziosa, come documento storico, oltre il titolo primitivo della chiesa si raccoglie pure che essa, nel 1096, fu rifatta interamente, perchè la prima, deteriorata dal tempo, aveva i fondamenti mal sicuri. Rimase definitivamente il titolo di S. Biagio dopo i restauri del primo quarto del sec. XVI. Era anche Collegiata: la prima dignità era l'Arciprete, che disponeva di sei Canonici e di due Mansionari [4]. Dai documenti di sacre visite risulta

(1) « Archivio di Stato »: *Prov. e R.*, Serie II, lib. 73.
(2) Tiraboschi: *Memorie storiche modenesi*, I, 67.
(3) Casini: *Costituzione Ecclesiastica del 1366*, I, 28.
(4) « Archivio Arcivescovile »: *Miscellanea di Sala* (carte diverse).

che la Collegiata di Sala aveva un portico nella parte anteriore ed una cripta, chiusa poi dai deturpatori dei monumenti [1]. Le carte, riguardanti gli Arcipreti antichi, sono andate perdute. Solo, quindi, dal sec. XVI si può formarne la serie [2]. Mons. A. G. Bentivogli (. . . -1503), Can. Alberto .... (1503-40), Can. Clemente Panzacchi (1540-74), Can. L. Venturini (1574-1600), Can. Lauro.... (1600-34), Can. A. Volpati (1634-83), D. L. Libri (1683-92), D. G. Serrazanetti (1692-1733), D. L. Boragine (1733-43), D. S. Zani (1743-65), D. A. Bevilacqua (1765-69), D. Domenico Salteri (1769-75), D. Fr. Rastelli (1775-95), D. D.no Mezzini (1795-1823), D. P. Mattei (1823-37), D. A. Serrantoni (1737-42), D. G. Bertuzzi (1842-73), D. G. Boldrini (1873-1907), D. G. Fortunati (1907-21), Can. G. Botti (1921-....).

Per completare questo studio storico è opportuno affrontare, coi documenti alla mano, le tre grandi questioni ecclesiastiche di Sala, relative al *giuspatronato,* alle *rovine* di quel pingue benefizio, all'*indipendenza* della Pieve di S. Biagio. Attraverso i secoli — la storia ha conservato tutto in carte molto chiare — si fecero dispute, le quali non furono poche, nè corte. Incominciando dal giuspatronato, si deve affermare che venne confermato da Innocenzo X, nel 1652, ai Canonici Lateranensi col patto di pagare all'Arciprete, *pro tempore*, la somma annua di 80 fiorini d'oro, che, allora, corrispondevano a 1000 lire circa [3]. Risulta da documenti, che precedono l'incameramento, non essere mai stata pagata detta congrua [4]. Perciò, essendo venuta a mancare la *conditio sine qua non* pel diritto al giuspatronato, esso si spense fino dalla metà

---

[1] « Archivio cit. »: *Visite pastorali del sec. XVI.*

[2] « Archivio Arciv. »: *Miscellanea.* - « Archivio par. »: *Libri dei matrimoni*

[3] « Archivio cit. »: *Mis. cart. 428.*

[4] « Arch. cit. »: *Carte del Benefizio di Sala.*

del sec. XVI. Certo la lotta pel giuspatronato, come prima la *Commenda*, minò il grande benefizio di Sala, che, nei diversi secoli, ebbe purtroppo amministratori negligenti, i quali, a poco a poco, lo condussero alla rovina totale. In un documento del 1° settembre 1503 trovo il primo tarlo roditore della prebenda arcipretale di Sala: e il documento in discorso finisce colla data e firma seguente: « *Datum Bononiae, die prima septembris MDIII, De Neritiis Episcopus Pedemontii* » (1). Ma, a schiarimento della cosa, credo opportuno riferire il contenuto esatto del documento stesso, che tradotto dal testo latino molto contorto ed oscuro, dice così: « Il luogotenente del Vescovo di Bologna Card. Giovanni Stefano Ferrerio – Mons. Antonio Nerizzi narra che Mons. Antonio Galeazzo Bentivogli, bolognese, Protonotario Apostolico e Arciprete della Pieve Collegiata di S. Biagio di Sala, per ragioni particolari, rinunziava la detta Chiesa (2). Il Priore e i Canonici Regolari del Convento di S. Salvatore affermano che i beni posseduti in Sala da detto Monastero sono uniti a quelli della Pieve, e, da cento anni, sono indivisi da quelli dell'Ordine. Per stima però di periti si dichiara che i beni della Pieve non eccedono la rendita di *novanta ducati d'oro*: per evitare liti ed equivoci si richiede di fare in perpetuo l'unione dei beni della Pieve di S. Biagio di Sala a quelli del Monastero dei Canonici Regolari di S. Salvatore, e, sopra tali beni uniti, si concreta a favore dell'arciprete della Collegiata e parroco della Chiesa di S. Biagio *una somma annua di ottanta fiorini d'oro* da consegnarsi nella festa di tutti i Santi » (3). Ho già ac-

---

(1) « Archivio Generale Arcivescovile »: *Miscellanea*, Cart. 488. Decreto di Mons. Nerizzi, luogotenente del Card. Ferrerio, vescovo di Bologna.

(2) Fu, come si è veduto, una rinunzia forzata dalle condizioni, in cui si venne a trovare la sua Famiglia.

(3) « Archivio Arc. cit. »: *Miscellanea* cit

cennato che l'atto di unione dei beni della parrocchia di Sala con quelli del Monastero Renano fu errore grave, che ebbe poi conseguenze disastrose nel tempo della soppressione. Prescindendo adesso anche dal fatto della soppressione, conviene lumeggiare un'altra parte della disputa e relativa ad un onere imposto, nel 1652, da Innocenzo X, quando tolse ai Canonici Regolari il rettorato dell'arcipretura di Sala. E il Card. Girolamo Boncompagni arcivescovo di Bologna, avendo avuto comando il 30 maggio 1653 di eseguire gli ordini di Innocenzo X, dovette concretare la dotazione da farsi a vantaggio dei sacerdoti secolari, i quali assumevano ministero parrocchiale in sostituzione dei rettori regolari, poichè questi dovevano lasciare il Convento di Sala per ordinanza pontificia. La parte sostanziale dell'ordinanza, fra le altre cose, contiene: « nelle grancie, o membri, o manuali, che in qualunque modo hanno annessa la cura delle anime o sono parrocchiali, non vuole sua Santità siano parrochi regolari, vengano invece deputati sacerdoti secolari: questi da nominarsi dai superiori dei monasteri, ai quali le parrocchiali appartengono, e da approvarsi dall'Ordinario coll'*assegnamento di congrua porzione sopra i frutti delle grancie, o membri, conforme alle disposizioni del Sacro Concilio di Trento* (1) ». Vediamo se l'opera dei Canonici Renani fu conforme alle prescrizioni canoniche: purtroppo i documenti storici dichiarano che i Canonici di S. Salvatore non si lasciarono guidare dalle ordinanze pontificie. Ho sotto gli occhi un rogito del notaio Scipione Carracci, che ha la data del 1° luglio 1654, e che riguarda la nomina e la presentazione all'Ordinario del primo arciprete secolare D. Giovanni Biagi: dal testo di questa scrittura (2) si rileva che il nominato dichiara di aver avuto a

---

(1) « Archivio Arciv. »: *Miscellanea* cit. Lettera del Card. Spada all'Arcivescovo di Bologna Card. G. Boncompagni (30 maggio 1653).

(2) Vedi *Miscellanea* cit.

mano l'arcipretura di Sala dal predecessore regolare Can. Antonio Volpati: per quasi due anni, adunque, il canonico regolare Volpati esercitò, in opposizione alla Bolla del 1652 di Innocenzo X, la cura delle anime nella parrocchia di Sala. Nel medesimo rogito — ciò interessa per la questione del benefizio — non è assegnata *nessuna congrua legale* secondo la procedura voluta di Innocenzo X, e fattta conoscere all'Arcivescovo di Bologna dal Cardinale Spada colla lettera [1] del 30 maggio 1653. Nella nomina, da parte dei Canonici Renani, del primo arciprete secolare non fu l'Ordinario — com'era prescritto — che assegnò la congrua, bensì l'Abate di S. Salvatore: e poi che cosa venne dato? Non certo la somma dovuta! Continuo a leggere il rogito prezioso, nel quale è detto di cedere all'arciprete *pro-tempore* un poco di terreno prativo, che circonda la Chiesa e i beni dei Canonici, riservandosi le foglie dei gelsi e i vimini cresciuti fra le siepi circostanti: il tutto formava circa 6 tornature di terra del reddito di 100 lire annue [2]. E questo è quanto — sui beni del convento soppresso di Sala — assegnarono i Canonici a quell'arcipretura; assegnazione illegale perchè difforme e in contraddizione colle ordinanze pontificie. Il rogito ricordato continua a dire che i Canonici intesero di dare anche le così dette primizie, ma non potevano essi dare queste, perchè formavano un incerto inerente all'ufficio parrocchiale e conseguente da esso, poichè tale diritto dell'arciprete *pro-tempore* era nato colla fondazione della parrocchia [3]. Nel fare questa assegnazione — chiamiamola impropriamente così — si incorse in una nuova irregolarità, la quale emerge dalle parole dello stesso atto notarile: « assignaverunt quascumque

[1] *Miscellanea* cit.

[2] « Archivio Arciv. »: *Miscellanea*.

[3] *Miscellanea* cit. Cart. 488 (Documenti relativi al Benefizio Parrocchiale di S. Biagio di Sala).

decimas et primitias ejusdem ecclesiae et ad *formam Camploni Curiae Archiepiscopalis Bononiae* ». Quando il Priore-Abate e i Canonici di S. Salvatore fecero inserire in quel documento — *ad formam Camploni* — avranno voluto intendere la misura dell'unico compione esistente, che è il *lodovisiano* del 1647, e che non dovevano aver veduto, perchè in esso l'arcipretura di Sala non è nominata, trattandosi relativamente a quella parrocchia, di primizie puramente volontarie e non di un cespite di rendita beneficiaria: essi pertanto, anche sotto questo aspetto, non diedero nulla, nè potevano dare, ciò che non era in loro potere. Dall'esposizione dei fatti documentati risulta quindi chiaramente che i Canonici Renani non diedero mai la congrua all'arciprete di Sala e le proteste degli arcipreti confermano il fatto.

Ma prima di accennare a queste proteste mi pare necessario il far conoscere, nella sua integrità, il documento del 1654 e che lungamente ho preso ad esame. Esso è di questo tenore: « Anno millesimo sexcentesimo quinquagesimo quarto, die prima mensis iulii, pontificatus autem tempore Innocentii X, divina Providentia Summi Pontificis. Convocatis et in unum capitulariter coadunatis Revmus Pater Abbas et RR. Patres Ordinis S. Augustini Congregationis SSi Salvatoris de Bononia, servatis servandis... et vocem habentes in eorum Capitulo, habita notitia de nominatione et presentatione R. D. Ioannis de Blasiis sac. Bon. ad gubernium et administrationem Ecclesiae Plebanatus Sancti Blasii de Sala, eorum Monasterio unitae, et hoc in executione Bullae SSmi Domini nostri Papae praedicti..... Iidem RR. Patres dicto Ioanni dictam ecclesiam assignaverunt ut sit *amovibilis* (1) ad libitum

(1) Questa disposizione è contraria a quanto prescrisse il Sacro Concilio di Trento. I Canonici usavano patenti di amobilità pei cappellani-curati, che rimovevano ad arbitrio, per risparmiarsi il pagamento della congrua dovuta di 75 scudi circa.

Dmi archiepiscopi quam RR. DD. Canonicorum, *et pro-congrua* – dicto D. Ioanni de Blasiis – praesenti et acceptanti assignaverunt quascumque decimas et primitias acclesiae et ad formam *camploni Curiae Archiepiscopalis Bon.* convenientis tamen quod foliae mororum existentium intra sepes, quae circuunt ecclesiam et domum, et vinchi existentes in horto, spectent ad RR. PP. Quibus attentibus, dictus R. D. Ioannes nihil aliud, praeter dicta, praetendere promisit. Actum Bononiae in Monasterio SSmi Salvatoris. Scipio de Carracci Bon. Not. » (1). Come ognuno vede in questa parvenza di congrua non si parla di ducati (2), nè di fiorini (3), nè di scudi; anzi al povero arciprete di Sala si lesinano perfino le foglie dei gelsi cresciuti fra le siepi adiacenti alla Canonica e i giunchi nati nell'orto. Era naturale e giusto che, contro tanta grettezza, si alzasse la voce degli Arcipreti di Sala (4): fra i primi a protestare fu proprio il R. D. Biagi (1654-83), poi venne l'arciprete D. Giuseppe Serrazanetti (1692-1733): nei tempi più vicini difese i suoi diritti, ma inutilmente, D. Pietro Mattei (1825-37). I successori o non ebbero il coraggio della protesta, benchè convinti della verità, o vissero di acquiescenza, di cui mi tenne parola — poche settimane prima di morire — il compianto arciprete Fortunati, venuto da me a sollecitare queste memorie storiche. La conclusione dolorosa, relativa al benefizio parrocchiale, è data dal fatto storico documentato dal mancato pagamento, da parte dei patroni, di un onere

(1) Questo rogito è conservato fra i documenti della *Miscellanea* (Cart. 488).

(2) Vedi il documento del 1503, firmato dal Merizzi.

(3) Congrua stabilita nello stesso anno.

(4) Non capisco come il TROMBELLI, del resto scrittore apprezzato e critico valente, abbia potuto affermare nelle sue *Memorie storiche* — pag. 120 — che i Canonici Lateranensi provvidero l'Arciprete di Sala di *mantenimento sufficentissimo.* Ma se gli tolsero anche i vimini nati nell'orto!

certo sui beni da essi avuti coll'unione al Monastero di S. Salvatore della prebenda arcipretale di Sala (1). Nel caso attuale non voglio giungere alle parole forti di usurpazione di una parte del benefizio parrocchiale, ma, però, debbo dire, con franchezza, che col suddetto modo di procedere contro disposizioni evidenti della legittima autorità ecclesiastica e col danneggiare la rendita dell'Arcipretura di Sala è rimasto ferito mortalmente il diritto di patronato pel canone 1470, § 6°, del nuovo codice giuridico della Chiesa Romana, che può essere invocato dall'Ordinario durante la vacanza e dall'eletto prima dell'investitura.

Oltre la questione, che, or ora, ho lumeggiata coi documenti, vi è pure quella sul *Plebanato*: anche in questa i diritti millenari della Chiesa di Sala sono stati calpestati, ma che vengono rivendicati dalla storia. Pei documenti citati durante il precedente racconto storico, è fuori di dubbio che l'Arcipretale di S. Biagio — che cambiò il titolo diverse volte — fu la chiesa primitiva del luogo. Difatti, sempre, la chiesa di Sala fu riconosciuta plebana, e perchè costantemente esercitò le attribuzioni generali e proprie delle Pievi, e perchè ricevette gli Olii Santi direttamente dal Vescovo di Bologna. Dal sec. XI al XVIII si trovano documenti autorevoli, nei quali si parla della *Plebs Salae* vera e propria, poichè, nel medio evo, è raro il caso di una Pieve creata in forza di un previlegio: il mezzo normale della formazione di esse era il processo storico, dotato di qualità giuridiche dal diritto comune. Fino dal 1096, quando fu ricostituita la chiesa primitiva, le fu riconosciuta la *Plebania* e questa la riconobbero tutte le costituzioni ecclesiastiche posteriori, segnatamente quelle del 1366, 1378, 1392, nelle quali è elencata colle parole « *Plebs Sancti Michaelis de Sala* »: colla stessa dicitura e coll'appellativo unito di *Collegiata* è inscritta nei cataloghi ecclesiasticici del sec. XV, di cui diedi cenno altrove. In

un'iscrizione commemorativa, riportata parlando dei restauri del principio del sec. XVI, fra le altre cose, si legge: *Canonici Regulares Sancti Salvatoris, hujus plebis rectores.* Dagli atti delle sacre visite, che ho citati già più volte, i visitatori l'appellarono *Pieve, Collegiata* o *Arcipretale antichissima.* Il fonte battesimale di Sala conserva anche una prova materiale per dichiararla Pieve di origine molto remota: e tale prova, a cui alludo, è la vasca marmorea, la quale servì [1] fino al sec. X pel battesimo d'immersione. E i libri parrocchiali dei battesimi portano, dal sec. XVI al XIX, queste sottoscrizioni: *Ego archipresbiter Plebis Sancti Blasii de Sala baptizavi*: nè solo fu ed è plebana, ma, almeno per sei secoli, fu anche *Collegiata*, prima con Canonici residenziali, poi con Canonici, i quali, o per privilegio o per dispensa, ne godevano il benefizio, risiedendo altrove. La Pieve di Sala rimase indisturbata nel suo titolo sino al sec. XIX e soltanto da una lettera dell'arciprete D. Paolo Mattei, diretta all'arcivescovo di Bologna Card. Oppizzoni il 28 aprile 1828, si raccoglie che la parrocchia di Sala era stata sottoposta [2] al Vicariato Foraneo di S. Giovanni in Persiceto. Con questo fatto si è creduto da alcuni, erroneamente, che sia stata resa filiale della Pieve persicetana la Chiesa di Sala. Si tratta di equivoco, storicamente grossolano, che bisogna dissipare, e che confuse la mente anche a Mons. Filippo Tabellini, il quale con lunga corrispondenza a D. Boldrini arciprete di Sala (1874-1906), volle affermare che Sala non era più plebana. Chi ha voluto ammettere questo errore storico, o ignorava i documenti, o aveva dimenticato il diritto canonico, che, a questo proposito, è molto chiaro. La costituzione del Vicario Foraneo dipende esclusivamente dal vescovo diocesano, mentre non dipende

---

(1) CORBERT: *Histoire du Baptême* (Paris, 1901).

(2) « Archivio Generale Arcivescovile »: Cart. 488 (*Misellanea* di Sala).

affatto da esso la costituzione della Plebania, la quale è tutta legata a fatti storici: ciò vuol dire che una chiesa è plebana non per volontà del vescovo, ma perchè la storia documentata attesta e prova che essa, da tempi remotissimi, fu onorata di tale titolo per essere stata la prima chiesa battesimale del luogo. Il nuovo fatto di avere, per ragioni disciplinari, sottoposta diverse volte la plebana di Sala a un vicario Foraneo, non è sufficiente a sottrarle il suo titolo millenario. Perchè reggesse alla critica storica e giuridica il fatto di avere incorporata nella Pieve di Persiceto la Plebana di Sala, converrebbe, prima di tutto, dimostrare pienamente che la Pieve di S. Giovanni in Persiceto era, davvero, Matrice di Sala — cosa impossibile, perchè falsa — e provare, coi documenti relativi, che è privo di ogni fondamento e di ogni effetto storico e giuridico il possesso millenario dell'indipendenza di Sala. Più che basarsi su documenti moderni curiali, che, di fronte alla storia ed al diritto, non hanno alcun valore, occorreva agli arcipreti di S. Giovanni in Persiceto di mettere in piena luce la realtà dell'origine del loro ufficio vicariale ed esporre la realtà dell'origine della Pieve di Sala. Da questo confronto storico giuridico, che avrebbe evitate divergenze parecchie — specialmente quelle tra il Tabellini e il Boldrini — si poteva rilevare la differenza specifica del Vicariato dalla Plebania, la quale, arbitrariamente, non può essere cambiata col sottoporla ad un Vicario Foraneo. Storicamente e giuridicamente, dunque, Sala deve godere indipendenza plebanale inattaccabile, perchè ha, a suo favore, dieci secoli di storia, che non si struggono con un *Vicariatui subiceta*, nè la sua qualità giuridica è stata tolta da una legge nuova.

Resta a dirsi, *pro coronide*, delle costituzioni ecclesiastiche e delle chiese, che sorsero e scomparvero nel territorio della Pieve di Sala. Verso la metà del sec. XI — e chi sa da quanto tempo — esisteva la Chiesa di S. Eu-

femia entro l'antico Castello, e, della sua esistenza, siamo assicurati da un documento (1) del 1051, che dice: *teneo medietatem de Castro Sale et Cappelle, que est edificata in honore sancte Eufemie infra eadem* (?): da questa epoca non ne conosco più memoria e, forse, scomparve nel secolo XIII colla distruzione del Castello di Sala, operata dai bolognesi per troncare la potenza dei suoi Conti, nemici di Bologna (2). Nella seconda metà del sec. XII, e precisamente nel 1179, per beneficenza dei Conti di Sala (3), i Canonici Renani poterono iniziare il loro *Convento di S. Maria* e la *Chiesa di S. Giovanni Battista*, che abbandonarono nel sec. XV, allorchè, avendo ottenuta l'unione dei loro beni a quelli della Pieve di Sala, ed essendo venuti anche in possesso del rettorato della Parrocchia di S. Biagio, in quella canonica parrocchiale posero la loro residenza regolare. Vi rimasero fino al 1652: in questo anno Innocenzo X, colla soppressione dei piccoli conventi rurali, fra cui fu annoverato quello di Sala, costrinse i Canonici Renani a venire in città e a formare una sola famiglia religiosa coi confratelli di S. Salvatore (4). Vi è pure ricordo che nel sec. XVII sorgesse l'*Oratorio di S. Donnino*, il quale nel 1699, in occasione della visita pastorale, fu trovato in pessimo stato, del quale, perciò, venne ordinata la demolizione (5). Esisteva contemporaneamente l'*Oratorio di S. Antonio di Padova*, anche questo ridotto male, come siamo assicurati dalle visite del secolo XVIII. Più moderni, ed ancora esistenti, sono: gli *Oratori di S. Anna*, costruiti nel luogo detto *Certosa*, dove, fino alla soppressione del 1796, villegiavano i Cer-

(1) Affò: *Storia di Parma*, II, 329 e seg.
(2) Tiraboschi: *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, II, 203, nota 2a.
(3) Trombelli: *Memorie storiche ecc.*, pag. 433.
(4) « Archivio Generale Arcivescovile »: *Miscellanea*. Cart 488.
(5) « Archivio cit. »: Visite Pastorali, To. XXVIII, p. 1690; To. XXXII, p. 1711.

tosini di Bologna; *S. Gaetano, B. V. Auxilium Christianorum*, che non hanno nessun interesse storico, nè artistico.

Sala, ne' suoi edifici ecclesiastici, ha ripresa novella e florida vita artistica. La chiesa del sec. XI, sopravissuta a quella sorta nei primi tempi del cristianesimo, pel lavoro assiduo, paziente, accurato dell'arciprete locale, ha perdute finalmente le infelicissime deturpazioni. Quando il Can. Botti, appena parroco di Sala, si decise ai restauri, era, da troppo tempo, nell'abbandono completo la vetustissima Pieve di S. Biagio. L'opera attivissima dell'arciprete, muratore, ingegnere, architetto l'ha salvata dalla rovina imminente. Dopo di aver studiate le tracce dell'antica costruzione, l'ottimo parroco, salvatore dell'insigne tempio, da esse trasse guida sufficiente a' suoi grandiosi restauri, nei quali, tenendo conto di vari elementi, diede ai medesimi un tutto omogeneo, anche per far scomparire tutte le difformità di stile, le quali denotavano le impronte di secoli diversi. Fra i restauri merita speciale attenzione la *Cripta*, rifatta sugli avanzi remotissimi. Essa dona decoro alla sovrastante chiesa, che, liberata da innovazioni, contrarie all'arte del sec. XI e da sovrastrutture antiestetiche, è ritornata fabbrica veramente medioevale. E, così, la Pieve di Sala risplende ne' suoi severi profili e resta uno de' primi monumenti d'arte della nostra provincia.

A compimento dell'opera sua — il 17 giugno 1924 — il Can. Botti, arciprete di Sala, iniziò l'alto campanile, come monumento ai caduti. Servendosi del progetto del prof. G. Rivani di Bologna e della direzione dell'ingegnere G. B. Scarpari di Adria, ha fatto un altro lavoro meraviglioso, che, col suo stile semplice, colle sue monofore, bifore, trifore, co' suoi archetti e colla sua guglia grandiosa, forma un degno ricordo ai parrocchiani, morti per la grandezza ed indipendenza d'Italia.

CAN. R. DELLA CASA

LE SCUOLE E LA LIBRERIA DEL CONVENTO DI S. DOMENICO IN BOLOGNA

DALLE ORIGINI AL SECOLO XVI

INTRODUZIONE

Colmare una lacuna con una qualsivoglia monografia è certo vieta frase, ma in questo mio caso mi pare che non sia un luogo comune. Nella storia dello Studio bolognese mancava una memoria che, dando sicure notizie delle scuole e della libreria dei Frati Predicatori in Bologna, completasse il quadro della vita di quello Studio e preparasse quella vasta monografia che un giorno una mente nutrita di dottrina e fornita di acume storico ci darà intorno al celebre Studio.

È pur vero che le scuole del convento di S. Domenico erano, come scuole conventuali, indipendenti dallo Studio; ma per gl'insegnamenti della filosofia e della teologia non espressamente insegnata in quello come facoltà a parte, completavano in certo modo l'opera dei dottori di diritto canonico.

È noto inoltre che il convento di S. Domenico era il centro, il luogo di adunata degli scolari di diritto civile e canonico. Dire adunque delle scuole domenicane in Bologna è lo stesso che completare, per questa parte, la storia dello Studio bolognese.

Tutti quegli scrittori che hanno dovuto dire dello Studio, hanno affermato concordemente che nel convento di S. Domenico fiorirono gli studî della filosofia e della

teologia siffattamente che quelle scuole furono per lunghi anni le più reputate fra quante scuole conventuali fossero in Bologna.

Per tacere dei più antichi, quali il Fantuzzi, il Sarti ed altri molti, basta ricordare che il Cavazza e il Manacorda affermano che quelle scuole erano assai celebri e frequentate da coloro che si fossero dati a studî filosofici, teologici, grammaticali e rettorici (1).

Giovanni Livi dice il convento di S. Domenico il più scienziato e il più dotto fra tutti gli altri della città (2).

Ma nessuno si era dato la pena d'addurre le prove di queste affermazioni.

Son lieto quindi di poter dimostrare, sulla scorta dei documenti d'archivio, che fra i conventi domenicani diffusi in tutto il mondo questo di Bologna ebbe un'importanza veramente singolare dopo quello più celebre di S. Giacomo di Parigi e dal suo seno espresse un numero grande d'uomini dottissimi che portarono dovunque, anche nelle più remote regioni, la parola eloquente e persuasiva, luce di sapienza e di fede.

È noto che i Domenicani, oltre gli *studia particularia* nelle varie provincie, avevano *studia generalia*, ove si recavano a studî superiori i frati da tutte le provincie. Questi *studia generalia* nei primi tempi erano pochi, più tardi crebbero di numero e, naturalmente, diminuirono d'importanza.

Il massimo studio generale era quello di Parigi, nel convento di S. Giacomo, altri tre sorsero assai presto e furono quello di Bologna, di Oxford e di Tolosa.

Nella città, ove aveva chiuso gli occhi alla luce ter-

(1) F. Cavazza, *Le scuole d. antico Studio bolognese*, Milano, Hoepli, 1896, p. 38 e G. Manacorda, *La scuola nel M. E.*, vol. I, parte II, pp. 114-115, 121 e 244.

(2) *Dante e Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1925, p. 5 e sgg., e dello stesso *Dante e Bologna, Nuovi studi e documenti*, p. 53.

rena per aprirli in quella eterna dei cieli S. Domenico, ben si capisce come dovesse, subito dopo la sua morte, sorgere uno Studio di filosofia e teologia. Il Santo intese di fare di quel convento un centro di cultura religiosa.

Volendo egli preparare il trionfo della cattolicità sulle eresie, comprese che bisognava armare i monaci della potente arma del sapere, fare del convento bolognese un Ateneo teologico. E così fu.

L'ordine dei Domenicani, esprimendo dal suo seno insigni inquisitori, predicatori, teologi, coraggiosa milizia combattente in mezzo al popolo, costituì un argine robustissimo contro il dilagare delle eresie. Sorti da piccola origine, potevano, indossando il bianco saio, pervenire alle più alte cime nella vita dell'Ordine, come nelle gerarchie della Chiesa, potevano colla parola avere il dominio delle folle ed efficacemente influire anche sugli animi dei principi.

Mentre l'Ordine francescano fu, fino dalle sue prime scaturigini, poco propenso alla cultura, e il suo mistico poeta, Iacopone, diceva:

> molti ha messo in ruina
> sofistica teologia,

l'Ordine costituito da S. Domenico, per il suo precipuo fine, la lotta contro gli eretici, e la diffusione della fede con l'arma della parola, volle la cultura e coltivò con profondità e continuità gli studî della filosofia e della teologia, sicchè furono appunto i Domenicani che procurarono il trionfo della filosofia scolastica.

È noto che a Bologna dette particolare incremento al convento il beato Reginaldo d'Orléans fino dal 1218, quando fondò quel convento, e l'angusto rifugio della Mascarella fu sostituito dall'amplissimo locale nella via di S. Niccolò che dalle circostanti vigne fu detto S. Niccolò delle Vigne [1]. Ivi appunto i Domenicani tennero i

[1] Dopo aver fondato il convento di Bologna — cioè quello di

due Capitoli generali negli anni 1220 e 1221, che furono fra i più importanti dell'Ordine nuovamente costituito.

Crebbero la fama di quel convento uomini dotti che illuminarono di sapienza e di fede gli animi, quali Moneta da Cremona e il beato Giordano di Sassonia, sicchè quel cenobio rifulse fra i primissimi del mondo cattolico.

È indubitato che Bologna fu un importante centro di studî filosofici e teologici. Il Fattorini, diligente continuatore del Sarti, afferma che la teologia ebbe in Bologna fino da antichissimi tempi un pubblico insegnamento, sia nello Studio, come integrazione del diritto canonico, sia nelle scuole della cattedrale, sia nei conventi, ottemperando alle disposizioni pontificie e conciliari (1). Quell'insegnamento, continua il Fattorini, prese un grande incremento, quando nella dotta città vennero ad aprire scuole i due grandi ordini mendicanti dei Predicatori e dei frati Minori.

Che lo Studio generale di Bologna fosse reputato poco meno di quello di Parigi fino dai tempi più antichi si capisce da quel che se ne dice negli atti dei Capitoli generali e nelle lettere pontificie.

In una lettera di Clemente IV dell'aprile del 1266 si dice: « Studium insuper in ordine vigeat, maxime Parisius, Bononiae ac in locis aliis ubi vigere consuevit studium generale, ibique de doctoribus et magistris qui fuerint magis sufficientes et idonei, debeat provideri » (2).

S. Niccolò delle Vigne — il b. Reginaldo fu mandato a Parigi da S. Domenico e là dette nuovo incremento alla casa già stabilita per opera di frate Matteo di Francia e d'altri dei primissimi discepoli di S. Domenico. V. per ciò in ANTONIN DANZAS: *Études sur les temps primitifs de l'Ordre de Saint Dominique*, Poitiers, Henri Oudin, p. 122.

(1) V. un breve ma succoso scritto del p. Tommaso Alfonsi, *Gli ordini e le congregazioni religiose e l'Ateneo bolognese* in « XIII Congresso Nazionale stampato a cura della Federazione Universitaria Cattolica Italiana », ed. *Studium*, Bologna, 1925. A questo dotto padre Tommaso Alfonsi debbo molti aiuti per questa mia monografia: mi piace perciò rendergli qui pubbliche grazie.

(2) MARTÈNE EDOARDO. *Thesaurus novus anecdotorum*, Parigi, 1717, vol. II, p. 281.

Si osservi che fra gli Studî generali dell'Ordine domenicano sono ricordati soltanto quello di Parigi per primo e subito dopo quello di Bologna.

Nel Capitolo generale di Treviri del 1289 si prendono particolari provvedimenti perchè si mandino i frati migliori allo Studio di Parigi dalle quattro provincie (1).

Dopo il 1300 gli Studî generali crebbero di numero: nel 1303 erano sei, a Parigi, a Oxford, a Bologna, Colonia, Barcellona e Montpellier (2); in quello stesso anno, a richiesta del re di Sicilia, ne fu fondato un altro, a Napoli.

Qualche anno dopo crebbero ancora, oltre che a Parigi, a Bologna, ad Oxford, a Colonia, a Montpellier, a Barcellona e a Napoli, ve n'erano anche a Tolosa, ad Avignone e a Firenze (3).

Per lunghi anni si vede negli atti dei Capitoli generali che si eleggeva il lettore per il convento bolognese subito dopo quello di Parigi. Basterà citare alcune di queste elezioni per convincerci della grande importanza in cui fu sempre tenuto lo Studio generale del convento bolognese. Nel Capitolo generale di Parigi del 1326 si assegnano due lettori allo Studio di Parigi e subito dopo si nomina un lettore per Bologna, il quale, si noti bene, aveva già insegnato le *Sentenze* a Parigi (4). In quello del 1332 si elesse per l'anno seguente Giovanni da Parma (5).

---

(1) In ciascuna di esse era uno Studio generale, la Gallica aveva lo Studio di Montpellier, la Teutonica quello di Colonia, poi v'erano la Romana « in qua est conventus Bononiensis » e l'Anglicana, dov'era quello di Oxford.

(2) V. nel Cap. gen. di Besançon del 1303, in REICKERT: *Monumenta ord. Fr. Praedicatorum*, t. III, p. 325.

(3) V. negli atti del Cap. gen. di Clairmont del 1339 (REICKERT: op. cit., t. IV, p. 278).

(4) « Assignamus lectorem conventui Bononiensi fratrem Benedictum de Cumis, magistrum in theologia » (REICKERT: op. cit., t. IV, ad annum).

(5) « Assignamus ad legendum Sententias Parisius isto anno fratrem Matheum de Ursinis, et providemus, quantum nostra interest,

Nel 1337, nel Capitolo generale di Valenza, si continua ad assegnare il lettore al convento bolognese [1]. Così si prosegue per gli anni seguenti a nominare i lettori a Parigi e a Bologna, mentre si tace la nomina dei lettori in tutti gli altri Studî generali [2]. Inoltre qualche volta si elegge per il convento bolognese, oltre che il lettore primario, anche il lettore delle *Sentenze*, come nel Capitolo generale di Briva nella provincia di Tolosa nel 1346 [3].

Molte volte il lettore che veniva a Bologna era già stato lettore nel convento di S. Giacomo, come avvenne, per es., per Francesco da Belluno nel 1346, il quale aveva già insegnato a Parigi nel 1343.

Come alcuni dei lettori di teologia delle scuole domenicane di Bologna li vedremo passare al più celebre convento parigino, così dagli atti dei Capitoli generali non di rado si vedono dotti teologi venire dal convento parigino a quello bolognese. V'era fra i due conventi uno scambio continuo di lettori, e relazioni frequenti di scienza teologica, il che non meraviglierà nessuno, se si pensi che le due città ebbero nei secoli XIII e XIV incontrastato il vanto delle più celebri università del mondo.

Ne concludiamo che Bologna ebbe nel convento dei Domenicani uno Studio generale rinomato, almeno nei secoli XIII e XIV, poco meno di quello parigino e certo più di tutti quelli che l'Ordine aveva stabilito nell'orbe cattolico.

de fratre Michaele de Furno quod legat Sentencias Parisius in anno sequenti: fratrem vero Johannem de Parma, magistrum in sacra pagina, pro lectore Bononiensi studio assignamus » (REICKERT, op. cit., t. IV, ad annum.

(1) REICKERT, op. cit., t. IV, ad annum.

(2) V. negli atti del Cap. gen. di Carcassona del 1342 (REICKERT, 283) e in quelli del Cap. gen. di Podium in Provenza del 1344 (REICKERT, 305).

(3) « Assignamus lectorem in conventu Bononiensi fratrem Franciscum de Belluno, sacre theologie magistrum, et ad legendum Sentencias in eodem conventu assignamus fratrem Franciscum de Tervisio ».

Ma quando lo Studio teologico bolognese fu elevato al grado di Studio generale?

Nei primi decenni della sua fondazione, certamente il convento non ebbe uno Studio generale; l'istituzione di questo data dal 1248, quando appunto nel Capitolo generale di quell'anno fu decisa la creazione di quattro *Studia generalia,* cioè oltre quello di Parigi che fu il primo, quelli di Bologna, di Colonia, di Montpellier e di Oxford.

I.

LE SCUOLE E LA LORO UBICAZIONE

In ogni convento c'era una scuola. Nelle antiche costituzioni era prescritto che non vi fosse alcun convento *absque priore et doctore* (1).

Innanzi tutto determiniamo dove fossero le scuole. Pare che fino dal 1223, quando ormai i Domenicani avevano trasportato la loro sede dalla Mascarella nella cappella di S. Niccolò delle Vigne, ci fossero già le scuole nel gruppo delle case che i frati avevano intorno alla vecchia chiesa.

Infatti in una pergamena del 27 febbraio 1223 è detto che « Rainaldus qui olim fuit nuntius scolarium », dona una casa che aveva in quella cappella a frate Rodolfo dell'ordine dei Predicatori. La pergamena termina con queste precise parole: « Actum apud Sanctum Nicholaum in una domo ubi legunt » (2). È vero che si potrebbe

(1) Per *dottore* s' intendeva un *lettore* che doveva tenere in convento lezioni di teologia, e particolarmente su la Bibbia, alle quali dovevano intervenire tutti i frati chierici non impediti, e lo stesso priore conventuale.

(2) A. S. B., Arch. di S. Domenico, b^a^. 128/7462: con le sigle *A. S. B.* indicheremo l'Archivio di Stato bolognese dal quale abbiamo desunto la maggior parte dei documenti di cui ci gioveremo in questo studio.

pensare che il donatore fosse un bidello dello Studio, ma, oltre che quel titolo di « nuntius scolarium » è più spesso adoperato per particolari bidelli delle scuole conventuali, sta il fatto che quella pergamena fa parte di quei moltissimi testamenti per i quali si fecero lasciti al convento di S. Domenico, e per di più è detto che l'atto fu rogato presso la chiesa di S. Niccolò « in una domo ubi legunt », e sappiamo, come ora vedremo, che le scuole domenicane erano appunto in quel luogo.

Se pure non può dirsi sicuro che questo documento comprovi l'esistenza delle scuole domenicane fino dal 1223, ci pare, a ogni modo, assai probabile che quella donazione fosse fatta al convento, nella persona di frate Rodolfo, per costituire quel gruppo di case nelle quali sorsero le prime scuole di S. Domenico.

Notizie sicure intorno all'esistenza e all'ubicazione di queste scuole si hanno verso il terz'ultimo decennio del sec. XIII, dalle quali si deduce che erano all'ingresso del convento presso il parlatorio. Il più antico documento che ci faccia conoscere l'ubicazione di queste scuole è del 1274: sulla fine sta scritto: « Actum Bononie in parlatorio fratrum predicatorum per quem itur ad scolas fratrum predicatorum » (1).

D'allora in poi frequentissime sono le pergamene nei cui escatocolli si attesta l'esistenza di quelle scuole. In una del 16 luglio 1277 è detto che l'atto fu rogato « in scolis fratrum predicatorum de Bononia » (2). In un'altra del 1281 è detto: « Actum Bononie intus portas Sancti Dominici prope scolas fratrum » (3).

Già fino dal 1286 nel convento si radunava l'università degli scolari di diritto civile e canonico, come si vede

(1) A. S. B., Arch. di S. Domenico, b^a. 178/7512.

(2) Ivi.

(3) Ivi, pergamena del 18 gennaio 1281. V. anche la pergamena del primo maggio 1292 nella b.^{a} 179/7513.

da un documento di quell'anno nel quale per la prima volta ho trovato la frase che poi diventerà consuetudinaria: « Actum Bononie in domo fratrum predicatorum, ubi congregatur universitas scolarium » (1). Naturalmente il luogo dove si radunava l'università doveva essere ben distinto dalle scuole conventuali.

Con la scorta dei documenti, vediamo se è possibile stabilire il luogo preciso dove erano queste scuole.

Intanto è certo che le scuole erano sul davanti dell'edifizio, cominciando dalla porta d'ingresso: più internamente c'era il refettorio e al di là una corte: ciò resulta con la massima evidenza da un documento del 1297 il cui escatocollo è il seguente: « Actum Bononie in curia que est inter refictorium et scole fratrum predicatorum » (2).

Davanti c'era un gruppo di case, anch'esso di proprietà del convento (3).

Che le scuole fossero proprio all'ingresso del convento, presso la porta maggiore di S. Domenico, si capisce da molti documenti di cui, per brevità, basterà citarne uno solo: siamo al 1287 ed è esplicitamente detto che l'atto fu rogato: « Iuxta portam ecclesie Sancti Dominici iuxta scolas dicte ecclesie » (4).

Dinanzi alle scuole, all'ingresso del convento, c'era un portico (5) e sotto il portico una gradinata per la quale si saliva alla porta del convento.

---

(1) A. S. B., Arch. di S. Domenico, b.a 179/7513, pergamena del 6 settembre 1286.

(2) A. S. B., Arch. demaniale di S. Domenico, b.a 180/7514, pergamena del 13 marzo 1297.

(3) A. S. B., Arch. demaniale di S. Domenico, b.a 182/7516, pergam. del 10 ottobre 1300.

(4) A. S. B., Memoriale del 1287 di Pietro di Chilino, c. 48. Un altro doc. del 30 ottobre 1280 termina così: « Actum Bononie intus portas Sancti Dominici prope scolas fratrum » (A. S. B., b.a 178/7512).

(5) Un atto del 1302 fu fatto in « domo fratrum predicatorum sub porticu domus scolarium » (A. S. B., b.a 183/7517, perg. del 27 agosto 1302).

Per determinare ancora meglio dove precisamente fossero quelle scuole, ci gioveremo d'un manoscritto che si conserva nel piccolo ma interessante archivio del convento di S. Domenico. È un volumetto di mano del secolo XVI [1], nel quale sono gli elenchi delle sepolture che erano, come ognuno sa, a fianco della chiesa di S. Domenico e delle quali, purtroppo, oggi non rimangono che le due tombe di Rolandino e di Egidio de' Foscarari.

Quegli elenchi ci giovano per stabilire, con sufficiente precisione, il luogo donde incominciavano le scuole del convento. A c. 15 è detto: « Sepulture que sunt iuxta murum domus scolarium et incipiunt in introitu hostii parvi, unde fratres egrediuntur et finiuntur iuxta viam que vadit post infirmariam sunt he ».

Il cimitero era distinto in *cymiterium maius,* ove erano sepolti i laici che lo avessero voluto nei loro testamenti, in *cymiterium scolarium* e in quello poi dei frati [2].

Le sepolture erano allineate; per la settima linea il compilatore del prezioso libretto dice a c. 36: « Sepulture septime linee que sunt iuxta murum ex latere ecclesie et incipiunt post trunam versus orientem, iuxta viam que vadit ad cratem ferream que est iuxta cymiterium scolariorum et finiuntur iuxta murum cymiterii scolarium ».

La linea qui indicata incominciava dietro l'abside — *post trunam* — che allora era molto più in qua della presente — la gran mole del coro essendo posteriore di molto — e, venendo verso la facciata, si fermava al cancello di ferro che chiudeva il cimitero degli scolari [3].

Le scuole dunque, come si capisce facilmente, erano lungo questa linea.

---

[1] Ha il numero 1197.

[2] Il cimitero degli scolari era lungo il fianco settentrionale della chiesa, verso il monumento di Egidio Foscarari.

[3] Per sodisfare la curiosità di chi desiderasse sapere qualcosa delle utili notizie contenute in questo libretto, aggiungerò che vi sono elencate le sepolture dei signori del Fiesco di Genova, che abitavano

Fino dai primi del sec. XIV s'incomincia a sentir parlare di scuole *subtus* o *inferiores*: in una pergamena del 1313 si dice che l'atto fu rogato « in domo subtus scolis dictorum fratrum » (1), mentre in un'altra del 7 marzo dello stesso anno l'escatocollo porta: « Actum apud ecclesiam Sancti Dominici bononiensis in scolis sive domo universitatis scolarium » (2). In un'altra del 16 maggio 1313 si ripete: « in scholis subtus fratrum predicatorum » (3), mentre in altra del 3 agosto 1313 è detto: « Actum Bononie in domo fratrum predicatorum in scola ubi coadunantur scolares civitatis Bononie » (4). In altra ancora del 1314 sta scritto: « Actum Bononie in scolis inferioribus fratrum predicatorum Bononie » (5), mentre invece in altro

nella cappella di S. Andrea degli Ansaldi, di Giovanni Savelli che fu vescovo di Bologna, di Venetico Caccianemici, di m.º Bertolino di Benincasa del Canone grammatico, di Pietro Ispano, rettore degli oltramontani. V'erano sepolti lettori ed altri uomini insigni, Alberto d'Odofredo, Jacopo Butrigari, Giovanni Calderini, Giovanni d'Andrea, Martino degli Erri, Rolandino Passaggeri, Pier Crescenzi, Federico Borgognone, vescovo di Cervia, ed altri ancora. V'era, fra l'altre, anche una sepoltura di varî lettori dello Studio « habens », dice il manoscritto, « unum magistrum in cathedra legentem ». Quella di Bartolomeo o Bartolo di Benincasa del Canone o de' Canoli aveva « unum epitaphium cum duobus pueris tenentibus illud ».

Nel volumetto sembrerebbe che si parlasse anche di scuole di Disciplinati o Battuti: a c. 13 è detto: « Vigesimum quintum iuxta predictum per longum iuxta murum predictum a capite et iuxta hostium scole disciplinarum ab alio latere », e più sotto a c. 13 v: «Vigesimum quintum iuxta murum, scole disciplinarum sive bactutorum ab uno latere ». Ma, sebbene il nome ci potrebbe indurre in inganno, non erano vere e proprie scuole, ma piuttosto una confraternita o Pia Unione di secolari. Aveva la sua sede e più tardi la sua cappella nel convento.

(1) A. S. B., Arch. deman. di S. Domenico, b.ª 185/7519, perg. del 24 gennaio 1313.

(2) Ivi, 7 marzo 1313.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

documento del 1340 si legge: « Actum Bononie in scolis superioribus fratrum Predicatorum de Bononia » (1).

Ne possiamo concludere che a pian terreno, all'ingresso del convento, presso il parlatorio, erano le scuole conventuali lungo il fronte dell'edifizio, a fianco, più internamente, era l'ampio refettorio e al di là una corte: sopra, al primo piano, erano i locali ove s'adunavano gli scolari di diritto civile e canonico dello Studio.

Tutto l'edifizio era dal popolo comunemente chiamato « la casa degli scolari », come si può desumere da varî documenti. Infatti in un documento del 1302 un testamento è rogato « in domo ecclesie fratrum predicatorum que dicitur domus scolarium » (2).

II.

GLI STUDI E IL LORO ORDINAMENTO

In queste scuole conventuali è naturale che principalmente si coltivassero gli studî filosofici e teologici; non che però non ci fosse anche come scuola preparatoria quella di arti.

In che cosa precisamente consistessero le scuole di arti nel Medio Evo, è ormai noto: la più chiara idea di quell'insegnamento si può avere dai regolamenti che nel

(1) A. S. B., Arch. dem. di S. Domenico, b.ª 191/7525, perg. del 23 giugno 1340.

(2) A. S. B., b.ª 183/7517, perg. del 5 luglio 1302. In un'altra pergamena del 4 maggio 1308 (b.ª 184/7518) è detto: « Actum Bononie in domo sive domibus ecclesie Sancti Dominici de Bononia, ubi dicuntur et dicitur domus scollariorum ». Può essere che, nel piano superiore, o al primo piano, come voglia dirsi, ci fossero anche altri locali adibiti a scuole per i frati; ma ciò non è sicuro. A ogni modo resta sempre accertato dai citati documenti che al primo piano, o piano superiore, erano i locali ove s'adunava l'*universitas scolarium*.

1255 furono emanati a Parigi dalla facoltà di arti: è in essi tutto un programma assai particolareggiato di studî di astronomia, botanica, filosofia, zoologia, chimica e fisica.

È certo che anche nelle scuole di S. Domenico in Bologna si doveva cominciare dallo studio delle arti per salire poi agli studî superiori della teologia. Anche i Capitoli generali dell'Ordine raccomandano non di rado la istituzione di qualche studio di arti nelle provincie dove mancassero (1).

Dai libri che erano nella ricca biblioteca del convento, dei quali a suo luogo parleremo, si ricava che vi dovesse essere una scuola preparatoria di arti. V'erano appunto varie grammatiche, *Summae* o *artes dictandi* e numerosi dizionari che dovevano servire per lo studio della grammatica e della rettorica, oltre che libri di aritmetica, di botanica, di zoologia e di musica.

A provare l'esistenza d'una scuola dei primi elementi grammaticali, ricorderemo che nella biblioteca dell'Archiginnasio bolognese si conservano certi *Sermones fratris Guidonis Ebroicensis* del 1293 (2), in fine dei quali è un frammento di grammatica che ha servito per scrivere l'indice generale di quell'opera. Una mano di età più recente si è servita di membrane tratte da un'antica grammatica di cui qui sono rimaste le prime tre pagine. È assai probabile che un frate abbia strappato da quella grammatica un quinterno, perchè c'erano innanzi delle pagine bianche, ed è anche da credere che quella grammatica avesse fatto parte della suppellettile scolastica del convento.

Di filosofia si studiava quanto giovasse agli studî che tutto lo scibile del Medio Evo compendiavano, gli studî teologici. Pare che ci si preoccupasse assai di coloro che

(1) Reickert, op. cit., t. III, p. 99, Cap. gen. di Valenciennes del 1259.

(2) È il cod. A. 1039.

con troppo ardore si dedicavano alla filosofia, pericolosa in quanto poteva condurre le menti troppo curiose e infrenabili sopra non retta via. Nei Capitoli generali si ripete spesso l'ingiunzione di non essere eccessivamente studiosi della filosofia, a detrimento de' più alti studî della teologia: « Monemus studentes », si dice nel Capitolo generale di Montpellier del 1271, « quod studio philosophie minus intendant et in studio theologie se exerceant diligenter » (1), e nel Capitolo generale di Oxford del 1279 si ripete più espressamente: « Monemus quod lectores et magistri et fratres alii questionibus theologicis et moralibus pocius quam philosophicis et curiosis intendant » (2).

Naturalmente si temeva in special modo di certi studî che traviavano le menti nelle diaboliche arti e si vietava, con minaccia di gravi pene, lo studio dell'alchimia (3). Invece si ordinava ai frati di leggere, con l'aiuto dei loro maestri, le *Sentenze* di Pier Lombardo, la Bibbia e le opere tutte di S. Tommaso. In quasi tutti i Capitoli generali si ripeterono solenni ingiunzioni contro gli antitomisti e, con legittimo orgoglio, s'impose lo studio delle dottrine del grande dottore (4).

Verso la metà del sec. XIV, non pochi Domenicani si erano lasciati trascinare a favorire tendenze antiscolastiche, e allora il Capitolo generale del 1346 ripetè, con maggior vigore, l'obbligo di non allontanarsi dalle dottrine tomistiche (5).

Il fondamento degli studî doveva consistere nella Bibbia, nelle opere dei SS. Padri, nei quattro libri

(1) Reickert, op. cit., t. III, p. 159.

(2) Reickert, op. cit., t. III, p. 209.

(3) Reickert, op. cit., t. III, p. 170.

(4) Si vedano, per es., gli atti dei Capitoli generali del 1278, del 1279 e specialmente di quello di Bologna del 1315. Si veda anche l'*Actuarium* del *Chart. Univers. Parisiensis* del Denifle e Chatelain, passim.

(5) *Chart. Univ. Paris.*, vol. II, 591 e 592.

delle *Sentenze*, e, in special modo, nelle opere dell'Aquinate [1].

Delle scienze profane si poteva studiare solo quanto allora si credeva necessario per gli studî superiori della teologia.

Da prima nell'Ordine domenicano si permise lo studio delle scienze a titolo di dispensa, più tardi, a poco per volta, si fu in questo un po' più larghi; ma non sì che ogni tanto si minacciassero pene a chi *curiosius* vi si fosse dedicato.

Negli atti del Capitolo fiorentino dell'8 settembre 1335 è davvero curioso osservare che fra i libri proibiti sono, nientedimeno, le opere di Dante Alighieri: « Ut magis Theologiae intendant prohibetur universis junioribus lectio librorum poeticorum, seu libellos per illum qui Dante nominatur in vulgari compositos, nec tenere vel eis studere audeant: secus priventur libro, et praelatus invigilet ac denunciet priori provinciali » [2].

Questo divieto delle opere di Dante nei conventi domenicani fu certo un immediato effetto della feroce guerra che alla memoria e alle opere di Dante, e specialmente al *De Monarchia*, fece proprio in questo tempo il domenicano Guido Vernani. Si ricordi appunto che l'opera di costui *De potestate summi Pontificis et de reprobatione Monarchiae compositae a Dante Alligherii florentino* era stata terminata nel 1334, un anno appena innanzi al tempo in cui fu tenuto il ricordato Capitolo fiorentino.

Anche S. Tommaso aveva così prescritto: « Aliis autem doctrinis intendere non pertinet ad religiosos, quorum tota vita Divinis obsequiis mancipatur, nisi in quantum ordinatur ad sanam doctrinam » [3].

---

[1] Per gli studî che si facevano nei conventi v. anche gli *Analecta Ordinis fratrum praedicatorum*, III, 173.

[2] MASETTI: *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae Ordinis Praedicatorum*, Romae, 1864, vol. I, p. 128.

[3] Secunda Secundae della *Somma Teolog.*, quest. 185, art. 5.

Fatti gli studî preparatorî di grammatica, si passava allo studio della logica, dei libri naturali, indi si leggeva la Bibbia, i quattro libri delle *Sentenze* e infine si procedeva agli studî propriamente teologici.

In conformità di questa successione di studî c'era tutta una complessa serie d'insegnanti, o, come diremmo oggi, di gradi accademici.

Il primo grado era quello di *biblicus*, o lettore della Bibbia, che faceva conoscere i libri sacri dal punto di vista puramente letterale. Al *biblicus* faceva seguito il *baccalaureus*, che era il lettore delle Sentenze, poi i *magistri studentium* o *studiorum* (1) riprendevano lo studio della Bibbia, coadiuvati dai *cursores*, infine il *lector* teneva le lezioni di teologia.

S'intende che tutti coloro che erano insigniti di questi gradi potevano essere effettivamente insegnanti, oppure no: i primi si dicevano *actu regentes*, i secondi *actu non regentes*.

Le lezioni erano pubbliche (2) e private: le prime erano tenute da coloro che fossero stati riconosciuti idonei all'insegnamento pubblico, gli altri erano adibiti per le lezioni che potremmo dire interne. Che così fosse si capisce specialmente da una disposizione del Capitolo generale di Lione del 1274 che suona così: « Quando non possunt invenire sufficientes ad publice legendum, saltem provideatur de aliquibus qui legant privatas lectiones vel ystorias vel summam de casibus, vel huiusmodi, ne fratres sint ociosi » (3).

(1) Si noti una volta per sempre che i *magistri studentium* vanno ben distinti da quelli che erano detti assolutamente *magistri*, perchè così erano detti i *magistri in theologia*, cioè i laureati, prima nella sola università parigina, poi, per autorità dei Capitoli generali, dall'Ordine o dal Maestro Generale.

(2) Poichè le *Costituzioni* e gli atti dei Capitoli generali parlano di lezioni pubbliche e private, è da credere che anche nel convento bolognese si tenessero delle pubbliche lezioni a cui intervenissero anche dei non religiosi. Ma di ciò diremo sulla fine di questo capitolo.

(3) REICKERT, op. cit., t. III, p. 175.

Negli Studî generali ogni lettore doveva avere un baccalaureato che ne facesse le veci.

Frequentemente si dovevano fare delle ripetizioni e un accurato esame che accertasse del profitto fatto. Erano consentite, ma dentro certi limiti, le *disputationes de quolibet,* su qualunque argomento. Fra le altre restrizioni c'era però quella che le *disputationes de quolibet* si tenessero soltanto negli Studî generali, perchè potevano essere causa di gravi errori (1).

Nel convento bolognese insegnavano un *magister studencium*, che, come abbiamo detto sopra, riprendeva e commentava i libri della Bibbia, un *lector* che v'insegnava teologia, e un *cursor,* una specie di sottolettore, il quale commentava le *Sentenze* di Pier Lombardo.

Il *magister studencium* aveva l'obbligo ogni settimana di riunire i frati per esaminarli e lodarli o rimproverarli, se si fossero dimostrati negligenti (2): giudici del profitto, oltre a costui, erano i *priores* e i *visitatores* (3).

Fra gli studî che si facevano nei conventi, era naturale che si desse una parte preponderante agli studî biblici, perciò appunto si prescriveva che anche i *lectores ordinarii,* cioè quelli che insegnavano teologia, facessero lezioni di preferenza intorno alla Bibbia: « semper lectio Bibliae aliis lectionibus praemittatur » (4).

Il *cursor* aveva l'obbligo di leggere le *Sentenze* « integraliter infra annum », specialmente negli Studî generali, l'anno dopo era promosso al grado di *magister studentium*: in questo secondo ufficio doveva tenere delle dispute, poi, dopo Pasqua, incominciava a leggere la filosofia morale,

(1) Nel Cap. gen. di Parigi del 1306 è detto: « Ordinamus et volumus quod nullus lector, sine licentia magistri vel prioris provincie vel eius vicarii et definitorum de quolibet, audeat disputare, nisi ubi fratrum vel saecularium viget studium generale ».

(2) Reickert, op. cit., t. III, p. 129.

(3) Reickert, op. cit., t. III, p. 175.

(4) Così nel Cap. gen. di Bordeaux del 1277.

oppure leggeva « de aliquo tractatu fratris Thomae de Aquino, vel alternatim de istis », « et continuet », dice la disposizione capitolare, « saltem usque ad kalendas augusti » [1].

Poichè gli studi della filosofia erano strettamente affini a quelli della teologia, si stabilì nel Capitolo generale di Bologna del 1315 che tutti gli scolari, così del lettore principale, come del *magister studentium*, fossero obbligati ad ascoltare le lezioni dell'uno e dell'altro maestro [2].

Il fastigio supremo a cui potevano giungere gli studenti in uno Studio generale, era d'esercitarsi, dopo aver compiuti gli studî teologici, a scrivere sermoni. Infatti nel Capitolo generale di Bologna del 1315 si ricordano appunto gli « studentes in sermonibus scribendis ».

Molte delle prescrizioni e degli ordinamenti che siamo venuti enumerando fin qui, riguardano tanto gli Studî particolari delle provincie quanto gli Studî generali; ma questi avevano prerogative e prescrizioni speciali. Si ripete assai spesso nei Capitoli generali che non si permettesse che alcuno andasse a studiare negli Studî generali, se prima non avesse studiato teologia per tre anni nel convento della propria provincia.

Gli Studî generali quindi venivano ad essere, quasi direi, altrettante piccole università teologiche.

Negli Studî generali quindi affluivano studenti da ogni parte e questi, insieme con i frati studenti del convento che aveva lo Studio generale, costituivano un numero rilevante di scolari.

Questo ordinamento degli studî che siamo venuti abbozzando in un quadro molto sintetico, non rimase inva-

---

(1) Così fu stabilito nel Cap. gen. di Londra del 1314.

(2) Altre volte, per es., nel Cap. gen. di Genova del 1305 si era stabilito che gli studenti « in naturalibus et logicalibus » non fossero obbligati ad andare alle scuole del lettore principale, se non quando tenesse le dispute.

riato per lunghi anni, anzi subì a quando a quando qualche modificazione, pur rimanendo immutato almeno nelle linee fondamentali. Del resto questo ordinamento era affidato al Maestro generale dell'Ordine e quindi è facile capire che dovesse, per ciò appunto, subire qualche pur lieve modificazione attraverso ai tempi.

È poi noto che ogni provincia doveva mandare qualcuno de' suoi frati a studiare al gran seminario di teologi e filosofi, Parigi. Bologna, sebbene avesse uno Studio generale certamente fra gli altri assai importante, doveva anch'essa mandare un certo numero di studenti a Parigi, ora tre, ora finanche quattro. Colà soltanto potevano essere *aulati*, cioè prendere la laurea. E così fu a Bologna fino all'istituzione della facoltà teologica, il che avvenne soltanto nel 1362.

I Capitoli generali determinarono perfino il tempo in cui si potevano prendere le vacanze, le quali non dovevano incominciare, negli Studi generali, prima della festa di S. Giovanni Battista (1).

Quali fossero i libri necessari per questi studî conventuali si capirà con sufficiente chiarezza da quel che dirò nel capitolo ove parlerò della libreria del convento; ma fin d'ora possiamo dire che, oltre alla Bibbia, alle *Sentenze* e alle opere dell'Aquinate, si studiavano principalmente le opere dei Padri della Chiesa, i maestri autentici della teologia medioevale, primo fra tutti S. Agostino, oltre a Gregorio di Nissa, Lattanzio, S. Girolamo e S. Ambrogio.

Degli scrittori medioevali si faceva particolare studio di Isidoro di Siviglia, di S. Gregorio Magno, del Venerabile Beda, di Rabano Mauro e di Boezio. Erano opere classiche nei conventi quelle di S. Anselmo e il *Liber sex principiorum* di Gilberto Porrettano. È anche naturale

(1) Nel Cap. gen. di Valenciennes del 1259 si stabilì: « Quod vacationes non fiant, ubi est studium sollempne, ante festum Sancti Johannis Baptiste » (REICKERT, op. cit., vol. III, p. 94).

che giovassero assai agli scolari i commenti o *postillae* così ai libri sacri, come alle opere filosofiche e teologiche dei massimi scrittori, e si usassero anche numerose *tabulae* che dovevano servire come sommarî o prospetti per facilitare gli studî.

Chiuderemo il succinto capitoletto con un rapido esame della questione se queste scuole conventuali fossero frequentate solo da religiosi o non piuttosto anche dai laici.

Prima di tutto è certo, come del resto era per tutti gli Studî generali, che le frequentavano gli scolari incorporati fino da principio nel convento, detti negli atti conventuali *filii* del convento stesso, e quelli che provenivano da altri conventi: i primi si dicevano anche *interni*, i secondi *extranei* (1). A Bologna certamente vi andavano anche gli scolari che abitavano nei varî collegi della città, come l'Avignonese, il Bresciano, il Gregoriano e il Collegio di Spagna.

Le lezioni cosiddette pubbliche erano anche per i laici?

A dire il vero, finora non ho trovato documento alcuno che mi dia appiglio a risolvere questa importante questione, ma perchè quelle lezioni si sarebbero chiamate pubbliche, come erano anche a Parigi, se fossero state soltanto per i frati e per i religiosi secolari?

Un argomento che ci può far credere che alle lezioni conventuali potessero assistere anche i laici, mi pare di poterlo dedurre dall'essere nello stesso convento la residenza dell'università di diritto civile e canonico. È da credere, come è già sembrato ad altri (2), che alcuni degli scolari di quella università specialmente chierici, studiassero anche le scienze sacre per quell'intima relazione che

(1) Nel *Registrello economico* di cui diremo al principio del seguente capitolo, a c. 115 per l'ottobre del 1306, troviamo: «Dedi studentibus extraneis pro anima quondam domine Beatrisie de Symopiçolis l. X».

(2) V. il cit. scritto del padre Alfonsi, p. 38.

era fra esse e lo studio del diritto canonico. Due forti motivi dovevano attirare parecchi di loro alle scuole conventuali di S. Domenico, la rinomanza di taluni di quei maestri e la ricca libreria che poteva essere messa a loro disposizione. Si osserverà più sotto quanto numerosi fossero i libri di diritto civile e canonico che erano nella libreria domenicana. Credo che anche per la libreria e per la dottrina dei frati quel convento sia stato per lunghi anni frequentato dai legisti e sia divenuto una specie di grande circolo universitario, il cuore dove pulsava tutta la vita intellettuale della dotta città.

Questa conclusione a cui mi pare di potere arrivare, vedremo che avrà molta importanza per risolvere un'altra questione, cioè se Dante che certamente fu a Bologna, potè ascoltare le dotte lezioni d'illustri maestri nelle scuole dei frati di S. Domenico.

III.

I MAESTRI ILLUSTRI DALLE ORIGINI AL SEC. XVI

Prima di passare in rassegna i più illustri maestri che insegnarono fino dalle origini nel convento dei Frati Predicatori di Bologna, gioverà vedere quale fosse il trattamento che ad essi vi si faceva, anche perchè da quello si potrà vedere come fossero variamente trattati secondo i loro gradi accademici.

Purtroppo i manoscritti e i libri che formavano la ricca libreria e il prezioso archivio del convento sono andati dispersi e in parte anche perduti, e non possiamo, come ne avremmo desiderio, rintracciare le notizie occorrenti per l'età più antica. Siamo costretti a contentarci per la prima metà del sec. XIV soltanto di poche ma sicure notizie. Queste ci sono fornite da due registrelli

economici, poveri e sparuti superstiti di tanto naufragio, che si conservano nell'Archivio di Stato di Bologna, fra le carte del fondo di S. Domenico (1).

Da questi registrelli si viene a sapere che, almeno in quel tempo, v'erano tre insegnanti nelle scuole di S. Domenico, un *cursor*, un *magister studentium* e un *lector*; oltre a questi, nel 1336, c'era anche un *lector Biblie*, voluto dai Capitoli generali che avevano dovuto deplorare una grande trascuratezza dello studio dei sacri testi in parecchi conventi.

A tutti questi maestri, sia che appartenessero al convento bolognese, sia che provenissero da altri conventi e rimanessero in quello temporaneamente, era fatto un trattamento di riguardo. Erano forniti, a spese del convento, di vesti, di calzature, delle cose occorrenti per scrivere, del vitto, distinto sempre da quello degli altri frati. Si provvedeva alle spese che fossero necessarie sia per la venuta d'ognuno di essi dal luogo di origine, sia per il ritorno, come anche per l'andata ai Capitoli generali.

A qualcuno d'essi che per compiere gli studî, per conseguire la laurea, si recasse a Parigi, si dava una somma che gli fosse sufficiente per il viaggio (2). Inoltre ogni quindicina si retribuivano con uno stipendio che variava secondo il grado dell'insegnamento. Nel medesimo modo e con uguale somma erano retribuiti il *cursor* e il *magister studentium*. Si dava ad essi ben poco, venti soldi ogni quindicina.

Un trattamento migliore si faceva al lettore per il

(1) A. S. B., Arch. demaniale di S. Domenico, b.ª 237/7578 e b.ª 239/7573.

(2) Eccone qualche esempio: « Fratri Bonifacio de Corvis (che vedremo *magister studentium*) pro via ad studium parisiense VI ducatos et valuerunt in summa l. X, s. X »; « fratri Petro de Malavoltis pro via ad studium anglicanum (*Oxford*) VI ducatos etc. » (A. S. B., arch. demaniale di S. Domenico, b.ª 239/7573, 29 agosto 1353).

quale si spendeva di più che per il *cursor* e il *magister studentium*, sia per le vesti (1), sia per le vivande per le quali in quei registrelli è sempre notata una spesa a parte, e, per quel che si può capire, pari almeno a quella che si faceva per il priore del convento.

Il lettore poi si retribuiva con una somma che era presso a poco il doppio di quella che si dava al *cursor* e al *magister*.

Come raccomandavano i Capitoli generali, al lettore si provvedeva una camera speciale, certo migliore delle celle di tutti gli altri frati.

Per dare un'idea del particolare trattamento che si faceva ai lettori di teologia, mi piace di estrarre da uno di quei registrelli alcune notizie che ci potranno bene illuminare su questo argomento. L'11 decembre del 1331, all'arrivo nel convento di un tal Riccardo « magister in teologia », furono spesi cinquanta fiorini, somma certo assai rilevante per quei tempi (2). Solo per le vesti di cui fu fornito, si spesero sedici lire e un'altra volta venti lire (3). Quando costui partì dal convento, gli furono pagate per il viaggio sessantotto lire (4), e fu anche fornito di pelliccie (5).

Curiosa poi è veramente un'espressione con la quale

(1) Si forniva anche di pelliccie: « Expendi in uno pelicio pro lectore l. III, s. IIII » (A. S. B., arch. deman. di S. Domenico, b.a 237/7578, c. 93 v., 11 decembre 1331).

(2) A. S. B., arch. dem. di S. Domenico, b.a 237/7578, c. 103, 9 maggio 1331: « Dedi magistro Ricardo, magister (*sic*) in teologia, pro expensis suis quando venit ad conventum florenos L et ascenderunt ad pecuniam l. LXXXXV, s. III, d. IIII ».

(3) Ivi, c. 115 v., 1 decembre: « Dedi magistro Ricardo pro parte vestimentorum suorum l. XVI » e a c. 133, 5 novembre: « Dedi magistro Ricardo pro vestibus l. XX ».

(4) Ivi, c. 138, aprile: « Dedi magistro Ricardo quando recessit de conventu pro via sua l. LXVIII ».

(5) Ivi, c. 151 v.: « Dedi Chabriele pelipario s. XXVI: pro magistro Ricardo s. XL ».

il frate economo del convento dice che ogni tanto si dava al cursore e al maestro degli studenti una tenue somma « pro consolatione sua » [1]. Si riconosceva che a quei maestri si dava ancora poco e per contentino si dava loro ogni tanto una regalía.

Ed ora che abbiamo veduto il trattamento che si faceva ai maestri conventuali, passiamo in rassegna i più dotti maestri di teologia che insegnarono nel convento bolognese dai primi anni della fondazione di quelle scuole.

Il secolo XIII vide il trionfo della Scolastica sopra l'averroismo e le eresie soprattutto per l'opera di quel gigante del pensiero scolastico che fu S. Tommaso di Aquino; perciò quel secolo fu, diciam così, il secolo d'oro anche per le scuole teologiche del convento bolognese.

Non è facile indagare se queste scuole esistessero in S. Domenico fino da quando i frati dall'umile casa della Mascarella portarono la loro sede presso S. Niccolò delle Vigne. Si potrebbe pensare che i primi grandi Domenicani di cui bene a ragione si gloria l'Ordine, Reginaldo, il beato Giordano, il beato Chiaro ed altri siano stati piuttosto dei grandi predicatori che abbiano con la parola e con la luce del sapere richiamato al convento, in un periodo di crescente entusiasmo, *quasi torrente ch'alta vena preme*, sempre nuovi fratelli, anzi che essere stati propriamente degli insegnanti.

Ma, d'altra parte, se riflettiamo che qui terminò la vita terrena S. Domenico, ci vien subito fatto di credere che abbia voluto fare del suo principale convento un semenzaio di predicatori e di dotti uomini; per ciò fare bisognava soprattutto addestrare i giovani frati negli studî della teologia. Così siamo indotti a credere che anche quei primi cooperatori e seguaci di S. Domenico abbiano insegnato o procurato che altri insegnasse nel

[1] Ivi, c. 96, 11 decembre 1331: « Dedi magistro studentium et cursori pro consolatione sua s. X ». E così più volte.

convento, sebbene non si abbiano per alcuni di essi sicure notizie che ci provino il loro insegnamento.

Mi sembra invece che vi abbia insegnato Moneta da Cremona della cui conversione parlano a lungo le *Vitae fratrum.* Non mi pare probabile che egli, già professore di arti nello Studio bolognese « in tota Lombardia famosus », come dicono quelle antichissime *Vitae,* dopo la conversione, entrato nel convento per le parole del beato Reginaldo, non vi abbia insegnato filosofia, come già aveva fatto nello Studio (1).

Certamente v'insegnò intorno al secondo decennio del secolo il beato Chiaro che il Rovetta chiama Claro Sestio da Bologna: vi fu uno dei più antichi lettori di teologia (2).

Nel terzo decennio del secolo fu nel convento e senza dubbio v'insegnò Alessandro de Savensby, che io credo debba identificarsi con quel « magister Alexander, vir honestus et verax » che nelle sue scuole parlò ai discepoli della conversione di uno scolare di Bologna, com'è detto nelle sopra ricordate *Vitae.* Queste dicono espressamente che di quella conversione il maestro « in scolis dixit et in suis postillis notavit », poi aggiungono: « Hic fuit multo tempore Bononie doctor in theologia et post factus est episcopus in Anglia unde erat oriundus ». Mi pare che ci sia abbastanza per ritenere che si tratti proprio del ben noto filosofo e teologo Alessandro de Savensby che fu appunto vescovo in Inghilterra.

Reginaldo nel 1218 ricevette Rolando da Cremona nell'Ordine (3).

---

(1) V. intorno alla sua vita e alle sue opere l'ECHARD-QUETIF: *Scriptores Ordinis Fr. Praedicatorum,* e il SARTI e FATTORINI: *De claris archigymnasii professoribus,* t. II.

L'opera sua principale, scritta nel 1244, fu stampata a Roma nel 1743.

(2) SARTI e FATTORINI, op. cit., pp. 626-'27.

(3) ROVETTA, *Bibliotheca Provinciae Lombardiae,* Bononiae, 1691. Sopra la fortuna dei Domenicani a Parigi e sui primi lettori domenicani di

A questo punto dovremmo annoverare fra i *magistri studentium* del convento lo spagnuolo Raimondo de Pennafort, ma è giuocoforza dall'esame della sua vita escludere l'insegnamento di questo tanto celebre lettore. Infatti, contro l'opinione che egli abbia qui insegnato, stanno i fatti seguenti: S. Raimondo, pur affezionatissimo a S. Domenico e al suo Ordine mentre insegnava nello Studio di Bologna, non si fece frate qui, ma in Barcellona, l'anno 1222. Visse abitualmente in Spagna fino al 1230; quell'anno, o verso quell'anno, fu chiamato da Gregorio IX alla curia romana, dove compose il *Corpus juris*, che nel 1234 Gregorio IX con la sua bolla *Rex pacificus* annunziò ai maestri e agli scolari di Parigi e di Bologna. Nel 1238, mentr'egli si trovava ancora in Spagna, il Capitolo generale che si celebrava in Bologna, lo elesse Maestro generale. Dunque, come frate, S. Raimondo non ha insegnato a Bologna.

Un altro ardito e operoso propagatore della teologia scolastica fu in questa età Guerric de Saint-Quentin, che lesse anche alla Sorbona. Le *Vitae fratrum* ci fanno sapere che insegnò nel convento bolognese: alla sua eloquente parola è attribuito il merito d'aver fatto miracolose conversioni. Di qua passò a Parigi, ove morì nel 1245 [1].

---

teologia a Parigi, v. MANDONNET: *De l'incorporation des Domenicains dans l'ancienne Université de Paris*, J. Thomiste, 1896: a questa opera si ricorra anche per non pochi dei maestri che in seguito ricorderemo, perchè alcuni insegnarono anche a Parigi. L'ECHARD dice di lui: «Primos iuventutis annos Bononiae qua studendo, qua docendo transegit» (vol. I, p. 125): dà l'elenco delle sue opere a p. 127. Aggiunge anche che insegnò «fratribus vel etiam externis», intendendo dire che insegnò anche ai secolari, ed è questa novella prova che alcuni dottori delle scuole domenicane di Bologna insegnarono pubblicamente. Ne parla anche ANTONIN DANZAS: *Ètudes sur les temps primitifs de l'Ordre de Saint Dominique*, Poitiers, Henri Oudin, t. II, p. 115.

[1] Di lui l'ECHARD enumera le opere nel vol. I, pp. 113-115; erano per la maggior parte postille e commenti sui sacri testi, sulle epistole di S. Paolo, ecc.

Questo illustre francese fu uno dei primi a portare alla città del diritto il sussidio della sua singolare sapienza teologica.

Poco dopo vi dovette insegnare Bombologno, che nel convento stesso compose uno dei più antichi commenti ai quattro libri delle *Sentenze*. È da credere che insegnasse col grado di *lector*, perchè apparisce come testimone « frater Bombologuus lector » in una carta testamentaria del 1277 (1). Era noto che aveva finita la maggiore opera sua sopra ricordata nel 1269; ora per questa notizia se ne può protrarre la vita fino al 1277 e oltre.

Appartenne al sec. XIII anche Pietro della Scala, o altrimenti detto Pietro da Bergamo. Questo dotto frate visse lungamente nel convento di Bologna, ove attese all'insegnamento della teologia. Morì di novant'anni nel 1290 (2).

Nel testamento di Francesco d'Accursio del 31 maggio 1293, che, come è noto, fu edito dal Sarti (3), è fatto un lascito a varî frati Predicatori, fra i quali « domino fratri Bonifacio, lectori de Bononia ». Non so chi sia costui, ma è certo che per essere un frate domenicano può avere insegnato nelle scuole di S. Domenico.

Verso il 1287 v'insegnava teologia Florio da Vicenza, mentre leggeva anche nello Studio.

Negli anni di poco posteriori v'insegnò, solo però come lettore di arti e di filosofia, Aimerico Megrezio da Trento « sacre theologie magister », che, nello Studio bolognese, a quel che dice il Rovetta, compilò « totam naturalis Philosophiae Spheram » (4).

Ora che siamo giunti, con questa concisa enumerazione

---

(1) A. S. B., arch. deman. di S. Domenico, b.a 178/7512, perg. dell' 11 febbraio 1277.

(2) ECHARD, op. cit., vol. I, p. 417. Anch'egli scrisse numerose opere, postille e commenti sopra varî libri della Sacra Scrittura.

(3) SARTI e FATTORINI, op. cit., vol. I, p. 70.

(4) ROVETTA, op. cit., p. 27.

dei più illustri maestri delle scuole domenicane di Bologna. alla fine del sec. XIII, soffermiamoci alquanto intorno alla questione se veramente, come qualcuno ha creduto e crede, insegnasse nel convento bolognese S. Tommaso d'Aquino.

L'affermazione che vi abbia insegnato S. Tommaso risale al Rovetta [1], e naturalmente fu poi ripetuta da varî storici dell'Ordine domenicano e in età più prossima a noi anche dal Sarti.

Può essere, anzi mi pare assai probabile, che nei suoi viaggi per Roma o da Roma il Santo si sia fermato a Bologna nel convento del suo Ordine [2], ed è pure probabile che vi abbia tenuto dispute o anche qualche lezione; ma che vi abbia regolarmente insegnato, non mi pare che si possa affermare. Per quanto abbia indagato nelle carte che di quell'età sono giunte fino a noi, nulla ho potuto ritrovare in proposito. Penso inoltre che se veramente vi avesse insegnato, non sarebbe parso vero ai frati suoi contemporanei o di poco posteriori conservare memoria dell'insegnamento del grande teologo: il non averlo fatto mi fa escludere con sicurezza di non errare che vi abbia insegnato. Certo v'insegnarono suoi discepoli, qui fu un vero focolare di sapienza tomistica, ma tutto ciò non autorizza a credere all'insegnamento del grande Maestro.

Fino dai primi anni del sec. XIV l'ardore che i Domenicani avevano dimostrato per gli studî della filosofia e della teologia, andò a poco a poco diminuendo: più che ad opere originali si volsero a commentare, piuttosto con pedanteria che con genialità di metodo, le opere di S. Tommaso e i libri della Sacra Scrittura [3].

---

[1] ROVETTA, op. cit., p. 16.

[2] S. Tommaso fu a Bologna come definitore della Provincia romana nel Capitolo generale del 1267, quando le reliquie di S. Domenico furono trasferite nell'Arca scolpita da Nicola Pisano. Si ha di lui un panegirico di S. Domenico (o meglio lo schema d'un panegirico), forse pronunziato in quella solenne occasione.

[3] Più tardi gli studî furono rimessi in onore. Basti ricordare il

È assai raro che d'ora in poi nel convento di Bologna s'incontrino insegnanti di grande valore, come quelli che abbiamo ricordati per il sec. XIII. Cresce il numero degli insegnanti, ma non ne cresce la dottrina.

Fortunatamente però nei primi anni del secolo c'è dato d'incontrare ancora qualche nome insigne. Tale può dirsi il nome di Aimerico da Piacenza. Era già lettore di teologia nel convento nel 1299, poichè nel testamento d'Alberto d'Odofredo di quell'anno è testimone: « Aimericus placentinus, lector Bononie » (1). Vi leggeva ancora nel 1302, perchè in quell'anno è testimone al testamento di Giovanni Savelli, vescovo di Bologna, che dimorava infermo nel convento di S. Domenico, « fratre Americo de Placentia in eodem conventu lectore » (2). Anzi secondo l'Echard v'insegnò sia nelle discipline filosofiche sia nella teologia, per ventiquattro anni e fu sepolto nel 1327 nella chiesa di S. Domenico (3).

Oltre che del bel nome di costui, il convento si fregia del nome di Matteo Orsini. Questi che fu maestro anche a Parigi, nel 1281 fu lettore dell'Ordine a Roma nel

Ferrariensis (Francesco Silvestri di Ferrara), commentatore insuperato della *Summa contra Gentes*, che insegnò in Bologna nei primi mesi del cinquecento, e fu poi generale dell'Ordine. Lo stesso Cardinale Gaetano — suo contemporaneo — commentatore classico della *Somma Teologica*, fu a studio in Bologna.

(1) SARTI: op. cit., vol. II, Appendice, pp. 78-93.

(2) A. S. B., Arch. demaniale di S. Domenico, b.ª 183/7517, pergamena del 2 luglio 1302. V. nell'*Appendice* il doc. n. 1.

(3) V. l'elenco delle sue opere nell'ECHARD, op. cit., I, p. 494. Fu amico di Pier Crescenzi, l'autore dei *Ruralium commodorum*, il quale afferma di aver continuato e finita l'opera sua per consiglio di Aimerico, anzi il Crescenzi volle che fosse accuratamente riveduta e approvata da lui (ivi, p. 496). Per quel che dice l'Echard, sembra che lo stesso Aimerico abbia consigliato un suo confratello nell'Ordine, di nazione francese, di tradurre nel suo idioma l'opera del Crescenzi. Inoltre l'Echard dice d'aver veduto due lettere del traduttore a frate Aimerico, dove ricordava d'aver posto fine a quell'opera per esortazione di lui (I, 666).

Sacro Palazzo, ove Innocenzo IV aveva istituito uno Studio generale. Nei suoi giovanili anni fu lettore nel convento bolognese. Frutto del suo insegnamento a Bologna e a Roma furono i *Commentarî sulle Sentenze*, dei *Quodlibeta* e delle *Quaestiones disputatae*. Fu uno dei più profondi e dotti teologi e filosofi dell'età sua (1).

Nei primi anni del sec. XIV le scuole domenicane in Bologna erano ancora in fiore: ricco e affollato di studenti era allora il convento. In una pergamena del 7 febbraio 1317 si conserva memoria d'una congregazione di frati, adunati dal sottopriore, frate Bartolomeo de' Magnani, facente le veci del priore Giovanni de' Pizzigotti. Sono ricordati presenti all'adunanza ben 80 frati, e fra gli altri vi sono nomi di dotti e valenti uomini che gli storici dell'Ordine ricordano con lode, quali Bonifazio de' Galluzzi, Giovanni Beblim, detto anche « de Biblia », Lambertino Primaticci bolognese e altri (2).

Tutta una densa schiera di valentuomini passa ad insegnare nelle scuole del convento di Bologna: v'insegnava nel 1299 e forse nei seguenti anni fra Domenico da Piacenza, perchè come *lector* è ricordato fra i testimoni nel sopra citato testamento di Alberto d'Odofredo (3).

V'insegnò lungamente nei primi due decenni del secolo il già ricordato Giovanni Beblim o « de Biblia », come spesso è chiamato nei documenti. Lo abbiamo trovato già nel convento nel 1313 (4): viveva ancora nel 1332 (5).

(1) Anche l'ECHARD, op cit., I, p. 596, disse di lui: «Laurea donatus (*a Parigi*) primarius lector et gymnasii regens Bononiae dicitur institutus ».

(2) V. in *Appendice* il doc. n. III.

(3) L'ECHARD, op. cit., I, p. 728 lo dice soltanto del sec. XIV, senza poter dare altra più precisa determinazione cronologica.

(4) V. nell' *Appendice* il doc. n. II. Di lui si ha ricordo anche nel 1318, quando fu teste a un atto del 28 febbraio (A. S. B., arch. dem. di S. Domenico, b.a 186/7520. Scrisse varî *Quodlibeta theologica* e altre opere (ECHARD: op. cit., I, p. 728).

(5) A. S. B. Archivio di S. Domenico, b.a 238/7522.

Nel terzo decennio del secolo v'era *lector principalis* Giovanni Mantovano, e precisamente nel 1335 (1): dovette succedere a quel m.º Riccardo, lettore di teologia che abbiamo veduto a insegnarvi nel 1334 (2).

Più tardi, nel 1355, v'insegnò Niccolò de' Mariani da Mantova (3), nel 1357 v'era *magister studentium* Andrea Bono (4).

Talvolta, com'era naturale dal momento che nell'Ordine entravano uomini delle più diverse nazioni, vi furono lettori anche degli stranieri: nel 1327 vi leggeva teologia un « magister Thomas anglicus » (5), nel 1331 vi fu assegnato lettore Riccardo Wichele della provincia d'Inghilterra (6).

Nel 1322 fu pregiato lettore nel convento bolognese Roberto da Galbiano di Brescia che lasciò vari commenti ad opere aristoteliche che rimasero, come a suo luogo vedremo, nella libreria del convento (7).

Per la seconda metà del secolo, fra il numero ingente di quei maestri, ricorderemo soltanto qualcuno che più degli altri emerse per dottrina ed opere.

---

(1) A. S. B., *Registrello economico* cit., c. 169. V'era stato assegnato dal Cap. gen. di Londra di quell'anno (REICKERT, *Monumenta*, p. 235).

(2) Le opere di Giovanni Mantovano erano nella libreria del Convento, come si può vedere dall'inventario dei primi del sec. XV, di cui diremo nell'ultimo capitolo.

(3) *Registrello economico* cit., 106 r.-106 v. L'ECHARD, I, 519, errando, lo dice vissuto intorno al 1312; v. ivi le sue opere.

(4) *Registrello* cit., c. 126. Di molti altri lettori di minor grido ci hanno lasciato memoria gli atti dei Capitoli generali, dai quali sappiamo che v'insegnarono Giovanni da Parma, Benedetto da Cuma, Corrado Veneto, Jacopo d'Ancona, l'inglese Niccolò de Lee, Luppo bolognese e molti altri, i nomi dei quali ho raccolti nell'*Elenco dei maestri* che si può vedere nell'*Appendice*.

(5) REICKERT, *Monumenta* cit., t. IV p. 175.

(6) Ivi, p. 215: credo assai probabile che costui possa identificarsi con quel maestro Riccardo che abbiamo ricordato sopra a p. 250.

(7) ROVETTA, op. cit., p. 44.

Ai tempi del pontefice Giovanni XXII resse lo Studio generale bolognese Angelo da Bologna (1).

Illustre maestro di teologia, che insegnò anche diritto canonico nello Studio, fu un altro bolognese, Guido de' Guezzi, e il suo nome apparisce di frequente nelle commissioni esaminatrici per lauree in teologia nello Studio (2).

Ho trovato menzione più volte di un *magister studentium*, Bonifazio de' Corvi, che credo di poter identificare con quel Bonifazio da Cremona che l'Echard dice vissuto intorno al 1350 e che fu autore di certi *Sermones de tempore et de Sanctis*: me lo fa credere il fatto che appunto d'un Bonifazio de' Corvi si conserva il ricordo nel *Registrello economico* più volte citato, dal quale si viene a sapere che v'era *cursor* già nel 1357 (3).

Giunti con questa celere rassegna dei maestri del convento al termine del sec. XIV, intratteniamoci brevemente a dire di quelli del seguente secolo. Anche per questa età mi restringerò a dire solo di alcuni, perchè, se molti furono i lettori che, dimorando nel convento, v'insegnarono, o altrimenti insegnarono nello Studio, dove, come vedremo, era già la facoltà teologica, pochissimi furono quelli che veramente ebbero fior d'ingegno e ricchezza di dottrina. Di essi non pochi salirono ai più alti gradi nell'Ordine, o nella gerarchia ecclesiastica, ma pochi furono illustri: l'età eroica della teologia scolastica era ormai tramontata.

V'insegnava già nel 1400 Tommaso da Fermo che fu generale nell'ubbidienza di Roma nel 1401 e anche in quella d'Avignone nel 1409 (4).

---

(1) ECHARD, op. cit., I, p. 570: v. ivi le opere.

(2) V. passim nel *Chart. Studii Bonon.*, vol. IV. L'ECHARD ignora a quale età appartenesse. Lasciò un *Commentarium in Aristotelis Ethica* e altri scritti sopra altre opere aristoteliche.

(3) V. a c. 138, 8 agosto.

(4) A. S. B., arch. dem. di S. Domenico, Campione terzo, an. 1404, b.a 239/7573, c. 246: un atto del 10 giugno 1400 è fatto « in presentia

Poco più tardi, e precisamente nel 1414, v'è Geronimo da Firenze (1).

Divenne vescovo di Firenze un altro Angelo da Bologna che già nel 1416 e nel 1417 era *magister studentium* nelle scuole conventuali di S. Domenico (2).

Intorno allo stesso tempo, e certamente nel 1418, vi lesse teologia Domenico de' Donato veneziano che fu poi priore del convento nel 1426 (3). In questo stesso anno v'insegnava come *lector actu regens* Iacopo del Regno di Napoli (4). V'era allora, con altri quattro insigniti del grado di baccellieri, anche Leonardo d'Asti, teologo di qualche fama, che v'insegnò come coadiutore del *lector principalis* nel 1424 (5).

Fra quelli che più illustrarono in questa età il convento bolognese non possiamo certo dimenticare Gabriele da Barcellona che fu priore e *lector actu regens* nel 1463 (6). Per i suoi eminenti meriti, dopo essere stato Inquisitore in Bologna, fu innalzato al generalato dell'Ordine (7).

Rev.mi in Christo prioris fratris Thome de Firmo, sacre theologie professoris ac magistri Ordinis nostri ac fratrum ». Fu al concilio pisano nel 1409. Morì nel 1413. Fece un volgarizzamento della *Regula fratrum et sororum de poenitentia B. Dominici* (ECHARD, I, p. 759).

(1) In un'adunanza del Capitolo dei frati nel 1419 apparisce già il suo nome (v. nell'*Appendice* il doc. n. VIII).

Morì nel 1454.

(2) Per il 1416 si veda il *Syllabus quondam RR. Patrum qui in studio generali Bononiae magisterio studii functi sunt*, che si conserva nell'archivio di S. Domenico e del quale mi sono giovato per compilare l'*Elenco* che è nell'*Appendice*: per il 1417 v. il testamento del 30 aprile di quell'anno di Jacopo del fu Bartolomeo da Saliceto, dottore di leggi, (A. S. B., arch. dem. di S. Domenico, b.a 195/7529: v. questo doc. nell'*Appendice* al n. IX).

(3) V. il cit. *Syllabus*: v. per il priorato il doc. n. X nell'*Appendice*.

(4) V. nel cit. doc. n. X. Non è ricordato nel cit. *Syllabus*.

(5) V. nel cit. *Syllabus*. Scrisse varie opere ad uso degli studenti in sacra pagina e sulla logica e la fisica di Aristotile. In quell'anno c'era anche un *biblicus conventus* « frater Baptista de Fabriano » (v. il cit. doc. in *Appendice*).

(6) V. nel cit. *Syllabus*.

(7) ECHARD, I, p. 822. Il Capitolo del convento adunato il 26 no-

Nel 1436 v'insegnò col grado di baccelliere Corrado d'Asti (1).

Nel 1437 vi leggeva teologia Antonino d'Alessandria (2).

Vi portò luce di dottrina teologica intorno al 1462 Pietro Maldura da Bergamo, anche altrimenti detto Pietro da Bergamo (3).

Nè passeremo sotto silenzio Vercellino da Vercelli che qui dimorava e certo v'insegnava, sebbene fosse chiamato più volte per esami di laurea nello Studio a far parte di commissioni « pro monasterio Sancti Dominici » (4).

Conseguì i più alti fastigi nell'Ordine fino al generalato Bartolomeo Comazi che fu lettore nel convento bolognese nel 1480 (5).

Non sarebbe giusto dimenticare Gaspare da S. Gio-

---

vembre del 1461 lo nominava procuratore alla Curia Romana, perchè liberasse il convento dalle gravezze a cui era stato obbligato per la fabbrica della chiesa di S. Petronio (A. S. B., b.a 176/7504). Moriva nel 1463, come si vede dal doc. n. XIII nell'*Appendice*.

(1) A. S. B., arch. dem. di S. Domenico, b.a 195/7529, perg. del primo febbraio 1436. Costui fu anche pubblico lettore di filosofia nello Studio bolognese (v. nel cit. *Syllabus*).

(2) V. nel cit. *Syllabus* il quale aggiunge: « Vir doctus et regularis disciplinae zelo cospicuus apud Astenses plurimum valuit principes etc. ».

(3) Fu valente studioso delle opere di S. Tommaso, e di lui si conservarono alcuni scritti nella libreria conventuale. Anche nel cit. *Syllabus* è scritto: « Scriptor et auctor Tabulae aureae operum S.cti Thomae ». Cfr. per le sue opere l'ECHARD, I, ad annum 1482. In un mandato di procura del 1475, subito dopo i nomi del priore e del sottopriore, è ricordato ,insieme col maestro Domenico di Fiandra, il « magister Petrus de Bergamo » (A. S. B., b.a 171/7505, perg. del 3 gennaio 1475). L'ECHARD dice che insegnò nel convento bolognese dal 1471 al 1476 ed ebbe scolari insigni, come Bartolomeo Comazi, Vincenzo Bandello, Domenico di Fiandra e altri (p. 863). V. il ricordo della sua *conventatio* in EHRLE, *Statuta facultatis theologiae*, p. 121.

(4) V. nel *Chart. St. Bonon.*, IV, passim, nell'ECHARD, I, 822 e nell'EHRLE, op. cit., p. 118.

(5) ECHARD, op. cit.: ivi le opere. Il *Syllabus* lo dice: « Vir subtilitate intellectus, in dicendo facundia, in decidendo doctrina nemini secundus ». Per la sua laurea, conseguita il primo ottobre 1471, v. EHRLE, op. cit., p. 123.

vanni in Persiceto che, dopo avere insegnato filosofia naturale nello Studio bolognese, prese l'abito di S. Domenico e nel convento di Bologna rimase lungo tempo a insegnare [1].

Un altro illustre dottore vi fu a insegnare verso il 1470, Domenico di Fiandra: v'insegnava ancora col grado di « magister » nel 1475 [2]. Fu egregio scrittore di opere di metafisica, scrisse degli *Analitica posteriora*, un trattato *De anima* e compilò una *Summa philosophiae* sulle orme, s'intende, del grande Aquinate [3].

Nel 1468 vi era ad insegnare G. Battista dei Giudici del Finale che fu eccellente nelle discipline ecclesiastiche [4].

V'insegnò, prima come baccelliere, poi come *lector* nel 1484 Vincenzo Maria Bandello di Castelnuovo Scrivia, zio del celebre novelliere del cinquecento anch'esso domenicano, Matteo Bandello. Questo dotto frate che prese l'abito domenicano proprio nel convento bolognese il 4 ottobre 1470, vi rimase per lunghi anni a studio, passò per tutti i gradi dell'insegnamento, fu baccelliere nel 1481, *lector* nel 1484; fu eletto vicario generale nel 1485,

(1) Fu fatto vescovo d' Imola nel 1450 (EUBEL, *Hierarchia catholica*, II, 185): morì nel 1457: v. nell'ECHARD le opere a p. 815. Era certamente ad insegnare a Bologna nel 1447, perchè in una concessione d'una metà d'una casa in S. Maria de' Galluzzi a una persona povera de' Galluzzi è fra i testi: « Venerabilis vir Guasparus de Sancto Johanne, sacre theologie professor » (A. S. B., arch. deman. di S. Domenico, b.a 140/7474, perg. del 13 marzo 1447). Insegnò nello Studio per la prima volta nel 1443-'44 (v. nei *Rotuli*, pubblicati dal DALLARI, a p. 18), v' insegnava anche nel 1447-'48.

(2) A. S. B., archivio demaniale di S. Domenico, b.a 175/7505, perg. del 3 gennaio 1475. Le sue *Quaestiones* erano nella libreria del convento. Al secolo si chiamò Balduino Lottin de Meruis Moriensis diocesis.

(3) Le opere di lui furono pubblicate a Venezia nel 1514 e ristampate nel 1587: un'altra edizione ne fu fatta a Colonia nel 1621.

(4) Fu vescovo di Ventimiglia e arcivescovo d'Amalfi e di Patrasso: v. nel cit. *Syllabus* e nell'ECHARD, anche per le opere. Il *Syllabus* dice di lui: « Vir morum innocentia, coniunctisque studio prudentia et eruditione claruit ».

priore del convento per due volte, nel 1488 e nel 1491, fu assunto infine al generalato dell'Ordine (1).

Sulla fine del secolo fiorì Giovanni Cagnazo che insegnò nel convento come baccelliere nel 1489 e come *lector actu regens* nel 1495: ai tempi di Alessandro VI fu assai pregiato teologo e canonista (2).

Nel 1487 troviamo *magister studentium* Girolamo Savonarola. Il *Syllabus* che ci dà questa notizia pone al 1478 la presenza del Savonarola a studio nel convento bolognese e ci dà altre sicure notizie su di lui dalle quali deduciamo che fu affiliato nell'Ordine il 16 marzo, ma pur troppo non ci dice l'anno. Più sicura notizia desumiamo da certe memorie che si conservano nell'Archivio conventuale di S. Domenico, cioè che prese l'abito dei chierici il 26 aprile 1475 (3). Dell'audace predicatore e scrittore si conservò lunga ricordanza nelle memorie del convento, che lo ha sempre ritenuto come uno dei suoi più grandi figli.

Di chiara fama, baccelliere nel 1493 e *lector* nell'anno seguente fu Paolo Barbo di Soncino che l'Echard chiama: « Vir magni intellectus acuminis » (4).

Lustro del convento bolognese fu inoltre Silvestro Mazzolini, baccelliere nel 1499 e *lector* nel 1500: dotto teologo e canonista ebbe cariche ed onori (5).

---

(1) L'ECHARD, op. cit., vol. II, p. 1, dice di costui: « Scriptor vir perspicacissimi ingenii. In comitiis generalibus, astante preter ordinem Innocentio VIII, tanta eruditione claruit, ut ab iisdem Pontificis manibus lauream magistralem acceperit ».

(2) V. nel cit. *Syllabus* e nell' ECHARD.

(3) « — 1475 — fr. Hieronimus de ferraria savonarola. Receptus fuit ad habitum clericorum die 26 aprilis per R. patrem fratrem Georgium de Vercellis, priorem conventus, et revoluto anno fecit professionem... » (Fr. LUDOVICO PRELORMO, *Memorie* mss., c. 34).

(4) V. ivi per la vita e per le opere a pp. 863 e 879; erra l'Echard a farlo morire nel 1494, perchè fu laureato il 30 maggio 1495 (EHRLE: op. cit., p. 125).

(5) Priore nel convento nel 1510, fu ad insegnare teologia nell'università di Padova ed elevato alla dignità di Maestro del Sacro

Visse a lungo nel convento domenicano di Bologna e vi insegnò, come baccelliere nel 1495, poi come lettore nel 1502. Giorgio « Caccatoxicus » di Casale: pare ch'egli fosse versatissimo, oltre che nelle lettere sacre, anche nelle più diverse forme d'erudizione; oltre a ciò conobbe varie lingue (1).

Chiuderemo l'ormai troppo lunga serie col nome di un altro valentuomo, figlio del convento bolognese e bolognese di nascita, Eustachio Piatesi, baccelliere nel 1499, resse le scuole nel 1505 (2).

IV.

SCOLARI ILLUSTRI

Come abbiamo già veduto, era nel convento talvolta fino a qualche centinaio di frati e a questi che abbiamo potuto vedere nelle adunanze capitolari, dobbiamo aggiungere non pochi novizi, fra i quali numerosi scolari provenienti da altri conventi.

Non pochi dei frati erano affiliati al convento; nei documenti e negli elenchi sono ricordati come *filii* o *alumni* o *instituti* nel convento stesso: altri invece sono incorporati, o meglio *associati*, come si diceva, dai conventi della provincia, o, in rari casi, da altre provincie.

Secondo le attitudini e le varie facoltà dell'ingegno, alcuni di questi molti scolari salivano, ora più ora meno, ora più lentamente ora più celermente, nei gradi acca-

Palazzo da Giulio II. V. ECHARD, op. cit., che ricorda la sua principale opera, la *Summa Sylvestrina et Aurea Rosa*, e lo dice: « Scriptor, teologus et canonista celeberrimus ». Per la sua laurea conseguita il primo gennaio 1484, v. l' EHRLE, op. cit., p. 130.

(1) L' ECHARD lo dice: « Summus Theologus, Philosophus Graecae, latinae, hebraicae et caldaicae linguae edoctus ».

(2) Fu priore prima nel suo convento, poi in quelli di Pavia e di Ferrara: v. le sue opere nell'op. cit. dell' ECHARD.

demici: dopo un periodo certamente non breve di anni di studio stabilito dalle *Costituzioni*, potevano essere assunti al grado di *magister studentium* o *studiorum*, poi a quello di *baccalaureus* e infine a quello di *lector primarius* o *regens studiorum*.

Dopo avere asceso tutti questi gradi, potevano ottenere la laurea, divenendo *magistri in theologia*.

Nelle memorie del convento, nei *Syllabi*, o elenchi dei baccellieri o *magistri*, è seguita tutta la carriera, dal noviziato fino ai supremi gradi ottenuti o nell' Ordine o nella gerarchia ecclesiastica.

Alcuni raggiunsero i gradi più alti e furono inquisitori, diffinitori, vicarî generali, generali dell'Ordine, oppure maestri del sacro palazzo, vescovi, arcivescovi, cardinali, o divennero insigni nella predicazione, anche nelle più lontane regioni.

Di questi, più illustri, finora non annoverati nel precedente capitolo, che non si dedicarono all'insegnamento, *actu non regentes*, furono gradatamente promossi ai più alti onori.

Di alcuni di questi scolari illustri intendiamo in questo capitolo far parola.

Affiliato nel convento bolognese, Paolo Dalmata, o, come altri lo dice, Ungaro, vi fece tutto il corso degli studî intorno al 1232: fu anche rinomato lettore di diritto civile nello Studio bolognese (1).

Entrò nell'Ordine nel convento bolognese Bonaccorso da Bologna che visse, a quel che pare, intorno al 1260 ed ebbe fama di dotto teologo (2).

Da Bologna, intorno al 1264, ove avevano compiuto il corso degli studî, furono mandati da Urbano IV nella Catalogna Paolo Cristiani e Pietro da Genova, perchè con la luce della loro sapienza confondessero i Giudei (3).

---

(1) ROVETTA, op. cit., p. 6: v. ivi le opere.

(2) ECHARD, vol. I, ad annum: v. ivi le opere.

(3) ROVETTA, op. cit., p. 15.

Fu a studio nel nostro convento, verso il 1246, Ugolino da Rimini, che più tardi divenne vescovo della sua città (1).

Ma un alunno celebre vediamo uscire dalle scuole domenicane di Bologna intorno alla metà del secolo, il beato Pietro Martire da Verona. Preso l'abito nel 1221 dalle mani di S. Domenico, poco prima della morte del Santo, in queste scuole attinse dalla viva parola di lui tanto tesoro di dottrina da potere proseguire con mirabili effetti l'opera del suo grande Maestro contro gli eretici (2).

Alla dignità di Maestro del Sacro Palazzo fu assunto un altro dotto scolare del convento bolognese, Pietro Angelelli da Bologna, vissuto intorno al 1270 ed erudito scrittore di opere egregie (3).

Vi fu a studio anche uno dei discepoli di S. Tommaso, Bartolomeo da Bologna, che qui visse a lungo e scrisse, secondo quel che ne dice il Rovetta, una *Historia totius orbis*, oltre a varî sermoni (4).

Di maggior grido di questi ultimi, ricorderemo infine per il secolo XIII due uomini che, per diverse ragioni e discipline diverse, hanno anche oggi non piccola fama, Martino da Fano e Martino Polono. Martino da Fano, celebre dottore di leggi, com'è noto, insegnò con grande rinomanza nello Studio bolognese. Nel 1270 lo troviamo frate nel convento di S. Domenico, testimone a un testamento fatto a pro del convento da Giacomino Bugliono (5). Se questo non è sufficiente per credere che vi abbia fatto

(1) Rovetta, op. cit., p. 9: v. le opere a p. 10.

(2) Il Rovetta, che parla di lui a p. 12 della cit. opera, dice: « Ita illius (*di S. Domenico*) Sanctitatis atque doctrinae lacte in praefata Divinarum Doctrinarum Academia enutritus, adeo sub tanto Magistro profecit, ut brevissimo tempore etc. ».

(3) Rovetta, op. cit , pp. 16-17: v. ivi le opere.

(4) Rovetta, p. 19.

(5) A. S. B. arch. deman. di S. Domenico, b.a 178 7512, perg. del 19 giugno 1270: su Martino da Fano v. oltre il Sarti, anche L. Frati negli *Studi e Memorie per la storia della Università di Bologna*, vol. VI.

gli studî teologici, mi pare però si possa credere che vi abbia ascoltato le lezioni e abbia preso parte alle dispute che d'obbligo si facevano in quello Studio generale

Martino Polono, il noto cronista medioevale, vi morì nel 1278, mentre ritornava alla sua chiesa: vi dimorò per qualche tempo e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico (1).

Fino dai suoi primi studî, come espressamente dice il suo testamento, fu nel convento bolognese Giovanni Savelli che fu vescovo di Bologna e che, colto da grave morbo, volle finire la vita là dove era stato professo. Vi morì nel luglio del 1302 (2).

Col nome dello storico medioevale, sebbene non possa dirsi che sia stato qui a studio ma solo vi abbia dimorato, e con quello del vescovo di Bologna, potremmo chiudere le breve serie degl' illustri frati che furono alle scuole di S. Domenico nel secolo XIII, se non ci attraesse il desiderio di rivendicare allo Studio generale di Bologna un nome non meno illustre dei due egregi uomini ora ricordati, quello del pisano Bartolomeo da S. Concordio.

Coloro che hanno parlato del frate pisano, hanno affermato che il celebre volgarizzatore degli *Ammaestramenti degli Antichi* fu a studio a Bologna e a Parigi. Poichè si arricchì di molta dottrina profana, tanto da compilare una vasta enciclopedia di diritto ecclesiastico e civile, qual'è la cosiddetta *Pisanella*, o anche, come in altro modo fu detta, il *Maestruzzo,* è da credersi che frequentasse soprattutto le lezioni dello Studio bolognese; ma non si può escludere, anche perchè in quell'opera c'è non poca dottrina sacra e sicura conoscenza della teologia scolastica, che abbia frequentato a Bologna le scuole di teologia, come del resto era d'obbligo per chi volesse vestire o fosse già vestito dell'abito di S. Domenico. A Bologna dunque verso il 1282, essendo egli nato nel

(1) V. per costui la cit. op. dell' ECHARD.

(2) V. nell'*Appendice* il doc. n. I.

1262, può aver fatto gli studî teologici nel convento domenicano, mentre forse attendeva nello Studio al diritto civile e canonico.

Nel sec. XIV, incontriamo fino da principio parecchi nomi di scolari che lasciarono opere sui testi biblici o sopra argomenti teologici e filosofici, come il bolognese Armando di Belviso (1305), Giovanni da Faenza (1310), Borromeo Baciacomari, anch' esso bolognese, che, fra altre opere, scrisse dei *Commentaria in Aristotelis Logicam*, il *De sectis ac moribus Gentilium* (1), e Bartolomeo Parvo o de' Picciòli di Bologna (2).

Nei primi decennî del secolo era pure nel convento bolognese Francesco Pipino, celebre geografo, storico e viaggiatore, che, com'è noto, fu autore d'un importante *Chronicon* (3). V'era certamente dal 1288 fino al 1322 (4).

---

(1) Su tutti costoro v. le cit. opere del ROVETTA e dell' ECHARD.

(2) Negli storici dell'Ordine è cognominato Parvo, ma io credo che sia stato della famiglia Picciòli bolognese. Morì nel 1313: v. nell' ECHARD, I, 581.

(3) Fu archivista del convento fino al 1272, vicepriore nel 1295, tradusse in latino il *Milione* di Marco Polo e fece altre traduzioni. La traduzione del libro di Marco Polo era, come vedremo, nella libreria conventuale.

(4) V. su di lui LUIGI MANZONI, *Frate Francesco Pipino da Bologna dei Ff. Predicatori, geografo, storico e viaggiatore negli* « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne », serie III, vol. XIII, pp. 257 e sgg. e A. MASSÈRA, *D. e Riccobaldo da Ferrara* nel « Bull. Stor. Dant. Ital. », vol. XXII, pp. 196-'97. Per determinare meglio il tempo in cui questo cronista visse e abitò nel convento bolognese, mi piace qui dare in mazzo alcune notizie che ho potuto rintracciare nei documenti d'archivio. La più antica notizia che ne ho potuto trovare è del 1289, per la quale si vede che era già nel convento a testimoniare per il testamento d'un suo confratello nell'ordine, frate Francesco dei Cristiani (A. S. B., arch. demaniale di S. Domenico, b.a 201 *bis*/7535 *bis*, pergamena del 14 novembre 1289): vi è detto: « Frater Franceschinus Pipini ». L'8 settembre 1298 è nuovamente nel convento ancora testimone a un atto « fratre Francisco Pipino » (A. S. B., arch. demaniale di S. Domenico, b.a 181/7515). Nel 1321 al testamento di Pietro di Simone de' Lambertini è testimone « fratre

Presso a poco nel medesimo tempo, o almeno sul finire del precedente secolo, fu in quelle scuole Giovanni da Napoli, ardente avversario di Duns Scoto, contro il quale difese con saldezza di dottrina S. Tommaso e giustificò le tesi colpite dalla condanna di Parigi (1).

Un altro che, intorno a quegli anni, levò gran fama di sè come teologo fu Nallo che fu alunno nel convento d'Orvieto, e, a quel che pare, venne a studio a Bologna, poi di qua passò a Parigi (2). A Bologna è assai probabile, se non certo, che abbia fatto gli studî di filosofia e teologia nelle scuole del convento domenicano. Del resto non sappiamo quali particolari studî di teologia si facessero allora nello Studio. Altri minori, ma pur valenti scolari, potremmo annoverare, come Bombologno de Gaviano e Bartolomeo de' Pesciali, o meglio de' Bissi, bolognese (3)

Verso la metà del sec. XIV fu educato nelle scuole

Francisco quondam fratris Rodaldi Pipini presbitero » (A. S. B., arch. demaniale di S. Domenico, pergamena del 25 decembre 1321). Infine il 2 giugno 1322 Flandina del fu Alberto Beccafava, vedova di Filomanisio da Sala « reliquid pro anima sua fratri Francischo Pipino de ordine Predicatorum, suo confessori, in suis necessitatibus convertendos viginti solidos bon. » (A. S. B., arch. demaniale di S. Domenico, b.a 188/7522).

Se ne conclude che frate Francesco Pipino fu a più riprese nel convento domenicano di Bologna dal 1289 al 1322 e oltre. Queste notizie correggono quel che disse il Manzoni che di lui dimorante nel convento bolognese non aveva potuto trovare notizie dopo il 10 aprile 1312 (p. 259). Morì certamente dopo il 1325.

(1) Sono celebri i suoi *Quodlibeta* e le sue *Quaestiones variae XIII Parisius disputatae*. Fece anche un commento ai quattro libri delle *Sentenze*. Morì nel 1330. Se si potesse esser certi che fosse proprio costui quel « fratre Zoanne de Napoli » che apparisce come teste nel testamento di Feo del fu Enrico del 16 marzo 1300 (A. S. B., arch. deman. di S. Domenico, b.a 181/7515), si potrebbe affermare che fino dal 1300 era nel convento bolognese.

(2) Morì nel 1348: v. nell' Echard, I, 581.

(3) Per costoro e le loro opere v. l' Echard.

domenicane di Bologna, ove era stato affiliato, e rimase per varî anni « alumnus », il ben noto Raimondo da Capua, salito più tardi al generalato dell'Ordine. Questo insigne domenicano fu confessore di S. Caterina da Siena e stette con la santa vergine senese, della quale scrisse la *Vita*, in lunga, affettuosa corrispondenza (1).

All'inizio del Quattrocento si fanno numerosi gli scolari usciti dal convento bolognese per quei tempi insigni: alcuni di essi hanno buona e talvolta grande nominanza anche ai nostri giorni. In conformità dei nuovi indirizzi del Rinascimento, è naturale che taluno di costoro, accanto agli studî filosofici e teologici, coltivasse anche gli studî classici. Ormai anche gli uomini di chiesa non disprezzano più e non fuggono gli studî profani, anzi cercano di conciliare gli uni con gli altri, e della conoscenza degli autori classici si giovano per gli studî superiori della filosofia e della teologia.

Acquistarono quella dottrina che dimostrarono nelle loro opere, come anche nella predicazione, il bolognese Tommaso de' Trentaquattro (2) e Benvenuto Marchesini pure di Bologna (3). Poco dopo, verso il 1458, vi compirono gli studî Giovanni da Faenza (4), e Alessandro degli Azzoguidi, che, a detta del Rovetta, fu « vir sui temporis eruditissimus, in eloquentia mirabilis » (5).

Di un altro insigne dottore bolognese, uscito dallo stesso convento, Pietro Galdini, fa pure onorevole menzione il Rovetta (6).

(1) ROVETTA, op. cit., che lo ricorda per il 1399, data, come si vede, troppo tarda.

(2) ROVETTA, p. 71.

(3) ROVETTA, p. 73.

(4) ROVETTA, p. 74.

(5) ROVETTA, p. 75. Credo che sia quello stesso che l' ECHARD, I, 856, ricorda come egregio concionatore. Fu addottorato nello Studio di Bologna (v. EHRLE: *Statuti* citt., p. 114) col nome di: « magister in teologia Alessander de Bononia ord. Predicatorum ».

(6) ROVETTA, p. 78.

Negli ultimi decennî del secolo vi attinsero la dottrina di cui dettero saggio nelle loro opere Raffaello da Soncino, Alessandro Bolognini, Domenico da Crema, Tommaso da Udine e il veneto Giovacchino Torriani (1).

Alla scuola di Pietro da Bergamo s'erudì Tommaso da Brescia, dotto soprattutto nella filosofia tomistica (2).

Ben più grande di tutti costoro fu un altro scolare del convento, Giovanni Pico della Mirandola, che vi fu, a quel che dice il Rovetta, verso il 1490 e che lasciò i suoi libri alla biblioteca conventuale (3). È assai probabile che a questa ricca biblioteca attingesse quella dottrina che fece meravigliare i contemporanei e gli dette la fama che ancora non muore.

Ornamento del convento fu verso il 1494 anche Girolamo Borselli bolognese che fu pure lettore primario in quello Studio generale (4).

Priore del monastero fu un altro figlio del convento, Giovanni « de Galopia » (5).

Come si vede, in confronto dei maestri, non furono molti gli scolari veramente illustri di cui giovi conservare speciale ricordo, ma non perchè di siffatti uomini dotti ed egregi sia stato scarso il numero nel convento bolognese, sibbene perchè moltissimi, se non quasi tutti, coloro che furono educati nelle scuole domenicane di Bologna,

(1) Per tutti costoro v. le citt. opere del ROVETTA e dell'ECHARD. Di questi dotti frati il Rovetta dice d'aver veduto le opere nella libreria del convento bolognese.

(2) Così dice di lui il ROVETTA: « Sub praeclarissimi magistri Petri Bergomensis in Studio Bononiensi disciplinae brevissimo tempore doctissimus evasit theologus » (p. 87). Si laureò il primo aprile 1490 (EHRLE: *Statuti*, p. 124).

(3) Il ROVETTA enumera le opere che Pico lasciò alla libreria conventuale (p. 87).

(4) Delle sue opere parla il ROVETTA nella cit. opera. Notevoli dovettero essere di costui gli *Annales conventus Bononiensis a principio observantiae usque ad sua tempora*: tutte le sue opere si conservavano, dice il Rovetta, nella libreria di quel convento.

(5) *Chart. Studii Bonon.*, IV, doc. n. CCXCIX, 14 febbraio 1460, p. 341: v'era anche nel 1463, v. nell'*Appendice* il doc. n. XIII.

sono stati più tardi eccellenti maestri, e quindi li abbiamo dovuti menzionare piuttosto per questo loro più alto titolo, che per essere stati soltanto scolari.

Quelli invece che abbiamo in questo capitolo enumerati come scolari, s'intende che, dopo aver compiuti gli studî nel convento bolognese, andarono, o furono mandati. o in altri conventi ad insegnare, o in altre città in onorevoli uffici o dell'Ordine o ecclesiastici.

Non mi pare d'andar molto lungi dal vero, quando credo di potere affermare che le scuole filosofiche e teologiche di S. Domenico in Bologna completarono e ornarono le scuole dello Studio, e superarono di gran lunga le scuole teologiche che pure furono negli altri conventi della dotta città.

Or qui mi piace di chiudere questa sommaria rassegna degl'illustri scolari delle scuole domenicane di Bologna, accennando alla probabile audizione che, a mio giudizio. Dante avrebbe fatto delle pubbliche lezioni di teologia in S. Domenico.

Che Dante sia stato più volte a Bologna, è ormai indiscutibile. Vi fu certo intorno al 1287 e probabilmente anche intorno al 1308, proprio negli anni in cui dotti e pregiati maestri di teologia insegnavano nelle scuole dei frati Predicatori di Bologna. V'insegnarono in quel tempo uomini forniti largamente d'ingegno e di dottrina, quali Pietro da Bergamo, Fiorio da Vicenza, Aimerico da Piacenza, Matteo Orsini ed altri teologi di grido. Non mi sembra improbabile che Dante, attratto dalla fama che quei dotti maestri avevano diffuso nella città, sia andato ad ascoltarli.

Dante ricorda nella *Commedia* d'avere udito a Bologna parlare di assai vizi del diavolo:

> Io udi' già dire a Bologna
> del diavol vizi assai, tra' quali udi'
> ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.

Più che alle lezioni di diritto canonico nello Studio, mi pare che di ciò avrebbe potuto sentir parlare nelle pub-

bliche lezioni di teologia nelle scuole domenicane bolognesi.

È certo che Dante fu a Firenze a udire le lezioni allo Studio generale dei Domenicani di S. Maria Novella, forse a quelle di fra Remigio Girolami, frequentate dai più nobili ingegni del tempo. Vi attinse probabilmente quelle dottrine tomistiche che sono uno dei primi elementi della *Commedia*. Anche nel *Convivio* è facile avvertire tanta parte delle dottrine dell'Aquinate. E non potremmo pensare che nelle sue dimore bolognesi, che secondo me non possono essere state tanto brevi, se gli fu dato d'avvertire certe differenze idiomatiche fra coloro che abitavano alla Porta di S. Felice e quelli della Strada Maggiore, abbia udito le lezioni dei dotti teologi che allora tenevano cattedra nelle scuole dei frati Predicatori di Bologna?

V.

L'ISTITUZIONE DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA IN BOLOGNA E I SUOI STATUTI

Finora era soltanto noto che il pontefice Innocenzo VI aveva istituito nel 1362 la facoltà teologica in Bologna: una recente pubblicazione del cardinale Ehrle ci fa conoscere i particolari di quella istituzione e nella loro genuina dizione e integrità gli Statuti che la regolarono [1].

Com'è detto nel privilegio papale dato da Villeneuve presso Avignone il 2 luglio, il papa si decise a quella fondazione, assentendo alle iterate preghiere della popolazione e del comune di Bologna [2]. Così si veniva a sodi-

[1] *Statuta facultatis theologie universitatis Bononiensis* nei « Universitatis Bonon. Monumenta »: l'opera attende ancora la prefazione, e perciò non è in commercio.

[2] EHRLE, *Statuta*, p. 3.

sfare il vivo desiderio dei Bolognesi di vedere completato per questa parte il loro antichissimo Studio.

Compilarono gli Statuti otto famosi teologi, i più dotti rappresentanti dei varî ordini monastici bolognesi, Ugolino d'Orvieto per gli Eremitani, Francesco Adriani, bolognese, dell'Ordine dei frati Minori, Tommaso da Padova per i Carmelitani, Tommaso da Frignano, anche esso dei Minori, Pietro, monaco cluniacense, Giovanni del Poggio « doctor speculativus et hereticorum malleus nunquam fessus » dei Predicatori, Bonaventura da Padova per gli Eremitani e Lodovico da Venezia dell'Ordine dei Minori (1).

Invocato Iddio, si celebrò una messa solenne in S. Pietro, con l'intervento dei maestri, dei baccellieri e di un gran numero di studenti. Terminata la messa, il bidello doveva annunziare per il giorno dopo a quale ora il primo baccelliere avrebbe incominciato le sue lezioni da continuarsi poi per tutto l'anno, gli altri baccellieri e i *magistri* successivamente, secondo il loro grado, dovevano iniziare pure le lezioni.

Si dichiararono *incorporati* nell'università teologica *magistros omnes in sacra pagina* che avevano fatto atto di obbedienza al cancelliere, tutti i *bachalarii ad lecturam Sententiarum*, i *lectores biblici et cursores*, che tutti insieme erano chiamati *graduati*, poi i *bachalarii actu regentes ad magisterium sub nostro cancellario adpiscendum ordinatos*, che si dicevano *formati, et bachalarii iam formati*, cioè quelli che avevano compiuto il richiesto corso di lettura delle *Sentenze* (2). Tutti gli altri che risiedevano nei varî conventi della città erano esclusi e nelle solenni adunanze dovevano sedere dopo e dietro a quelli. Questo naturalmente vuol dire che si dovettero scegliere i migliori graduati dei varî conventi.

---

(1) Pp. 5-6: redassero gli *Statuti* per volontà di Aimerico, vescovo di Bologna e primo cancelliere di quella università teologica.

(2) Pp. 10-11.

Così si formò l'università teologica bolognese.

Ed ora addentriamoci alquanto nello studio degli *Statuti*, soprattutto perchè da essi potremo avere un'idea dell'ordinamento degli studî anche nel convento bolognese di S. Domenico e per meglio determinare in quale relazione fosse quel convento con l'università teologica.

A capo dell'università era un decano che doveva essere il *magister* più anziano: « qui sit regens regentia universitati incorporatas », vale a dire aveva l'obbligo di dirigere le varie scuole dei conventi della città incorporate nell'università. Questo « magistrorum decanus », secondo il costume parigino, restava in carica per sei mesi dal primo gennaio al primo luglio: per gli altri sei mesi un altro decano governava l'università; per gli anni seguenti s'eleggevano i decani per ordine d'anzianità.

Si enumerano poi i doveri a cui doveva adempiere il decano (1): determinava l'orario delle lezioni, stabiliva la materia che si doveva trattare: « contra ineptas responsalium curiositates atque legentium inutiles doctrinas, et contra prolixitates et superfluitates quorumque actuum et limites emendationis, precisionis et reformationis, tamen cum sano semper consilio habet praefigere » (2).

Doveva vigilare che tutti, maestri e studenti, portassero vesti « ad modum honestati condignas » (3).

Degno di particolare attenzione è il capitolo quinto che stabilisce tutto un ordinamento degli studî, quasi totalmente modellato su quello di Parigi.

I baccellieri avevano l'obbligo di leggere le *Sentenze* per sei mesi, e dopo dovevano assistere alle dispute *sub magistro suo*. Nessun baccelliere poteva essere ammesso all'esame *pro magistery licentia*, se non avesse letto almeno *unum librum in Biblia* e non fossero passati due

(1) Pp. 13 e sgg., cap. III.
(2) Cap. III, p. 15.
(3) Ivi.

anni, *quod vocatur tempus profectionis ad cathedram superiorem*. Poteva però essere abbreviato il tempo di due anni, se ci fossero stati eccezionali meriti (1).

Inoltre si stabilisce la successione delle lezioni dei maestri secondo i loro gradi; quando leggevano i « reverendi magistri », nessun altro, o baccelliere o biblico o cursore, doveva leggere (2). Quando non leggevano i maestri, potevano leggere tutti contemporaneamente i baccellieri.

Si continua poi a determinare in quali tempi e come i *cursores* e i *bacchalarii* dovevano tenere le lezioni e le dispute. Il decano doveva aver cura che fosse variato l'orario, a seconda delle varie stagioni, e ne fosse dato avviso agli scolari per mezzo del bidello.

Ogni baccelliere doveva leggere *continue* tutti i quattro libri delle *Sentenze*. Per evitare troppo accalorate dispute, si fissarono severe restrizioni: « Nulli tamen graduato nisi iam sit aulatus magister, liceat quoque modo impugnare vel solvere dicta alicuius dictorum magistrorum aulatorum Bononie commorantium, nisi de eius voluntate seu mandato. Similiter nec dicta alicuius vesperiati, nisi per iam licentiatos debent impugnari » (3).

I baccellieri dovevano incominciare a leggere « in exordio octobris ». Ognuno, prima di dar principio alle sue lezioni, doveva far vedere questo suo inizio di corso al maestro, alla dipendenza del quale principiava le lezioni (4). In questo suo esordio il baccelliere doveva fare una « brevis collatio pro comendatione sacre doctrine vel librorum Sententiarum », cioè un elogio degli studî sui libri sacri e della lettura delle *Sentenze*: dopo aveva l'obbligo di fare la *protestatio*, cioè la dichiarazione che non

---

(1) P. 16.
(2) P. 19.
(3) P. 23.
(4) Pp. 21-22.

avrebbe espresso e propagato idee non conformi ai dogmi e alla fede cattolica (Cap. XV): infine proponeva la questione e la trattava.

I *biblici* dovevano dar principio alle loro lezioni subito dopo i baccellieri, osservando però che l'esordio delle loro lezioni non contenesse la questione, ma un commento della Sacra Scrittura e la partizione di essa: i cursori dovevano fare soltanto il commento.

Dopo il loro esordio, i baccellieri dovevano leggere ogni giorno alla stessa ora: « Usque ad vigiliam beatorum apostolorum Petri et Pauli legit quisque in scholis sui magistri vel sui collegy seu etiam sui ordinis » (1).

Si osservava con tanto rigore la gerarchia degli insegnamenti, che, non solo, come abbiamo detto, quando leggevano i maestri, nessun baccelliere o biblico o cursore poteva leggere nella medesima ora, ma questi ultimi dovevano leggere soltanto *de sero*: quando poi nessuno dei maestri leggeva pubblicamente al mattino, allora potevano leggere gli altri.

Un intero capitolo, il settimo, tratta delle vacanze. Le vacanze maggiori cominciavano dalla festa dei SS. Pietro e Paolo e duravano fino al 29 settembre, cioè al giorno di S. Michele. Si ebbe poi cura di determinare le vacanze mese per mese: in complesso erano, nientedimeno, 154, non comprese le domeniche.

Poichè anche a quei nostri padri un numero così grande di vacanze dovette sembrare eccessivo, aggiunsero in principio di quel capitolo: « Vacationem tam longa tempora et tam multos dies, non velut desides et vagantes, sed tanquam sedulo vigiles et in sanctorum scripturis tranquillius meditantes, nostri graduati suscipiant et omnes studiosi scolares » (2).

In quello stesso capitolo si stabilisce in quali tempi

(1) P. 21.
(2) P. 30.

fosse lecito ai baccellieri d'assentarsi dalle lezioni e si minacciavano pene per le assenze non permesse.

Nel capitolo IX s'ordina di prendere accurate e ampie informazioni sui baccalaureandi.

Nel capitolo seguente si tratta una materia veramente importante, gli esami privati, le cui norme, com'è facile capire, sono in parte modellate su quelle consuete per gli esami privati delle facoltà di diritto canonico e civile, e in parte su quelle che regolavano gli stessi esami nello studio teologico di Parigi [1].

Tre giorni avanti l'esame, si assegnavano i « puncta », cioè, oggi si direbbe, i temi, o, come dice il testo, « duas libris Sententiarum distinctiones » [2], intorno ai quali il decano doveva formare due questioni teologiche, « omnino dubitabiles, arguens pro et contra », e presentarle in iscritto all'esaminando; questi doveva dare risposte in iscritto a ciascuno dei maestri per tutto il giorno, prima dell'ora stabilita per l'esame. Il giorno dopo si dovevano radunare i maestri « quorum scole sunt universitati nostre incorporate » [3], davanti al cancelliere o al suo vicario. Prima il decano, poi gli altri maestri, ad uno ad uno, dovevano disputare e controbattere le questioni e le risposte dell'esaminando. Infine si procedeva allo scrutinio. Se disapprovato, il candidato era rimandato, se approvato, gli si conferiva la licenza magistrale, cioè il permesso d'insegnare.

Naturalmente era vietato d'offrire doni agli esaminatori prima e dopo l'esame: il licenziato « potest tamen, completo examine, propinare cum vino, confectiones sic temperate, quod in toto non excedat duorum florinorum valorem » [4].

---

(1) Per gli esami, e in generale per gli studî nell'Università di Parigi, v. THUROT: *De l'organisation de l'enseignement dans l'Université de Paris*, Paris, 1850.

(2) P. 34.

(3) Ivi.

(4) P. 36.

Il capitolo XI contiene le norme per il conferimento della licenza fatto solennemente davanti a tutto il corpo insegnante disposto nei banchi secondo i gradi, e davanti agli scolari: v'è anche la formula con la quale il cancelliere o il suo vicario conferivano la licenza magistrale; v'era detto che si dava al licenziato « liberam facultatem legendi, docendi, determinandi et plene in eodem theologica facultate regendi et dogmatiçandi hic et ubique locorum (1). Il licenziato aveva poi l'obbligo d'andare a casa d'ogni maestro e ringraziarlo.

Il seguente capitolo tratta delle cosiddette *Vesperie* che erano in sostanza delle lezioni tenute di sera. I compilatori degli Statuti spiegarono che cosa fossero, dicendo: « Vesperie dicte sunt propter horam quasi vesperiarum, scilicet decimam nonam, in qua fiunt excepto in quadragesima magna fiunt ante refectionem » (2). Erano insomma delle lezioni pomeridiane.

Vi si tenevano delle dispute alle quali erano obbligati di assistere tutti gli appartenenti alla facoltà teologica. Anche quelle dispute delle *Vesperie* si chiudevano con esami, e ne usciva il *licenziatus vesperiatus*, dopo una serie di dispute con il *magister tenens vesperias* e con i baccellieri.

Il capitolo XIII tratta degli *Actus aule*, o, come oggi si direbbe, degli atti della laurea. Anche qui i compilatori si sono presi la cura di spiegare la ragione di quella denominazione, e dicono: « Aula sic vocatur, quia actus eius fiunt Parisius in aula domini episcopi, Bononie vero in ecclesia S. Petri et utrobique in medys tertys » (3). All'esame di laurea dovevano assistere i maestri, i baccellieri *formati* e *non formati* e tutti gli scolari della facoltà teologica.

---

(1) La formula è data espressamente in uno dei codici che hanno servito per l'edizione degli *Statuti*, il cod. Viennese, v. a p. 39.

(2) P. 40.

(3) P. 42.

Al suono della campana di S. Pietro, si riuniva il consesso, nel mezzo del quale sedeva il « magister novus aulandus »: alla sua destra stava il cancelliere, e successivamente i maestri più anziani, alla sinistra il « magister aulatus suus », ossia il maestro che lo presentava, sotto il quale aveva ottenuto la *licentia vesperiarum*, e poi i maestri più giovani. Il « magister aulator » si metteva il berretto e un altro lo metteva al laureando il quale incominciava un suo breve discorso in lode della Sacra Scrittura. Terminato questo, uno degli scolari proponeva una questione, un baccelliere formato, a ciò designato, riassumeva la questione e il laureando la doveva risolvere. Entravano nella discussione il « magister aulator » e il cancelliere. Poi si continuava a formare nuove questioni dai varî maestri per ordine d'anzianità, e il laureando rispondeva e discuteva con ciascuno di essi.

Infine il laureato era condotto dai maestri della stessa patria e dello stesso ordine all'altar maggiore, preceduti tutti dai bidelli della facoltà, indi, « facta devota reverentia », il laureato era condotto, con largo seguito, al suo convento o al suo collegio, dopo aver giurato che non si sarebbe allontanato da Bologna, se non dopo la sua prima lezione.

Nel capitolo XVI si minacciano gravi sanzioni contro tutti coloro che affermassero nelle lezioni o nelle dispute cose contrarie ai dogmi, contro le dottrine dei Santi Padri e in genere contro la fede cattolica.

Nel seguente si determinano i varî gradi di colpabilità e si stabiliscono le pene della sospensione, dell'*abrasione* o espulsione dall'università, la *degradazione*, ossia la revoca d'ogni grado ottenuto in seno alla facoltà, o, se il punito non avesse alcun grado, l'inabilitazione ad ottenerlo. Questa ultima pena poteva estendersi fino al carcere perpetuo.

Il capitolo XVIII tratta delle tasse e della moderazione delle spese.

I baccellieri, al principio delle loro lezioni, dovevano pagare un bolognino d'oro al decano, dieci soldi ad ognuno dei maestri, due ducati d'oro al bidello per la lettura delle *Sentenze*; un po' meno pagavano coloro che incominciavano a leggere la Bibbia, i *biblici*, e così di seguito. Tutti quei denari andavano per le spese dell'università. Segue l'enumerazione delle tasse per gli esami di licenza e di laurea.

È noto che assai forti spese si dovevano fare dai licenziati e dai laureati in diritto civile e canonico (1): anche più forti erano quelle che dovevano fare i licenziati e i laureati in teologia: furono modificate e infine abolite, perchè troppo onerose, com' è detto nel margine superiore del codice bolognese che contiene gli *Statuti*.

La spesa maggiore era per il pranzo del magistrato per la laurea. In certi casi si poteva esserne esonerati, depositando presso il bidello dell'università venti ducati d'oro, dei quali cinque andavano ai cinque ordini dei mendicanti, gli altri quindici per le spese comuni dell'università, cioè, oltre che per la riparazione delle cortine e dei bancali, per la sacrestia e per la campana maggiore di S. Pietro.

Il capitolo XIX stabilisce che i sigilli e i libri tutti della facoltà teologica si dovevano conservare in una cassa della sacrestia del convento di S. Domenico.

Il capitolo seguente tratta dell'elezione del bidello generale e del suo ufficio. È curioso osservare che si richiedeva tanto da lui, che in sostanza dobbiamo credere che dovesse essere un uomo di non comune valore: do-

---

(1) V. la mia opera *La vita dei maestri e degli scolari allo Studio di Bologna nei secc. XIII e XIV*, Genève, Olschki, 1926, Cap. III. Nel doc. CXXXVII, 98-99 del *Chart. Studii Bononiensis*, vol. IV, in una formula di giuramento da prestarsi dai maestri di teologia s'ordina di non spendere « in sua licentia vesperis et antea » in tutto non più di 100 ducati d'oro « iuxta ordinactionem Benedicti XI et ut est in Parisiensi Studio fieri consuetum ».

veva essere prudente, facondo, « non in corpore vitiatus, nec aliquando infamis, docte etiam legens et sciens expedite et recte loqui gramaticam » (1). Era eletto dai maestri reggenti, e precedeva il decano, portando la verga dovunque quello si recasse: doveva inoltre assistere agli esordî delle lezioni dei baccellieri, dei biblici e dei cursori, alle dispute dei maestri, alle licenze, « in vesperys », alle lauree, alla prima lezione del maestro nuovo ed essere presente a simili altre occasioni.

Nelle solenni adunanze era il bidello generale che doveva collocare nelle scuole o nell'aula i graduati secondo il loro grado d'anzianità e d'insegnamento, cioè prima i licenziati, poi i baccellieri leggenti le *Sentenze* e da ultimo i cursori leggenti la Bibbia e quelli che erano pure destinati a leggere le *Sentenze.*

Il capitolo XXI s'aggira intorno ai funerali e ad altre cerimonie da farsi in occasione della morte di qualcuno dei graduati, e finalmente nel XXII si parla dell'ufficio e dell'elezione del notaro della facoltà.

Esposto così concisamente il contenuto degli Statuti della facoltà teologica di Bologna, vediamo quel che ne possiamo dedurre per la questione che ci riguarda, cioè in quale relazione fosse il convento domenicano di Bologna con lo Studio.

Innanzi tutto avremo osservato che la facoltà s'era formata con l'incorporamento in essa dei graduati dei varî ordini e quindi anche dell'Ordine Domenicano. Inoltre si sarà notato che il decano governava le reggenze dei varî conventi della città, quindi era di diritto, come ho già detto, rettore delle varie scuole teologiche che esistevano nei conventi bolognesi.

Ma v'è ancora di più: abbiamo veduto che i baccellieri dovevano leggere « in scolis sui magistri vel sui collegy seu etiam sui ordinis ». Dunque le scuole di teologia di S. Domenico continuarono, ma per alcuni loro lettori

(1) Pp. 62-63.

erano in qualche modo incorporate nell'università teologica: per gli esami abbiamo veduto che si dovevano radunare tutti i maestri « quorum scole sunt universitati nostre incorporate » (1).

Ne concludiamo che la facoltà teologica fu costituita con alcuni graduati dei conventi bolognesi e degli scolari degli ordini stessi e dei collegi della città, ove, com'è noto, erano i non religiosi, cioè i secolari e anche dei laici (2).

Poichè è detto che i sigilli e i libri della facoltà si dovevano conservare nella sacrestia del convento di S. Domenico, è facile dedurne che questo convento rimase il centro non solo dell'università di diritto civile e canonico, com'era già da tempo, ma anche della nuova università di teologia.

A questo convento appartenne, anche dopo quella istituzione, la maggior parte dei maestri che insegnarono teologia nello Studio bolognese: questo almeno è certo per il sec. XIV, quando v'insegnarono dotti Domenicani, quali furono, per es., maestro Peregrino di Tolosa, il bolognese Guido de' Guezzi, Francesco da Imola, Iacopo degli Avelli e Tommaso da Fermo (3).

---

(1) P. 34.

(2) Ad evitare equivoci, si avverte però che non la scuola conventuale, ossia lo Studio generale dell'Ordine, fu incorporata nell' Università, ma quella tale scuola nella quale insegnava il maestro domenicano universitario. Lo Studium domenicano di Bologna rimase sempre sotto l' immediata dipendenza dell'Ordine; e non poteva essere diversamente. Si osservi che sotto l'anno 1378 il catalogo o sillabo di SERAFINO MAZZETTI (*Memorie storiche sopra l'Università dell'Istituto delle Scienze di Bologna*) registra i nomi dei dottori domenicani Bartolomeo Manzoli e Bartolomeo Biscia tutti e due bolognesi; mentre nel Capitolo generale, tenuto quell'anno a Carcassonne, sono assegnati allo Studio domenicano di Bologna, come lettore primario frate Pietro de Marchia, come baccelliere — ad legendum sententias — frate Paolo de Submissianis, come maestro degli studenti o degli studi frate Giovanni di S. Domenico.

(3) V. il *Chart. Studii Bonon.*, IV, docc. CXXV, 94; CXXXII, 95; CCXXXVI, 148 e altrove.

È vero che il padre Ehrle ha notato che gli addottorati dell'Ordine Domenicano in Bologna furono assai pochi, anzi c'è addirittura un vuoto sorprendente fra gli anni 1444 e il 1458, e certo è troppo scarso il numero degli addottorati domenicani fra il 1429 e il 1476 (furono tre soli), mentre i Francescani per quegli anni ne noverano 25 (1).

Comunque sia, mi par di potere affermare che il convento di S. Domenico mantenne il primato fra gli ordini monastici di Bologna, sia per il valore dei suoi eccellenti maestri, sia perchè fu il centro degli studî teologici in Bologna, anche quando vi s'istituì l'università teologica.

VI.

LA LIBRERIA

L'Ordine domenicano, per l'alto fine a cui tende, la predicazione e la diffusione della dottrina e della fede cattolica, ha sempre curato con particolare amore gli studî.

Gli atti dei Capitoli generali raccomandano e disciplinano assai spesso lo studio e prescrivono norme per la formazione delle librerie nei conventi.

Specialmente si ha cura che in nessun modo e per

(1) Questo scarso numero di addottorati dell'Ordine domenicano si spiega facilmente per una ragione sfuggita al dotto p. Ehrle. Nella sua Costituzione « Dilectos filios » del 27 d'aprile 1402 Bonifazio IX disponeva: « Nullus ex fratribus Ordinis Praedicatorum, absque licentia seu assignatione Capituli Generalis, *secundum morem eiusdem Ordinis*, ad legendum pro forma, seu ad gradum magisterii in theologia promoveri, vel gradu huiusmodi magisterii fungi possit aut debeat, nisi per dictum capitulum fuerit aprobatus vel promotus. Contrarium vero faciens, eo ipso excommunicationis sententiam incurrat ». Perciò dovrebbe sembrare strano che anche uno solo dei

nessuna ragione si disperdano e si vendano i libri (1). Fu tanta la cura che si ebbe dei libri del convento, che talvolta vi era al servizio dei frati per la scrittura dei libri anche uno « scriptor », come quel « Mainettus scriptor, qui fuit de Aritio, filius quondam Martini », che dimorava insieme con i frati e che testò a favore del convento stesso (2).

Fino dal tredicesimo Capitolo generale del 1233 si ordina che i libri dei frati defunti, e specialmente le Bibbie, non siano vendute (3). Nel Capitolo generale di Bologna del 1240 si stabilisce che il lettore mandato da una provincia ad un'altra porti con sè i suoi libri e specialmente la Bibbia: se veniva assegnato alla provincia a cui era mandato, i suoi libri passavano ad essa. In quello pure di Bologna del 1315 è detto: « Cum ad communem profectum fratrum sit utile quod libri multi et boni habeantur in communi armario.... », e s'ordina naturalmente che si provvedano le opere di S. Tommaso, « seu libri utiles, qui ad conventus de cetero quocunque titulo pertinebunt », e, al solito, si vieta d'alienarli, « sed in communi armario integraliter reponantur » (4).

Domenicani sia stato promosso al magistero nello Studio di Bologna. Sarebbe occorsa una dispensa particolare. Le cose poi mutarono. Bisogna per altro osservare che i *Dottori collegiati*, che non fossero stati promossi maestri in teologia dall'Ordine, come maestri collegiati non godevano nell'Ordine alcun privilegio. Nell'Ordine domenicano il magistero in teologia conferito secondo le norme e nelle forme costituzionali ha maggiore importanza della laurea dottorale conseguita in qualsiasi università teologica.

(1) Reickert, *Monumenta* citt., vol. III, p. 4.

(2) A. S. B., arch. deman. di S. Domenico, b.a 179/7513, perg. del 10 aprile 1291. Che lavorasse per il convento si vede dalle pergamene del 16 settembre e del 10 marzo 1286 (ivi). Nel 1397 v'abitava anche un pittore, Simone del fu Filippo (A. S. B., arch. deman. di S. Domenico, b.a 194/7528, perg. del 7 decembre 1397): era forse un miniatore di codici?

(3) Reickert, op. cit., III, p. 14: anche qui si dice: « Libri non vendantur, nisi alii magis necessarii ex illo pecunia emantur » (p. 16).

(4) Reickert, op. cit., III, 78.

Nel Capitolo generale di Tolosa del 1258 si ripete il divieto d'alienare i libri dei frati defunti, e si aggiunge: « et convertantur omnia in communes usus ».

Questo divieto è ben naturale che si ripetesse ogni momento, perchè gravi necessità talvolta costringevano i frati a vendere i libri. Qualche volta purtroppo si vede che dei libri, non si sa per quale ragione, emigrano dalla libreria: per es., nel 1307 alcuni libri sono mandati dal nostro convento a Venezia a frate Domenico Leoni (1): eppure era vietato, non solo di alienarli, ma anche di lasciarli presso persone estranee (2).

Certe volte, come ho detto, dure necessità costringevano i frati ad alienare o pignorare i libri. Valgan per tutti i due seguenti esempî. Nel 1359 fu data in pegno a un ebreo, per averne venticinque ducati, una preziosa Bibbia scritta in lingua arabica (3).

L'8 settembre del 1417 s'aduna il Capitolo dei frati che riconoscono d'essere debitori: « Salamoni quondam Agnoli ebreo, habitanti Bononie prope ecclesiam Sancti Stephani, in quantitatem librarum ducentarum treginta bon. vel circha, pro quibus et quarum cautione et pignore dictus Salamon habet penes se ita bona et pignora dicti conventus, ut in primis unam Bibliam in cartis membranis scriptam literis ebraycis. Item scriptum beati Thome de Aquino super Lucham et Iohannem. Item primam partem Biblie in uno alio volumine in latino et unum candelabrum argenteum magnum » (4).

---

(1) *Registrello economico* cit., c. 130, 13 luglio: « Eodem die dedi illi qui fecit buletum (*era la cassetta con la quale si portava la posta*) de duobus libris portandis Venetias, silicet Dominico de domo Leonis, sex originalia Berti, Augustini et tabulam eiusdem de Civitate Dei etc. ».

(2) Reickert, op. cit., III, Capitolo generale di Bologna del 1244.

(3) V. nel *Registrello*, detto *Campione terzo* che è nella b.° 239/7513, c. 144 *v*: « Judeus quidam qui moratur Bononie in contrata que dicitur V viarum, prestitit conventui XXV ducatos pro quibus tenet Bibliam conventus que est in arabico »: in margine è però aggiunto: « solutum fuit ex integro et Biblia est restituta ».

(4) A. S. B., arch. deman. di S. Domenico, b.a 140/7474: v. iv

Nonostante queste ragioni che talvolta, pur contro la loro volontà, inducevano i frati a dare in pegno i libri del convento, per effetto delle severe disposizioni capitolari ed anche in ossequio alle *Costituzioni* che volevano l'istituzione di librerie ad uso dei frati, nel convento domenicano di Bologna si venne, a grado a grado, a formare una ricca biblioteca.

Sorse da umili principî: dapprima si dovette trattare di pochi libri e poveramente tenuti. È noto che nei primi tempi nelle librerie conventuali era inibito il lusso: per es., era vietato di tenere « littere aureae in libris » (1).

Ma, più tardi, cresciuto nella vita sociale il lusso, non si fu più rigorosi, e frequenti erano le spese per ricoprire di cuoio i libri e renderli più ornati. Specialmente nei secoli XIV e XV nei conventi era penetrata ogni forma d'agiatezza e, diremmo anche, di lusso (2).

La libreria del convento di S. Domenico, da principio, doveva essere formata di pochi libri riuniti in un solo armadio.

Nel più volte citato *Registrello economico*, appartenuto un giorno all'archivio di quel convento, è detto: « Dedi cuidam fabro pro duabus clavibus armarii librorum s. XIIIII » (3).

---

anche la pergamena del 10 ottobre 1417, dalla quale vediamo che i frati riuscirono a liberare quei libri dall'usuraio Salamone: v. un altro consimile documento nell'*Appendice* al n. IV.

(1) REICKERT, op. cit., III, p. 11.

(2) Ricorderò, per saggio, alcune curiose notizie da me desunte dal *Registrello economico, campione terzo*, b.ª 239/7573. Il convento, nel trecento, per le più urgenti necessità, dava in pegno per avere dei prestiti, oggetti preziosi: a c. 145, per l'anno 1357, per la sodisfazione d'un prestito, si dice d'aver ripreso da un tal ser Dino « quasdam ymagines argenteas et deauratas que fuerunt quondam domini Mathei de Ursinis cardinalis », e a c. 144 *v.* sta scritto: « Domina Margarita de Pepolis MCCCLIIII mutuavit conventui bononiensi septuaginta libras bon., pro quibus tenet iocale illud quod vocatur muscha »: era dunque un gioiello prezioso della forma d'una mosca.

(3) C. 113, agosto: a c. 110: « Item ciatis et quibusdam clavellis pro reparatione librorum armarii etc. ».

Crebbero a poco a poco per molti lasciti fatti in varî tempi al convento. Fortunatamente l'Archivio di Stato di Bologna conserva un numero ancora ingente di questi testamenti, e da essi si può ricostruire, almeno in parte, la formazione di quella ricca biblioteca.

Fino dai primi anni dalla fondazione del convento, non di rado negli atti testamentarî di chi, presso a rendere l'anima a Dio, voleva fare opera di pietà e lasciare al convento, si parla di libri donati per loro studio ai frati domenicani.

Nel 1230 un tale « magister Petrus de Tusco romanus » fa testamento e lascia dei libri « tam Decretorum et legum quam theologie Ecclesie Sancti Nicholay Predicatorum de Bononia » (1).

Nel 1268 Bonfiglia del fu Ugolino medico, moglie di Tosco, elegge la sua sepoltura in S. Domenico, e lascia lire sessanta a frate Bartolomeo da Ronzano per comprar libri per uso di costui, dopo la morte di lui si dovevano distribuire dal padre provinciale tra gli studenti del convento bolognese (2).

Nel 1378 Martino del fu Giovanni Erri, professore di medicina: « reliquid pro anima sua armario fratrum Predicatorum de Bononia non proprietate, set pro comuni usu, unum librum ipsius testatoris vocatum Mexue ibidem ponendum ad catenam unam, adeo quod perpetuo inde disolvi non debeat » (3).

(1) A. S. B., arch. deman. di S. Domenico, b.ª 178/7512, 7 novembre 1230.

(2) A. S. B., arch. deman. di S. Domenico, b.ª 178/7512, doc. n. 6, 12 febbraio 1268. Nel 1299 Tederico Borgognone, vescovo di Cervia, che volle essere sepolto in S. Domenico, fra altri ricchi legati, lasciò ad Ugo, suo nipote e frate nel convento di S. Domenico, « legendas Sanctorum et Monaldinam », libri che, come vedremo, fecero parte della libreria conventuale (b.ª 181/7515, perg. del 17 ottobre 1299).

(3) A. S. B., S. Domenico, b.ª 194/7528, perg. del 20 novembre 1378.

Consimile donazione al convento fece il dottore di leggi, Bartolomeo Danesi, nel 1401 (1).

Interessante è, fra altri che per brevità ometto, il testamento del 1445 di uno « strazarolo », o rigattiere, tal Giovanni Garelli (2). Costui lasciò eredi universali per la metà dei suoi beni i frati del convento di S. Domenico. Precede il testamento un lungo inventario, scritto in volgare, del quale ci piace di estrarre la nota dei libri:

Le notule di mestro Piero da Unzola sovra la Soma de Nodazza in carta di cavrezo vecchia.
Una Aurora nova non compida in bambase.
Uno libro de mestro Bitino sopra tuta la Suma de Nodazza grande e in carta de bambase.
Uno libro de Boecio de consolatione in carta de cavrezo novo.
Uno paro de epistole de Seneca in carta de cavrezo non compite.
Una letura de Piasentino sovra la Instituta senza lo codego vechio in carta de cavrezo.
Uno libro de Terentio in carta de bambase.
Uno saltiero da la parte grande pizinino.
Una Summa de Nodaro vechia in cavrezo.
Uno librezolo dove è la legenda de Sancta Malgarida e 'l passio de Christo in cavrezo.
Uno codego vechio.
Instituta vechia.
Nove libri de gramaticha.

Poichè, come abbiamo veduto, la metà delle cose furono lasciate al convento da questo rigattiere, è probabile che tutti i libri, o una parte almeno, entrassero a far parte della libreria conventuale.

Nel 1467 Samaritana del fu Giuliano Baruffaldini, moglie di Facino Nave, lascia al convento, fra altro, lire

(1) A. S. B., S. Domenico, b.a 195/7529, doc. n. 3, 6 nov. 1401.
(2) A. S. B., S. Domenico, b.a 195/7529, 11 febbraio 1445.

cinquanta per apparati di sacrestia, oppure libri da collocarsi nella libreria (1).

In tal modo la biblioteca s'arricchiva, e più ancora per le opere che i frati lasciavano al convento. Dagli ex-libris frequenti nei volumi che ancora si conservano dell'antica libreria domenicana nelle biblioteche bolognesi, si possono avere prove sufficienti di ciò (2).

Ne recheremo qualche saggio. In un volume contenente la *Logica* d'Alberto Magno, membranaceo del secolo XIV, c'è un ex-libris di mano del sec. XV che suona così: « Iste liber est magistri Stephani de Faveneza (*sic*), Artium et Medicine doctoris et in astrologi (*sic*) famosissimi. Ego Bartholomey de Grandis de Sicilia etc. ». Questo secondo fu un frate del convento bolognese che lo lasciò alla libreria.

Un *De officiis* di Cicerone, di provenienza dei Domenicani di Bologna, cartaceo del sec. XV, porta sul primo foglio di risguardo queste parole: « Hunc librum legavit huic conventui Sancti Dominici de Bononia frater Dominicus Çescort de Barchinona ». Un trattato *De impressionibus aëris*, membranaceo pure del sec. XV e di uguale provenienza, ci fa scorgere che antico possessore ne fu Guido de' Guezzi, frate e maestro domenicano in Bologna più volte ricordato.

Anche i principi pare che volessero contribuire alla costruzione d'un edifizio per la biblioteca de' Predicatori bolognesi. Fra Tommaso Trentaquattro, che appunto uscì dal convento bolognese e fu oratore elegante e facondo, essendosi trovato nel 1444 a Napoli a predicare per la quaresima, ebbe la fortuna d'essere udito da Alfonso d'Aragona: il re rimase così ammirato dell'eloquenza del

(1) A. S. B., S. Domenico, b.ª 195/7529, perg. del 29 agosto 1467.

(2) V. in C. LUCCHESI, *Manoscritti della biblioteca comunale dell'Archiginnasio* in « Studi e Memorie per la Storia dell'Univ. di Bologna », vol. VII: gli esempi che ne dò, sono tratti da questa opera.

frate, che volle donargli un'ingente somma per costruire un edifizio degno della libreria del celebre convento. Purtroppo il re, appena incominciato l'edifizio, venne meno alla promessa fatta; ma non per questo si sgomentò il buon frate, e, raccolti denari da ogni parte, imprese l'opera (1). Questa, come è noto, fu compiuta con magnificenza per volontà di Lodovico Bolognini.

Venutasi così formando dalle origini, la libreria era assai riccamente fornita di molti e preziosi volumi sui primi anni del sec. XV. Fortunatamente possiamo vedere in quale stato fosse allora, perchè ce n'è stato conservato l'inventario.

Questo prezioso inventario è in un *Liber possessionum conventus Predicatorum de Bononia*, che si conserva nell'Archivio di Stato di Bologna con la data del 1390 (2).

Questa data è certamente errata: ho osservato e dalla legatura e dalla datazione d'altri elenchi e appunti scritti subito dopo, che l'inventario deve essere stato compilato invece nei primi anni del secolo seguente (3).

La libreria conteneva ben cinquecento volumi e fu certo una delle più ricche fra le biblioteche monastiche del Medio Evo. Fu di gran lunga meglio fornita di quante biblioteche fossero allora in Bologna in quegli anni. Anche il Frati osserva che la biblioteca capitolare di Bologna nel 1451 aveva poco più di 329 opere, quella di S. Salvatore, incominciata assai tardi nel sec. XV, ne aveva nel 1429 soltanto 36, quella dei Padri Serviti nel 1487 aveva 75 opere, parte a stampa parte manoscritte. Soltanto la biblioteca dei Francescani, che era stata inco-

---

(1) ROVETTA, op. cit., p. 797.

(2) Arch. demaniale di S. Domenico, *Campione* II, cc. 94-97.

(3) Ne dette un saggio L. FRATI, *La biblioteca del convento dei Domenicani in Bologna* in « Archiginnasio », an. V, num. 6, pp. 217-223. Di quell' inventario darà una completa edizione C. LUCCHESI che si è anche dedicato a rintracciare almeno in parte dove siano andati tutti quei volumi. Io mi sono contentato di farne copia per mio uso.

minciata nel sec. XIII, nel 1421 aveva 539 codici; ma trattasi, come si vede, d'una ventina d'anni dopo il tempo in cui fu compilato l'inventario che ora stiamo esaminando. Dunque possiamo ben dire che, sui primi del secolo XV, la più ricca biblioteca che fosse in Bologna era quella di S. Domenico.

Nella libreria erano 446 codici, 12 nel refettorio e 42 libri corali nella sacrestia, in complesso 504 codici. Erano tenuti con grande cura: gelosamente custoditi, erano incatenati e posti in *banchae*, o palchetti, 26 a destra e 26 a sinistra.

Pare che si volessero disporre i codici secondo la materia, perchè fino dal bel principio si vedono riunite le opere di teologia. Infatti, proprio all'ingresso, al lato destro, nella prima e seconda banca erano le varie parti della *Summa theologica* di S. Tommaso: nella sesonda era anche un'opera del bolognese Roberto de' Prendiparti che fu vescovo di Venezia, *Contra impugnantes doctrinam Sancti Thome*; seguivano opere di S. Tommaso nella terza e in parte anche nella quarta banca. Naturalmente c'era anche l'opera del domenicano Armando di Beauvoir (de Belloviso), che è un commento del *De ente et essentia* di S. Tommaso.

In grande maggioranza, com'era da aspettarsi, v'erano gli scritti di teologia: vi spiccavano le opere di Alberto Magno, di Giovanni *de Rupela*, la *Summa phisice* di Guglielmo normanno, una *Summa* di Riccardo anglico, i *Quodlibeta* di frate Giovanni de Biblia [1], il *De regimine principum* d'Egidio Colonna, le opere di Iacopo da Viterbo e di Pietro d'Alvernia, i *Quodlibeta* di Giovanni da Napoli [2], del bolognese frate Bombologno [3], e ancora le opere di Ugo da S. Vittore, di Dionigi l'Areopagita,

---

(1) V. a p. 257.
(2) V. a p. 269.
(3) V. a p. 254.

di S. Agostino, di S. Giovanni Crisostomo, di Giovanni Damasceno, di S. Gregorio I papa, di Gregorio Nazianzeno, di S. Anselmo d'Aosta, di S. Ambrogio, di Beda, di Pietro della Tarantasia, una *Tabula magistri Aymerici*, cioè d'Aimerico da Piacenza (1), *magistri Ordinis, super De civitate Dei*, le opere di Niccolò De Lyra (2), di Niccolò Triveth (3) e un gran numero d'altre opere filosofiche e teologiche. V'erano anche opere di scrittori ebraici, come di Filone ebreo e il *Liber Rabbi Moysi qui dicitur lux dubiorum* (4).

V'era anche il *Liber sex principiorum* di Gilberto Porrettano (Gilberto de la Porrée di Poitiers), consistente in due commenti ai trattati di Boezio, il *De Trinitate* e il *De duobus naturis in Christo*. Era nelle scuole d'allora un'opera classica.

Assai scarsi v'erano i libri di storia: è noto che poca importanza si dava nel Medio Evo alla storia e si studiava in servigio della morale. C'erano, più spesso riunite, le seguenti opere: il *De gestis Anglorum* di Beda, una *Brevis cronica Summorum Pontificum*, un libro *De viris illustribus* secondo S. Girolamo, Ennodio e Isidoro e *Iosephus De antiquitatibus*, un'*Istoria ecclesiastica*, una *Cronica martiniana*, ossia di Martin Polono (5), l'opera di Orosio, *De hystoriis Romanorum*, lo *Speculum hystoriale* di Vincenzo Bellovacense.

Pochissime, com'è naturale, erano le opere di geografia: il *De mirabilibus mundi* di Solino e una *Traslatio planisferii* di Tolomeo.

---

(1) V. a p. 256.

(2) Si tratta delle sue postille sulla Bibbia col lessico, detto il *Mammotrectus*.

(3) Niccolò Triveth, frate domenicano, morto nel 1328, plagiò il commento di Guglielmo di Conches al *De consolatione philosophiae* di Boezio.

(4) Filone è il noto scrittore ebraico, vissuto fra il 30 a. C. e il 50 d. C. Il Rabbi Moisè è forse Moisè Ibn Esra?

(5) V. a p. 267.

Non del tutto scarse v'erano invece le opere di fisica, di matematica e di musica, che dovevano servire per le scuole di arti. Per la fisica ricorderemo un *Tractatus de impressionibus que sunt in äere et quedam extractiones pertinentes ad physicam*, lo *Speculum naturale* di Vincenzo Bellovacense. Per l'aritmetica c'erano l'*Arismetica* di Boezio, un *Liber Euclidis* e il *De radicibus* pure di Euclide. Per la musica c'erano soltanto i libri di Boezio.

V'erano anche i *Ruralium commodorum* di Pier Crescenzi. C'è anche un'opera d'apicultura, un *Liber de apibus* (¹).

Ma più osservabile d'ogni altra è la presenza del libro di Marco Polo, così elencato: *Liber domini Marchi Pauli de Venetiis de conditionibus orientalium regionum.* La quasi perfetta identità di questo titolo colla nota traduzione che dell'opera del grande viaggiatore veneto fece Francesco Pipino, ci dà la certezza che quell'opera doveva proprio essere la versione del Pipino che più sopra abbiamo ricordato (²).

Non vi mancavano, come portava l'età, le enciclopedie, nelle quali era condensata la dottrina del Medio Evo, come il *De clericorum constitutione* di Rabano Mauro, che è una specie d'enciclopedia filosofica. V'erano non certo in scarso numero le enciclopedie che servivano nelle scuole di arti per gli studî di grammatica e di rettorica, come il *Didascalon Ugonis de origine artium* e le *Originum sive Ethymologiarum* d'Isidoro di Siviglia.

Non scarseggiano, sempre per servire alla preparazione dei novizî nelle scuole di arti, le opere grammaticali e rettoriche, quali la *Rethorica Tullii*, un *Glossarium fratris Symonis anglici*, un altro *Glossarium de expositione vocabulorum*, le *Derivationes* d'Uguccione da Pisa, un altro glossario,

---

(¹) Non è detto chi ne fosse l'autore: v'è pure un'opera con un titolo veramente attraente: *De extractis naturalibus contra curiosos.*

(²) V. a p. 268. Il titolo della traduzione di Francesco Pipino è il seguente: « Liber Domini Marchi Pauli de Veneciis de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum ».

De expositione vocabulorum, cioè il dizionario di Papias, tanto in uso nel Medio Evo, e un *Graecismus* (1). Vi appariscono le solite *Artes dictandi*, quali una *Summa de arte dictaminis*, una *Summa que dicitur Corectorium*, un *Rosarum Uguitionis* (2), *Quedam brevis ortografia*, un *Tractatus de accentu* di maestro Bene, la *Poëtria* di Goffredo da Vinesauf *cum glosis*, un' altra *Summa dictandi et ars recte scribendi* e il *Liber de doctrina tacendi et loquendi Albertani brixiensis*, cioè i *Trattati morali* d'Albertano da Brescia.

Anche l' Umanesimo era penetrato, a quel che pare, nel convento bolognese, perchè vi s' incontrano alcune opere classiche, sebbene non ancora in numero tale da poter dire che l'aura dei nuovi tempi fosse molto penetrata nelle chiuse aule scolastiche dei Domenicani di Bologna.

Oltre alla *Rethorica ad Herennium*, che fu creduta di Cicerone, che sopra abbiamo ricordato col titolo di *Rethorica Tullii*, v' erano le *Declamationes*, così dette allora, o meglio le *Institutiones oratoriae* di Quintiliano, le *Declamationes* di Seneca con le glosse di Nicolò Triveth, il commento di Servio a Virgilio, un estratto del *De divinatione* di Cicerone, il *De Officiis* dello stesso. Come si vede, della letteratura latina v'è poco di più che le opere di Cicerone e di Quintiliano, considerati dal Medio Evo come i più grandi retori e perciò sufficienti per l' istruzione dei giovani nelle scuole di arti.

Nella parte destra della libreria erano anche molti commenti o *postille* sui varî libri della Bibbia e molte opere del domenicano veneto Domenico Leoni che fu certamente per qualche tempo nel convento bolognese (3).

---

(1) Credo che fosse il *Graecismus* di Eberhard di Bethune, una grammatica in versi.

(2) Era forse un estratto dalle *Derivationes* di Uguccione da Pisa.

(3) V. per il Leoni l'*Elenco* in *Appendice*. Mi piace far notare un curioso particolare per il titolo d'una di queste *postille* comprovante che ben a ragione si vietava la dispersione dei libri. Fra le altre v'è la *Postilla*

V'erano, fra tanti altri commenti, quelli del frate bolognese Bartolomeo Parvo (o de' Picciòli [1] e quelli di frate Ugo cardinale [2], e le *Concordantie* alla Bibbia [3].

Dalla disposizione che avevano i libri nei palchetti è facile comprendere che i libri che si consideravano ed erano realmente più preziosi o più necessarî, si disponevano a portata di mano. Infatti, come le opere di S. Tommaso le abbiamo viste a destra nei primi palchetti, a sinistra, pure nei primi palchetti, sempre all'ingresso della libreria, era la Bibbia in lingua ebraica, quella che per il suo straordinario pregio era stata data in prestito all'ebreo Salamone [4], un'altra Bibbia in latino e le *Concordantie* ad essa.

A questi libri indispensabili quotidianamente ai frati seguivano in numero rilevante opere giuridiche. V'erano il *Decreto*, le opere di Odofredo, di Iacopo di Belvisio, di Azzone, di Dino Mugellano, la *Summa Brocardi*, la *Summa Monaldi*, l'opera di Rolandino sui testamenti, parecchie opere di diritto canonico, come la *Summa* di maestro Giovanni di Dio, il *Libellus de dispensationibus* dello stesso di Dio, opere di Giovanni Friburg [5], di Gof-

---

magistri Nicholai Gora (Niccolò de Gorram, celebre domenicano, maestro di teologia a Parigi nel 1295) *super Lucham, postila eiusdem super epistulas Pauli, super epistolam ad Hebreos que fuit partim robata.* Di questo scrittore francese c'era un altro volume contenente la stessa opera, cioè la *Postila super Lucham*: qui l'autore è detto: « Frater Nicholas gallicus qui fuit confessor regis Francie ».

(1) V. a p. 268.

(2) Ugo « de Sancto Caro », domenicano, morto nel 1263: v. su di lui l'ECHARD, op. cit., I, 194.

(3) Sul margine destro della carta ove si parla di queste *Postille* alla Bibbia è scritto: « Biblia et concordantie huius XXVI^e banche fuerunt asportate per magistrum Bartholomeum de Bissis, quando se transtulit ad antipapistas ».

(4) V. sopra a p. 286.

(5) *Tabula totius juris Canonici per alphabetum fratris Johannis theotonici*: l'autore fu Giovanni di Friburgo, detto anche Runsic Teutonico, un domenicano che fu lettore di teologia: morì il 10 marzo 1314.

fredo di Trani. V'era anche un'opera polemica contro gli Ebrei dal titolo: *Opus fratris Martini Yspani quod dicitur Capistrum Iudeorum* (1), la *Summa* di maestro Moneta da Cremona (2).

Insieme con queste ultime opere di diritto canonico, o comunque di polemica religiosa, erano frammischiate altre opere di diritto civile, fra le quali mi piace notare la *Lectura* di Cino da Pistoia *super titulo de Azionibus*, le *Questiones disputatae in iure* di Rainerio da Forlì, il *Memoriale super Decretalibus* di Manfredo d'Arrigo, nonchè le opere di Iacopo de' Butrigarî e di Giovanni Calderini.

Non poteva mancare fra tante opere lasciatevi dagli autori stessi che erano stati nel convento bolognese a studiare e a insegnare, l'opera principale di Raimondo di Pennafort contro i Giudei e i Saraceni. C'erano ancora le *Clementine* con l'apparato di Giovanni d'Andrea.

In un convento domenicano non dovevano mancare le *Vite fratrum* di Gerardo Lemovicense (3), la vita di S. Domenico e parecchie opere intorno alla vita monastica, sulle gerarchie domenicane, sull'istruzione da impartirsi ai frati e sopra altri consimili argomenti.

Poichè i Domenicani attendono assiduamente allo studio per addestrarsi alla predicazione, non farà meraviglia che nella libreria si conservasse un numero stragrande di *Sermones*, sia che fossero pure esercitazioni, sia che fossero le prediche tenute o da tenersi dai frati. Ce ne sono di Pietro Galdino, di Pietro Calo, di Giovanni da S. Gemignano, d'Iacopo da Varagine insieme con le sue *Leggende*

---

(1) L'autore di quest'opera polemica contro gli Ebrei credo che sia il noto teologo Martino de Fugeriis.

(2) V. sopra a p. 252. L'opera aveva il titolo *Adversus Catharos et Valdenses*, compilata nel 1244.

(3) Questo importante codice è nella Biblioteca Universitaria di Bologna col n. 793 (1555): ha il titolo *Chronica seu Historia ordinis fratrum predicatorum*: il ms. è importante per molte postille marginali fatte dai frati nelle varie età.

de' Santi, d'Aldrovandino da Toscanella, d'Antonio da Parma, i *Sermones extraordinarii* di Giovanni « de Biblia » in pergamena e i sermoni di molti altri ancora.

V'è inoltre un preziosissimo codice che oggi fortunatamente si conserva nella biblioteca dell'Archiginnasio, i *Sermones de tempore et Sanctis domini Honorii pape tertii*: l'opera fu donata dall'autore stesso al convento.

Come si è già veduto, numerose v'erano le opere polemiche contro gli eretici e specialmente contro gli Averroisti, gli ostinati nemici contro i quali naturalmente, in ogni tempo, ebbero a combattere i Domenicani. Fra queste opere figurano gli scritti di Raimondo Lullo, il fiero oppugnatore delle eresie: la sua principale opera nell'inventario ha il titolo: *Opus magistri Raymondi ordinis predicatorum contra Iudeos et Saracenos contra errores Averroi.* Questa notevole opera di Raimondo Lullo, da lui scritta nel 1311, conteneva, com'è noto, anche il *Liber contra errores Boetii et Sugerii.* Di questo celebre scrittore spagnuolo c'era anche l'*Ars magna* (nell'inventario porta il titolo di *Summa Raymundi*), che era di grande utilità nelle scuole, facilitando l'apprendimento delle discipline scolastiche con un procedimento in gran parte automatico, col quale si credette di studiare la filosofia secondo un metodo deduttivo e matematico.

La libreria che, come si vede, era sui primi del secolo XV, così ricca di rare e interessanti opere, andò naturalmente arricchendosi di nuovi volumi in quel secolo di grande risveglio della cultura.

I pontefici del sec. XV, seguendo il movimento culturale dell'Umanesimo, dotti umanisti anch'essi, vollero arricchire la già splendida biblioteca.

Eugenio IV, con una sua bolla del dicembre 1436, stabilì che gli annuali proventi dei collegî riuniti, Avignonese, Gregoriano e Bresciano, andassero a profitto della libreria di S. Domenico (1): simile concessione fu

(1) Questa e le altre bolle pontificie che qui ricordiamo, si conservano anche nell'Archivio del Convento nelle buste 1517 e 1521.

fatta da Niccolò V nel maggio del 1451. Callisto III, confermando, con una bolla del 25 novembre 1455, la grazia fatta dal precedente pontefice, proroga ad un altro decennio la concessione, non tanto per il mantenimento degli studenti e per provvedere loro i libri, quanto per compiere la fabbrica della libreria per la quale occorrevano circa quattromila fiorini. Il pontefice per alleggerire le spese che prima facevano i frati, stabiliva di venire in loro soccorso: « pro constructione seu reparatione librarie predicte domus nec non emptione librorum in quibus religiosi et alii scientie margaritam inibi acquirere cupientes studere et ipsorum laudabile desiderium ad divini nominis laudem et gloriam ac suarum et aliarum fidelium animarum salutem comodius adimplere possent ».

Finalmente il 15 giugno del 1459 anche Pio II da Mantova confermava pienamente le concessioni fatte dai precedenti pontefici (1).

Nel 1496 intervenne, com'è noto, la munificenza di Lodovico Bolognini che volle fosse costruita una sala veramente degna, ove fosse collocata la libreria.

Per una libreria che ormai annoverava ben settecento volumi, era giusto che s'inalzasse una fabbrica degna di tanta ricchezza. La sala dell'antica libreria che ancora rimane nel convento bolognese con la sua ampiezza e magnificenza ci attesta che la libreria aveva trovato finalmente una sede decorosa e degna.

Purtroppo però quella biblioteca, cresciuta posteriormente di molte opere a stampa, andò dispersa nella bufera napoleonica: alcune opere sono ancora nella biblioteca universitaria e in quella dell'Archiginnasio, ma altri pregevoli manoscritti non si sa dove siano andati a finire.

GUIDO ZACCAGNINI

(1) V. su questo argomento anche G. ZAOLI: *Lo studio bolognese e papa Martino V* negli « Studi e Memorie per la Storia dell'Univ. di Bologna », vol. III.

APPENDICE DI DOCUMENTI

I.

Testamento di Giovanni Savelli, vescovo di Bologna.

R. Archivio di Stato di Bologna
Arch. demaniale di S. Domenico
b.ª 183/7517

1302, 5 luglio

In nomine patris et filii et spiritus sancti amen. Anno domini a nativitate millesimo, trecentesimo secundo, indictione quintadecima, die Iovis, quinto mensis iulii. Venerabilis pater dominus frater Iohannes Dei gratia bononiensis episcopus per Dei gratiam sanus mente et sensu, licet languens corpore, de licencia et auctoritate sanctissimi patris domini Bonifacii pape octavi, sicut patet per licteras eius bullatas quarum tenor talis est: Bonifacius, episcopus servus servorum Dei, venerabili fratri Iohanni episcopo paduano salutem et apostolicam benedictionem. Quia presentis vite condicio statum habet instabile et ea que invisibilem habent essenciam tendunt invisibiliter ad non esse, tu hoc salubri meditatione premeditans diem tue peregrinationis extremum dispositione testamentaria desideras prevenire, nos itaque tuis supplicationibus inclinati de bonis mobilibus ecclesiasticis tue dispositioni seu administrationi commissis et que non fuerint altaris seu altarium ecclesiarum tibi commissarum ministerio, seu alicui speciali earumdem ecclesiarum divino cultui vel usui deputata, vel que ordinis fratrum predicatorum in quo fuisti professus, non existant nec non et quibuscumque bonis mobilibus a te per ecclesiam seu ecclesias licite acquisitis pro decentibus et honestis expensis tui funeris et pro remuneratione illorum qui tibi viventi servierint, sive sint consanguinei, sive alii iuxta servitij meritum, testari

et disponeri possis et alias, prius tue ecclesie ere alieno deducto, ut ipsa ecclesia non remaneat debitis obligata, de ipsis in proprios usus ac licitos convertendis fraternitati tue plenam ac liberam auctoritate presencium concedimus facultatem. Volumus tunc ut in eorundem ecclesiasticorum dispositione bonorum iuxta quantitatem residui erga ecclesias a quibus eadem percepisti te liberalem exibeas prout consciencia tibi dictaverit et saluti anime tue videris expedire. Datum Rome apud Sanctum Petrum, X kal. maij pontificatus nostri anno secundo.

Rerum et bonorum omnium ecclesiarum sibi comissarum dispositionem per presens nuncupatum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit. In primis quidem elegit sibi sepulturam apud ecclesiam et locum Sancti Dominici fratrum predicatorum de Bononia, mandans et volens quod exequie sue fiant honorabiliter et quam mellius fieri poterint ad voluntatem et dispositionem infrascriptorum suorum comissariorum. Item voluit et mandavit quod omnes libri et paramenta et ornamenta que invenientur apud eum et pertinerent ad ecclesiam Sancti Petri et episcopatum bononiense predicte ecclesie episcopatui libere dentur et reddantur. Item ordinavit et voluit quod corpus suum decentibus et convenientibus paramentis induatur secundum quod videbitur dictis suis comissariis infrascriptis et illa paramenta reliquit et voluit esse ecclesie Sancti Dominici predicte. Item voluit et mandavit quod omnibus infrascriptis suis creditoribus a quibus ipse confessus fuit se accepisse mutuo pro servicio Romane ecclesie et necessitatibus sui ipsius infrascriptas quantitates pecunie integre satisfiat de bonis predicti episcopatus et ecclesiarum sibi comissarum. In primis mercatoribus de Clarentibus de Pistorio duomilia nongentas libras bon. quas accepit mutuo ab eis anno domini millesimo trecentesimo secundo decima die maij, causa solvendi mercatoribus de Scalis a quibus habuerat mutuo circa quantitatem predictam causa satisfaciendi Summo Pontifici et ecclesie romane in una parte pro octingentis florenis aureis datis in auxilium guerre quam habebat ecclesia tunc temporis, item in alia parte pro octingentis florenis aureis datis et presentatis ipsi domino Summo Pontifici, item in

alia parte pro florenis mille et quinquaginta duobus datis ipsi domino pape, cardinali et familie pro servicio comuni, item in expensis factis per eum eundo, stando et redeundo de Curia mille quingentas libras bon., item pro accessionibus dicte pecunie que possunt esse circa quantitatem septingentarum librarum bon. Item mercatoribus de Scalis quadringentas libras bon. quas accepit ab eis mutuo eisdem annis Domini in kalendis aprilis predictis de causis. Item Romane ecclesie octingentas libras bon., quas habuit de pecunia decimarum prime collectionis predictis de causis. Item Romeo de Peppulis quingentas libras bon. quas ab eo recepit mutuo predictis de causis. Item priori Sancti Iohannis in monte centum octuaginta libras bon. quas ab eo recepit mutuo predictis de causis. Item Benno de Beccadellis centum libras bon. quas ab eo recepit mutuo pro quibusdam elemosinis factis in partibus ultramontanis. Item fratri Iohanni de Florentia, suo socio et penitenciario, centum florenos auri quos dictus frater Iohannes accepit mutuo pro negociis et necessitatibus ipsius domini bononiensis episcopi. Item conventui fratrum predicatorum de Viterbio septuaginta florenos auri et dimidium florenum quos habuit de pecunia fratris Andree conversi de ordine predicatorum, quondam sui familiaris, predictis de causis. Item Salvucio, domicello suo, quadraginta libras bon. quas dictus frater Andreas recepit pro pecudibus emendis mutuo a predicto Salvucio pro ipso domino episcopo. Item reliquit pro residuo et complemento solutionis faciende mercatoribus de Poetis de Bononia de pecunia quam mutuaverunt ipsi domino episcopo predictis de causis triginta libras bon. Item reliquit domino Matheo de Ravenna, vicario suo, pro suo salario unius anni centum libras bon. Item reliquit domino fratri Francisco, episcopo Salumbriensi, pro uno pari Decretalium quas emit ab eo vigintiquinque libras bon. Item reliquit eidem domino Salumbriensi episcopo alias vigintiquinque libras bon. pro vestibus et quodam libro quem faciebat scribi pro ipso domino Bononiensi episcopo. Item reliquit Iohanni Novelonis quadraginta libras bon. quas recepit mutuo ab eodem pro necessitatibus ipsius domini episcopi. Item reliquit fratri Bartholomeo Franzapanensi de Urbe ordinis predicatorum octuaginta florenos aureos quos recepit

mutuo ab eodem pro primis predictis causis. Item reliquit quinquaginta libras bon. dandas et distribuendas per supradictum fratrem, Iohannem, suum penitentiarium, inter familiares suos quibus non est satisfactum de salario eorum quod debebant recipere pro suis laboribus. Item reliquit Petrucio de Fano, domicello suo, quindecim libras bon. pro vestibus presentis estatis quas nondum habuerit. Item reliquit sociis suis, videlicet fratri Iohanni predicto et fratri Provenzano de Spoleto et fratri Stephano romano, omnes vestes suas et omnia supellectilia lecti sui et lectorum iam dictorum fratrum. Item reliquit conventui fratrum predicatorum de Florentia cortinam que est circa lectum suum que spectat ad dictum conventum. Item voluit et ordinavit quod de aliis bonis ecclesiarum sibi comissarum infrascripti executores sui provideant familie sue et singulis de familia et dispensent secundum quod melius poterit et eis melius videbitur expedire. Item omnibus autem aliis bonis, iuribus et actionibus et nominibus ad eum quocumque modo spectantibus sibi heredem instituit conventum fratrum predicatorum de Bononia. Ad omnia autem supradicta exequenda et adimplenda elegit et instituit suos comissarios et executores religiosos viros magistrum fratrem Rambertum de Primadiciis bononiensem ordinis fratrum Predicatorum de conventu bononiensi et fratrem Iohannem de Ultra Arnum florentinum de conventu florentino et fratrem Provenzanum de Spoleto eiusdem ordinis et providum virum dominum Andream, archipresbyterum maioris ecclesie bononiensis, ita quod omnes simul exequantur predicta vel maioris ipsorum partis, dans et concedens predictis suis comissariis et executoribus potestatem et liberam facultatem vendendi, alienandi, pignorandi, obligandi omnia bona ecclesiarum sibi comissarum ac alia et ad eum quocumque modo spectancia, de quibus secundum formam papalis rescripti seu litterarum superscriptarum potest testari, ordinare et disponere. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse, velle, quam valere voluit iure testamenti, quod si valere non posset iure testamenti, valere voluit iure codicillorum vel alterius cuiuslibet ultime voluntatis quibus melius valere et tenere potest. Et hoc testamentum et ultimam voluntatem voluit secretum et secre-

tam esse et deponi in sacristia fratrum Predicatorum de Bononia et sigillari sigillo prioris sive conventus dicti loci. Actum Bononie apud locum fratrum Predicatorum in camera in qua tunc dictus episcopus morabatur infirmus, presentibus religiosis viris, fratre Ecelino, priori conventus dicti loci, fratre Manfredo de Dovaria, fratre Symone de Fracta, fratre Americo de Placentia, in eodem conventu lectore, fratre Gerardo de Tuscis, fratre Alberto Grognolini, fratre Americo de Rodaldis bononiensi, fratre Iacobo de Regio, fratre Meliaduxio de Corvis bononiensi et fratre Gregorino mediolanensi, omnibus presbyteris et cognoscentibus et confitentibus prefatum dominum episcopum esse bone memorie et sani sensus, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis. Ac etiam presente Primarano Iacobini de Santo Georgio bononiensi, notario publico, qui de predictis etiam est rogatus facere publicum instrumentum.

II.

I frati adunati in Capitolo costituiscono un procuratore per la permuta di beni immobili.

R. Archivio di Stato di Bologna
Arch. demaniale di S. Domenico
b.ª 176 7504

1313, 12 marzo

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo terciodecimo, indictione undecima, die duodecimo mensis martij. Reverendus vir dominus frater Benvenutus de Borghesinis, prior capituli et conventus fratrum Predicatorum Sancti Dominici de Bononia, convocari et congregari fecit ad capitulum fratres dicti ordinis et conventus de Bononia in capitulo dictorum fratrum ad sonum campane, ut moris est. In qua quidem congregatione interfuerunt due partes et ultra fratrum dicti capituli et conventus, quorum nomina hec sunt: Frater Alexander mantuanus, frater Bongnadagnus, frater Matheus esculanus, frater Nicholaus Ta-

scherius, frater Gualterius, frater Chatelanus, frater Dominicus sacrista, frater Bonvisinus de Basacomatribus, frater Francischus de Boateriis, frater Loderenghus de Panico, frater Andreas de Peradello, frater Acharisius, frater Bulgarinus, frater Nicholinus, frater Iacobus de Esculo, frater Matheus de Radicibus, frater Dominicus de Cario, frater Beltraminus mediolanensis, frater Petrus dacus, frater Boleslaus boemus, frater Matheus polonus, frater Iohannes de Acon, frater Stephanus ungarus, frater Matheus reatinus, frater Iacobus romanus, frater Matheus de Adria, frater Andreas de Foro Iulij, frater Bertholomeus reginus, frater Pirolinus ariminensis, frater Iacobus veronensis, frater Philippinus de Armis, frater Andalo bononiensis, frater Ugolinus de Scapis, frater Dominicus de Campo Fulonis, frater Iohanucius de Camarino, frater Iohanucius esculanus, frater Thomas de Herimino, frater Ugolinus, subprior, frater Iacobus de Lixano. frater Branchaleo, frater Iohachim, frater Dondedeus, frater Iohannes de Blibia, frater Albricus de strata, frater Philippinus de Prendepartibus, frater Ubertinus Mutinensis, frater Petrus vicentinus, frater Thomasinus reginus, frater Bonifacius de Galuciis, frater Armaninus, frater Petrus de Marsiliis, frater Thedericus, frater Guido Gibil (?), frater Bartholomeus de strata, frater Iohannes de Pennis, frater Pax de strata, frater Francischus de Bexana, frater Grannus, frater Iohannes de Sancto Dalmaxio, frater Loderengus de Ramisinis, frater Fredericus de Goritia. frater Stephanus de Valencia, frater Bartholomeus grecus, frater Iohannes verzelensis, frater Coradinus mediolanensis, frater Lutirolus cumanus, frater Thomas dacus, frater Dionisius de Durazo, frater Bartholomeus ungarus, frater Thomas pratensis, frater Iohannes florentinus, frater Ambaldus reatinus, frater Petrus de Mesana, frater Pax de Panormo, frater Phylippinus ferariensis, frater Iohannes vicentinus. frater Petrus parmensis, frater Iohannes reginus, frater Palmerius venetus, frater Marchus venetus, frater Augustinus padoanus, frater Bonvisinus forliviensis, frater Dominicus de Camarino, frater Thomasucius exculanus et frater Petrus de Monte calvo.

Il capitolo costituisce frate Marino da Medicina, procuratore, ad assistere alla permuta di beni immobili appartenenti a Teoderico, vescovo di Cervia, con altri beni immobili.

III.

Il Capitolo dei frati Predicatori si aduna per nominare dei sindaci per la vendita di alcuni loro possessi.

R. Archivio di Stato di Bologna
Memoriale di Giovanni Ghisilabelli, c. 11 r.

1317, 7 febbraio

Congregatis fratribus Capituli et Conventus fratrum Predicatorum de Bononia de mandato religioxi viri domini fratris Bartholomey de Magnanis, subprioris dicti Capituli et Conventus et in omnibus generalis Vicarii fratris Iohannis de Pizigotis, prioris eiusdem loci Capituli et Conventus, in Capitulo dictorum fratrum ad sonum campanelle more solito, in qua quidem congregatione interfuerunt ultra quam due partes fratrum Predicatorum Capituli et Conventus, videlicet: Frater Bartholomeus de Magnanis, subprior, frater Alexander mantoanus, frater Albricus de Strata maiori, frater Armanus de Ghixilleriis, frater Andreas de Peradello, frater Christophanus de Saliceto, frater Rolandinus de Spiolaria, frater Guillelmus de Lambertinis, frater Dondedeus bononiensis, frater Iohannes Gusberti, frater Philippinus de Prendipartibus, frater Bonifatius de Galutiis, frater Tomaxinus reginus, frater Tedericus bononiensis, frater Bertholomeus de Strata, frater Iohannes de Pennis, frater Bulgarinus bononiensis, frater Pax de Vivario, frater Tentorius camptor, frater Lambertucius de Cingulo, frater Bertholinus de Strata maiori, frater Matheus de Radicibus, frater Lambertinus bononiensis, frater Landulfus bononiensis, frater Iolfinus veronensis, frater Cabriel ianuensis, frater Antonius brisiensis, frater Iacobus pisanus, frater Bondusius cremonensis, frater Iohannes Datus, frater Iohannes trivixanus, frater Francischus de Sancto Severino, frater Angelus cluciensis, frater Raynirolus ariminensis, frater Thomax novarensis, frater Rainirolus romanus, frater Symon mediolanensis, frater Bartholomeus astensis, frater Petrus senensis, frater Milanus spoletanus, frater Nicholaus ludinensis, frater Iohannes ungarus, frater Gunterius de Sasonia, frater Coradus de Sasonia, frater

Angellus de Tuderto, frater Philippus de Perusia, frater Andreas de Saragozia, frater Grazianus bononiensis, frater Nicholinus tridentinus, frater Neapoleo bononiensis, frater Petrus de Montecàlvo, frater Nicholaus Bonvixini, frater Ciprianus de Rodaldis, frater Bonsignore veronensis, frater Ubertinus de Caneo, frater Symon pergamensis, frater Paolutius esculanus, frater Andriolus de Camerino, frater Iohannes boemus, frater Andriolus parmensis, frater Iacobus vicentinus, frater Guizardus mediolanensis, frater Nicholaus polanus, frater Blaxius ungarus, frater Ranucinus senensis, frater Iacobus lucanus, frater Thomaxinus de Marcha, ***tutti costoro eleggono sindaci i frati Giovanni «de Bibia», Grimaldo da Saliceto e Gerardo degli Azzoni a vendere «castrum cum villa Morgni», con case e terreni e un podere a Bagnarola.***

IV.

Mutui fatti dal Convento e pegni di libri per garantirne la restituzione.

R. Archivio di Stato di Bologna
Arch. demaniale di S. Domenico
b.ª 239/7573

Registrello economico.

MCCCLIV, die XII mensis iunii, c. 145 *v.*

Ego frater Iohannes de Sigillis, procurator Conventus, una cum suppriore, fratre Thoma de Sancto Stephano, recepimus mutuo a Gaio Iudeo pro necessitatibus Conventus XL libras bon., pro qua pechunia ipse Gaius habet penes se Bibliam in hebraicho pro pignore . . . .

Sub eodem millesimo, die VII iunii. Ego sindicus frater Iohannes de Sigillis, procurator, recepi mutuo a fratre Paulino, Inquisitore Bononie, LX ducatos novos ponderis, quos Conscilium et fratres promiserunt sibi restituere in festo Nativitatis Domini, qui ducati fuerunt in summa libre LXXXX, s. X, pro quibus ducatis dictus Inquisitor habet

pro pignore unam Bibliam, Concordantias et Ystorias Scolasticas . . . .

Sub eodem millesimo, die XXIII iulii. Ego syndicus frater Iohannes de voluntate fratrum antiquorum recepi mutuo a fratre Paulino Inquisitore XL ducatos auri boni ponderis ad rationem solidorum XXXIII, denarios VIII pro quolibet, qui fuerunt in summa libre LXVII, s. VI, den. VIII, quos fratres Predicatores promiserunt sibi restituere in festo Nativitatis Domini, pro quibus dictus Inquisitor habet pro pignore inscriptos libros, videlicet duo prima volumina Speculi Ystorialis et De moribus et vita phylosophorum cum aliis tractatibus in eodem volumine.

V.

Testamento di Giovanni degli Erri, professore di medicina.

R. Archivio di Stato di Bologna
Arch. demaniale di S. Domenico
20 novembre, 1378
b.ª 192/9527

In Christi nomine amen. Eiusdem nativitate, anno millesimo trecentesimo septuagesimo octavo, indictione prima, die vigesimo mensis novembris, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini Urbani pape sexti, eternam gloriam mereri non abigit qui venerari divina et ea collere concupiscit. Quo circa multe circunspectionis vir, magister Martinus, natus quondam domini fratris Iohannis de Erris, medicine professor, civis bononiensis capelle Sancti Bertoli porte ravennatis, sanus per Christi gratiam mente et sensu, licet corpore languens, intendens, dum sibi adest solita cognitio rationis, saluti sue anime ac dispositioni suorum bonorum omnium salubriter providere, super hiis et de hiis et universo suo patrimonio per presens nuncupatum sine scriptis testamentum, dispositionem fecit in hunc modum. Quod quidem testamentum, licet nuncupative conditum, secretum esse voluit certis aliisque testibus et michi notario infrascriptis et pro secreto deponi et assignari in sacristia et pene sacristiam ordinis fratrum Predicatorum ecclesie Sancti Dominici de Bononia, ibidem pro secreto custodiendum

et salvandum post mortem tunc ipsius testatoris, aperiendum et publicandum secundum formam statutorum comunis Bononie.

In primis quidem reliquid pro male ablatis incertis cui de iure debentur solvi viginti bon. Item reliquid restaurati one decimarum cui de iure debentur solvi viginti bon. Item reliquid pro anima sua ecclesie Sancti Bertoli predicti unum doplerium ex timationis viginti soldorum bon. ibidem deputandum pro illuminatione corporis domini nostri Yesu Christi. Item reliquid pro anima sua quinquaginta bon. distribuendos per comissarios suos infrascriptos in maritando duas pauperes domicellas de quo suorum comissariorum conscientias oneravit. Item voluit et mandavit dictus testator quod unus homo mictatur ad vixitandum ecclesiam Sancti Iacobi apostoli in Galicia pro anima ipsius testatoris, circa quam missionem et eius occaxione expendi et solvi voluit et mandavit de bonis suis per suos comissarios infrascriptos id quod eis congruum et decens videbitur. Item reliquid pro anima sua cuilibet infrascriptorum testium soldos viginti bon. Item reliquid pro anima sua armario fratrum Predicatorum de Bononia non pro proprietate, sed pro comuni usu unum librum ipsius testatoris vocatum Mexue ibidem ponendum ad catenam unam adeo quod perpetuo indi disolvi non debeat. Item reliquid domine Tessie, eius uxori et filie quondam (1) de Cazanimicis quadraginta libras bon., quas ab ea et pro eius dote asseruit recepisse et per publicum instrumentum. Item reliquid eidem domine Tessie iure legati ultra dictas dotes centum libras bon. Item reliquid eidem domine Tessie omnes et singulos ipsius domine Tessie pannos laneos et lineos ac serici, deputatos pro uso et persona ipsius domine Tessie cuiuscunque conditionis existant, et omnia ornamenta et iochalia sua tam de auro quam de argento vel perlis cum foderibus et ornamentis ipsorum pannorum et rerum, exceptis duabus centuris de perlis et una roba de veluto de grana et ornamentis pertinentibus ad ipsam robam, quas centuras et robam cum ornamento ipsius robe ipse testator voluit non conprehendi in legato presenti, sed potius in bonis et hereditate ipsius testa-

(1) V' è una lacuna nel ms.

toris remanere. Item eodem iure reliquid dicte domine Tessie usum et habitationem domus habitationis ipsius testatoris, donec ipsa domina Tessia quam dixit esse gravidam, peperit et de parto surexerit et non ultra; postquam vero de partu surexerit, reliquid eidem domine Tessie dicto iure usum et habitationem unius domus site in civitate Bononie in loco et contrata in quo vel qua placuerit ipsi domine Tessie eligere et quam sibi voluit et mandavit dictus testator de bonis hereditatis ipsius testatoris per comissarios suos infrascriptos pro precio ducentarum librarum bon. vel alio precio condecenti ad suorum comissariorum infrascriptorum voluntatem, et etiam usum et fruitionem tot massaritiarum, rerum et aliorum utensilium quot eidem fuerint necessarie secundum iudicium et declarationem seu discretionem comissariorum suorum infrascriptorum et prout eis videbitur convenire, quem usum, habitationem et fruitionem tandiu durare voluit donec ipsa domina Tessia vixerit et vitam vidualem et honestam ex matrimonio cum dicto testatore contracto servaverit et non ultra. Item reliquid eidem domine Tessie duodecim ducatos auri quos asseruit dictus testator ab ea mutuo recepisse. Item voluit et mandavit dictus testator quod per comissarios suos infrascriptos ematur et emi debeat de bonis suis et pro precio centum quinquaginta librarum bon. una domus cupata posita in civitate Bononie in loco condecenti, cuius domus usum et habitationem jure legati reliquid dominabus Margarite et Gexie, sororibus et filiabus quondam Gratioli olim dicti domini fratris Iohannis de Erris, et domine Blasie, filie quondam Iacobi olim dicti fratris Iohannis . . . . . . [1] causa viduitatis ipsarum et cuiuslibet earum prohibens expresse alienationem dicte domus, donec vixerint predicte domine Margarita, Gesia et Blaxia vel aliqua ex eis, quare voluit eam dicto usui et servitio ut permictitur deputari et deputatam esse. Item reliquid jure istitutionis domine Caterine, eius filie et uxori domini Iohannis de Lapis, legum doctoris de Bononia, in una parte quingentos ducatos auri quos dictus testator dixit, asseruit se dedisse in dotem dicto domino Iohanni et solvisse pro dote dicte domine Caterine, licet nullum factum fuerit in-

[3] V' è una parola inintelligibile.

strumentum. Item in alia parte trecentos ducatos auri quos dictus testator asseruit se expendisse pro vestibus et ornamentis dicte domine Caterine tempore nuptiarum dicte domine Caterine, seu quando cum dicto domino Iohanne matrimonio contraxit. Item in alia parte septigentos ducatos auri quos asseruit sibi debitos a dicto domino Iohanne quia eos expendidit dictus testator, ut dixit, pro dicto domino Iohanne tam in libris juris quam pro examine et conventu dicti domini Iohannis etc etc.

Actum Bononie in capella Sancti Bertoli porte ravennatis in domo habitationis dicti testatoris, presentibus religiosis viris, fratre Iacobo de Gandonibus de Bononia, fratre Iohanne de Sancto Dominico de Bononia, ambobus religiosis et fratribus conventus et ecclesie Sancti Dominici ordinis Predicatorum de Bononia, qui dixerunt et asseruerunt se dictum testatorem cognoscere et eum sane mentis esse, fratre Alberto de Daynisiis de Bononia, fratre Mateo de Murano de Mutina, fratre Iohanino Bartoli de Urbino, fratre Angelo de Ambrosinis de Urbino, fratre Iacobo Pasii de Firmo, fratre Faustino de Rehetis de Brixia, fratre Petro Oliverii de Sancto Dominico de Bononia, testibus.

Ego Tomas quondam Petri Galisii, publicus imperiali et comunis Bononie auctoritate notarius, predictis omnibus interfui et ab eo testatore rogatus ea publice scripsi.

VI.

I frati, adunati in Capitolo, trattano d'un loro affare.

R. Archivio di Stato di Bologna
Arch. demaniale di S. Domenico
b.a 176/7504

1403, 5 maggio

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo tertio, inditione undecima, die quinto mensis maij, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini Bonifatij divina providentia pape noni. Convocatis et ad capitulum congregatis fratribus monasterii, capituli et conventus loci et ecclesie Sancti Dominici de Bononia ordinis Predicatorum in civitate Bononie in capi-

tulo dicti monasterii et ecclesie sono campanelle, ut moris est, de mandato venerabilis et religiosi viri magistri Iohannis de Foroiulii, sacre pagine professoris, prioris dictorum fratrum et conventus, in qua congregatione interfuerunt prefatus dominus frater stu (*sic*) magister Iohannes prior, frater Andreas de Panormo bachalarius, frater Nicholaus de Venetiis bachalarius, frater Martinus de Exculo supprior, frater Iohannes de Sancto Dominico, frater Nicolaus de Galutiis, frater Iohannes de Sancto Iuliano de Venetiis, frater Iohannes de Fundatia, frater Dominicus de Sancto Andrea, frater Albricus de Dainesiis, frater Antonius de Barbarino de Florentia, frater Benedictus de Florentia, frater Petruspaulus de Fulgineo, frater Conradus Gallo de Saxonia, frater Conradus de Columbaria, frater Leonardus de Panormo, frater Iacobus de Alexandria, frater Iulianus de Panormo, frater Iacobus de Peradello, frater Iohannes de Utino, frater Nicolaus de Rachato, frater Antonius de strata Sancti Donati, frater Thomas de Santo Andrea, frater Antonius de strata Sancti Stephani, frater Angelus de (1), frater Guaspar de Sancto Andrea, frater Dominicus de Pizamonti.

Il Capitolo istituisce suo procuratore frate Giovanni da S. Domenico a riacquistare la casa grande che aveva nella Mascarella.

VII.

Testamento di Niccolò Albergati.

R. Archivio di Stato di Bologna
Arch. demaniale di S. Domenico
b.ª 195/7529

1409, 12 agosto

Millesimo quadringentesimo quadragesimo nono, indictione duodecima, die duodecimo mensis augusti, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini nostri Nicolaj divina providentia pape quinti.

Nobilis et egregius juris peritus vir dominus Petrus Nicola quondam spectabis viri sèr Francisci de Albergatis bononiensis, civis de capella S. Antonini de Bononia, sanus per Iesu Christi gratiam mente, sensu et intellectu, licet morbo

(1) Lacuna.

corporeo confectus, nolens intestatus decedere sed potius per hoc presens nuncupatum secundum scriptis testamentum per hunc modum facere procuravit et fecit videlicet:

Primo quem etc. Et infra.

Item reliquit infrascriptis religionibus civitatis Bononie, videlicet ordini Sancti Dominici, S. Francisci de Bononia, S. Iacobi, S. Martini, S. Proculi, S. Salvatoris, S. Marie de Servis, S. Iohannis in monte, S. Pauli de monte ordinis S. Francisci de observantia, extra civitatem Bononie, solidos XXX bon., pro quolibet eorum ordine pro missis S. Gregorii dicendis et celebrandis pro anima dicti testatoris et infra.

Item voluit, disposuit et ordinavit dictus testator quod per suos heredes et comissarios infrascriptos, secuta morte dicti testatoris, dentur, tradantur et assignentur ecclesie et conventui Sancti Dominici de Bononia et ecclesie et conventui Sancti Pauli de observantia ordinis supradicti extra et prope civitatem Bononie infrascripti omnes eius libri juris canonici, duntaxat dividendo inter ipsos conventus dictos libros secundum eorum extimationem, non autem secundum qualitatem et quantitatem seu numerum. Quiqdem (*sic!*) libri stare et esse debeant in librariis dictorum ordinum et conventuum ad usum fratrum addiscere et profici volentium. Qui libri sunt infrascripti VI: Unum Decretum pulchrum, una Decretalis, unus Sextus, una Clementina et una Summa Hostiensis, de quibus omnibus libris notitia habet Philippus Iohannis lanaroli ad presens factor dicti testatoris etc etc.

VIII.

Il Capitolo dei frati di S. Domenico si aduna per stabilire di dare in affitto una casa nella parrocchia di S. Procolo a Pietro di Luchino Savii.

R. Archivio di Stato di Bologna
Arch. demaniale di S. Domenico
b.ª 140/7474
pergamena del 13 novembre 1414

In Christi nomine amen. Eiusdem nativitatis anno millesimo quadringentesimo quarto decimo, inditione septima, die tertiodecimo mensis novembris, tempore pontificatus sanctissimi in

Christo patris et domini nostri domini Iohannis divina prudentia pape XXIII. Convocatis et simul congregatis et coadunatis ad capitulum fratribus ordinis fratrum Predicatorum conventus et ecclesie Sancti Dominici de Bononia in capitulo studentium dicte ecclesie sono campanelle, mandato Reverendi magistri Dominici de Venetiis, sacre theologie magistri vicarii prioris fratrum, capituli et conventus Predicatorum, ut moris est congregari. In quo quidem capitulo interfuerunt infrascripti fratres dicti ordinis et conventus, videlicet dictus dominus vicarius dicti domini prioris absentis a civitate Bononie et dicto conventu et qui nondum post electionem de ipso factam ad dictum offitium prioratus se presentavit, cui vices exercuit et exercet dictus dominus vicarius in conventu predicto, frater Antonius de Sancta Maria de Bononia, supprior dicti conventus, frater Iohannes de Milano bachalarius, frater Iohannes de Regno bachalarius, frater Damianus de Ianua biblicus, frater Ieronimus de Florentia, magister studentium, frater Dominicus de Sancto Andrea, frater Iacobus de Peradello, frater Iohannes de Scicilia, frater Gregorius de Regno, frater Nicolaus de Regno, frater Petrellus de Regno, frater Tomas de Montilio, frater Gaspar de Bononia, frater Franciscus de Blanchitis de Bononia, frater Nicolaus de Camerino, frater Perinus de Ianua, frater Antonius de Camerino, frater Filippinus de Blanchitis de Bononia, frater Antonius de Sancto Silvestro de Bononia, frater Petrus de Cruce de Milano, frater Pantaleonus de Venetiis, frater Zanellus de Regno, frater Nicolaus de Senis, frater Lanfranchinus de Cremona et frater Nicholaus de Iadra. Qui omnes, ut premectitur, congregati et coadunati, cum sint, ut dixerunt, maior pars fratrum dicti conventus et fratrum, representant et representare possunt et consueverunt totum capitulum et conventum fratrum Predicatorum, prefatus dominus vicarius de consensu et voluntate dictorum fratrum et dicti fratres de licentia, consensu et mandato dicti domini vicarii, unanimiter et concorditer, ipsorum nemine discrepante, habita inter ipsos solempni et matura deliberatione pro evidenti utilitate dictorum fratrum, capituli et conventus super infrascripta concessione et locatione etc.

IX.

Testamento del dottore di leggi Iacopo da Saliceto.

R. Archivio di Stato di Bologna
Arch. demaniale di S. Domenico
b.[a] 195/7529

1417, 30 aprile

. . . .

Egregius legum doctor dominus Iacobus quondam eximii legum doctoris domini Bertholomei de Saliceto, bononiensis civis capelle Sancti Andree de Ansaldis, « *oltre ad altri parecchi legati* » reliquit Iohanni, filio suo, libros legum sibi traditos per ipsum testatorem, videlicet Digestum vetus, Codicem, Infortiatum, Digestum novum et Volumen et Lecturam Cyni sibi traditam, cui deficit ultimus quinternus, quas sibi ante partem prelegavit. Item prelegavit eidem Iohanni Lecturam conditam per quondam genitorem suum, dominum Bertolomeum de Saliceto, iuris doctorem eximium, scriptam in papiro manu dicti domini Bertholomey, prohibens ne vendatur etc.

Actum Bononie in sacristia dicte ecclesie Sancti Dominici ordinis fratrum Predicatorum civitatis Bononie, presentibus fratre et magistro Benigno de Ripis Marchie anconitane, priore dicti monasterii Sancti Dominici, magistro in sacra pagina, et fratre Angelo de Camereno, sacre Theologie magistro, qui ambo sunt fratres dicti ordinis et sunt presbyteri, religioxi et sacerdotes et qui sic publice habentur et reputantur in dicta parochia Sancti Dominici et in capella et contrata in qua habitat dictus testator et condens, presbyteri et religioxi fratres et magistri dicti ordinis, qui ambo dixerunt et asseruerunt se cognoscere dictum dominum Iacobum de Saliceto testatorem predictum et eum sane mentis et corporis esse, fratre Iacobo de Peradello, subpriore dicti conventus et fratrum Sancti Dominici predicti, fratre Angelo de Bononia, magistro studentium dicti ordinis et conventus, fratre Dominico de Sancto Andrea de Bononia, fratre Egidio

de Zanotis de Bononia, fratre Nicolao de Mira sole de Bononia, Matheo quondam ser Bonifatii de Magnanis, cive bononiensi mercatore, et fratre Francisco de Blanchitis, sacrista dicti conventus et monasterii Sancti Dominici predicti.

X.

I frati s'adunano nel Capitolo per trattare d'un loro affare.

R. Archivio di Stato di Bologna
Arch. demaniale di S. Domenico
b.ª 140/7474
pergamena del 7 ottobre 1426

In Christi nomine amen. Eiusdem nativitatis anno millesimo quadringentesimo vigesimo sexto, indictione quarta, die septimo mensis octobris, tempore pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Martini, Domini providentia Pape Quinti. Convocatis et congregatis et insimul Capitulo et ad Capitulum choadunatis fratribus monasterii, Capituli et Conventus et ecclesie Sancti Dominici de Bononia ordinis fratrum Predicatorum Bononie in eorum et dicti monasterii et conventus consueto capitulo, in quo consuescunt dicti fratres ad similia congregari sono campanelle, ut moris est, de presentia, providentia, mandato, consensu et voluntate venerabilis et religiosi viri magistri Francisci de Donato de Venetiis, sacre theologie humillis professoris Bononie, prioris dictorum fratrum monasterii, capituli et conventus Sancti Dominici predicti, in qua quidem congregatione et choadunatione interfuerunt uti fratres dictorum monasterii, capituli et conventus, ut in primis suprascriptus magister Franciscus, prior antedictus, magister Angelus de Camarino, magister Angelus de Bononia inquisitor, magister Iacobus de Regno, regens in conventu, frater Iohannes de Faventia, subprior conventus, frater Alfonsus de Ispania, bachalarius Yspanorum, frater Nicolaus de Bononia, bachalarius Sancti Proculi, frater Leonardus de Utino, bachalarius

Celestinorum, frater Baptista de Fabriano, biblicus conventus, frater Symon de Scicilia, frater Matheus de Caramanico, frater Marinus de Venetiis, frater Andreas de Scicilia, frater Leonardus de Sulmona, frater Franciscbus de Asti, frater Anthonius de Scicilia, frater Nicolaus de Regno, frater Nicolaus de Troia, frater Nicolaus Cornelii de Polonia, frater Petrus de Ungaria, frater Francischus de Scicilia, frater Petrus de Scicilia, frater Angelus de Mediolano, frater Nicolaus de Polonia, frater Petrus de Ripis, frater Serafinus de Gayeta, frater Daniel de Utino, frater Honofrius de Firmo, frater Iohannes de Cortonio, frater Petrus de Floriano, frater Albertus de Feraria, frater Filippus de Brixia, frater Bertolomeus de Polonia, frater Benedictus de Bononia, frater Desiderius de Metis, frater Anthonius de Imola, frater Baptista de Perusio, frater Paulus de Bononia, frater Alexander de Bononia, frater Anthonius de Ripis, frater Bertolomeus de Novaria, frater Anthonius de Bononia et frater Georgius de Fabriano. Qui fratres sic ut premittitur congregati, cum fuerunt satis ultra quam due partes fratrum dicti monasterii, capituli et conventus Sancti Dominici predicti, representant et representari possunt et consueverunt totum dictum capitulum, monasterium et conventum fratrum Sancti Dominici predicti. Quibus fratribus, sic capitulariter congregatis, prefatus dominus prior proposuit, exposuit et narravit etc.

XI.

I frati, adunati nel Capitolo, eleggono un loro procuratore.

R. Archivio di Stato di Bologna
Arch. demaniale di S. Domenico
b.ª 176/7504

1448, 2 gennaio

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quadragesimo octavo, indictione undecima, die secundo mensis ianuarii, tempore pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Nicolay divina providentia pape quinti. Existentibus, convocatis, congregatis

et ad capitulum cohadunatis venerabilibus et religiosis viris fratribus loci et ecclesie Sancti Dominici ordinis predicatorum Bononie, sono campanelle, ut moris est, de providentia, comissione, voluntate atque mandato venerabilis patris fratris Ambroxii de Vercellis, prioris fratrum et conventus Predicatorum, in quibus quidem congregatione et capitulo interfuerunt infrascripti fratres eiusdem conventus, representantes totum conventum loci et ecclesie predicte et maxime cum fuerint et sint maior pars et satis ultra quam due partes ex tribus fratrum conventus predicti habentium vocem in capitulo.

Quorum fratrum in congregatione predicta existencium nomina sunt hec, videlicet: Prefatus frater Ambroxius de Vercellis prior, frater magister Guaspar de Sancto Iohanne, professor sacre theologie et inquisitor, frater Iohannes de Pergamo supprior, frater magister Petrus de Maioricis, professor theologie, frater Anthonius de Vercellis, frater Donatus de Sancto Miniato, frater Nicolaus de Belanda, frater Bernabas de Neapoli, frater Iohannes de Corigio, frater Gabriel de Barchinona, frater Reginaldus de Francia, frater Stephanus de Provincia, frater Gondisalvus de Yspania, frater Simon de Francia, frater Andreas de Dalphinatu, frater Ulricus de Saxonia, frater Coradus de Colombaria, frater Iacobus de Lotorinzia, frater Simon de Bononia, frater Iohannes de Bononia, frater Salvator de Regno, frater Gerardus de Francia, frater Iohannes de Ancona, frater Christoforus de Maioricis, frater Eusebius de Vercellis, frater Nicolaus de Vercellis, frater Anthonius de Papia, frater Iheronimus de Cumis, frater Andreas de Cumis, frater Iohannes de Lotorinzia, frater Iheronimus de Mantua, frater Iacobus de Araghonia, frater Iohannes de Galopia, frater Vercelinus de Vercellis et frater Anthonius de Brixia.

Il Capitolo istituisce suoi procuratori frate Antonio da Ozzano e frate Domenico da Bergamo.

XII.

I frati, adunati nel Capitolo, eleggono un procuratore per i beni a loro lasciati dal frate Ferdinando Diaz.

R. Archivio di Stato di Bologna
Arch. demaniale di S. Domenico
b.ª 176/7504

1454, 28 gennaio

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo quarto, indictione secunda, die vigesimo octavo mensis januarij, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini Nicolaj pape quinti. Existentibus, convocatis, congregatis, et ad capitulum cohadunatis venerabilibus et religiosis viris fratribus conventus et ecclesie Sancti Dominici ordinis Predicatorum Bononie, heredibus in effectu quondam venerabilis viri fratris Ferdinandi Diaz de Anz, filij olim spectabilis militis domini Martini Diaz, civis dacocensis regni Aragonum, professi et conventualis dicti loci ex testamento et vigore testamenti conditi per dictum fratrem Ferdinandum, rogati per me notarium, initum de anno millesimo quadringentesimo et mense iulij dicti anni millesimi quadringentesimi, sono campanelle, ut moris est, pro infrascriptis paciscendis de presencia comissarii et mandato venerabilis patris virique religiosi fratris Vincencij de Finario, dignissimi prioris conventus et fratrum loci et ecclesie Sancti Dominici predicti. In quibus quidem congregatione et capitulo interfuerunt infrascripti fratres qui cum fuerint et sint maior pars et satis ultra quam due partes ex tribus fratrum dicti conventus, professorum et vocem habentium in capitulo, representaverunt et representant ac representare potuerunt et possunt totum conventum ecclesie predicte Sancti Dominici. Quorum fratrum in congregatione predicta existencium nomina sunt hec, videlicet: Prenominatus frater Vincencius de Finario prior, frater Dominicus de Cathalonia, frater Dominicus de Liniagho, frater Gabriel de Barchinona, frater Iohannes de Bononia, frater Verzelinus de

Vercellis, frater Iacobus de Basilea, frater Iheronimus de Cumis, frater Iheronimus de Ast, frater Iohannes de Vienna, frater Cristoforus de Maioricis, frater Federicus de Colonbaria, frater Iheronimus de Mantua, frater Egidius de Perghamo, frater Simon de Novaria, frater Iacobus de Olandia, frater Baptista de Finario, frater Franciscus de Veneciis, frater Iacobus de Savona, frater Cristoforus de Perghamo, frater Raimondus de Mutina, frater Petrus de Scicilia, frater Reginaldus de Brixia, frater Thomas de Ianua, frater Dominicus de Mutina, frater Thomas de Veneciis, frater Liberius de Bisacia, frater Baldassar de Ianua, frater Cherubinus de Fabriano, frater Iacobus de Perghamo et frater Dominicus de Perghamo conversus.

Il Capitolo costituisce « venerabilem virum fratrem Thomam quondam ser Baldassaris de Trentaquatro de Bononia ordinis predicti fratrum Predicatorum absentem tanquam presentem », *sindaco e procuratore specialmente* « ad agendum » *in relazione all' eredità lasciata al convento dal detto frate Ferdinando Diaz*

XIII.

I frati, adunati in Capitolo, eleggono un procuratore per i beni a loro lasciati da frate Gabriele da Barcellona.

R. Archivio di Stato di Bologna
Arch. demaniale di S. Domenico
b.ª 176/7504

1463, 11 ottobre

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem mille simo quadringentesimo sexagesimo tertio, indictione undecima, die undecimo mensis octobris, tempore pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pii, divina providentia pape secundi. Existentibus, convocatis, congregatis et ad capitulum cohadunatis venerabilibus et religiosis viris fratribus monasterii, conventus et ecclesie Sancti Dominici ordinis Predicatorum de Bononia in capitulo primi claustri predictorum conventus et ecclesie Sancti Dominici predicti, loco eorum solite congregationis, sono campanelle, ut moris est, pro eorum et dicti monasterii negotiis et maxime pro actis peragendis, de providentia, voluntate, consensu

et mandato venerabilis patris et religiosi viri fratris Sebastiani de Brixia, supprioris et vices gerentis prioris dictorum fratrum conventus et ecclesie propter absentiam prefati domini prioris conventus et fratrum predictorum. In quibus congregatione et capitulo interfuerunt et erant infrascripti fratres ordinis Predicatorum et ecclesie prefatorum. Qui sic congregati cum fuerint et sint maior pars et ultra quam due partes ex tribus partibus fratrum predictorum, professorum dicti ordinis et in conventu predicto presentialiter residentium et vocem in capitulo predicto habentium, representant ac representare consueverunt, possunt et debent. Nomina sunt ista, videlicet: Prenotatus frater Sebastianus de Brixia, supprior, frater magister Vercellinus de Vercellis, frater Ioannes de Galopia, frater Ioannes de Brabantia, frater Baptista de Finario, frater Micael de Oriente, frater Iacobus de Ianua, frater Cherubinus de Fabriano, frater Andreas de Pergamo, frater Hieronimus de Belano, frater Antonius de Zanetinis, frater Dionysius de Cingulo, frater Ambrosius de Saona, frater Aymo de Francia, frater Bartholomeus de Provincia, frater Dominicus de Garignano, frater Augustinus de Serono, frater Thomas de Sancto Nazario, frater Vicentinus de Bassignana, frater Antonius de Bononia, frater Petrus de Maclinia, frater Alexander de Bononia, frater Antonius de Tridento, frater Archangelus de Vincentia, frater Dominicus de Barchinona, frater Thomas de Fossano, frater Hieronymus de Cummis, frater Bartholomeus de Bononia, frater Iacobus de Scicilia, frater Vincentius de Narnea, frater Iordanus de Pergamo, frater Vincentius de Castronovo, frater Petrus de Saona, frater Lodovicus de Bononia, frater Hieronimus de Mamellinis, frater Vincentius de Ventimilio, frater Ambrosius de Viglevano, frater Dominicus de Finario, frater Georgius de Ast, frater Martinus de Neapoli, frater Ioannes de Ianua, frater Dominicus de Florentia et frater Benedictus de Hispania.

Il Capitolo istituisce due procuratori per esigere ciò che spettava al Convento « in civitate Romana » « ad petendum, exigendum et recuperandum omnes et quascumque rerum, bonorum et librorum bone memorie ac sacre theologie professoris fratris magistri Gabrielis de Barchinona, professi et educati in monasterio Sancti Dominici de Bononia ».

ELENCO DEI LETTORI DI TEOLOGIA

CHE INSEGNARONO NEL CONVENTO DEI FRATI PREDICATORI IN BOLOGNA DALLE ORIGINI AL SECOLO XVI *

?	- Reginaldo.
?	- Rolando da Cremona.
1220?-1230?	- Alessandro de Savensby.
1235?	- Moneta da Cremona.
?	- Il beato Chiaro.
?	- Guerric de Saint Quintin.
1269 - 1277	- Bombologno.
1287	- Florio da Vicenza.
1290	- Pietro della Scala.
1293	- Bonifazio.
1299	- Domenico da Piacenza.
1299 - 1302	- Aimerico Giliani da Piacenza.
?	- Aimerico Megrezio da Trento.
1300? - 1332	- Giovanni della Bibbia
1320?	- Giovanni da Parma.
1322	- Roberto da Galbiano.
1326	- Benedetto da Cuma (1).
1327	- Tommaso inglese.
1331	- Riccardo Wichele.
1334	- Riccardo (non so se sia lo stesso che il precedente).
1335	- Giovanni Mantovano (2).

* Questo Elenco è stato formato sopra il *Syllabus* sopra citato, sui verbali dei Capitoli generali quali sono riferiti dal Reickert nei citt. *Monumenta*, dai citt. *Statuti* dell'Ehrle e da altre opere.

(1) Reickert, op. cit., vol. III, p. 166.

(2) Era nel convento già dal 1302, come si vede dal testamento

1335 - 1336 - Vincenzo da Urbino (1).
1337 - Pietro di Corrado veneto (2).
1341 - Iacopo d'Ancona (3).
1342 - 1343 - Niccolò de Lee inglese (4).
1344 - Luppo bolognese (5).
1346 - Francesco da Belluno (6).
1346 - Francesco da Treviso.
1347 - Francesco da Udine (7).
1347 - Bernardo da Forlì (8).
1349 - Marco da Verona (9).
1355 - Niccolò de' Mariani da Mantova (10).
1356 - Lamberto da Cingoli (11).
1357 - Andrea Bono.
1357 - Bonifazio de' Corvi.
1363 - Matteo « de Beletasa » (12).
1363 - Francesco Marmando biblico.
1363 - Berengario Gileti.
1370 - Peregrino « de Pipo » di Tolosa (13).
1370 - 1371 - Francesco da Imola (14).

---

d'Ottobono del fu Bachino da Mantova del 6 ottobre 1302 (A. S. B., arch. dem. di S. Domenico, b.ª 183/7517).

(1) A. S. B., arch. dem. di S. Domenico, *Registrello economico*, b.ª 237/7578, c. 172 e 175 *v*.

(2) Reickert, op. cit., vol. III, p. 251.

(3) Ivi, p. 278.

(4) Ivi, pp. 283 e 290.

(5) Ivi, p. 305.

(6) Ivi, p. 311.

(7) Ivi, p. 319.

(8) Ivi, p. 325.

(9) Ivi, p. 330.

(10) Fu priore provinciale nello stesso anno (A. S. B., *Campione terzo*, c. 18).

(11) A. S. B., *Registrello econ.*, cit., c. 108.

(12) Reickert, op. cit, vol. cit., p. 401. Nello stesso Capitolo generale furono nominati i due seguenti.

(13) Ivi, p. 417.

(14) Ivi: nel *Chart. St. Bonon.*, vol. IV, doc. CLVI, 108, è fra gli esaminatori.

1376 – Pietro « de Marca » della prov. di Tolosa.
1379 – Marco da Nonantola.
1380 - Giovanni da S. Domenico [1].
1383 - Guglielmo Segala d'Aragona.
1385 - Niccolò da Forlì [2]
1390 – Tommaso da Bozzolasco.
1400 – Niccolò Medici di Venezia.
1406 – Tommaso d'Udine.
1409 - Domenico di Astorre di Firenze.
1414 – Geronimo da Firenze.
1414 - Giovanni da Milano.
1415 – 1417 - Domenico da S. Andrea bolognese.
1416 – Angelo da Bologna [3].
1417 – Zanino da Candia.
1418 – Tommaso da Montilio [4].
1418 - Antonio da Rieti [5].
1418 - Domenico Donato da Venezia.
1419 - 1426 - Angelo Novello da Bologna [6].
1420 – Raffaello de Samia.
1421 - Niccolò Augusto di Venezia [7].
1422 – 1423 - Iacopo detto del Regno [8].
1422 – 1426 – Francesco Donato di Venezia.
1424 – 1426 – Leonardo di Udine.
1425 – Niccolò di Bologna [9].
1426 – Antonio di Sicilia.

---

(1) V. nel cit. *Syllabus*.

(2) Fu incorporato nella facoltà di teologia nello Studio di Bologna (EHRLE, *Statuti*, 128).

(3) EUBEL, II, 289: fu vescovo di Veglia (1436-1444); come ha già osservato l'EHRLE (*Statuti*, p. 111), va corretto l'ECHARD, I, 570.

(4) È baccelliere in quell'anno nel convento (A. S. B., b.a 195/7529, testamento di Caterina di Giovanni Coteca del 3 marzo 1418).

(5) V. nel cit. testamento di Caterina Coteca.

(6) Il *Syllabus* aggiunge: « Fuit inquisitor Bononie ».

(7) Il *Syllabus* dice di lui: « Fuit Provincialis Lombardie Inferioris ».

(8) Il *Syllabus* aggiunge: « Fuit Procurator generalis Ordinis ».

(9) Il *Syllabus* lo dice « doctor collegiatus anno 1420 ».

1426 – Alfonso spagnuolo [1].
1426 – Battista da Fabriano [2].
1427 – 1430 – Marco da Lodi.
1428 – Antonio Doria « vel de Auro » bolognese.
1428 – Giorgio « de Sadera ».
1429 – Antonio da Vercelli.
1431 – Angelo da Camerino [3].
1433 – Domenico della Catalogna.
1436 – Corrado d'Asti [4].
1437 – Alessandro da Bologna.
1439 – Gaspare da Bologna.
1440 – Pietro da Barcellona.
1442 – Antonello da Napoli.
1447 – Tommaso de' Trentaquattro di Bologna.
1448 – Pietro de' Maiorici [5].
1450 – Barnaba da Napoli [6].
1453 – Bartolomeo da Montagnana.
1454 – Enrico d'Asti.
1457 – 1461 – Paolo de' Mattuiani di Bologna [7].
1458 – Giovanni « de Galopia ».
1459 – Iacopo Sestio da Milano.
1460 – 1467 ? – Gio. Battista de' Giudici del Finale.
1462 – Pietro Maldura da Bergamo.
1463 – Gabriele da Barcellona [8].
1463 – Cherubino da Fabriano.
1463 – Vercellino da Vercelli.

---

(1) V. nell'*Appendice* il doc. n. X ov'è detto « bachalarius Yspanorum ».

(2) V. nell'*Appendice* il doc. n. X.

(3) Il *Syllabus* lo dice « S. Theologie magister, doctor collegiatus an. 1415 »: v. per il 1417 nell'*Appendice* il doc. n. IX.

(4) A. S. B., b.ª 195/7529, testamento di Lucia Ariosti ne' Mavezzi del 1° febbraio 1436.

(5) *Chart. St. Bonon.*, I, doc. CCXCIII, 334.

(6) Fu maestro dell'Ordine.

(7) Nei documenti è anche detto semplicemente Paolo da Bologna.

(8) V. nell'*Appendice* i docc. XII e XIII.

1464 – Tommaso da San Nazzaro.
1465 – Domenico da Grignano (1).
1466 – Antonio da Trento.
1468 - Simone da Pavia.
1469 – Bartolomeo Comazio di Bologna (2).
1470 – Vincenzo Bandello.
1470 – 1471 – Tommaso da Fosseno.
1472 – Lodovico da Bologna.
1473 – Ambrosio da Bologna.
1474 – Angelo Faelli da Verona (3).
1475 – Tommaso da Brescia.
1477 - Tommaso da Milano.
1478 – Niccolò da Pisa.
1479 – Arcangelo da Brescia.
1480 – 1485 – Giovanni da Colonia.
1481 – Giorgio da Crema.
1482 - Antonio da Cremona.
1483 – 1484 – Giovanni Cagnazzo « de Tabia » (4).
1485 - Paolo da Milano.
1486 – Paolo Barbo da Soncino.
1487 - Girolamo Savonarola.
1488 – Silvestro Fantini da Mantova.
1490 – Giorgio Caccotossico di Canale (5).
1491 – Tommaso da Verona.
1492 – Domenico di Mortara.

(1) Il *Syllabus* ha *Gragnano*; ma nella matricola degli addottorati in teologia nello Studio di Bologna (EHRLE, *Statuti*, 123) è detto « de Grignano ».

(2) V. sopra a p. 261.

(3) Fu addottorato in teologia nello Studio di Bologna il 9 luglio 1494 (EHRLE, *Statuti*, 125).

(4) Il *Syllabus* aggiunge: « Qui fuit magister studii: institutus 3 sept., prius fuit studens 1477, deinde Baccal. 1489, regens 1495 et Inq. Bononiae ab Alexandro VI, fuit scriptor et praecipuus Theologus et Canonista, author Summae Summarum Tabienae »: fu addottorato in teologia il 23 ottobre 1487 (EHRLE: *Statuti*, 124).

(5) Si addottorò in teologia il 9 aprile 1499.

1493 - Bartolomeo da Mantova [1].
1494 - Eustachio Piatesi da Bologna.
1495 - Benedetto da Soncino.
1496 - Cornelio da Verona.
1497 - Bartolomeo de' Cremaschi da Mantova.
1499 – Silvestro Mazzolini « de Prierio » [2].

---

(1) Non so se sia una stessa persona col Bartolomeo de' Cremaschi da Mantova ricordato più sotto. Il compilatore del *Syllabus* non lo crede.

(2) Dice il *Syllabus* che fu baccelliere nel 1499, regens nel 1500, più tardi fu lettore di teologia nell'Università di Padova e Maestro del Sacro Palazzo al tempo di Giulio II. Fu autore della *Summa Silvestrina* e dell'*Aurea rosa*. Morì nel 1525. Si addottorò in teologia nel 1498 (EHRLE, *Statuti*, 126), il che corregge la notizia del suo baccellierato data dal *Syllabus*.

UNA PAGINA
DEGLI "ANNALES F. Z. BOVERII,,
CENSURATA DALLA COMUNITÀ DI FORLÌ

Paolo Bonoli, giunto all'anno 1565 della sua *Storia di Forlì*, allude molto velatamente a semi di eresia scoperti in una vicina città, e ad un recente scrittore di moderna religione che ne avrebbe dichiarata tocca la città di Forlì e avrebbe fatta ampia ritrattazione di questa sua notizia.

Siccome la storia della Riforma è di non piccola importanza, la prudenza del Bonoli è ormai fuori di luogo, e noi possiamo dire senza reticenze che la città indicata è Faenza, che lo scrittore è il P. Zaccaria Boverio da Saluzzo, che il suo Ordine è quello dei Cappuccini.

Nel 1632 furono pubblicati gli *Annales Cappuccinorum*. E poichè l'Ordine era nato sotto l'aspetto di riforma, in contrasto con quanti credevano che di riforma non vi fosse bisogno, il libro stesso andò soggetto a critiche, e fu censurato a Roma, unitamente alla traduzione italiana del P. Sambenedetti. Solo nel 1652, dopo vari ritocchi, fu ammesso a libera ristampa e lettura: ma aveva già avuto una certa diffusione fino dalla sua origine.

Nel dare l'allarme ebbe non piccola parte la Comunità di Forlì. Ed ecco come racconta il fatto l'uomo che vi esercitò l'influenza principale.

Nelle ultime pagine della *Istoria di Forlì* del dott. Alessandro Padovani [1] si legge:

« L'anno 1634, del mese di Agosto, essendo andato a caso l'autore di questa istoria alli Padri Cappuccini, fra Dionigi Chelini da Forlì del detto Ordine, gli mostrò quanto aveva scritto fra Zaccaria Boverio da Saluzzo negli Annali della sua Religione in pregiudizio della patria [2], scrivendo che frate Giacomo da Melfi l'aveva sanata dall'eresia. Onde facendo riflessione a quanto questo padre aveva scritto, nè per quanto aveva letto delli fatti della patria, sì antichi, come moderni, mai aveva trovato minima ombra per la quale si fosse potuto congetturare che la città per alcun tempo fosse stata infetta d'eresia; e perciò dolendosi della calunnia data a torto alla patria da quel padre et fuori d'ogni ragione e forse senza fondamento, soggiunse il detto fra Dionigi, che non saria male che, *dovendo fra tre o quattro giorni venire a Forlì il P. R.mo Generale*, fargliene una parola, poichè era obbligo di ciascheduno cittadino procurare la manutenzione dell'onore della sua patria. L'autore di questa istoria stimando questo essere suo proprio peso, perchè in quel tempo era Priore del Consiglio Segreto, che lo poneva in obbligo di conservare l'onore della città, facilmente acconsentì. Onde giunto il P. R.mo Generale, essendo avvisato, vi andò, e dopo averli fatto riverenza, si querelò, come contro ogni verità l'autore delli suoi Annali aveva tassata questa patria d'eresia, poscia che non si sapeva nè per publica, nè per privata scrit-

(1) Alessandro Padovani battezzato in Cattedrale il 7 febbraio 1569, morì in parrocchia di S. Martino in Castello il 5 giugno 1637. La *Istoria* è nel cod. 276 della Bibl. Com. di Forlì e va sino al 1636.

(2) Il Boverio tratta di ciò alla pag. 583 del vol. I, all'anno 1561, in cui morì P. Giacomo da Molfetta; ma narra fatti che sarebbero accaduti quando era generale P. Francesco da Iesi, fra il 1540 e il 1546. P. BONOLI, *Storia di Forlì*, tip. Cimatti, 1661. Seconda edizione, Bordandini, 1826.

tura, che per alcun tempo questa città, poco o molto fosse stata macchiata di così brutta macchia, anzi, le soggiunse, da che fu da S. Mercuriale, primo Vescovo della città, catechizzata e batezzata.... sempre senza alcuna intermissione aveva conservata candida, pura et immacolata quella fede, nella quale da principio era stata addottrinata, e che, sebbene era stata signoreggiata dalli Re dei Goti e dalli re de Longobardi, professori della eresia ariana, lei però mai aveva mutato proposito, mercè che sempre nello spirituale era stata custodita e ammaestrata da Pastori Santi e cattolici: che se bene talora era stata ribelle a S. Chiesa e interdetta, tuttavia mai aveva vacillato nella fede, ma che le ribellioni, o erano state per mantenersi in libertà, o sotto li tiranni capi delle fazioni, aiutandoli questi a dilatare i confini del suo dominio: soggiungendo che questo poteva essere stato un equivoco.

« Al che rispose che non credeva che questo fosse equivoco, ma che facilmente poteva essere che nella città in quel tempo fossero alcuni macchiati d'eresia, e che di questo avesse inteso, poichè si poteva dire, se un solo vi si fosse trovato macchiato, la città macchiata.

« Al che fu risposto che in buona logica questo argomento non concludeva. E dopo lungo discorso finalmente il R.mo Generale concluse che quando le fosse constato quanto aveva scritto il P. Zaccaria essere falso, lui avrebbe fatto levare il foglio ricercando l'Historia pura verità et non menzogne.

« Così lo licenziò. Ma come che la calunnia fosse troppo mordace, *fu riportato al Magistrato* (1) come questo Padre contro ogni verità aveva tassata la città d'eresia, però

(1) Non ho trovato la data di questo rapporto, nè alcun cenno nei verbali e negli Atti del Consiglio. Quindi da principio bisogna dire che la notizia fu data singolarmente ai membri del Magistrato, fuori delle adunanze regolari, o almeno senza essere messa a verbale. e ciò per ragioni di segreto, come più vtlte è ripetuto.

che saria bene, poichè il male era già fatto, procurare che questo padre ritrattasse quanto aveva scritto. Il Magistrato per camminare con ogni cautezza e con consulta in negozio così delicato, chiamò a sè quattro cittadini dottori, fra quali fu chiamato anche quello che ha raccolto la presente Historia et dopo lungo discorso fatto da ciascheduno, fu risoluto che si scrivesse al R.mo P. Generale *e al Capitolo che in quel tempo si celebrava in Ferrara*, con pregarlo a volere sanare la ferita data alla nostra patria indebitamente, poichè la Iddio grazia sino al presente era stata intatta da simile macchia.

« Al che egli rispose, che quando le constasse quanto aveva scritto il P. Zaccaria fosse falso, farebbe levare il foglio et che egli nelli suoi annali voleva fiori di verità, et per negoziare questo aggiustamento mandò il P. fra Romualdo da Parma, d'ordine del Capitolo con lettere patenti della facoltà ch'egli aveva.

« Giunto a Forlì questo padre, si negoziò con lui, e nel concludere conforme al negoziato, egli cercò sfuggire con dire: che di questo aggiustamento voleva prima farne consapevole il P. Zaccaria ».

A dir vero già si sapeva quali giustificazioni adduceva l'autore degli Annali. Quando più tardi fu portata la vertanza davanti al Consiglio comunale il Segretario Giuliano Bezzi fu invitato ad esporre le trattative svolte sino a quel tempo, allora fu detto che il P. Zaccaria aveva confidato a qualcuno sino dal principio la fonte delle sue notizie. Ecco come si espresse Giuliano Bezzi nella seduta del 27 settembre 1635:

« Sin dall'anno andato in qua la città nostra s'accorse della calunnia datale in detto libro. Ma vaglia il vero che molti credettero che questo fusse un semplice equivoco, pigliato con una città convicina, nella quale appunto nello stesso tempo accennato negli Annali fu sparsa l'eresia di Fra Bern. Ochini, fondatore e primo Generale dei Cappuccini: e tanto più vi si confirmavano, quanto che presso

la postilla, che addita la città nostra per eretica, vi si legge quest'altra in proposito pur di fra Giacomo: *Longaevam familiaritatem habuit cum Ochino*, sapendosi che Dio non permette che nasca un male al mondo, se appresso non vi nasce il rimedio.

« Ma tosto fu levato il dubbio *con una lettera scritta dall'Autore* (1) ad un del suo Ordine, nella quale si dichiarava di aver levata cotale storia da un manoscritto di un certo suo frate dei Bellentani, che asseriva essere stati liberati alcuni nella città di Forlì da qualche errore di eresia, mediante la predicazione di Fra Giacomo da Molfetta, ma che era ben vero (soggiunge in detta lettera) che egli con lo stile aveva inalzato il fatto ».

Noi per la storia della Riforma brameremmo sapere anche in queste ristrette proporzioni, se la notizia abbia consistenza o se l'autore del ms. prendesse equivoco con la città vicina. Nel corso delle trattative c'è un piccolo tentativo di risolvere la vertenza su questa base, mettendo

---

(1) La lettera non toglie il dubbio, ma solo lo sposta dal Boverio alla fonte della lettera stessa. E rimane questa la spiegazione più seria.

Se si potesse confermare che Ugo Boncompagni fu Vicario di Ferrara, la spiegazione più probabile sarebbe questa: che si tratti di un diverbio nato qui fra il predicatore e alcuni forlivesi e sviluppatosi nell'accusa reciproca di eresia. « Ferrariam profectus, dum in ea urbe Dei verbum disseminare aggreditur, omnes sibi, daemonum studio, aditus ad praedicandum praeclusos reperit. *Foroliviensès namque haeretici*, qui Jacobum plusquam vatiniano odio prosequebantur, omnem operam navant, ut exaratis ad Episcopalis sedis Vicarium literis, Jacobum apud eum haeresis suspectum reddant..... *Hugo Boncompagnus*, qui deinde Pontifex fuit, Gregorii XIII nomine insignitus, Vicarii Episcopalis in ea urbe officio fungebatur ». L'A., a scanso di noie, preferì di accondiscendere alla soppressione di tutto questo racconto. Ma chi potrà credere che fosse tutto inventato?

Molto probabilmente l'accusa reciproca c'era stata. Tutto dipendeva dal vedere da qual parte avesse maggiore consistenza. Forse l'amico di Bernardino Ochino offriva il fianco almeno a qualche sospetto E si seppellì tutto nel silenzio.

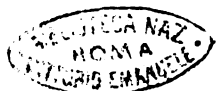
in margine una nota affermante che si trattò di forastieri, ma non è allegato quel tal manoscritto, nè altro punto d'appoggio per farla accettare, onde pare che veramente si tratti di equivoco. Per indagine nostra sappiamo che fra il 1535 e 1537 era stato insegnante a Forlì Marcello Palingenio, autore di uno *Zodiacus Vitae* censurato da Roma. Sappiamo che nel 1541 era stato compilato un Decreto comunale contro la bestemmia, compresa la bestemmia ereticale, colla cooperazione di un predicatore cappuccino. Sappiamo che più tardi nel 1567, (quando era già morto Padre Giacomo da Molfetta) furono scoperti e processati alcuni forastieri, e precisamente lombardi, per aver letto in una casa situata nel Borgo Cotogni di proprietà dei Merlini, la *Tragedia del Libero Arbitrio* di Francesco Negri di Bassano.

Fu uno di questi fatti che servì di base al citato manoscritto e agli Annali?

Noi non lo sappiamo. Certo è che l'Autore stesso confessava di aver « inalzato il fatto con lo stile ». E perciò Giuliano Bezzi continuava:

« E in verità che l'ha innalzato in maniera che da nota particolare si solleva ad ingiuria universale d'una città intera. Di detta lettera non sono presso la città altre vestigia che quelle che sono restate nella memoria di molti che l'hanno veduta. Ma il tutto però s'accorda con un'altra lettera scritta dall'Autore al Magistrato dei Signori Conservatori di Forlì, nella quale si protesta che non intende se non di particolari e che di questi s'aggiungerà che erano pochi e forastieri ».

Il Bezzi mostra di credere che questo fosse un semplice sotterfugio e soggiunge:

« Ma se da siffatti errori l'A. non merita di essere scusato come Cappuccino, la gloria dei quali non dev'essere di questo mondo, il merita come uomo, posciachè gli uomini per lo più della vana gloria invece della vera si pascono. Spinto da questa commune fragilità, non ha permesso, prima

di precipitare il libro alle stampe, che due dei suoi frati, eletti a riscontrare detti Annali con le Memorie che si serbano nei lor conventi e con le rimembranze dei vivi, correggessero molte dicerie contrarie in tutto o in parte a quanto si ricordano molti essere realmente succeduto: come e per appunto accade in molte altre cose di essa nostra città in detti Annali mentovate, che, perchè non importano la pubblica riputazione, poco o nulla ne cale in qualunque modo siano scritte » (1).

Detto questo, il Bezzi riassume le notizie che già conosciamo dal Padovani, aggiungendo che sino a quel punto la vertenza si era trattata con giuramento di segretezza per non danneggiare i Cappuccini.

Aggiunge pure un'altra notizia assai preziosa, che noi possiamo confermare con documento decisivo, cioè che si fecero dai Cappuccini e dai forlivesi *le dovute indagini agli Uffici della S. Inquisizione* in Romagna, in Ferrara e in Roma, « nè mai si è trovata cosa concernente così fatta narrativa, non solo che tocchi l'universale, ma nè tampoco i particolari della città nostra, nella quale di quei tempi

---

(1) I luoghi censurati erano a pag. 583 del I vol. dell'edizione di Lione, 1632, specialmente dalla lin. 20 alla lin. 41.

Una delle copie intatte si conserva nella Barberiniana del Vaticano H. V. 75. Una è pure nella Comunale di Bologna. Nella Malatestiana di Cesena (42. 120) vi è una copia emendata. Così pure presso i Cappuccini di Ravenna. La colonnina delle postille è coperta da una striscia di carta stampata, colla dichiarazione riportata dal Bonoli: « *Neque tamen hic cuiquam dubitare licet, quin Foroliviensis Urbs, quae amplissimo fidei dono a Deo illustrata, iniquissimis olim temporibus, cum haeretica lues Italiam fere totam invasisset, Catholicam fidem integram atque illibatam servaverat: hac quoque tempestate etc.* ». Precedono poi l'esemplare 4 altre carte di correzioni, in testa alle quali sta il Decreto della Cong. dell'Indice, col permesso di *iterum imprimere adhibita correctione* (Roma 19 nov. 1652). Secondo il Bonoli, anche la correzione forlivese deriverebbe dal S. Ufficio e non dalla convenzione con l'A. « Quel passo erroneo nelle mani del S. Officio si sottopose alla necessaria emenda, inserendovi poi le seguenti parole ». Il che non pare esatto.

risiedeva il Tribunale della S. Inquisizione per tutta la provincia e si procedeva con puntualità e rigore, come appare dai processi, che si conservano tuttavia nei suoi archivi, e nei quali, come sono descritti dodici Cappuccini allora inquisiti, vi sarebbono ben anche i forlivesi, se ne fussero stati degni, e contro di loro si sarebbe proceduto, come fu proceduto contro la città sovraccennata ».

Quando più tardi si ottenne che il Card. Barberini con lettera del 22 marzo 1636 ordinasse all'Inquisitore di Faenza di dare ragguaglio se negli archivii si trovasse cosa che offendesse la città di Forlì dal 1540 al 1546, da Forlì si mandò il dott. Paolo Merlini a Faenza per avere quel certificato. Nella lettera che lo accompagnava, in data 27 marzo, era scritto: « Dalla viva voce del s. Paolo Merlini, nostro gentiluomo, sarà rappresentato a V. P. R.ma quanto desidera il nostro Publico dalla somma bontà di lei in cosa *massimamente che per testimonianza sua medesima si ha che non può essere se non favorevole alla città nostra* ». E nel piano delle istruzioni date si dice: « *Stante massime il testimonio in voce fattone da S. P. R.ma al s. Auditore e Segretario nostri* » (1).

Dunque indipendentemente dal certificato scritto, che allora si voleva, per produrlo davanti alle Congregazioni, vi era già stata una informazione verbale ufficiosa, che il Segretario comunale poteva con sicurezza ricordare all'Inquisitore.

Fino dal 1 novembre 1634 Mons. Merlini aveva scritto da Roma: « Intanto è necessario fare bone diligenze negli *Atti di cotesta Inquisizione della Provincia* per meglio provare l'immemorabile fama di illibata fede ».

E il giorno 16 la Commissione aveva risposto « *Con tutto l'esatto ricerco fatto agli uffici di questa s. Inquisi-*

(1) Lettere Ricettizie del 1636, pag. 164. - Lettere missive dello stesso anno, senza numerazione di carte, ma in ordine cronologico esatto.

zione della Provincia, non si è trovata cosa che tocchi non solo il generale della città, ma neanche (si può dire) il particolare di qualche cittadino ».

Quel *si può dire*, che sembra mettere un limite, è subito spiegato. Il Merlini aveva accennato ad un caso di eresia ricordato dal suo gentiluomo Paolo Sassi, la Commissione spiega che si tratta del 1565, di un forastiero, abitante proprio in Casa Merlini, che è quindi fuori della causa presente. E noi ce ne occuperemo più avanti [1].

Tutto questo era già avvenuto al punto in cui ci trovavamo del racconto di Alessandro Padovani, cioè quando stava nel Convento dei Cappuccini di Forlì il P. Romualdo da Parma, mandato dal Generale e dal Capitolodi Ferrara, sui primi del dicembre 1634, a trattare coi forlivesi.

Sebbene dal P. Generale avesse facoltà molto ampie, tuttavia, udite le esigenze dei Forlivesi, il P. Romualdo credette di non poter accettarle totalmente, senza aver prima udito l'Autore [2]. Il Padovani continua:

« Il che vedendo i due della congregazione, andati a trattare seco, e conoscendo che questo era un sotterfugio

---

[1] Lettere ricettizie del 1634, pag. 39. Lettere missive, senza numerazione di carte, in ordine cronologico. Carlo Paulucci scrive da Roma, il 2 dicembre 1634, che il P. Generale ha fatto ricerche presso il S. Ufficio di Roma e nulla ha trovato, e però crede che abbia scritto all'A. per disporlo alla ritrattazione. Al Paulucci stesso il 22 ottobre la commissione aveva scritto nulla trovarsi all'Inq. di Faenza.

[2] La lettera del Generale al P. Romualdo è data da Ferrara il 9 dicembre 1634 in questi termini: « Dovendo mandare persona a Forlì per trattare coi Signori di quella città alcuni negozi, ho giudicato valermi di Lei. Pertanto in virtù di questa e col merito di santa ubbidienza V. P. se si andrà alla detta Città e tratterà conforme le ho accennato a bocca e ogni cosa in quel modo che dalla sua prudenza le verrà somministrato. Dandole intorno a ciò *tutta la nostra autorità*, vada con la benedizione del Signore ». Il 29 dicembe lo stesso Generale scrive che non può dispensare P. Romualdo dall'andare a predicare la Quaresima in Udine. Il 17 gennaio lo stesso P. Romualdo scrive da Ferrara, trovandosi in viaggio.

per portare il negozio in lungo, furono forzati a risentirsi e dire: che sino a quell'ora si era proceduto con ogni termine civile e di creanza; e acciò la sua religione non venisse esosa a' cittadini fervidi di natura, si era camminato con ogni secretezza, e perciò quando vedessero di essere aggirati a questa maniera, che loro erano in obbligo di pigliare risoluzione tale, che forse avrebbe fatto pentire tutta la sua religione, poichè molto bene era manifesto che nei meriti della causa nè fra Zaccaria, nè alcuno poteva provare essere vero quanto aveva scritto quel padre, e che ai padri come calunniatori toccava il provare giustificatamente la calunnia essere vera; però che bene considerasse a gl'interessi della sua religione, che loro sapevano ciò che dovevano fare per levarsi dal viso la macchia indebitamente imposta (1).

---

(1) Fu fatta incidentalmente un'altra inchiesta. Avendo asserito l'A. che critici forlivesi avevano scritto al P. Giacomo in Ferrara, ove conferì con Ugo Boncompagni, Vic. Gen., si indagò se Gregorio XIII fosse mai stato Vic. Gen. di Ferrara. E si ebbe risultato negativo.

Fra le lettere missive dei Conservatori, in data 4 febbraio 1635 trovo la seguente, indirizzata all'E.mo Boncompagni Arciv. di Napoli: « Rappresentiamo umilissimamente alla E. V. come un interesse di conseguenza al publico nostro ci è necessario l'aver sicurezza se la f. m. di Papa Gregorio XIII sia mai stato in vita sua Vicario del Vescovo di Ferrara. poichè con tutta la disquisizione fatta fare in quella città, non si è potuto ritrovare il vero. Supplichiamo ecc. ».

Non pare che il Cardinale rispondesse. Allora Alfonso Chelini scrisse ad Alessandro Luciani, e si ebbe la seguente risposta. che fu mandata a Mons. Merlini:

« Ad Alfonso Chelini. — Ho rappresentato al s. Card. Boncompagni, mio signore, il desiderio di V. S. in sapere se la f. m. di Gregorio XIII, mentre era in minoribus, sia stato vic. gen. del V. di Ferrara, che è anco in conformità d'una lettera scritta dalla Città di Forlì sopra di ciò e ricevuta da S. E.; mi ha risposto che non gli accade dir altro in risposta, giacchè negli Annali suoi non si trova scritto che sia stato Vicario ecc. Dall'Arcivescovado di Napoli, li 24 marzo 1635. Aless. Luciani ».

A Forlì fu considerata questa risposta come decisiva anche in merito alla questione dell'eresia.

« Sentendo il P. Romualdo il parlare di questi Signori così risoluto, convenne, e formò di suo proprio pugno questa scrittura per accomodamento:

L'anno 1635, alli 5 di Gennaro scrissi alli Signori Conservatori e alla Congregatione questa lettera:

Molto Ill.i SS.i miei Oss.mi

Costringendomi gl'interessi della provincia e replicate istanze del R. M. P. Provinciale et de p. nostri collegi, di trasferirmi senza dilazione a Ferrara, non potendo essi venire a Forlì, per essere uno di loro indisposto, vengo a supplicare le SS. VV. che me ne concedano licenza con loro buona grazia, con promessa che faccio di ritornare costà qualvolta occorrerà di bisogno, per il totale aggiustamento del negozio, giacchè e loro ed io aspettiamo risposte sopra questi affari, e di più di non intramettere di negoziare in questo mentre con lettere, come essi SS.i vedranno dalla parte che le darò continuamente di quanto sentirò dal P. Zaccaria. In questo mentre lascio a loro SS. e in questo foglio notato di mia mano quanto ho esibito in note ai SS.i da loro deputati, che hanno negoziato meco, cioè

che farò stampare un foglio quanto prima, dal quale sia levata affatto l'istoria di Forlì di cui trattiamo e farò porre d. foglio novo in tutti i libri che restano da darsi via, e di più lo farò mettere in tutti i nostri libri che sono in provincia, procurando ancora l'istesso per ogni altra parte. Sopra di ciò però mi è necessario (come già mi è stato da loro SS.e concesso) che io scriva per il consenso all'autore.

E perchè mi vien significato che le SS. VV. vorrebbono di più in margine al d. foglio nuovo un avvertimento che nella medesima forma vada corretto il foglio già prima stampato, scriverò parimenti per il medesimo con ogni efficacia all'autore, desiderando a tutto mio

potere d'incontrare primissimamente il gusto delle SS. VV. che perciò vi aggiungo mo' io di più, che in questo mentre che veniamo all'ultimo stabilimento e che si aspettano le risposte e che dovrà venire il nuovo foglio, farò che i librai non vendano alcuno di questi libri d'Annali, ne anche per servizio de' nostri medesimi conventi:

con che alle SS. VV. augurando ogni felicità, me le rassegno prontissimo ad ogni loro desiderio e in eterno aff.mo e parzialissimo alla loro città.

Di cella nostra, nel nostro luogo di Forlì, li 5 Gennaio 1635, delle SS. VV. m. Ill.

um. e aff.mo servo

fra Romualto da Parma capp. indegno.

« Oltre le dette sodisfazioni poste in iscritto, esso P. fra Romualdo offerse a bocca di fare di fatto senz'altra partecipazione all'autore levare le parole che toccano il generale della città di Forlì, e riporvi che furono solamente forastieri, e pochi, e persone avventizie.

« Stando il trattato in questo termine, la congregazione pensò comunicare negozio con l' Ill. Mons. Clemente Merlini, Auditore di Rota in Roma e con l'Ill. Mons. Fr. Paolucci segretario della Congr. del S. Concilio, come nostri cittadini e per potersi servire dell'opera loro, occorrendo negoziare in Roma. Questi cominciarono la negoziazione dell'accordo col P. fra Adeodato da Bologna, padre di grandissima autorità nella religione dei Cappuccini.

« Ma perchè non si trovava modo che sodisfacesse a tutte due la parti per la lontananza del P. fra Zaccaria, volendo il P. R.mo Generale che quanto si concludeva fosse con partecipazione e sodisfazione del s. P. Zaccaria: per il che cominciò il trattato andare in lungo. Mentre si negoziava, fu necessitato partire da Roma il P. fra Adeodato. Ciò vedendo la congregazione, dopo avere trattato con lettere più d'un anno, acciò il negozio, come si dice, non morisse nel suo letto, risolse che tutto

il negoziato sino a quell'ora fosse dedotto al Consiglio Secreto [settembre 1635], il quale, dopo matura considerazione, risolse che la proposta fosse portata al Consiglio generale per poter camminare più oltre con piena autorità. Il che essendosi fatto, ed avendo risoluto il Consiglio generale che tutto questo negozio fosse appoggiato alla congregazione chiamata da principio dal Magistrato e poscia confermata dal Consiglio secreto, con aggiungerli altri quattro gentiluomini, acciò fosse più numerosa in negozio di tanto rilievo. E così essendo stato proposto alla congregazione ciò che si dovesse fare per liberare la città da questa calunnia falsa, fu risoluto che si desse memoriale a Roma in consulta e nella Congr. dell'Indice, e si scrivesse agli Eminentissimi S. Onofrio protettore dei PP. Cappuccini, e Spada, protettore della nostra città, acciò restassero serviti che la ferita data a questa nostra patria dal P. fra Zaccaria fosse risanata, come che fosse mera bugia, e in questo mentre si decretò:

Che ogni settimana si dovesse radunare la congregazione almeno una volta, acciò il negozio si mantenesse vivo, obbligando a ciò il Magistrato pro tempore.

Che si esponesse un elogio nella stanza del Magistrato il quale servisse per memoria a' cittadini della calunnia che avevano ricevuta dalli Cappuccini.

Che si facesse un'Apologia contro questa parte degli Annali del P. fra Zaccaria, dove si dimostrasse la falsità della narrativa pregiudiziale a questa patria, eleggendo a questa carica il s. Paolo Merlini dottor di leggi e l'autore di questa historia, dott. in medicina e filosofia.

Che non si dessero ai PP. Cappuccini l'elemosine consuete a darsi alle solennità del Natale e della Pasqua, acciò s'accorgessero quanto questo negozio premesse al publico.

Che da mo' innanzi il Magistrato non andasse alla Chiesa dei Cappuccini per qualsivoglia occasione.

Che fosse Mons. Vescovo pregato a nome publico a

non concedere il pulpito del Duomo ad alcun Cappuccino, stante questa dissensione.

Per ultimo che al primo capitolo generale fosse pregato il Capitolo ad ordinare che i Cappuccini partissero da Forlì, e inoltre si tirasse innanzi la causa con fare tutte le provvigioni e spese necessarie, per vederne il fine.

« Mentre si sta in questo proponimento e che questi decreti per terza mano si fanno sapere ai Cappuccini, acciò sappiano come si trovano col publico, e quello che da mo' innanzi, se non sanano la ferita, possono sperare dalla città, scrisse l'E.mo S. Onofrio che era il giusto fosse levata la calunnia alla città, anzi che voleva per ogni modo seguisse l'accomodamento, e che perciò aveva scritto al P. Zaccaria che venisse in Romagna, a Cesena o a Faenza, dove più le aggradiva, per negoziare questo fatto più da vicino.

« Ma tardando la comparsa di questo padre, la Congregazione venne in sospetto che questo fosse un slongare il negozio, acciò i cittadini a poco a poco infastiditi si dimenticassero l'offesa, e acciò la lunghezza del tempo li avvezzasse a sopportarla e con quest'arte andasse in oblivione.

« Mentre la Congregazione agitava la causa in Roma, scrisse l'E.mo S. Onofrio che il P. fra Zaccaria era in viaggio per venire in Romagna e dare ogni possibile sodisfazione alla città e che dopo Pasqua [23 marzo] subito sarebbe a Faenza (Lett. 20 Gen. 1636).

« L'a. 1636, intorno a mezzo Aprile il P. fra Zaccaria giunse a Faenza e subito lo fece sapere al publico, il quale mandò due dottori della congregazione per trattare seco l'accomodamento (Lett. 16 Aprile).

« Che fu di fare stampare un foglio, sopprimendo quella parte di fra Giacomo da Melfi, dove tratta di aver sanata la città di Forlì dall'eresia, soggiungendo di più che, meglio informato, l'aveva lasciata. E avendo sopra ciò formata una scrittura e sottoscritta, la diede a quelli

Signori che erano andati a negoziare seco, acciò la mostrassero, se così piaceva alla Congregazione, la quale prontamente l'accettò e parimenti ordinò che quelli medesimi Signori ritornassero a Faenza, e dopo la conclusione gli presentassero una lettera, con la quale la città lo invitava a venire a Forlì, come il giorno seguente venne (Lett. 18 Aprile 1636) [1].

« E chiamato, dopo il desinare, nella congregazione, fu stabilito mediante il suo giuramento e di ciascheduno della congregazione, in nome di tutta la città, l'aggiustamento nel modo che segue:

« Che egli si esibisca fare stampare un foglio nuovo a quello stesso stampatore che aveva in Lione di Franza stampata l'opera, con sopprimere l'historia dove tratta che fra Giacomo da Melfi aveva sanata la città di Forlì dall'eresia, soggiungendo che, meglio informato, l'aveva resarcito, e mostrò il foglio nel modo che doveva essere stampato risanato.

« Dopo stabilito l'accordo, l'autore della presente Historia trattosi di seno la prima Sinodo che Mons. Antonio Gianotti da Montagnana di b. m. Vescovo di Forlì, aveva celebrato l'a. 1564, le mostrò come quel prelato nella dedicatoria al suo clero, si gloria di essere venuto Vescovo di una città, la quale (come egli dice) per la Iddio grazia è ancor vergine dall'eresia. E pure questo Monsignore venne Vescovo a Forlì l'a. 1563, diciasette anni solo dopo il generalato di frate Francesco Esino, che, per quanto dice fra Zaccaria, mandò fra Giacomo da Melfi a predicare a Forlì, nel qual tempo vivevano molti, che probabilmente avevano sentito predicare questo padre contro l'eresia de' Forlivesi, quando fosse pure stata la città infetta di così brutta macchia.

« Onde non è probabile che il suddetto Mons. Antonio Gianotti avesse così baldanzosamente attestata la vergi-

[1] Il racconto è sempre del Padovani, le parentesi sono mie.

nità della città dall'eresia. Sì che questo solo le poteva bastare per prova della verità e della ragione che la città aveva avuto di dolersi, che a torto le fosse stato dato da una Paternità così brutto pregio.

« Egli si scusò il meglio che seppe e disse che questo l'assicurava della verità e che più volontieri e quanto prima eseguirebbe quanto aveva promesso.

« E poscia fu licenziato e accompagnato da questi stessi Signori, che erano andati a trattare seco a Faenza, sino al suo convento ».

Qui finisce il Padovani e qui finisce l'incidente. E noi possiamo ammirare il grande amor di patria che animò i forlivesi, la schietta e laboriosa indagine del vero, la costanza e fermezza nel difenderlo, la cavalleresca gentilezza verso l'uomo che aveva errato, la generosa festa colla quale gli hanno raddolcito la confusione della smentita.

Tuttavia nell'interesse della storia della Riforma, e per comprendere i sensi di italianità e di patriottismo latenti nella polemica, giova chiarire un punto al quale è accaduto di alludere nel corso di questa vertenza.

Mons. Clemente Merlini da Roma il 1º novembre 1634 aveva scritto alla Commissione forlivese: « Dal sig. Antonio Sassi qui mi si accenna aver memoria di non so chi, che dai suoi maggiori dice aver inteso che era stato inquisito, e, in pena, in mezzo della porta gli era stata portata una colonna di marmo ».

Il 16 novembre la Commissione rispose: « Il caso motivato dal sig. Antonio Sassi seguì otto anni dopo la morte del P. Giacomo mentovato negli Annali, nella persona d'un m.ro Giacomo Locatelli della Valle di Bergamo, che faceva in Forlì il tornitore, detto il Catinaro dai catini di legno che lavorava al torno, et acciocchè, come veramente era, fosse da tutti riconosciuto per forastiero, per istanza del Publico li fu piantata avanti la casa la colonna accennata dal Sassi, che lo dichiarava per tale.

« La qual casa, aggiungevano, è una di quelle medesime che furno già di V. S. Ill.ma, la più bassa verso la porta de Cotogni, per essere stata senza essere rifabbricata, come si veggono l'altre. E chi sa che detta colonna non si ritrovi tuttavia tra i rottami delle fabbriche dei Signori Merlini? ».

Queste notizie sono molto opportune per chiarire alcuni dati che abbiamo da altra fonte.

Informa Mons. Lanzoni che in certi volumi sfuggiti dal s. Ufficio e pervenuti alla Biblioteca del Trinity College di Dublino si trovano alcune condanne forlivesi. Nel primo volume (ff. 169-73) si legge che il 31 maggio 1567 furono condannati come eretici un fornaio, un pettinaro, *un tornitore* di Forlì, perchè nella casa di quest'ultimo era stata letta la *Tragedia del Libero Arbitrio* di Francesco Negri da Bassano. Fu inoltre ordinato che la casa, ove era stata fatta la lettura, fosse distrutta, e sul luogo fosse posto « alcun segno a perpetua memoria ».

Il 20 settembre successivo (f. 229) fu condannato un merciaio, pure di Forlì, per essere intervenuto alla lettura della Tragedia « che faceva mastro Giacomo suo fratello heretico oggi abiurato » (1).

Alessandro Padovani nella sua *Storia di Forlì* (cod. 276 Bib. For.) all'anno 1567 scrive: « Alli 26 d'Ottobre nel Duomo furono abiurati m. Sebastiano et Francesco suo figlio et Giovanni suo fratello, delli Locatelli, alias Cadinari, da Mapello Lombardia, et Pietro Martire di Providon parimente di Lombardia, abitanti nella città di Forlì, per essere stati sentenziati Luterani ».

---

(1) Fr. Lanzoni: *La Controriforma nella città e Diocesi di Faenza*. Faenza, 1925, p. 175. È chiaro che mastro Giacomo è lo stesso tornitore del quale si parla prima. – Il rigore usato a Faenza verso gli inquisiti e le vecchie rivalità fra le due città vicine influirono certamente a tener saldi i forlivesi. – Mons. Lanzoni ritorna sull'argomento nella rivista « Valdilamone » del giugno 1927, pag. 5-15, producendo documenti dell'Archivio Vaticano.

Giacomo non è ricordato, perchè aveva abiurato prima del 20 settembre. Ma è evidente che si tratta di una colonia lombarda stabilitasi a Forlì, colonia di modesti operai, che non poteva costituire l'esponente di una scuola religiosa, e non fece proseliti, sia perchè forastiera, sia perchè umile, sia per quella fierezza che i forlivesi ebbero occasione di manifestare sessant'anni più tardi, quando l'incauto P. Zaccaria Boverio li toccò sul loro onore di cattolici e di credenti, che per varie circostanze era anche onore di italiani e di forlivesi.

ADAMO PASINI

IL DIALETTO
ROMAGNOLO E IL BOLOGNESE
NEL "DE VULGARI ELOQUENTIA"

Il prof. P. G. Goidanich ha sottoposto ad esame alcuni passi del *De Vulgari Elequentia,* proposto correzioni al testo e nuove interpretazioni (1). L'autorità del critico e la novità delle sue proposte meritano l'attenzione degli studiosi delle opere di Dante.

Il primo passo è questo:

XIV, 2: Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo invenisse vulgaria, quibusdam convenientibus contrariis, alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitudinem, quod virum, etiam si viriliter sonat, feminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandiolos omnes habet, et presertim Forlivenses, quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provincie. Hii *deuscì* affirmando locuntur, et *oclo meo* et *corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Tomam videlicet et Ugolinum Bucciolam, Faventinos.

Il Goidanich crede « generale l'opinione, derivata da queste asserzioni di Dante », che il romagnolo fosse, secondo Dante, un dialetto molle, sdolcinato, lezioso. « Ma

(1) *Sul giudizio di Dante intorno al dialetto romagnolo e bolognese, e sulla lingua usata da Sordello,* estratto dall' « Archivio glottologico italiano ».

allora » — egli oppone — « per il rapporto tra cadenza del linguaggio e spirito del parlante, dovrebbe ritenersi fosse anche il popolo romagnolo un popolo effeminato, molle, lezioso ». Al contrario, la Romagna d'oggi ha « dialetto di cadenze rudi, popolo robusto, fiero, virile, se altri mai. Sorge così un problema il quale può avere tre soluzioni: o che il popolo romagnolo ha mutato carattere, o che Dante abbia dato un giudizio inesatto (e questa è forse l'opinione prevalente), o che Dante sia stato interpretato male ».

La prima soluzione è subito scartata da lui: niente storicamente fa supporre che il popolo romagnolo sia stato, al tempo di Dante, diverso da quello, che è ora. Supporre? Forse non sarebbe stato, qui, inopportuno, ricordare la rappresentazione, che Dante ci lasciò nella *Commedia*, di tutta la Romagna, e di alcuni Romagnoli. Romagna non è e non fu mai

senza guerra nel cor de' suoi tiranni;

Forlì fece la lunga prova,

e di Franceschi sanguinoso mucchio;

Maghinardo da Susinana meritò d'esser chiamato il *demonio dei Pagani,* il Mastin vecchio e il nuovo di Verrucchio fecero di Montagna il mal governo, frate Alberico fece sgozzare i suoi congiunti al comando di *Vengano le frutta,* il sangue di Guido del Duca fu riarso da invidia, il bellicoso Ranieri fu il pregio e l'onore della casa da Calboli ecc. Altro che popolo « mite ed effeminato! » Nel passo citato, Dante medesimo, se non m'inganno, rileva il divario tra linguaggio e carattere, quando dice che il primo « in tantum muliebre videtur propter etc. quod virum, *etiam si viriliter sonat*, feminam tamen facit esse credendum ». Proprio il contrario Dante rileva poco dopo, toccando del volgare dei Bresciani, Veronesi, Vicentini e Padovani, irsuto ed ispido, tale che, per la

sua asprezza, — dic'egli — « mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit ».

L'ipotesi, dunque, che il popolo romagnolo avesse mutato carattere nel corso dei secoli, ossia che fosse stato, al tempo del Poeta, mite ed effeminato, non era nemmeno da pensare, e, almeno nel caso presente, è permesso dubitare che le « cadenze musicali » dei vocàboli sieno « un sicuro indizio dei caratteri fondamentali del carattere spirituale d'un popolo ».

Il Goidanich respinge risolutamente l'ipotesi « temeraria » che Dante abbia dato « un giudizio inesatto »; a Dante « àn fatto torto prima gli antichi amanuensi, e poi gl'interpreti moderni ». Vedremo la colpa degli amanuensi — o di uno di essi; — intanto ricordo che il Poeta fu in condizione di dare un giudizio esatto. Sappiamo che conobbe assai bene tutta la regione

tra il Po e il monte e la marina e il Reno;

che soggiornò qualche tempo proprio nel *meditullium*, Forlì, e proprio nei primi anni dell'esilio, anteriori alla composizione del *De vulgari eloquentia*. Non conosco testi in dialetto forlivese del tempo di Dante; ma se allora si diceva a Forlì, come ora, *burdael* per ragazzo, *usael* per uccello, *galena* e *farena* per gallina e farina, *scheala* per scala, *piò* per più, *meal* per male, mi pare verosimile che egli, come fiorentino, provasse un'impressione sgradevole a sentir queste pronunzie da labbra maschili, e, come « schifo e sdegnoso », le giudicasse muliebri. A ogni modo, *femminee*, non *effeminate*, che è traduzione eccessiva dell'epiteto dantesco.

Nel passo citato, si legge dei Forlivesi: *Hii deuscì affirmando locuntur*. Che sia, e che valga questo *deuscì*, nessuno ha saputo indovinare. Il Goidanich suppone che Dante, dopo *hii*, avesse scritto *quidem*, non per esteso, ma in un'« abbreviazione costituita da un *q* attraversato da una linea, il cui occhio fa da occhio anche ad

un *d'* » [1], e che un amanuense avesse riprodotto dall'originale questo *qd'* sciogliendo il secondo nesso del compendio in *dem* per arrivare a un *demsci*, dal quale a *deuscì* è breve il passo ». Poi, staccato *scì* da *dem*, il Goidanich vede « nello *sci* il corrispondente romagnolo di *sì* »; perchè Dante a una maniera di affermazione allude qui, e altrove « designa tutti gli Italiani come i parlanti col si ».

Certamente la supposizione è ingegnosa; ma, da un lato, attribuisce all'amanuense molta, da un altro, poca iniziativa, ed anche non sufficiente diligenza; giacchè egli si sarebbe spontaneamente presa la cura di sciogliere il secondo nesso, non quella di sciogliere il primo, e, invece della *m*, avrebbe scritto *u*. E se l'amanuense avesse sbadatamente omesso la prima sillaba di *madescì*, e lasciato scendere un *u* tra la seconda e la terza, per aver creduto di leggere *deu* dov'era soltanto *de*? Non si trova solo nei testi toscani *madesì*: io l'ho letto proprio in una cronaca forlivese del Quattrocento: — « Checho... chiamò uno ragazze... e lí ie domandò s'al Conte aveva cenato: lui rispose dicande: Ma de sì che lui à cenato » [2].

Lasciando ai paleografi il giudizio della proposta del Goidanich, dirò che all'altra parte del passo — *et* oclo meo *et* corada mea (Forlivenses) *proferunt blandientes* — egli accosta « un altro luogo (del libro II, capo VII) dov'è detto che non si debbono usare *muliebria* (vocabula) *propter sui mollitiem ut* dolciada *et* placevole ». « Non si debbono usare », bene inteso, nello stile tragico, nella canzone. Dall'accostamento, il Goidanich cava la conseguenza che Dante « considerava una pronunzia molle e indegna dello stile tragico 1° *ada* per *ata* (*dolciada*), 2° il nesso di muta con liquida (*placevole*) », ossia quelle stesse pronunzie « che si riscontrano in *oclo meo* e *corada*

---

(1) Parole del Rajna nell'edizione grande del trattato.

(2) *Cronache forlivesi* di ANDREA BERNARDI (NOVACULA) a cura di G. Mazzatinti; Bologna, 1895, pag. 230.

mea ». Dunque, non si deve « interpretare in senso estensivo, generico il pensiero di Dante »; egli « giudicava molli e indegne del volgare illustre le pronunzie *š* per *s*, *cl*, *pl* per *kj pj* (es. *oklo*, *placevole*) o *ada* per *ata* (es. *corada*, *dolciada*). » Se comprendo bene, il nostro critico ritiene che Dante non giudicò muliebre e molle tutto il complesso del volgare forlivese e romagnolo, ma solo quei vocaboli di esso, nei quali capitavano quelle pronunzie; opinione, secondo me, arbitraria, posto che Dante parla in genere del *volgare*, cioè di tutta la massa o somma dei vocaboli, — *vocabulorum mollitudinem* — non dei soli *sci*, *oclo* e *corada*. Questi tre egli reca a modo di esempio, come reca tutte le altre parole e frasi degli altri volgari. Ed è non meno arbitrario dividere ciò che Dante presenta unito, distaccare *oclo* e *corada* dai pronomi (*meo*, *mea*), con cui sono intimamente congiunti. *Oclo* da solo, *corada* da sola, che avrebbero più di carezzevole? Come varrebbero a blandire? E c'è da osservare che *oclo* non era vocabolo esclusivamente forlivese, — *ada* non era pronunzia della sola Romagna. Trovo il primo non solo a Faenza [1], non molto distante da Forlì, non solo a Bologna — come mostrerò tra poco — ma di là dal Po, in Lombardia [2], a Cremona [3], a Verona [4]; lo trovo verso mezzogiorno, a Urbino [5], e sinanche nella lontana

---

[1] Ugolino Buzzola:

Ocli del fronte ond'eo me nde renego.

[2] *Liriche antiche dell'Alta Italia*, pubblicate dal De Bartholomaeis negli « Studi romanzi », VIII: Vu, bei ocli,; i ocli var.

[3] Pateg: *Splanamento*, 387:

O qe l'om a l'amor l'*oclo* ge guarda adesso.

[4] Giacomino: *De Babilonia*, 156:

Mania i *ocli* e la bocca, le coxe e li gariti.

Cfr. nella stessa ediz. del Mussafia, C., 15.

[5] Cfr. il *Laudario dei Disciplinati di S. Croce di Urbino*, 5, 17, 18 ecc., negli « Studi romanzi », XII.

Campania (1). Patecchio, P. da Barsegapè, Uguccione da Lodi, Vannozzo scrivono *fiada, coventada, delicada, nada* (nata) *biada* (beata), *pillada, dada, Diodada, cognada, brigada, ballada, spazzada*, e via dicendo. Quando, dunque, Dante dice che i Forlivesi « *oclo meo* e *corada mea* proferunt blandientes », allude non al nesso *cl* e alle sillabe *ada*, non ai soli due sostantivi, ma alle due coppie intere di sostantivi e pronomi, ai due vocativi come tali; vi allude per il *tono*, con cui erano proferiti. Erano, del resto, essenzialmente espressioni di affetto femminile. Nella ballata, che il notaro bolognese Nicola di Filippo trascrisse nel suo memoriale del 1286, è la donna, che chiede un ultimo bacio all'amante, il quale deve partire perchè « troppo c'è stato »:

> Partite, amore: a deo,
> che non fossi trovato
> in sì fina cellata
> como nui semo stati:
> Or me basa, *oclo meo*! (2)

E, in una ballata lombarda, è la donna, che, implorando perdono, dice:

> tego ne voi far pus,
> *oclo me'*, s'el te plas, intregamente, (3)

Erano, ripeto, espressioni proprie di affetto femminile, perciò si comprende bene che Dante non avesse provato

---

(6) *Ritmo cassinese:*

> Quillu d'oriente pria alza l'occlu, si lu spia.

(1) CARDUCCI: *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV*, volume XVIII delle « Opere », pag. 219.

(2) *Liriche antiche* cit., 11. Ricordo, a proposito, ciò che narra il D'Azeglio delle villane delle montagne intorno a Nepi: « Parlano una lingua rifiorita di graziette amorevoli, come *figlio mio, core mio, bello mio*, pronunziate con un metallo di voce che tocca ed è la più simpatica delle armonie ». *I miei ricordi*, XIX. Pure, quel dialetto è tutt'altro che muliebre.

la più grata impressione a sentirle uscire da labbra di uomini. Ben diversa l'intenzione, ben diverso il tono del villano di Faenza: — « A te voglio cavare el cor d'int *la corada* » (1). Forse Dante non udì mai una simile esplosione di odio in Romagna. Resta poi da vedere se egli giudicasse molli e femminee le parole *dolciada* e *placevole* per le sillabe *ada* e *pla*, o non piuttosto per i suoni *cia* e *ce*, e per l'accento che li colpisce e, in certo modo, li allunga.

Superate le spalle del frondifero Appennino, disceso alla sinistra parte d'Italia, entrando nella Romagna, Dante dice aver trovato *duo vulgaria, quibusdam convenientibus contrariis, alternata*; uno, quello dei Romagnoli, specialmente dei Forlivesi, muliebre, l'altro, quello dei Bresciani, Veronesi e Vicentini, irsuto ed ispido. Il Goidanich, « considerate le condizioni dei codici », vorrebbe leggere *contraria*, tradurre: — « Abbiam trovati alternati due tipi di volgare contrari ad alcuni fatti concordanti », e sottintendere « fatti concordanti di volgare illustre ». Ma Dante, chiudendo il capitolo, rileva espressamente che *nec romandiolum, nec suum oppositum* sono il volgare illustre, del quale va in cerca: *oppositum* il secondo al romagnolo, non già al volgare illustre. E poi che di questa specifica opposizione si tratta, bisogna intendere che i due volgari della sinistra parte d'Italia, per certi caratteri opposti propri di ognuno, differiscono l'uno dall'altro: ovvero, che differiscono tra loro per qualità contrarie corrispondenti. Infatti, è muliebre l'uno *propter vocabulorum et prolationis mollitudinem*; è duro ed ispido l'altro *propter sui rudem asperitatem*.

Un altro passo giudica il Goidanich sicuramente guasto nel capitolo VII del libro secondo. Egli ha riferito solo

---

(1) V. *Commedia nuova composta per* PIETRO FRANCESCO DA FAENZA, pubbl. da Gaspare Bagli dopo il *Pulon Matt.*; Bologna, Zanichelli, 1887.

una parte del paragrafo 5; giova averlo sotto gli occhi intero.

Et pexa vocamus illa (vocabula) que trisillaba, vel vicinissima trisillibitati, sine aspiratione, sine accentu acuto vel circumflexo, sine *z* vel *x* duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione vel positione immediate post mutam, dolata quasi, loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut *amore*, *donna*, *disio*, *vertute*, *donare*, *letitia*, *salute*, *securitate*, *defesa*.

Egli vorrebbe leggere: *Vel positione immediate post mutam* l *dolata quasi*, e tradurre: « Sono eleganti parole senza geminazione di liquide e senza posizione quando l'*l* che segue immediatamente ad una muta è quasi palliata ». Così il senso della frase, per lui, sarebbe chiarissimo. Il passo non è punto guasto, è chiarissimo il senso del testo, se non si dimentica che *dolata quasi* sono i *vocabula* come quelli citati dopo, *amore*, *donna* ecc. Di dove vien fuori la *l* del Goidanich? Non è questo il caso del *quidem* abbreviato a metà; qui non c'è nessun appiccagnolo grafico per la *l*. Nè questa sola consonante è liquida. Appunto, dice Dante geminazione *delle due* liquide, non già *di due* indeterminatamente; e piacerebbe veder quasi piallare anche la *r* nella parafrasi del Goidanich. Nessuno dei quattordici volgari della rassegna di Dante, nè il volgare illustre, offre il mostro fonetico di due *ll* o due *rr* dopo una muta; dunque egli intese parlare della posizione di *una* delle due. Le parole: *senza posizione*, isolate, staccate dal contesto, quale senso possono dare? Il latino sottintende *delle due liquide* innanzi a *posizione*: *Vel (sine duarum liquidarum) positione immediate post mutam*. È chiaro che Dante non attribuisce a *positio* il senso e il valore, che ha nella linguistica e nella metrica (1), ma semplice-

(1) Il Goidanich avverte in una nota: « Perchè *positio* significa il trovarsi di una sillaba breve davanti ad un gruppo di consonanti, *positio immediate post mutam* non ha senso ». Ma l'ha, se non le si toglie il complemento: *positio duarum liquidarum*.

mente quello di collocazione, o di posto. Allo stesso modo, nel penultimo capitolo del trattato, discorrendo della rima, insegna: *Tria ergo sunt que circa rithimorum positionem potiri dedecet aulice poetantem.*

Il giudizio sul dialetto romagnolo ha indotto il Goidanich a prendere in esame il giudizio dantesco sul bolognese; ma — mi rincresce doverlo dire — è caduto in un grosso equivoco. Scrive egli, infatti, che Dante « giudica ottimo fra i dialetti italiani, *anzi quasi il volgare illustre*, il volgare bolognese ». Subito dopo, soppresso il *quasi*, domanda: — « Ma cos'è questo bolognese *illustre* esaltato da Dante? » E risponde che un saggio *di esso* ci è dato dai tre versi che Dante cita » del Guinizelli, di Fabrizio e di Onesto; che « per dichiarazione di Dante stesso il dialetto di Bologna è... la lingua dei *doctores bononienses*, la lingua dei *doctores illustres* di tutta Italia... la lingua propria di Dante ». E domanda ancora: — « Or se il bolognese decantato da Dante era *non il dialetto bolognese*, ma niente altro che l'italiano letterario del suo tempo... come a questa lingua letteraria, cioè all'*italiano*, può applicarsi la sentenza di Dante che la sua eccellenza dipenda dall'essere il risultato della fusione tra il romagnolo da una parte e il ferrarese e il modenese dall'altra, sentenza che solo al bolognese *mediastino* poteva forse calzare? » Basta rileggere il capitolo XV del I libro del trattato per vedere chiarissimamente che Dante non parla punto d'un volgare o dialetto bolognese *illustre*; che se piega all'opinione di coloro, i quali giudicavano i Bolognesi *pulcriori locutione loquentes*, e se anch'egli riscontra in esso dialetto *laudabilem suavitatem*, nega recisamente che sia il volgare illustre: — *Non etenim est quod aulicum et illustre vocamus; quoniam si fuisset* — si badi! — *maximus Guido Guinizelli, Guido Ghislerius, Fabritius et Honestus et alii poetantes Bononie, nunquam a proprio divertissent.* Come ora il Goidanich ha attribuito a Dante un giudizio sul *bolognese illustre*, che non scrisse mai, nè

poteva; così alcuni studiosi siciliani hanno scoperto nel trattato di Dante un *siciliano illustre,* che Dante non si sognò mai di tenere al fonte battesimale.

Dante riferiva la dolcezza maggiore del dialetto bolognese alla contemperanza in esso della *mollitudo* romagnola, e di una certa *garrulitas* ferrarese e modenese. Se, come il Goidanich opina, la prima si dovesse restringere alla frequenza dei suoni *sc, cl* e *ada,* proprio questi suoni avrebbero conferito a quel dialetto la dolcezza. Basta scorrere le scritture bolognesi del Due e Trecento, per trovarvi, oltre un' infinità di *sci* [1], soli o accompagnati (*scia, sciate, scicomo*), anche *clesia, clavi, clamando,* ed anche *serada, tornada, stado, confinado* ecc. Se agli altri si dovesse aggiungere il nesso *pl,* troveremmo *plaxe, plato,* (*piato*), *plu, pleno.* Ma il dialetto bolognese ha tante altre pronunzie comuni col romagnolo.

Che cosa precisamente designasse Dante col nome di *garrulitas,* non è ben chiaro. Per conto mio, non intenderei, come il Goidanich, *cinguettio*; nè la farei consistere solo in un' « alterazione dell' *l* ». Perchè, a giudizio di Dante, la *garrulitas,* che i Bolognesi avrebbero presa dai vicini Ferraresi, Modenesi e Reggiani, è l' opposto della *mollitudo* degl' Imolesi — o, in genere, dei Romagnoli — conviene vedervi una certa asprezza, soprattutto di inflessione e di tono. Dante, nell' epistola ai Cardinali, dopo di averli severamente rampognati, scrisse: *Iam garrulus factus sum, vos me coegistis* [1],. Or, chi garrisce altri dà all' espressione del suo malcontento, della sua irritazione, inflessioni aspre, stridule, intonazione aggressiva. Nè si

---

[1] GAUDENZI: *I suoni le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna,* Torino, Loescher, p. XXXVIII.

[1] Poco prima, Dante scrisse: « Sed, o Patres, ne me phoenicem extimetis in orbe terrarum, omnes enim, quae garrio, murmurant ». Perciò non mi pare corrisponda al suo pensiero nè la *loquacità* del Trissino per *garrulitas,* nè l'*alzar la voce,* (to lift up my voice) del Toynbee per *garrulus factus sum.*

deve dimenticare che Dante considerava la ***garrulitas*** eredità dei barbari Longobardi.

Come Bologna, così Mantova — dice Dante — prendeva nel suo volgare qualche cosa dai suoi confinanti, Cremonesi, Bresciani, Veronesi, dei quali sappiamo che parlavano dialetto irsuto ed ispido; perciò Sordello, ***tantus eloquentie vir existens***, così ben parlante, non usò mai il volgare della sua Mantova, non solo poetando, ma anche quando discorreva. *Tantus eloquentie vir*, che il Goidanich traduce: « Un tanto uomo di lettere », va dichiarato con gli altri accenni all'*eloquentia vulgaris*; e non vedo come dal passo di Dante si possa dedurre che Sordello lasciò scritture in volgare italiano (illustre).

Scrive, infine, il Goidanich: « Può rincrescere per l'ossequio che tutti abbiamo per il divino poeta, ma la verità è questa, che il latino è per Dante niente altro che una lingua costruita e l'italiano è una corruzione di un linguaggio originario. Solo così si spiega anche il giudizio di Dante sui Sardi: essi avrebbero abbandonato il proprio volgare, per assumere la lingua della grammatica: ***soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam, tamquam simie homines imitantes:*** il che si spiega, dico, col concetto che il latino è più recente del volgare! » Non per « giustificare » Dante, ma per rettificare, ricorderò che egli non usa mai la parola *corruzione*, parla sempre di *variabilità*, di *variazioni*; che per lui, e non per lui solo, *gramatica* significava semplicemente il latino, non la *lingua della grammatica* (1); che il volgare anteriore al latino non era per lui il volgare parlato o scritto al suo tempo e da lui. Si veda il capitolo VIII del libro I. A dimostrare, poi, che « il concetto che il latino fosse una lingua artificiale doveva essere non di Dante solo, ma comune a tutti del tempo suo », non occorrono ragionamenti

(1) Nella p. seguente, meglio, il Goidanich: « In tutti i nostri antichi scrittori in volgare, grammatica significa senz'altro *latino* ».

astratti; bastano i documenti. Eccone uno, da un libro, che Dante conobbe e citò nel *Convivio,* il *De regimine* di Egidio Colonna: — « Che 'l linguaggio latino sia il più forte e 'l più perfetto, è manifesto. Perciò che i filosofi non potendo isprimere ciò ch'elli voleano dire negli altri linguaggi, si trovaro il linguaggio latino acciò ched ellino sprimessero e fussero intesi della natura delle cose, e de' costumi e della strolomia e di ciascuna cosa dond'elli parlassero » (1). *Si trovaro* dice Egidio, e Dante: *Inventores gramatice facultatis.*

FRANCESCO TORRACA

(1) Cito la traduzione antica pubblicata dal Corazzini; Firenze, Le Monnier, 1858, p. 165.

IMOLA

TRA LA SIGNORIA E LA CHIESA

(1503-1505)

L'assunzione di Giulio II al pontificato mutò indirizzo alla storia politica di Romagna.

L'idea di creare una monarchia teocratica era balenata più volte, nel corso dei secoli, alla mente de' suoi predecessori; ma la sua realizzazione aveva trovato ostacoli formidabili nella sopravvivenza dei ricordi del Comune e nella resistenza armata delle consorterie e signorie feudali, le quali avevano, naturalmente, tanta maggiore autorità e tanta più incontrollabile libertà di movimenti e di enucleazioni, quanto più il Governo centrale era debole, lontano e dilaniato dalle turbolenze e dalle avidità de' suoi stessi fautori.

Da Nicolò III che, nel 1278, avocando a sè la diretta soggezione delle città di Romagna, dette un colpo definitivo alla egemonìa di Bologna sopra di esse, ad Innocenzo VI, che, per mezzo del Cardinale Albornoz, riuscì a fare adottare nello stato pontificio una specie di *corpus iuris*, in base al quale regolare, almeno formalmente, i rapporti tra la Santa Sede, i suoi Vicarî e le Comunità dipendenti, lo sforzo di dare vita ad un governo unitario e centrale appare evidentissimo.

Ma l'immaturità dei tempi, il gioco alterno delle influenze politiche e cardinalizie, la mancanza di un preciso

programma, e, più ancora, quella di forze adeguate, che consigliava e costringeva a poggiare, volta per volta, su questa o quella Signoria, su questo o quel Vicario, aveva reso impossibile la costituzione di un dominio fermo ed organico.

Il popolo stesso, che avrebbe finito per guadagnare moltissimo dalla prevalenza di una più vasta organizzazione statale, non sapeva, nè voleva favorirne la instituzione e secondava la resistenza dei Signori e dei Nobili colla cecità propria delle masse; le quali non vedono se non il tornaconto immediato e paventano tutto che non parli in favore delle cose che più interessano la loro funzionale animalità.

Bastava affacciare il pericolo di una taglia, o di un nuovo balzello, per armare le torme cittadine e contadine con prontezza pari all'ostinazione ed al furore: ed il « denaro », in funzione di economia famigliare, assommava e nascondeva, agli occhi dei più, ogni maggiore attentato alla libertà, e, oserei dire, alle più elementari dignità del cittadino.

Non v'hanno Capitoli di resa ad un qualunque Signore, da parte di una Città, o di un Castello, dove la preoccupazione dominante non si affacci sotto forma di richiesta di privilegi e di esenzioni, o di esclusione da ogni ingerenza nel campo economico e più peculiarmente nella imposizione di pubblici tributi....

La partigianeria non si smontava e non si smantellava che a forza di concessioni ultronee; e la pretesa indipendenza economica e finanziaria delle nostre municipalità valeva, secondo il concetto più corrente, qualunque beneficio di carattere politico e morale.

Finivano, così, col prevalere sempre i più forti, cioè i più ricchi: perchè l'oro fu e sarà il nerbo più sicuro dei dominatori, in ogni tempo e sotto ogni latitudine. A chi ben consideri i frequenti moti popolari del medioevo, il fenomeno economico ed annonario appare una

specie di comune denominatore di essi; ma non è già il fattore economico considerato nella sua complessità e mutabilità; sibbene nella sua immediatezza e nella sua espressione più tangibile e caduca; imperocchè l'arte politica consisteva nel mostrare il rovescio della medaglia a distanze limitate; e la virtù razionatrice e previdente dei pochi non incideva il pregiudizio corrente e rimbalzava spesso, con reazione stolidamente ingiusta, contro chi avvisava rapporti più profondi e lontani tra il dovere e il diritto dei singoli e il bisogno e le esigenze della collettività.

A parte la influenza della trasformazione generale economica, la scomparsa del medioevo in Romagna è, in gran parte, frutto dello sforzo fatto dalla Chiesa per comporre in una forte unità il governo di essa: e le forze politiche retrive e tradizionalistiche, ebbero da noi, più che altrove, manifestazioni lunghe e turbolente; sì che si può dire che dal medioevo non uscimmo effettivamente se non tardi, sul limitare, cioè, della seconda metà del cinquecento.

L'edificio che Giulio II doveva condurre a compimento, con indomita volontà, era tuttavia già stato tracciato e sopraelevato con buoni fondamenti da Cesare Borgia, la cui politica tra subdola e violenta, tra lusingatrice e percotitrice, come conviensi agli instauratori di nuovi reggimenti, aveva finito per mettere capo ad un grande principato, di cui la Romagna cominciava appena ad assaporare i frutti.

Checchè si sia voluto e scritto, il dominio del Valentino non fu contrasseguato nè da quelle mostruosità romantiche di cui si abbella la letteratura nostrana, nè da quelle raffinate perversità che lo farebbero relegare nei musei vietati alla ingenuità e pecoraggine umana!

I conquistatori non sono mai dolci. E poichè egli mirava a un vasto disegno politico e trovava il cammino intoppato da resistenze armate di ferro, di ingegno e di

audacie non dissimili dalle sue, è naturale che desse fieri colpi di ariete nelle ragne, che tentavano di avvilupparlo e fermarlo nella realizzazione del suo sogno ambizioso.

E se talvolta traboccò in qualche eccesso, e parve spogliarsi di ogni forma di cavalleresca pietà, basterà pensare su quale terreno ardente di passioni e di interessi, ferace di rivalità e di violenze, di viltà e di rapacità intendeva di edificare il suo dominio, per spiegarsi come dovesse incrudelire, per incutere timore, e passare poscia davanti all'obbiettivo dei romantici in cerca di soggetti, che inspirassero l'odio alla tirannide clericale, come il prototipo della prepotenza e dell'inganno.

Il suo governo fu troppo breve per lasciare — dopo il fervore della conquista — traccie visibili e positive per un giudizio riposato e sicuro; ma a chi dietro la cortina iridescente dei quadretti di genere e delle discettazioni estetiche guardi la realtà e chiami ricordi storici e documenti di archivio a precisare i lineamenti della figura del Borgia ed i suoi metodi di governo; e quelli e questi paragoni ai *tipi* prevalenti nell'ambiente in cui visse, troverà, sì, che egli fu uomo di eccezione, così nel bene, come nel male; ma si convincerà anche che egli fu più tosto uno strumento provvidenziale, che malefico, per il progresso organizzativo delle terre sulle quali cadde la sua signoria.

L'avere dato alla Romagna un Governatore generale; l'avere stabilito in ogni città un suo Commissario, pur lasciando sussistere, più o meno intatta, la impalcatura della vita comunale, così come si era venuta modellando ne' suoi diversi congegni sotto la spinta di più vetusti e riconosciuti bisogni; l'avere aboliti non pochi privilegi, cancellati diversi balzelli, resi più liberi e più intensi gli scambi tra città e città; l'avere saputo premiare il merito ed il valore, e, infine, l'avere instaurata una « giustizia » che, per essere lontana dalle influenze dirette delle famiglie signorili, non poteva non essere più oggettiva,

anche se talvolta ubbidiente a qualche sua raccomandazione; sono tutti elementi che favorirono una diversa orientazione dello spirito pubblico e lo istradarono verso una concezione meno municipale e ristretta di quella che, per l'influsso di particolari modeste signorie, aveva dominato gli spiriti fino al suo apparire ed affermarsi tra noi.

Se egli non avesse spezzato con mirabile violenza la tradizione dei Riario, dei Manfredi, dei Malatesta, degli Sforza e di tante altre famiglie di sparvieri, che nidificavano tra la Romagna, le Marche e l'Umbria, ed infestavano di querele, di rappresaglie, di omicidii le terre nostre, quanti anni avrebbero costoro seguitato a deliziarci con la loro progenie, mascherando il tornaconto loro e delle loro clientele con quello del pubblico? E Giulio II, il ferreo Pontefice che, come già il tiranno Giovanni Visconti, difese con la spada il pastorale e col pastorale la spada, avrebbe saputo e potuto infrangere ogni resistenza e chiudere gli orecchi ad ogni invocazione, se il Valentino non l'avesse prevenuto e preceduto?

Nella storia l'impreveduto è signore e donno veramente. E la libertà si giova della tirannia, e la tirannia della libertà, a seconda degli eventi e della ventura e sventura degli uomini.

Il Valentino, sotto colore di rivendicare alla Chiesa i suoi possedimenti, aveva avuto di mira di creare in sè e per sè un principato ereditario e fu *tiranno*: Giulio II, nemico a lui ed ai suoi, lo giocò astutamente, sostituendoglisi in pieno, e fu *liberatore*.

Ed i nomi di *Respublica* e di *Libertas* figurarono ancora sui sigilli e sui pennoni dei nostri Comuni a dare, in apparenza soltanto, la sensazione di una rinascita di cose ormai spente e sepolte....

* * *

Morto Alessandro VI, il 18 agosto 1503, e saputosi che il Duca Valentino era in Roma gravemente malato,

la Romagna fu corsa da un brivido di rivolta. Già ad ogni ricorrenza di sede vacante le nostre città si mettevano in subbuglio ed i Magistrati dovevano prendere particolari misure di rigore per infrenare coloro che, dalla mancanza del Sommo Gerarca, e dalle speranze di una successione più o meno propizia al loro parentado, ed al loro partito, traevano pretesto per armate dimostrazioni e per meditate vendette.

Anche prima della conquista del Valentino, la Romagna aveva cessato di essere il teatro delle guerre tra Milano, Venezia e Firenze: tuttavia se Milano non mirava più ad espansioni territoriali fra noi, Venezia e Firenze stavano ancora all'agguato: quella vigilava dalle coste adriatiche: questa dalle pendici dell'Appennino; e, senza averne l'aria, ostacolava ogni avanzamento del leone di San Marco, dando precise istruzioni a' suoi Commissarî doltr'Alpe perchè, in caso di insurrezione in Romagna, avessero cura di favorire il ristabilimento di quelle Signorie e di quei Vicarî, che più si mostrassero inchinevoli ad essa.

La vita politica romagnola nei primi anni del cinquecento, è dominata, più o meno palesemente, da questa gara di supremazia tra Firenze e Venezia: e gli emissarî dell'una, o dell'altra repubblica, sono spesso il centro da cui muovono le fila di gran parte degli avvenimenti delle nostre città intente a scuotere un giogo per assumerne un altro, che desse ai favoreggiatori speranza di utilità e di prevalenze altrimenti irraggiungibili.

Il Valentino aveva in Giovanni Bentivoglio un irriducibile nemico: e, come alla morte di Alessandro VI, egli si era affrettato a mandare famigli per tutte le case principali « a dare la migliore novella della morte del Papa »; così fu altrettanto sollecito ad accogliere alla sua corte quanti si preparassero ad iniziare la demolizione dell'edificio eretto dal Duca, nella lusinga che, ritornate le terre di Romagna ai vecchi Signori, egli avrebbe consolidato

il suo dominio, non solo; ma esercitato, in virtù delle sue ricchezze e della sua possanza, una proficua egemonìa sui vicini. Due forze egli aveva ragione di temere sopratutto: i Veneziani ed il Papa, o chiunque, in nome di esso, e col suo beneplacito, venisse a costituire un grande principato ai confini di Bologna. Da ciò la necessità di destreggiarsi in modo da evitare un contatto pericoloso e pieno di incognite. Specialmente nei riguardi di Imola, Faenza e Forlì, le sue viste dovevano coincidere perfettamente con quelle dei Fiorentini; i quali avrebbero di buon grado favorito il ritorno in Signoria di Ottaviano Riario e di Francesco Manfredi.

Caterina Sforza, la madre di Ottaviano, era in Firenze: ed è ovvio che di essa, vedova di un Medici, facessero i Fiorentini qualche capitale per le future relazioni loro in Romagna.

Senonchè mentre Guidobaldo da Montefeltro rientrava in *Urbino* il 28 agosto, seguìto a breve distanza da Gianmaria Varano per *Camerino*, dai Vitellozzi per *Città di Castello*, dallo Sforza per *Pesaro*, da Pandolfo Malatesta per *Rimini*; *Imola* raffrenata nel suo spirito di rivolta e dal ricordo dei beneficî ricevuti dal Duca e dalla evidente benevolenza a lui accordata prima dal Sacro Collegio, poi dal nuovo pontefice Pio III, stette irresoluta edincerta, attendendo che la matassa aggrovigliata della fortuna del Borgia si dipanasse alquanto, e si chiarisse verso quale cammino sciogliere le vele per approdare in porto sicuro.

Non mancavano i Riario di avere qualche fautore e seguace fra noi; ma avevano pure avversarî e, più che avversarî, nemici irreconciliabili tra le famiglie più cospicue, quali quelle dei Sassatelli, dei Baffadi, dei Codronchi dei Sergregori da Verona, dei Dalpero ecc. Caterina sopratutto vi era malveduta ed odiata per i soprusi e le violenze alle quali si era abbandonata con capricciosa e molesta prepotenza: e se molti si mostravano corrivi a perdonare ai figli incolpevoli le sue estorsioni e le sue vendette,

con lei non avrebbero saputo o voluto transigere in alcun modo. Identico a quello degli Imolesi era l'atteggiamento dei Forlivesi, nel cui animo albergava tale diffidenza e repulsione per Caterina da far dire ad un contemporaneo: *essere più disposti a darsi al demonio che a Madonna.*

Memore della antica autorità, ambiziosa e ardente ancora, ad onta degli anni e delle delusioni patite, essa covava in cuore il desiderio di ritornare alla vita politica; ma l'audacia, le forze, ed i mezzi economici fallivano alle necessità di così attraente e cupido disegno. L'esperienza da lei acquisita nel governo dei popoli nulla poteva sull'ambiente refrattario: ed essa mordeva il freno della impotenza e si rodeva per la crudeltà del destino, che la voleva spenta nell'oscurità di una vita angusta e senza vertigini.

Un dissidio cruccioso, amaro, pungente, aveva aperto una ferita insanabile nel suo orgoglio di donna e di madre; perchè i figli, fatti accorti del fiero contrasto che la voce del suo ritorno generava in Romagna, si mostravano pronti a sacrificarla ed ignorarla. Appellava essa a' suoi imperscrittibili diritti, al suo amore di madre, al suo passato fulgido di resistenze e ricco di iniziative; ma la ragione di stato urgeva e premeva i figliuoli agognanti al dominio paterno, e le sue querimonie non facevano che attiepidire i consensi e ritardare il favore che la restaurazione dei Riario poteva suscitare fra noi e nelle signorie vicine.

Senonchè l'aspirazione a ricondurre essa stessa i figli nei perduti dominî non era frutto di orgoglio soltanto; era anche pienezza consapevole della inesperienza loro e delle difficoltà che avrebbero subito incontrato nell'esercizio del potere.

Caterina non ignorava certamente che i nati da lei e dal conte Girolamo non avevano nè la sua tempra, nè il suo cervello; e dubitava sopratutto che il primogenito, Ottaviano, grosso di corpo e di spirito, finisse per essere

tosto lo zimbello dei Romagnoli, pronti ad avvilire l'autorità nel ridicolo, prima ancora di averla spenta nella ignominia e nel sangue.

D'altra parte i fautori di lei instavano perchè prendesse decisamente posizione, e da Bologna e da Roma veniva incoraggiata ad accostarsi a' suoi antichi dominî al fine di cogliere il momento propizio per rientrarvi.

Il 9 settembre 1503, il nobile Giambattista Cattani da Toranello, espatriato a Roma durante il dominio del Valentino, le scrive lamentando che essa abbia avuto troppi rispetti e non abbia — come gli altri principi — tentato di rientrare ne' suoi stati.

Quando il Duca stava male, e si temeva avesse a morire, egli aveva scritto agli amici e confidenti che stessero in ordine, e che, ad ogni mossa che si facesse per Lei, avessero avuto cura di impadronirsi di una porta, e facessero quanto potevano per tirarla dentro. Una volta entrata nella città era certo che essa avrebbe avuto la rocca « con pochissima battaglia »: sì perchè il Castellano era quasi privo di vettovaglie; sì perchè non godeva l'amicizia di nessun imolese, se non forse di Guido Vaini, il quale era, allora, assente dalla città.

Spinga essa, risolutamente, il figlio Ottaviano « al confin de Bologna et Imola con qualche fantaria et cavalli legieri », ed i Fiorentini ed i Bolognesi non mancheranno di aiutarlo nella impresa. Non pensi a buttar via tre o quattromila ducati, e si assicuri che « n'haverà onore, tanto più che in Imola non gli è homo che habia seguito nè gli è capo nè guida ». Il solo che possa contare sopra qualche aderente è « un vostro servidore domandato *Imola* »; il quale, non appena veda appressarsi le genti sue, le presterà ogni sorta di aiuto.

« Volesse Iddio che Guido Vayno fosse là che vi scio dire certissimo che lui farìa cosa per V. S. che forse nol penserestevi mai. Lui ha ricevuto al presente inzuria assai dal Duca, in modo che non è male al mondo che

lui non facesse et senza anco questo l'averia facto. » Dove fosse stato in patria non avrebbe, lo scrivente, mancato di giovare alla Sua causa; ma poichè è costretto a trattenersi in Roma a cagione delle strade malsicure, fino alla nomina del nuovo Papa, così domanda di adoperarlo colà per quanto possa interessarla.

« Vada la roba in fumo! — esclama —: una volta per sin ch'io viva vi voglio esser schiavo e buon servidore » (1).

Appena libera dalla prigionia di Castel S. Angelo, Caterina Sforza mirò alla riconquista de' suoi Stati.

Sperò prima negli aiuti dell'Imperatore, poi in quelli del Re di Francia.

Frate Domenico Campana, dell'Ordine dei Predicatori, la informava il 24 marzo 1502, da Innsbruk, delle buone disposizioni dell'Imperatore per lei; ed il 30 luglio dello stesso anno, il pievano Francesco Fortunati — l'amico vero della buona e della cattiva ventura di Catterina — raccomandava al figlio di lei, Ottaviano, che si trovava presso la sorella Bianca nei Rossi, a Piacenza, di chiarire bene « se questi francesi dicono da dovero, et sono per farci bene et non dondolarci ».

Presso la Corte francese, a Blois, trovavasi fino dai primi di marzo, Benedetto Sforza Riario; e pare che questi scrivesse essere comune convinzione alla Corte che Catterina avesse già riavuto il possesso di Imola e Forlì.

« Et per ancora non se ne vede pure segno (incalza il Fortunati) et i Franzesi hanno ogni cosa in mano », sì che « c'è da pensare non poco, non per dubio di loro, ma per cognoscere chel ci è chi va differendo ogni nostro bene, che dio gliel perdoni se lo merita. »

La voce del ritorno di Caterina si era presto diffusa anche in Romagna ed i suoi seguaci già convenivano

(1) « Arch. di St. di Firenze »: Mediceo av. il Principato F. LXXVIII, c. 253. Vedi *Appendice*, doc. 1°.

insieme ed invocavano da lei « un poco de consulatione e conforto ».

Non si sapeva con precisione come le cose fossero andate, nè a quali conclusioni pervenute: epperò essi instavano, riservatamente, per saperlo.

« Vostra Signoria sia contenta de farmi intendere a mi como è concluso le cose sue, a ciò ch'io possa confortare tutti li servitori.... che stanno de hora in hora cum le brazza aperte per intendere che Vostra Signoria venga a liberarsi de man de questi porzi marrani, che Dio li profondi a casa del diavolo. »

Ma a contrastare la voce del ritorno della Sforza ed a smorzare l'ardore de' suoi fautori, giungeva dalla Corte degli Estensi di Ferrara una voce sinistra.

« Questi ferraresi dicono mirabilia del Duca Valentino, del Stato grande che ha da havere et che in Romagna fa fare provvisione per andare a Castrocaro et poi a Fiorenza, et che a Perosa farà un altro exercito per contro Fiorentini. »

Così da Mantova, Luigi Ciocca a Catterina, il 2 maggio 1502.

A Ferrara, fino dal febbraio, era entrata Lucrezia Borgia, che aveva ben presto ammaliato, con la sua bellezza e la seria amabilità del suo contegno, quella corte principesca aperta a tutte le più nobili manifestazioni dell'arte e della poesia. Non poteva dunque non essere informata delle intenzioni del fratello; il quale, in verità, si apprestava a consolidare, per forza di armi, il suo dominio non pure in Romagna, ma nelle Marche e nell'Umbria, e lamentava che i fiorentini tenessero i Riario « con tanto favore, reputatione et credito ».

Di Caterina mostrava preoccuparsi poco, perchè « non teneva conto di donne », e poco la stimava: se fosse stato diversamente non l'avrebbe lasciata uscire di prigionìa.

Venendo a Firenze, la Contessa si era trovata in una situazione oltremodo penosa.

Non aveva di che vivere e nutrire la servitù: peggio: mancava fino della più necessaria biancheria da letto e da tavola!

I figliuoli, crucciati forse per i suoi varî amori, specialmente per l'ultimo con Giovanni da Casale, suo segretario, e concitati contro di essa da parenti e da nemici palesi ed occulti, la tenevano in pochissima considerazione e la facevano trattar male da agenti e ministri, di guisa che il buon pievano di Cascina doveva sbracciarsi a consigliare i necessarî riguardi per lei che, dopo tutto, era ad essi madre, e dalla quale dovevano aspettarsi, se irritata, ogni più pazza cosa. La sventura non aveva ammollito il carattere impetuoso di Catterina: « et credimi.. che questa sarà maggior rotta et perdita che quella delli stati et farete contento chi male vi vuole che mai non ha aspectato altro » (1).

Chi fosse il personaggio adombrato sotto questa antibologia epistolare non è ben chiaro: c'è da sospettare un'allusione a Raffaello Riario, Cardinale di S. Giorgio, col quale Catterina, dalla morte del marito, non fu mai in troppo buona armonia, e che, come vedremo, agirà, a suo tempo, in maniera da attraversare il suo disegno di ritornare Signora negli stati del marito.

* * *

Vivo Alessandro VI e arbitro, Cesare Borgia, del suo cuore e dei destini di tanta parte dello Stato pontificio, non erano a temere troppo le mene di una famiglia spodestata ed il disperato coraggio di una donna ridotta economicamente al lumicino. I parenti di essa, un tempo potenti e temibili, erano caduti in disgrazia e gemevano, come Lodovico il Moro ed Ascanio Sforza, prigionieri in terra straniera.

---

(1) Cfr. Pasolini P. D.: *Caterina Sforza.* Imola, Tip. Galeati, 1894, vol. III, *Documenti.*

D'altra parte la guerra accesasi tra Spagnoli e Francesi per il possesso di Napoli, faceva del Papato, e, per naturale conseguenza, del Duca di Romagna, uno dei fulcri principali del moto di espansione delle potenze contendenti: e Cesare, pure inclinando a parte francese, metteva in lance il suo appoggio, pronto a risolversi a favore di quella parte dalla quale potesse ritrarre più lauti vantaggi.

Era vana pertanto la speranza dei seguaci di Caterina di attendere da Francia, o da Spagna, la restaurazione dell'antica signoria. Fino all'agosto del 1503 parve, anzi, che la stella di Cesare brillasse di luce più fulgida e ch'egli potesse agevolmente mutare la corona ducale in quella regia. Senonchè il destino, con le sue leggi imperscrutabili, pose fine, quasi contemporaneamente, al papato di Alessandro ed alla egemonìa del figlio sul patrimonio della Chiesa.

La devastazione e lo slabbramento furono più pronti di ogni previsione: e gli antichi signori si affrettarono a profittare dello sbalordimento generale e della malattia di Cesare per riprendersi i dominî perduti.

Benchè malato e circondato da odii implacabili e da nemici rotti ad ogni vendetta, il Valentino potè influire considerevolmente sulle vicende dei due conclavi dai quali uscirono Pio III e Giulio II: entrambi, un dì, perseguitati e percossi dal furore dei Borgia.

Debole per temperamento e per l'età, ed incline, com'egli stesso confessava all'ambasciatore veneto, « a sentire compassione in sommo grado per il Duca », Pio III, dove fosse vissuto, avrebbe assentito, in favore di quello, a maggiori aiuti e riguardi di quelli che le istanze dei Cardinali spagnuoli avevano saputo strappargli nei primi giorni del suo pontificato; ma, venuto a morte dopo 26 giorni dalla sua assunzione, il Borgia si trovò sbalzato nelle angustie di un nuovo conclave che, come già era apparso dal precedente, sarebbe stato nettamente domi-

nato dalla figura severa e gagliarda e dall'animo cesareo di Giuliano Della Rovere.

Costui conosceva a prova le arti e le armi dei Borgia. Nel lungo esilio da Roma e nella costante preoccupazione di essere raggiunto dai sicari, o dai veleni di essi, aveva dovuto concepire una invincibile repulsione per quella dinastia che aveva messo a soqquadro lo Stato Pontificio, saccheggiato l'erario, spezzata o violentata ogni legge di natura morale: ma poichè il Valentino poteva contare sulle simpatie dei Cardinali spagnuoli, e di qualche altro, che si riconosceva debitore della porpora al padre suo, divisò di usare l'astuzia per addormentare il nemico, che avrebbe poi vinto, occorrendo, con la forza.

E scese a patteggiare, convinto che sarebbe poi nata, casualmente, o volutamente, la ragione per infirmare e rendere irriti e nulli gli accordi stabiliti.

Eletto il 31 ottobre, dopo poche ore di conclave, Giulio II non tardò a mostrare i denti ad amici e nemici. La vigorìa della persona e la freschezza della mente si traducevano in una feracità di propositi ed in una tenacia così pronta ed avveduta, ad onta di qualche scatto, da destare le più vive preoccupazioni in quella banda di intriganti, che s'affollavano a torno al soglio pontificale.

Abituati a dominare l'animo di chi lo occupava con l'astuzia diplomatica, o col servilismo cortigiano, cardinali e ambasciatori si trovavano spesso in cospetto di una sfinge, che taceva quello che voleva, che saettava propositi fieri, per poi addolcirli, che agiva inopinatamente, in preda ad un parossismo che mascherava meditati disegni, dai quali soltanto la potenza di eventi a lui superiori, poteva distoglierlo.

Più duro avversario pel Borgia non era facile immaginare.

Con dosata benevolenza, nella quale potrebbesi anche ravvisare una ripugnanza istintiva a mancare subito ed in pieno alle promesse fatte, Giulio II lusingò il Duca

circa la parziale conservazione del suo dominio; ma non si decise mai ad attenergli la promessa di crearlo Gonfaloniere della Chiesa, per non confidargli quelle armi di cui sentiva di avere bisogno per debellare ogni genere di nemici. Fu il capolavoro iniziale di tutta la sua politica.

Nell'incertezza del proprio avvenire, il Valentino svigorì e rallentò le maglie d'acciaio nelle quali aveva stretta la Romagna: e se non fosse stata la fedeltà de' suoi luogotenenti e de' suoi castellani a tenere in freno la facile riottosità delle plebi cittadine e rurali, avrebbe visto ben presto dissolto e rovinato l'edificio che era costato tanto danaro e tanto sangue. La più insistente a martellare, e non senza fortuna, contro di esso, era la Repubblica di Venezia, la quale tentava, dalla costa adriatica, di risalire le valli, accampandosi arbitra tra il monte e il piano, sulla grande via consolare dell'Emilia, che era l'arteria indispensibile alla vita di Romagna.

Questo fatto dette a Giulio II il pretesto per esigere dal Valentino i contrassegni delle fortezze dalle quali si poteva ostare all'avanzamento del leone di S. Marco.

Recalcitrava, naturalmente, Cesare a quella richiesta spogliatrice di ogni sua autorità; ma il papa ruppe gli indugi, ritirò le promesse ed arrivò dove, senza l'astuzia, non sarebbe potuto giungere, o sarebbe giunto con dispendio e sacrifizî gravissimi.

Cardinale ancora, Giuliano della Rovere, aveva incitato Venezia a rompere guerra al Borgia, dilapidandogli il ducato: adesso quella seguitava il suo disegno politico e incontrava la disapprovazione e l'ostilità di lui divenuto Papa. Dalla cattedra di S. Pietro Giuliano vedeva le cose assai diversamente che dall'esilio! e poichè Venezia eccepiva gli eccitamenti di un tempo ed il dubbio che la Chiesa non potesse tenere immediatamente e direttamente in freno le città romagnole e fosse costretta a cederle ad altri: « a quel tempo — replicava — trattavasi di una impresa contro Cesare, adesso di una contro la Chiesa ».

Con ciò egli mostrava apertamente, fin d'allora, due cose: che non era disposto a sopportare la insolenza scroccatrice degli amici, e che della Romagna aveva fissato già di fare una dipendenza diretta della Santa Sede.

Il disegno poteva apparire ambizioso e difficile a tutt'altri che a lui, che sapeva attendere gli eventi e piegarli a suo talento verso là dove gli paresse più utile.

* * *

« Insomma Antinoro io non especto se non il ritorno di S. S[ignoria] per intendere particolarmente quello che occorre, et che favore ce habiamo, et subito monterò ad cavallo, et in questo mezzo non attendo che a mettermi in ordine. »

La Sforza sembra avere ripreso l'antico spirito. Nè da Francia, nè da Spagna c'è da aspettare ausilio alcuno: tenterà dunque di fare da sè, secondando la naturale impulsività della sua indole e gli eccitamenti continui de' suoi partigiani.

La fortuna sembra aver voltate le spalle al nemico; un raggio di sole, dopo un anno di ombre e di inutile attesa, torna ad incoraggiare la sua stanca maturità.

Già Ascanio Sforza si avvia, col cardinale d'Amboise, alla volta del conclave: già si sussurra di un patto stabilito fra essi ed il Re di Francia, per porre sul trono di S. Pietro l'Amboise stesso: a Roma lo Sforza è accolto con grande festività e con vive acclamazioni al suo nome.

La vipera sforzesca, rattrapita e sgomenta, riprende a muoversi, ad agitarsi, a vivere, a distendersi all'aria libera ed aperta: chi sa che non torni a mordere!

Dopo la morte di Alessandro VI, Caterina ha ripreso a sguinzagliare qua e là i suoi informatori ed a cercare aiuti e consigli da congiunti, da principi, da cardinali. Il colosso, colpito dal fulmine della sventura, tentenna, si sgretola, non fa più paura... Bologna è sempre il centro delle speranze di Caterina. I Bentivoglio si manten-

gono favorevoli alla sua causa. A Bologna c'è Benedetto Aldrovandi, che è tutto cosa sua; c'è Antenore Giovannetti sul quale conta come sul più devoto de' suoi servitori; vi è accorso da Roma — dopo essere passato da Firenze a prendere voce da lei — Giambattista Cattaneo da Toranello, l'Imolese che non ha occhi e cuore che per lei: dorma o vegli, mangi o cammini « fazzame quello ch' io voglio v' ho pur scolpita nel cuore ».

Da Bologna muoverà dunque, pellegrina armata di corazza e di fede, al racquisto di Imola, se Dio vorrà e aiuterà.

Ma, oltre a Dio, devono aiutare gli uomini.

Essa ha mandato a scoprire terreno il vescovo di Lodi, suo fratello, che non s' è fatto ancora vivo.

« Et sappi — scrive sempre ad Antenore Giovannetti, il 18 settembre 1503 — che per havere io mandato di costà el nostro fratello Vescovo de Lodi per fermare bene le cose nostre, et tochare con mano in quanta aqua semo, io non te ho resposto fino qui ad nessuna tua expectando da S. S.ª et da te la conclusione del tutto. »

Il ritardo della risposta del fratello, e il non essersi ancora incontrato col Giovannetti, la fanno dubitare di qualche sinistro. Ma il giorno prima, 17 settembre, da Bologna, è partita un'ampia informazione del Cattaneo, arrivato il secondo giorno della sua partenza da Firenze « cum assai perverso tempo ».

« Monsignor era giunto di poco avanti... et ha avuto carezze da questi illustrissimi Signori li quali sono al Bentivoglio. » Ha parlato con Madonna Ginevra ed Ippolita, che le si sono mostrate affezionatissime ed hanno fatto scrivere al Card. Ascanio Sforza ed a Carlo Grati, loro ambasciatore, a Roma, per « avere questa benedetta resolutione ». Madonna Ginevra però è in « grandissimo affanno » per timore dei Veneziani.

L'Aldrovandi era andato a Castel S. Pietro per parlare a qualche amico, ed il Cattaneo ha fatto già « tal

opera che, andando, Imola saprà che ha da essere di V. S. e del Signore et non d'altri ».

Gli imolesi non mancavano, tuttavia, di vigilanza. « In rocha sono multiplicate genti »: i cittadini « hanno scazati li contadini et non vogliono che homo esca o entri senza gran licentia e saputa di chi è sopra zò ».

Dal contado si temevano sempre novità e sorprese. Pure, nella rocca, non mancava qualche pratica buona; « ma è da fidarsi poco di questi vostri firentini perchè havemo chel Confallonerii cum San Severino hanno menata la trama di ridurre il Valentino a la voglia di Franzesi per istigatione del Ferrarese. Sì che — avverte premurosamente — non è da scochare cum essi cosa che vi possa nuocere ».

Che groviglio di intrighi, di passioni, di interessi a torno al Borgia! Malgrado che tutti abbiano il presentimento della sua irreparabile caduta, pure è sempre il punto di riferimento di molte ambizioni e di molte cupidigie. Appena due mesi, e, mutati e peggiorati gli eventi, apparirà avvilito e depresso, tanto da lasciar dubitare a' suoi stessi fautori che sia « alienato dai sensi ». Allora diventerà il rejetto, e la fuga sarà pressochè generale, se ne eccettui qualche ardimentoso e qualche fedele soldato.

La risoluzione che Ginevra Sforza Bentivoglio attendeva da Roma, non poteva essere altra che quella di una promessa reintegrazione di Caterina in Imola: promessa che Ascanio Sforza si era impegnato di sollecitare dal nuovo Papa. Ma essa tardò a venire, e Caterina non si mosse.

Trascorse così un altro mese in attesa che l'orizzonte si schiarisse. Si rannuvolò, invece, e si fece cupo e minaccioso, specialmente per essa. A Roma lavoravano in suo favore il Vescovo di Lodi ed il Cardinale Sforza: le era visibilmente contrario il Cardinale di S. Giorgio, Raffaele Riario.

Ma la zizzania, alimentata per più vie, aveva preso

piede tra i figliuoli di Caterina. Alla corte dei Bentivoglio si avvicendavano, e, talvolta, dimoravano insieme Ottaviano, Cesare e Galeazzo: i quali, se erano d'accordo nel tentare la riconquista di Imola, non lo erano più nei riguardi della madre.

Questa si affannava a tenere fermo nella sua fede e nel suo amore il primogenito, insieme al quale contava di potere assidersi Signora nell'antico dominio. Senonchè Cesare e Galeazzo, consapevoli della ostilità dei romagnoli alla « restauracione di Madona, qual mai admetarano se non cum la morte », tentano, a mezzo di Ottaviano, di dissuadere la madre da ogni passo, essendo necessario governarsi con prudenza e destrezza per non alienarsi del tutto il favore dello zio.

Egli, Ottaviano, è in legittima età, e non deve tollerare pratiche che fanno fare pessimo giudizio di lui a chi le intende, e attraversano anche altre iniziative promettenti e valide.

« Et quando vediate continuare in queste pratiche pertinacissime et maligne non la lasatila ad haver a pensare a li facti nostri se la continua perchè ne seguirà la commune ruina. »

Baje, malignità, ingratitudine! oppone, disperata, Caterina.

« Et tenete tutti per fermo che quelli stati hanno ad essere del signor Ottaviano et mia, como sua matre, et faccino li altri mia boni figliuoli quello che pare a loro, et ogni altro che ci si voglia maligniare, perchè ho fermo le cose pertutto in modo che ogni cosa andrà per l'ordine suo. »

Stieno tutti di buon animo, incalza, e la ricordino agli amici « perchè sono risoluta al tutto che ciascuno si ghoda quelli stati cum me ».

C'è, qui, la pertinacia della donna che, alla venuta di Carlo VIII, aveva scritto vigorosamente a Ludovico il Moro: « sum prima per sentire le bote, che havere paura »;

ma allora aveva soldati e rocche al suo comando, ed i sudditi erano avvezzi a considerarla un po' come il diavolo incarnato....

Il 18 ottobre spirava Pio III, che al Valentino non aveva saputo, o voluto, essere acerbo. Nel suo breve pontificato non aveva potuto dare alcuna sistemazione alle cose dello stato, per modo che si visse in pieno assetto di conclave fino alla elezione di Giulio II, seguìta il 31 dello stesso mese. Dello stato di incertezza imperante in Romagna profittavano particolarmente i Veneziani, i quali tentavano già la Val di Lamone e di Santerno, diventando pericolosi vicini per Bologna. Da ciò le preoccupazioni di Ginevra Sforza, la vera inspiratrice della politica di Giovanni Bentivoglio. Il comune pericolo consigliò un tentativo in favore di Ottaviano Riario.

La mattina del 22 ottobre 1503 un cavallaro dei Bentivoglio recò a Imola un messaggio di Ottaviano. Era diretto al Comune ed agli Anziani, e, per quanto ci sia ignoto il tenore di esso, pure è facile arguire contenesse la richiesta della sua ammissione nella signoria paterna.

Ad arte il cavallaro aveva sparso il grido della sua venuta a nome del signore di Bologna e del Riario: nessuno, in città, si commosse, e gli Anziani lo ricevettero più che bruscamente. Dapprima nessuno voleva dissuggellare la lettera: poi uno l'aperse e la lesse ai colleghi ad alta voce. Al cavallaro fu ingiunto intanto di uscire per andare a rifocillarsi: tornasse più tardi per la risposta. Dovette seguire una viva discussione; ma poichè le sorti del Valentino non erano, a quei dì, tanto disperate da non poterne fare qualche capitale, il Magistrato imolese deliberò di stare fermo nella propria devozione. E al cavallaro, richiamato con tutta sollecitudine, dette tale una sbarbazzata da lasciarlo tramortito e con una discreta paura in corpo. L'avrebbero impiccato, se non fosse stato delle genti del Signore di Bologna: gli ingiungevano però di uscire prontamente e cautamente dalla città per non

correre il rischio di essere tagliato a pezzi dai cittadini, fatti accorti della sua commissione punto opportuna.

Più risentiti di tutti si mostrarono: messer Annibale de' Ser Gregori da Verona, fra Michele Ferrieri di Dozza, e Pier Paolo Codronchi. Quest'ultimo, appena il cavallaro fu uscito, lo fe' pedinare da un incaricato del Comune, e, condottolo in casa di suo cognato Annibale di Sergregori già menzionato, « fiezoli un bel sermone », che servì ad aumentare nel povero diavolo, il desiderio di essere cento miglia lontano da Imola.

Consegnatogli poscia un Breve di risposta diretto non al Riario, ma al Bentivoglio, fu tostamente spacciato.

Era luogotenente, per il Duca, in Imola, il magnifico messer Lamberto de' Burellis, di Cesena, ed era Castellano della Rocca un fido spagnuolo del Duca: insieme ad essi vigilava poi alle sorti del dominio ducale un certo Artes (non meglio identificato); il quale, non appena seppe della venuta del messaggero del Bentivoglio scrisse, insieme agli Anziani, a Ferrara, Modena, Parma e Milano. Dalla sorella di Cesare, Lucrezia Borgia, sollecitavano « che la manda più zente che la po' a Imola, e denari »: ai Comandanti, le truppe francesi stanziate in Parma ed in Milano, chiedevano aiuti pronti ed adeguati, in conformità, forse, dei Capitoli segnati fra il Duca e gli agenti francesi in Roma, il primo settembre di quell'anno.

Il corriere incaricato del recapito delle lettere, passando per Bologna incappò nel Cattaneo, che lo conosceva. È facile immaginare quali arti di persuasione egli abbia usate per sapere lo scopo del viaggio e conoscere i messaggi di cui era latore. Potè, infatti, ottenere le lettere che portava, e le recò subito « a Madona Zanevara et a Madona Ipolita, e loro le lesseno, et poy le portai a messer Zuanno et soa Signoria dimandò el signor Ottaviano et lui le lesse tute ».

Dopo questo bel servizio potè proseguire il suo viaggio

con le sole lettere dirette al campo francese; chè, quanto a quelle indirizzate alla Borgia, Giovanni Bentivoglio ordinò che non fossero restituite.

La doppia misura rispecchiava bene la politica bentivolesca, devota ai francesi, benevoli; nemica a Ferrara ed a Cesare, dai quali aveva tutto a temere.

Dalle lettere carpite e manomesse si rilevava che gli Imolesi speravano nel ritorno del Duca in Romagna. Essi dovevano essere esattamente informati degli avvenimenti di Roma. È del 13 ottobre, infatti, il breve di Pio III ai Fiorentini in raccomandazione del Valentino; il quale avrebbe dovuto passare attraverso il loro territorio per venire tra noi, a contrastare il progresso dei Veneziani. I Fiorentini (com'era nelle arti della politica di allora) stavano indifferentemente con Cesare, o coi Signorotti, che alla corona di esso toglievano, o s'apprestavano a togliere, le gemme migliori: e Cesare aveva ragione di deplorare col Machiavelli il loro contegno. Con 100 uomini d'arme potevano facilmente assicurargli l'integrità della Romagna e non l'avevano fatto. Quel che premeva ad essi era di non venire in rotta coi Veneziani!

« Non scio se questa morte del Papa nuovo Pio, disturberà questa nostra impresa, ogne vento che tira si è contra de nui: horamai sum stracco de tanta lunghezza. »

Il Cattaneo comincia a mettere cenere sui carboni accesi del suo desiderio. Le difficoltà crescevano di giorno in giorno, e la mancata armonia dei figliuoli di Caterina dava la stura ad ogni generazione di supposizioni e di chiacchiere. Cesare, arcivescovo di Pisa, era, evidentemente, indettato col Cardinale di S. Giorgio, e lavorava contro la madre, d'accordo con esso. Galeazzo, il minore dei Riario, faceva la spola tra Bologna e Piacenza e propendeva, come abbiamo visto, ad escludere ogni intervento della madre. D'accordo con la sorella Bianca doveva, in Piacenza, mettere insieme qualche gente d'arme per l'impresa, che si sarebbe fatta sopra Imola, non ap-

pena fosse arrivato a Bologna Annibale Bentivogli, che il padre aveva mandato, il 2 ottobre, a Roma « con honorata compagnia... a fare riverenza al Pontefice, che era suo compare ».

Avrebbe dovuto tornare il 25; ma, sopravvenuta la morte di Pio III, sembra si trattenesse in Roma fino alla elezione del successore.

Il messaggio di Ottaviano e qualche dimostrazione armata fatta col consentimento del Signore di Bologna sul territorio nostro avevano fatto intensificare agli imolesi la loro vigilanza. Le guardie della città erano state moltiplicate e si erano adottati provvedimenti atti ad impedire ogni sorpresa. Il Consiglio generale, convocato dal Luogotenente del Valentino, procedette alla nomina di nuovi Anziani, e gli uomini di ciascuna delle dodici Cappelle, nelle quali era divisa la città, convennero insieme, in luogo sacro, per eleggere quattro cittadini tra i più cospicui di ogni cappella, con facoltà ai medesimi « di conferire, disputare, concludere, deliberare e concretare coi signori Anziani prima eletti... sopra tutto quanto concerneva la conservazione dello stato e dominio dell'illustrissimo signor Duca Cesare Borgia, Signore di Imola »; con divieto espresso, però, di sottoporre la città e suo contado ad altro dominio; e ciò sotto il vincolo di solenne giuramento [1].

Avevano intanto fatto ritorno in Imola i due capiparte, a torno ai quali si svolgeranno le tragedie più sanguinose che, sotto il rinnovato nome di Guelfi e Ghibellini, insanguineranno la nostra città ed il suo contado

[1] Cfr. in « Archivio Notarile d' Imola »: Rogiti di Domenico De Mudiana, vol. 1°, 1496-1504, dove, sotto la data 27 ottobre 1503, gli uomini della Cappella di S. Lorenzo, convenuti nella chiesa di S. Bernardo d' Imola, eleggono alla unanimità a rappresentarli: Pier Paolo Tozzoni, Battista Sassatelli, Ser Tommaso de Mezzamici, e Pier Paolo Bonuzzi.

per oltre un ventennio: Guido Vaini e Giovanni Cagnaccio Sassatelli.

Essi avrebbero dovuto tenere in fede del Duca gli amici loro; ma, sventuratamente, ognuno si trovò ben presto a far parte per se stesso; e, con la facilità dei capitani di ventura in cerca di soldo e di fortuna, veduta spenta, o quasi, la stella dei Borgia, si buttarono alla parte contraria, per finire poi, malgrado il vincolo parentale che li legava, nemici irreconciliabili, e suscitare fiamme di odio e orrori di vendette tali da indurre gli stessi scrittori d'oltralpe a deplorarle.

Di illustre e antica stirpe, venuta, con ogni probabilità, di Germania, con gli Ottoni, i Sassatelli avevano posto la loro dimora tra i fiumi Senio e Santerno sopra Riolo: e di là si erano propagati all'intorno in diversi rami detti da *Sassatello*, da *Baffadi*, da *Gaggio*, dal nome dei diversi castelli posseduti. Erano, dopo i Brizî, i Mendoli, gli Alidosi, i Gizi, i Bulgarelli, i Nordigli, in gran parte estinti, o trasferiti altrove, la famiglia più illustre e doviziosa di Imola, dov'era calata durante la più vigorosa espansione del nostro Comune nel contado; e, nel tempo di cui parliamo, costituiva una vasta e possente consorteria della quale Gentile e Pensiero erano le menti direttrici e Giovanni il braccio.

Il padre di Gentile e Giovanni, Francesco, era stato esimio guerriero, e s'era illustrato nelle frequenti guerre d'Italia. Malgrado avesse militato per Sisto IV, non sappiamo bene per quali cause, nè in quale circostanza, cadde vittima della perfidia dei Riario-Sforza: da ciò una invincibile repugnanza al loro dominio.

Guido Vaini discendeva, invece, da una di quelle famiglie borghesi che, attraverso ai commerci, all'esercizio dei pubblici ufficî, e, particolarmente, agli appalti dei dazî e delle gabelle cittadine, si erano venute costituendo una posizione economica brillante ed una clientela numerosa ed affezionata, la quale, beneficiando del benessere

de' suoi patroni, era disposta a render loro ogni sorta di servigi.

Sia durante la Vicarìa dei Manfredi, sia con la signoria dei Riario, essi ebbero modo di porsi in prima linea come ministri o tesorieri di quelle famiglie. Erano assai benvoluti da Caterina, e Antonio di Lodovico Vaini era suo fattore in Toscana.

Prevalso Cesare Borgia in Romagna, Guido aveva preso soldo sotto le sue bandiere ed era diventato soldato della sua stessa Guardia, riuscendo a cattivarsi le più vive simpatie del Duca (1).

Ma deluso poi in qualche sua non cognita aspirazione, attendeva il momento di voltarglisi contro.

Tanto il Sassatelli che il Vaini erano giovani dai 20 ai 25 anni: e, per quanto seguito potessero avere in Imola, si diffidava della loro inesperienza.

I *seniori*, quelli cui era affidato il carico del governo della città, si destreggiavano fra i varî umori e divisavano di cercare salute, occorrendo, fuori della città.

« Queste [genti] de Imola — informa il Cattaneo, il 22 ottobre 1503 — non sono ben d'accordo con el Castellano; et pare anco che non vorranno aceptare ne Guido, ne Zuanno et dice che non vogliono essere venduti da due zoveni: et glie [gli è] messer Anniballo, Michele da Doza et altri che volevano mandare da la Signoria de Vinezia per capitulare et darli Imola, che assai se dubita non l'habiano facto.... » (2).

---

(1) Vedi Lettera del Duca diretta al suo Luogotenente in Imola, Giacomo Benvenuti, di Borgo S. Sepolcro, nel testo dell' istrom. 15 giugno 1502, rogiti Sigismondo Marconi, in « Archivio Notarile di Imola », dove il Vaini è chiamato « nostro dilecto subdito e soldato de la nostra Guardia ».

(2) Cfr. Pasolini: opera cit., vol. III, Documenti, pag. 479. Egli lesse « ... che volevano mandare da la Signoria de Vostra per capitulare et darli Imola »; ma così il doc. non avrebbe senso. D'altra parte — lo abbiamo visto già — Annibale de Ser Gregori e Michele da Dozza erano ostili a Caterina.

Non è improbabile che Venezia avesse qualche segreta pratica in Imola, come l'aveva in Casola Valsenio e Tossignano. Il cambiamento di Signoria era sempre un terno al lotto per qualcuno: e di giocatori azzardosi ed avidi non vi fu mai penuria. Senonchè il partito del Valentino era troppo forte ancora, ed al povero Cattaneo si minacciava di mettere « la casa a sacho ».

Mastro Feraldo e Francesco Mezzamici, però, insieme ad alcuni altri, gli avevano mandato a dire che avrebbero preso le armi per difendergliela.

« Non scio como la cosa passara: faciano el pegio che sanno », conclude rassegnatamente. Spera tuttavia in una favorevole conclusione a favore di Madonna, ed insiste: « per tutte le mie lettere avisarò et confortarò Vostra Signoria ad venire qua perchè sara el facto vostro, et cussi tutti ve preghano ad venire presto presto ».

Il giorno successivo, 23 ottobre, giunge in Bologna la notizia che Forlì è perduta per i Riario. V'è entrato l'Ordelaffi, col favore, si dice, dei Fiorentini. Ci starà poco è vero; ma l'accaduto basta a far schiattire di bile il fecondo corrispondente della Sforza. Che razza di vipere quei Toscani! Quando per la venuta di Carlo VIII si morivano di fame, Caterina ha fatto di tutto per aiutarli: adesso « ve hanno pagato de una grande ingratitudine ». Vada in Palazzo, a Firenze, e si faccia intendere, e veda di concitare tutto il popolo contro il Magistrato per la loro perversità. E poichè da un male talvolta nasce un bene, approfitti della circostanza, aguzzi l'ingegno e ricerchi prontamente il favore di parenti ed amici « che forse serran più al proposito... cussì che non eran prima ».

« El populo de Imola aspectano cum grandissima devoxione che Madona se li apresenti perchè subito la toriano in caxa ecepto de quatro o sei ghiotuni che tiene un poco suspexi gli altri, et o de bon luoco che hanno mandato a la Signoria de Venezia per darli la terra. »

Interprete dei servitori e devoti di Caterina egli lamenta la tardanza di Annibale Bentivogli e teme che la perdita di Forlì possa pregiudicare l'impresa d'Imola, per la quale i Signori di Bologna « non ce fano alcuna provisione ». Maledice a quei « ladri di Firentini » e prevede « che Idio li farà a onni modo venire una ruina adosso per li soy malissimi et ribaldi portamenti ».

Tanto è bella e veemente la passione di questo ostinato seguace della fortuna della Sforza, altrettanto appare, o cieca, o miope, nel prevedere il futuro più prossimo. Gli imolesi non intendono compromettersi, ed il favore del Bentivoglio va raffreddandosi: da Roma giungono sempre notizie contradittorie e non giova sbilanciarsi troppo! Il Signore di Bologna simula, più che non dia, aiuti all'impresa, e cerca di scoprire terreno in Romagna ed in Roma. Su chi cadrà la scelta del prossimo conclave? Sarà favorevole o contrario il nuovo Papa?

Dozza, intanto, vorrebbe darsi ad Ottaviano; ma il Bentivoglio non vuole. « Hoge ce stato gente da Doza a proferire la rocha et il Castello, messer Zuano non vole che nessuno per anco se mova! »

Il 31 ottobre, però, sentendo che Venezia punta risolutamente sopra Brisighella, in val di Lamone, e tende ad occupare la Rocca di Montebattaglia ed il castello formidabile di Tossignano, proprio di faccia a' suoi possedimenti di Casalfiumanese, consente una spedizione armata per la riconquista di Imola.

« Alli 31, la notte di Ogni Santi, due mila persone partirono da Bologna fra piedi ed a cavallo per porre in casa li Signori d'Imola; ma non fecero alcun frutto perchè era la città ben guardata. » (1)

Siamo ben lungi, qui, dalle gesta epiche di Caterina: nè un morto, nè un ferito: neppure una scaramuccia!

---

(1) Cfr. GHIRARDACCI: *Historia di Bologna*, tomo XXXIII, parte I, pag. 327 della nuova « Raccolta degli storici Italiani ordinata da L. A. Muratori », Città di Castello, S. Lapi, 1916.

Giovanni Bentivoglio si è ripreso, sì, Terra Cesarina, ridiventata Castelbolognese, ed ha incoraggiato l'infelice Francesco Manfredi a muovere alla volta di Faenza, per contrastarne il possesso ai Veneziani, coi ricordi della paterna signoria; ma quanto ad impegnarsi in tentativi serî, decisivi e concludenti non gli pareva opportuno.

Fra Caterina ed Ottaviano deve essere corsa una promessa di mutua concordia ed aiuto, a dispetto dei fratelli. Ella starà lontana da Imola finchè il figlio non vi sia rientrato, per non suscitare inutili o dannose ostilità: lo consiglia però di vigilare « contro li pestiferi umori che vanno a torno » e gli raccomanda di non lasciarsi guidare da chi vuol mettergli la berretta sugli occhi. A Roma si lavora sempre contro di lui e di... lei: ne ha sicura informazione; sì che guardi innanzi a sè e solleciti. « Vi ricordo che vi sono matre et de la promessa facta; io atenderò a la mia; atendete vui a la vostra fede ».

Inutile sprone a cavallo tardo. Ottaviano poteva vestire la gonnella, o il saio: non la corazza. E quelli erano tempi borgiani, veramente!

Il cerchio forgiato dall'astuzia dei nemici e dall'invidia dei parenti, a torno a lui, egli non avrà nè l'agilità di saltarlo, nè la volontà e la forza di spezzarlo, e lo soffocherà. Non potendo avere lo stato, implorerà, poi, un cappello cardinalizio, e sarà defraudato anche di quello....

* * *

La vita del Valentino, a Roma, dopo la elezione di Giulio II, è diventata un enigma. Si industriano a decifrarlo ambasciatori e cardinali, amici e nemici, Francia e Spagna; ma nessuno riesce subito a indovinare dove la sua sorte andrà a parare. Il suo destino è in mano di tale, che mulina progetti grandiosi ed ha bisogno di corda assai per impiccare tutti i tiranni, che infestano lo stato della Chiesa. Forse neppur egli sa bene ancora la sua

via: ma la sua natura imperiosa diventerà la bussola di orientazione della sua politica; e tutto che si opporrà ad essa, o presumerà attraversarne i disegni, dovrà cedere o sparire.

Non giova rammorbidire i contorni ed ingentilire i costumi di questa individualità gigantesca, che si staglia nel ruvido marmo lunense, e s'inquadra nella formidabile maestosità di una scena dove le cose hanno proporzioni solenni, e le figure slanci ed atteggiamenti insoliti. La sua incertezza, e, diciamolo pure, la sua stessa doppiezza, sono elementi indispensabili ad intenderne la personalità psichica, veemente e complessa, che dà alla cattedra di S. Pietro non un Pastore, ma un Principe!...

Cullato in una alternativa di speranze irrealizzabili e di promesse non ottenute, Cesare Borgia pensa sempre di fare della Romagna la fucina de' suoi sogni ambiziosi ed anela di ripararvi. E, come si avvilisce delle contrarie, così si allieta delle notizie favorevoli che da essa riceve. Il 4 novembre è informato che Imola, contrariamente alla voce corsa, si tiene a lui fedele. « Presto ci ritroveremo cum voi in tale hordine che senza dilatione li stati nostri serano reduti in la solita unione », scrive con gioia male repressa agli Anziani ed al Comune nostro; ma all'avviso non seguì l'effetto, perchè, per quanto assicurasse di vedere risuscitato in Giulio « la felice memoria di Papa Alessandro », quello lo tenne a bada come un fanciullo male avvezzo, e pasciutolo d'alquanta erba trastulla, gli intimò la consegna delle fortezze romagnole, che era quanto dire, le chiavi della casa che egli avrebbe voluto raccozzare e riordinare come cosa sua.

Deliberato di rivendicare alla Chiesa il libero possesso delle sue città, il Papa mostra dietro la maschera mansueta dei primi giorni, il volto fiero e soggiogatore, e non c'è più scampo a sperare salute.

Il Valentino si sente irrimediabilmente perduto; ma più sente la sua rovina chi gli sta da torno e si squaglia

vituperosamente. La voce della sua prigionia corre da un capo all'altro d'Italia, ed il panico ammollisce gli amici, rende andaci e spavaldi i nemici ed i venturieri.

Sarebbe l'ora di osare pei Riario.

Da Roma giungono a Bologna incoraggiamenti molteplici.

Il Cardinale di Amboise, Ascanio Sforza e Raffaello Riario sono tutti favorevoli ai figliuoli del Conte Girolamo. D'ogni aiuto e favore che i Bentivoglio daranno loro per rimettere piede nei dominî paterni saranno grati e contenti. Soltanto il Cardinale di San Giorgio si mostra contrariato della permanenza di Ottaviano a Bologna. Avrebbe preferito fosse andato a Ravenna, per tentare, con l'immancabile aiuto dei Veneziani, di entrare in Forlì, lasciando Cesare e Galeazzo a tentare la riammissione in Imola. In questo consiglio il Cattaneo vede lo zampino di Cesare Riario, l'arcivescovo « che voria ingannare el signor Ottaviano ».

L'insanabile contrasto esistente tra Raffaello Riario e Caterina si palesa in questo consiglio apparentemente lodevole, sostanzialmente subdolo e traditore. Forlì, più che Imola, ha in grandissimo odio la madre. Riammettendo Ottaviano, i forlivesi porranno come condizione che Caterina resti dov'è, e non s'immischi nè punto, nè poco, degli affari loro. È quello, in fondo, che si vuole.

Ma i Bentivoglio, che conoscono « la mala dispositione del predetto arcivescovo » assicurano il Cattaneo che essi non abboccano all'amo e che quando « saran per metterli el castelano in la rocha de Imola » sarà a posta del signor Ottaviano, non d'altri.

E qui compare per la prima volta in scena Francesco Alidosi, detto più comunemente da Castel del Rio, il quale come tesoriere del Pontefice, come Cardinale di Pavia e Governatore di Bologna, avrà poi tanta parte negli avvenimenti storici del primo decennio del secolo.

« Messer Francesco da Castel da rio, che sta cum

questo Papa nuovo, che è cognato di Zuanni Sassatello et de Guido Vayno scrive a tutti dui li predicti che debano a ogni modo mantenere la fede che deteno in Roma a Sanzorzo et Aschanio et che fazano onni cosa per far intrare in caxa el signor Ottaviano, et dicelli che è voluntà de la Santità de nostro Signore. »

Che il messaggio fosse sincero, dubiterei. O almeno è da credere che facesse parte di tutta quella cabala di intrighi curialeschi, che Giulio II recise con un colpo decisivo. Certamente appare strano che, proprio l'Alidosi, che tutti consideravano come il depositario dei segreti del Pontefice, scrivesse in favore dei Riario, quando non doveva essergli ignoto che Cesare, col consenso di questi, si apprestava a venire a Imola attraverso al territorio fiorentino!

Di fronte a tante pressioni e incitamenti, il Bentivoglio assicurava che avrebbe mandato il dì seguente (10 novembre) « ad Imola per un suo trombetta a li predetti Guido e Zuanne et più anco sua signoria vole scrivere in nome suo a la Comonità pregandola et exortandola vogliano tore per suo bon signore el preditto nostro signor Ottaviano ».

Sulla base delle risposte ricevute avrebbe poi deciso il da fare. Galeazzo intanto, per essere più vicino... a casa, se ne era ito a Castel S. Pietro, con Tommaso Riario, la lunga mano — pare — del Cardinale di S. Giorgio. Le speranze del Cattaneo sono sempre verdi, e la credenza nel prospero successo delle cose abbastanza ferma e sicura; ma una ondata di inquietudine increspa già il suo zelo ed un'ombra di malinconia si distende sul roseo lume delle sue aspirazioni. Ha capito che la voce, non l'anima di Caterina, è quella di una volta.

Il Vaini, intanto, sotto colore di voler parlare al Castellano della rocca, nell'interesse di Cesare, vi accede con alcuni de' suoi, ammazza il castellano, che era uno spagnuolo — forse Martino Guerra de Cortes, del regno

di Navarra — e vi sostituisce Marchione da Codronco e Gabriello da Cesena.

Qui si profila il primo atto del dramma, che avrà il suo epilogo sanguinosissimo nel giugno successivo.

Tra Guido Vaini e Giovanni Sassatelli nasce una profonda gelosia di preminenza, dissimulata da prima per la incertezza della situazione politica della città; mascherata, poscia, da contrasti di carattere sentimentale e privato; erompente, finalmente, nel tentativo di fissare una stabile egemonìa poggiante sulla Signoria o sulla Chiesa.

L'abitudine di drammatizzare la storia, sopprimendo le distanze e conglomerando avvenimenti ed episodi di varia natura, che hanno pure un loro procedimento di tempo e di luogo, hanno condotto i nostri cronisti e quasi tutti gli scrittori, che si occuparono di quelle vicende, a vedere un semplice urto di fazionarî irriducibili e violenti, in una lotta lunga, sottile e perversa, nella quale i seguaci dei Sassatelli e dei Vaini non furono che gli strumenti, più o meno inconsapevoli, di un recondito pensiero politico e di una ferma volontà realizzatrice.

In un primo tempo tutta Imola, può dirsi, fu concorde nel volere rinnovata la Signoria dei Riario; ma poichè, appoggiandosi ad essa, sembrò che la fazione dei Vaini — gabellata per ghibellina — acquistasse troppo favore; l'altra, dei Sassatelli, per naturale reazione, cercò una soluzione diversa al problema del reggimento cittadino, e finì per polarizzarsi verso una volontà magnetica, che conferì ad essa il lustro della potenza e gli attributi stessi della sovranità. Dal 1504, infatti, le chiavi di San Pietro figurano sullo stemma dei Sassatelli e Giovanni ebbe l'onore di aggiungere, al proprio, il cognome del Pontefice: *de Ruere!*

Ma procediamo con ordine.

* * *

Per quanto si può desumere dai documenti pervenutici, le pratiche amichevoli condotte dal Bentivoglio cogli

imolesi, in favore dei Riario, non ebbero risultato felice. E un altro tentativo armato, capeggiato — secondo i cronisti bolognesi — da Ermete Bentivoglio, il 23 novembre, andò completamento a vuoto. I cittadini irresoluti e divisi tra il Valentino, Venezia, gli Sforza e la Chiesa, erano concordi in una sola volontà, quella di non lasciarsi trascinare ciecamente in una avventura della quale avessero, come altre volte, a scontare il fio. Ognuno lavorava tuttavia a trovare aderenti alla propria tesi; e i quattro o sei ghiottoni che, secondo il caratteristico e pittoresco linguaggio del Cattaneo, tenevano sospesi gli altri, avevano dietro di sè una falange. Il partito del Valentino era sempre il più forte, e tale restò fino alla venuta dell'arcivescovo Ragusino mandato da Giulio II a reggere, in qualità di Legato, Bologna e la Romagna.

Con breve del 24 novembre 1503 (1) diretto « ai diletti figli Anziani e Comune della città nostra di Imola », il Pontefice annunzia chiaramente la sua intenzione di tenere la città « sub ecclesiam »; e con altro del 12 dicembre successivo (2), esorta gli imolesi a ritornare puramente e semplicemente in grembo alla Santa Sede, innalzando sulla città e nei soliti luoghi il suo vessillo.

Nello stesso giorno poi, con due distinti brevi, ingiunge tanto a Guido Vaini (3), quanto a Marchione da Codronco e Gabriello da Cesena (4), di cedere e consegnare la rocca al Legato, ed a' suoi incaricati.

La gara eliminatoria procede spedita: i partiti si concentrano. Il Valentino è spacciato, o quasi: Venezia è seriamente diffidata dal Papa a smettere la sua azione predatrice in Romagna, ed è invitata rudemente a restituire il mal tolto. Restano di fronte i Riario e la Chiesa:

(1) Vedilo in *Appendice*, docum. n. 4.
(2) Vedilo in *Appendice*, docum. n. 5.
(3) Cfr. in « Archivio Vaticano », Arm. 32, tomo 27, pag. 59.
(4) Cfr. in « Archivio Vaticano », Brev. min., tomo I, n. 72.

quelli, benchè divisi, lavorano a tutt'uomo, ma ormai soltanto diplomaticamente, per riuscire, comunque, nell'intento loro: questa s'appoggia alle armi del Legato e annunzia propositi di rinnovameno delle antiche libertà municipali.

Se il 24 novembre, il popolo imolese poteva ancora dubitare « che la Signoria [di Venezia] li metta le granfie addosso », il 14 dicembre può invece levarsi a tumulto armato, andare alla rocca e, per levarsi d'affanno, confidarla a Ramazzotto, che è già divenuto, o diverrà, capitano delle genti del Ragusino.

Nessuno grida più: *Marco, Marco!*: qualcuno azzarda ancora gridare invece: *duca, duca*; ma dalla rocca si risponde: *zanze, zanze, bubule, bubule*, essendo caduta ogni speranza di vedere comparire il Valentino, dopo tanto promettere invano.

« Onde Ramazzotto quasi da tutto il popolo è stato pregato et electo come procuratore gettandosi nelle brazza che lui voglia pigliar quel partito del facto d'Imola che li pare buono et salutifero » (1).

Ramazzotto non è « l'uomo a proposito » promesso dal Bentivoglio ad Ottaviano: pure il Cattaneo sembra contentarsene ed avanza un'ipotesi che si dimostrerà, in effetto, irrealizzabile: « per il che sarebbe conclusa la cosa per il signor Ottaviano... ».

Omnia homini dum vivit speranda sunt!

Imola era troppo vicina a Bologna perchè non si sapesse che gramigne e che rovi nascevano sul campo degli Sforza; e se i fedeli di Caterina dovevano arrossire di vergogna per il governo e la considerazione che i figliuoli facevano di essa, era naturale che gli imolesi pensassero due volte a tirarsi quella rogna in casa.

Il divisamento del Papa, nei riguardi di Imola, non era esplicito. Gli premeva, innanzi tutto, di quietare gli

(1) Cfr. PASOLINI: *op. cit.*, vol. III, doc., pag. 488.

umori: avrebbe deciso poi. Sapeva che i Riario avevano un partito forte; e, non potendo spegnerlo, come aveva fatto per quello di Cesare, o quietare, con la minaccia, com'era seguìto per l'altro favorevole a Venezia, lasciava credere di poter anche aderire alle istanze che il Cardinale di S. Giorgio reiterava per i nipoti.

Questo atteggiamento ambiguo incoraggiava taluni a mantenere viva la pratica.

Giacomo Torresani, causidico e membro del Consiglio di città, scriveva ad Ottaviano, il 20 dicembre: « bisogna dilatare la mano et havere la liberalità per amica, et in questo modo, in poco tempo, tutti li Imolesi et Cittadini et Contadini diventeranno molto più maggiori amici: benchè non sia alchuno inimico di V. S. et de li Ill. Fratelli, che mai non facesti male ad alcuno » (1).

De l'argent, toujours de l'argent: è il fimo che alimenta e cresce ogni forma di signoria!

Ma la lettera è importante perchè rivela uno stato d'animo che si fa strada fra gli imolesi: discriminare — direbbe un avvocato — le responsabilità dei figliuoli da quelle dei genitori.

La Contessa perdeva irrimediabilmente terreno. Avvenuta la incoronazione di Giulio II, ed ammesso il Ragusino in città, Imola fu sollecita a mandare al Pontefice una deputazione per congratularsi della sua elezione. Gli oratori prescelti furono: Giacomo Mezzamici, ser Battista da Codronco e Tommaso Broccardi. Recavano, come al solito, la richiesta di Capitoli e privilegi; ma dovevano, riservatamente, tastare terreno circa la instaurazione, o rinnovazione, di una Vicarìa temporale.

Caterina, informata della missione, mise alle calcagna degli oratori imolesi il fido Cattaneo. Sapeva che, in maggioranza, le erano favorevoli; ma bisognava vigilare, e, occorrendo, provvedere.

---

(1) Cfr. PASOLINI: *op. cit.*, Docum., vol. III, pag. 489.

Coi delegati del Comune erano iti a Roma Giovanni Sassatelli e il capitano Ramazzotto. Passando per Firenze, il Sassatelli s'era incontrato con Catterina, la quale, nell'intento di propiziarselo, commise una *gaffe* imperdonabile. Tentò, cioè, di mondare sè stessa d'ogni supposta colpa nella morte del padre di lui, accusandone esplicitamente il Cardinale Riario.

L'ambascieria fu assai bene accolta dal Papa. « Dapoi nel ragionamento perchè l'oratore aveva lodato lo governo de la bona memoria del signor Conte et il tempo di Sisto pontefice da quali Imola era suta bonificata, et illustrata, li compagni et maxime Tomaso Brocardo si distese asay ad le laude del Conte et del Cardinale di S. Giorgio », lasciando intendere che gli imolesi non sarebbero stati alieni dall'accettare quest'ultimo ed i nipoti per Signori.

Da buon tempista e da navigato pilota, il Pontefice ribattè prontamente: dessero i capitoli e la nota delle commissioni che avevano da presentare: si esaminerebbero. Intanto ritornassero a Imola per fare buona deliberazione « sel vi parerà meglio avere un Signore temporale nostro Vicario ».

« Li beneficii che ve ha facto la bona memoria del Conte richiedono che amate le cose sue et così la benivolentia che vi porta S. Giorgio, al quale amandolo noi come fiolo siamo inclinati farli omni à piacere, *purchè la terra sia concorde tutta ad volere un Signore come sete usi.* »

La restrizione non era casuale.

Gli oratori capirono subito che il colpo partiva dal Sassatelli, perchè il Papa parlando di Caterina Sforza lasciò intendere di avere saputo da lui che essa si scagionava dell'avergli fatto ammazzare il padre, accusandone il cognato.

Con la sua improntitudine la Contessa approfondiva sempre più il solco che la divideva dal Cardinale di

S. Giorgio, e gli imolesi, per le parole uscite dalla bocca del Papa, restarono gelati e sbigottiti. Possibile, dunque, che ella non sapesse moderarsi e governarsi con maggiore prudenza? Pareva agli oratori che, non potendo essa rientrare ne' suoi stati, facesse di tutto perchè i figliuoli non raggiungessero l'intento con l'aiuto dello zio.

Veramente essa guastava « in un dì... ogni cosa facta in quindici ».

« Sarebbe suto meglio che V. S. non havesse mai parlato a esso Joanni », lamenta il Cattaneo. « Ma dapoy che la cosa è qui per l'amor di Dio lassate andare li cieli come vogliono et habiate patientia di quello che non si po' fare per altra via. »

Ormai quello che interessa è di indurre il Sassatelli alle voglie del Cardinale: e poichè il Papa si mostra così bene inclinato verso di lui, è da sperare in « qualche bona resolutione nanti che l'imbassiatori partano di qua, che Dio il voglia, ad ciò che usciamo di pratica » (1).

Malgrado l'invito a ritornarsene, gli ambasciatori imolesi restarono a Roma in vedetta. Tra l'11 e il 16 gennaio 1504 maturarono avvenimenti tali da aprire uno spiraglio sicuro alle loro segrete aspirazioni.

L'informatore di Catterina è sempre il più pronto e zelante.

« Hier l'altro in Castello si concluse el parentato tra la nipote del Papa el signor Galeazo et S. Giorgio. »

Il Papa ha promesso altre due nipoti, una al figlio di Giovanni Sassatelli, l'altra a Beltrando Alidosi, che era Castellano e Governatore di Rocca Soriana, ed al quale Giulio II aveva affidato il famoso capitano del Borgia, Micheletto, « quello che darà al cane per saziar la brigata! ».

I figli di Caterina sono stati invitati a Roma. Di Ottaviano faranno « un bon prelato »: Sforza starà invece

---

(1) Vedi: *Appendice*, doc. n. 7.

col Pontefice: « di che V. S. non si curi di pigliarne affanno nè dispiacere alcuno, da poy che li cieli vogliono cussì ». Ormai la partita di lei può considerarsi perduta ed è « opera da prudenti sapersi accomodare alli tempi ».

Facile filosofia, che ferisce la Contessa nel più profondo del cuore, dandole spasimi indicibili di cieche ed inane ribellioni.

« Iohanni Sassatelli è venuto dal Cardinale et halli facte gran carezze, el signor Opizo si scopersi pure hiersera et venne a visitare Sua Signoria Reverendissima. »

Tutti favorevoli dunque a Raffaello Riario: Giovanni Sassatelli, Obizzo Alidosi, il Vescovo di Lodi, gli oratori imolesi, il suo devoto Cattaneo: tutti! ma, pur sola, essa, Caterina, seguiterà a battersi. Ormai non ha più fede nè in Papi, nè in figli di Papi.

Con minore prestezza del corrispondente della Sforza, Giacomo Mezzamici, ed i suoi due compagni, informano gli Anziani e gli uomini del Consiglio di Imola di quanto hanno praticato in Roma.

Il Pontefice li ha bene accolti; già lo sanno per altre lettere, ed ha incaricato di assumere le domande lasciate a nome della città a Francesco Alidosi. « A chi poi Sua Beatitudine habia comesse le nostre expeditione non lo intendemo, ma bene comprendiamo chel tucto habia amplamente comesso ala R.ma Signoria del Cardinale de Sancto Zeorzio ». Al quale essi hanno creduto di fare riverenza per raccomandargli le faccende della città.

Naturalmente il Cardinale si è mostrato favorevolissimo agli imolesi ed ha promesso ogni aiuto, assicurando che, dove non avesse incontrato forti ostacoli, avrebbe fatto altrettanto per il passato.

Gli oratori hanno la impressione che egli possa essere la chiave di volta della situazione. Il Papa lo ama e deferisce volontieri al suo giudizio; gli ha promesso pubblicamente una nipote per Galeazzo Riario, e, per quanto con frasi ambigue, ha lasciato sperare maggiori fortune.

Infatti Sua Beatitudine, accennando a Imola, ha detto « che per qualche tempo noi staressimo cuosì, da puoi se vederia como avessimo ad stare ».

Senza azzardare alcun consiglio o proposito preciso, è sembrato loro di capire « a che cammino se tirano le nostre cose »; e poichè non osta il fatto che l'Arcivescovo Ragusino abbia posto la città « in quasi libertate », pur senza averne l'autorizzazione; così si rimettono a quanto, nella loro prudenza, vorranno decidere gli Anziani ed il Consiglio, avendo atteso a ritornare soltanto per intendere le decisioni loro ed evitare alla Comunità l'aggravio che avrebbe dovuto sopportare per l'invio di nuovi oratori.

La lettera, scritta il 22, giunse a Imola il 27 gennaio 1504: il 28 una fiumana di popolo acclamante al Cardinale di S. Giorgio ed a Galeazzo Riario, percorreva le vie della città ed esponeva alle finestre del palazzo comunale lo stendardo che il Conte Girolamo Riario aveva ricevuto dal Papa quale Gonfaloniere della Chiesa!

* * *

Littere Dominorum Oratores

« Magnifici Oratores nostri hon: Significhemo per le presente littere a V. M. In questo di circha hore xviij cum grandissima Concordia de lo universo popolo de Imola nemine discrepante essere stato cridato et acclamato il nome del R.mo Cardinale de S. Giorgio et de lo Ill.mo . s. Galeatio da riario et discorrendo per tucta la città essere stato portato el stendardo dello Ill mo S. Conte Hyeronimo, la qual cosa crediamo à V. M. essere stata gratissima, e, cusì Comettemo che omninamente si vadano a ralegrar in nome nostro et de tucta la cità de Imola cum la S^tà^ del N. S. et cum lo R.mo Cardinale prefato, pregando sua R^ma^ S. si degni hauere per ricomendata questa cità cum tucto el populo et suplicare ala prefata B. del N. S. se degni fare grande principe el nostro . S. Galeatio, et Ricordateri de expedire i brevi de le moniale de S. chiara,

et de Sancto Domenico & de Santa Maria de li quali haueste la comissione da noi & il Jubileo per Sancto Laurentio e, cusì facendo mostrariti hauere operata cosa grata a questo populo. Valete &c.

Imole xxviij Jan: M. D iiij.

Anciani & Consilium » (1).

Il corriere che portò la lettera più sopra riferita agli Oratori imolesi, in Roma, ne recava altre due, una per il Papa (2), l'altra per il Cardinale di S. Giorgio (3).

Il giovane Galeazzo Riario era sempre in Bologna, ed il Magistrato fu sollecito ad informarlo delle favorevoli dimostrazioni. « Havemo voluntieri cridato el nome del R^mo^ Cardinale de S. Giorgio et de V. Excellentia discorrendo ordinatamente in schera per tucta la città, talmente che le voce debono essere state audite fino a le stelle, et havemo portato el stendardo che fu già de la bona memoria del signor Conte padre di quella per dicta città dove sono arme de la casa de Riario: et insino a questa hora dicto stendardo è a la finestra del palatio de Imola » (4).

Nessuna opposizione, dunque; nessun contrasto. *Nemine discrepante!*

Giovanni Sassatelli, cui gli storici fanno impugnare subito le armi per controbattere la parte dei Vaini, è a Roma, dove tre giorni prima ha fermato, con solenne rogito, i Capitoli della sua condotta al servizio della

(1) Cfr. « Archivio Sassatelli »: Memorie antiche di Gio. Battista Marconi, di Carlo e Gio. Battista Cattanei di Toranello. A carte C 26 si trovano: Documenti e decisioni relativi al Governo di Imola; doc. e dec. che mancano all'Arch. Storico del Comune.

(2) Vedila in *Appendice*, doc. n. 11.

(3) Di questa lettera non ci è rimasta altra traccia che la intestazione. Il Cancelliere del Comune omise di trascriverla sul registro e lasciò lo spazio in bianco.

(4) Vedi: *Appendice*, doc. n. 11.

Chiesa, rappresentata proprio da quel Cardinale Riario, che gli imolesi hanno acclamato, col nipote, Signore della città (1).

Può essere che i Sassatelli siano stati sopraffatti dagli avvenimenti ed abbiano pensato a rimettere ad altro tempo la partita; ma non credo; perchè l'abitudine bisecolare di avere un Vicario temporale doveva essere così radicata nell'animo degli imolesi da non pensare neppure alla possibilità di reggersi sotto il governo diretto del Papa. E poichè un Signore sarebbe, comunque, venuto, meglio corrergli innanzi e propiziarsene il favore con le proprie acclamazioni.

Il 4 febbraio 1504, il Magistrato commise agli oratori in Roma, di presentare i Capitoli predisposti al Cardinale, perchè li firmi in segno di accettazione, e li incarica di andare poscia a' piedi di Sua Santità per implorare che si degni di fare gran principe il signor Galeazzo. Invocheranno pure la reintegrazione al Comune di tutto il Contado già posseduto, e la concessione del giubileo, per tre anni prossimi futuri, a cominciare dalla Domenica delle palme fino al primo giorno della Pasqua di risurrezione, e ciò per ottenere i mezzi atti alla ricostruzione della chiesa di S. Lorenzo.

Nel dubbio poi che gli oratori fossero già partiti, sostituivano loro maestro Feraldo de Feraldi, medico, e Francesco Bonfiglioli, che andavano a Roma appositamente.

Malgrado la concordia di quella designazione al Vicariato, la città non era pacifica. La travagliava lo spettro della carestia e della miseria. I capitani delle porte rifiutavano di rassegnare le chiavi delle medesime al Luogotente del Ragusino, per non esser ancora stati pagati del loro servizio: gli osti reclamavano il saldo di quanto era loro dovuto per l'ospizio e le vettovaglie dati alle

(1) Cfr. « Archivio Sassatelli »: Rogito del notaio Pandolfo da San Severino, della Camera apostolica, in data 25 gennaio 1504.

milizie: dalle porte della città si usciva con pane e grano senza controllo alcuno. I contadini e gli abitanti delle ville, fatti audaci dalla miseria e dalla complicità dei capitani delle porte, entravano arditamente in città ed armata mano si opponevano a quanti volessero regolare il loro approvvigionamento. Fu ordinato uno straordinario censimento del grano e si cercò di provvedere, come meglio si potesse, alle necessità finanziarie del Comune. Ma la situazione doveva essere preoccupante, se lo stesso Galeazzo, rispondendo alla lettera del Magistrato, lo eccitava, il 5 febbraio 1504, a provvedere la città di grano « da li loci finitimi abbondanti », perchè il popolo non ne patisca sinistro e la città non si riduca in penuria (1). Il prezzo è salito da 30 a 40 soldi la corba, e, dove non si provveda risolutamente, l'ascesa sarà anche maggiore. L'abbondanza del vivere è argomento di fedeltà pei sudditi, garanzia di pace pei Signori: ed il Cardinale di S. Giorgio non manca di unirsi al nipote per raccomandare di impedire che si cavi grano e farina dalla città, onde non accada che il prezzo di essi rincari ancora « ma che essendo possibile omnino retorni » al prezzo di prima (2).

Come è proprio dei periodi tumultuosi, il disordine cresceva in ragione diretta dell'impotenza che l'Autorità dimostrava nel reprimerlo. Alla fame, cattiva consigliera sempre, si aggiungeva, adesso, il fermento di private passioni, di rancori repressi, di agognate vendette e rivincite; e non passava giorno senza che qualche violenza venisse a turbare la pace cittadina.

Torme di contadini armati scorazzano per le ville, entrano arditamente in città e fanno d'ogni erba fascio.

Il Luogotenente non ha nè soldatesche, nè bargello, nè famiglia sufficiente al bisogno: sì che il Magistrato

(1) Cfr. *Appendice*, doc. n. 12.
(2) Cfr. *Appendice*, doc. n. 14.

cittadino scrive, il 19 febbraio, al Cardinale Riario ed agli Oratori, che sono ancora in Roma, perchè preghino « Sua R.ma Signoria voglia operar in modo non siano così abandonati et mandare uno Capitano del palazzo cum almancho de cento fanti per provvedere a tanti disordini » (1).

Con lo sborso di 6000 ducati, Raffaello Riario ha potuto ottenere, intanto, la rocca: ma il Papa non si decide a dargli l'investitura per il nipote. E quelli che, fidando in lui e in Galeazzo, si sono sbilanciati in favore della riammissione dei Riario, sono tutt'altro che contenti del trattamento cui soggiacciono. Andando a Roma hanno l'impressione di essere a mala pena tollerati. Il Papa non è loro grato: il Cardinale è tirchio, o impotente.

Caterina è inviperita contro tutti. Lamenta che tutti l'abbiano abbandonata: zio, fratelli, figliuoli, parenti, amici!

Vorrebbe essere a Bologna, per tentare qualche mossa disperata; vorrebbe correre a Roma per fare udire le sue giuste querele e mettere la sua pedina nel gioco del cognato; ma la penuria di denaro, nella quale si dibatte, la inchioda a Firenze, dove i Medici tentano la sua ultima rovina, sottraendo al figliuoletto Giovanni quella parte di patrimonio cui ha sacrosantamente diritto.

Il suo spirito battagliero e violento è trapassato, senza ch'ella lo sappia, in quel figliuoletto, che si coprirà di gloria guerriera, e darà a Firenze una dinastia di Granduchi: ma adesso Giovanni dalle Bande Nere fa ancora a sassate coi cipressi, o storpia malamente qualche bestiola!

Ottaviano da Roma è passato a Caprarola. Si vuole che egli rinunzi alla sua primogenitura per qualcosa di più che un piatto di lenticchie; ma egli è irresoluto, titubante, fanciullescamente caparbio e vanitoso: uno stru-

(1) Cfr. *Appendice*, doc. n. 15.

mento in mano di chi gli sta a torno per conto dello zio e lo spia ad ogni momento. La madre ricorre ancora al buon Cattaneo. Questi, il 24 marzo, le scrive, da Roma, una lunghissima lettera, che è la fotografia della situazione de' suoi figliuoli e degli Imolesi a loro favorevoli. Tutti sono malcontenti o delusi: Guido Vaini, perchè non può avere la promessa guardia « de li cavalli lizeri del Papa »; maestro Vincenzo di Urbano Reseco, che vuole togliersi da Imola e andare a Bologna per non vergognarsi del trattamento che gli viene fatto; il capitano Antonio Bombarda, detto l'*Imola* « che vuole andare al sepulchro per despecto »; ser Gabriele del Piccolo o Piccoli, castellano di Riolo, che è mal visto da tutti; gli stessi castellani, che hanno ceduto la rocca d'Imola, « che non fur stati visti, nè accarezzati, nè obtenuto quello gli era stato promesso ».

Tutto ciò che ha potuto fare perchè Ottaviano non cada nelle panie tese alla sua buona fede, il Cattaneo lo ha fatto; ma c'è poco da sperare. Ed è tale il pericolo che corrono gli amici di Caterina che egli si è raccomandato — genibus flexis — che stracci, o renda la lettera al portatore, acciò che « non sia l'ultima e l'ultima sua rovina ».

Sei giorni prima è stato messo alla porta dalla servitù di Galeazzo e se ne lagna e minaccia: « che non fu mai cussì altissimo albaro che una fiata non ruinasse, come s'è visto del Duca Valentino et de multi altri gran signori et gran maestri ».

« Non scio in qual mondo me sia, considerando che me bisognerà fare sgombrare un'altra volta la fameja et la caxa mia in Imola cum grandissimo loro discunzo et affanno, disturbo et danno, ma pure lo bisognerà fare per l'honore delle donne et havere patientia. »

Consigliando a Caterina — come aveva fatto — di rassegnarsi al volere dei cieli, aveva forse sperato d'entrare alquanto nelle grazie del Cardinale; ma s'era ingannato. Ed aveva il trattamento dei cani in chiesa.

Però egli ci dà una notizia, che è come un raggio di luce nel groviglio degli avvenimenti.

Il Papa « non è ben satisfacto del signor Galeazzo »: è diverso da quello che gli avevano dato ad intendere « et ha avuto a dire che nel suo gipone è poco bambaxo » (1). Ben altra stoffa d'uomini occorre a Giulio II! Raffaello Riario ha giocato Caterina: ma il Papa giocherà lui: è ormai chiaro.
Il Guicciardini, parlando della dedizione di Imola al Pontefice, scolpisce, da gran maestro, la situazione. La città è venuta « in potestà del Papa per volere dei Capi di quella città, nè senza volontà del Cardinale di S. Giorgio, *nutrito da lui con vana speranza di restituirla ai Riario suoi nipoti* » (2).

Quella speranza, tuttavia, durò parecchi mesi ancora, come vedremo.

A Imola gli umori non quetavano. I disordini, anzi, crebbero, ed i contrari partiti si rinforzarono del comune malcontento.

Giovanni Sassatelli militava già in Romagna sotto le insegne del Papa, contro i Veneziani: Guido Vaini, deluso nelle sue aspirazioni, si mise al soldo dei Veneziani contro il Papa. L'antagonismo dei Capi traviò e traboccò quello dei gregarî.

Quell'Antonio Bombarda, detto l'*Imola,* che voleva andare al santo sepolcro per dispetto, aveva, qui, troppa dolce esca, per mettere ad effetto il suo divisamento.

Vi fosse andato avrebbe salvato la vita e l'anima!

I cronisti nostri sono tutti concordi nell'origine del fatto: non lo sono più nelle date. E, mentre si copiano con una esasperante uniformità di particolari, alcuni parlano del 21, altri del 30 maggio 1504, altri, infine, legano in uno solo avvenimenti diversi.

---

(1) Cfr. *Appendice,* doc. n. 16.

(2) Cfr. GUICCIARDINI: *La storia d'Italia* ecc., Firenze, Sansoni, 1919, vol. II, pag. 116.

Per ragioni che dirò, ritengo che il primo cozzo tra Sassatelli e Vaini debba riportarsi invece al 21 aprile.

Il capitano *Bombarda* e Gentile Sassatelli, fratello a Giovanni, facevano la ruota a torno ad una stessa colomba, Marsibilia di nome: bellissima e formosa. Sposa a Francesco Calderini, sembra non fosse avara de' suoi favori a nessuno dei due: donde una gelosa e furibonda inimicizia, accresciuta dall'albagìa del Sassatelli, orgoglioso per la nobiltà della sua origine, ma più ancora per la evidente supremazia che la sua parte andava acquistando.

Seguaci dei Sassatelli erano i Conti Della Bordella, signori di Mordano, che abitavano in prossimità della casa avìta dei primi, la quale sorgeva dove attualmente troneggia il vasto Convento del Buon Pastore.

Imola Bombarda divisò di trarre una doppia vendetta spegnendo in un tempo medesimo, un rivale d'amore e due di parte. Il Vaini ed altri assentirono a prestargli man forte; e, convenuti nella casa di Guido (attuale casa Alessandretti) attendevano che Gentile e il Conte Della Bordella si recassero a messa per farsi loro incontro e trucidarli. Ma Giovanni Sassatelli, avvisato segretamente della trama, accorse con un manipolo d'armati dal Forlivese e, penetrato più con violenza che di sorpresa, nella casa del Vaini, trascinò con sè il rivale del fratello, che ebbe grazia della vita, allora, per perderla, poco dopo, oscuramente, in un agguato, del quale i Sassatelli respinsero inutilmente la responsabilità.

È facile immaginare il sobbollimento degli umori per quella irruzione. Tutta la città fu sossopra: qua e là avvennero zuffe e contese: ma poi, come un temporale rumoroso che queti un po' per riprendere, con maggior furia di contrastanti venti, l'opera sua distruggitrice, a persuasione degli alieni dai partiti, si riuscì a sedare il rumore.

Il Magistrato informò certo di esso, per staffetta, il Pontefice ed il Cardinale di S. Giorgio, invocando un

paciere, che fu mandato nella persona di Mons. Galeazzo Butrigari, bolognese, caro e devoto ad entrambi.

Il breve pontificio, che annunzia agli Anziani la missione affidata al Butrigari, è del 27 aprile; il 7 maggio 1504, costituiti alla sua presenza, i Vaini ed i Sassatelli giurano un solenne atto di pace con la pena, per chi l'infrange, di 3 mila ducati d'oro, da applicarsi metà alla Camera fiscale, metà alla parte offesa.

Col Commissario papale era presente l'esimio dottor di leggi Malatesta Giberto di Monteboddo, Uditore e Luogotenente dell'Arcivescovo Ragusino, i quali ricevettero il giuramento « vice et nomine Sanctissimi Domini nostri Pape et R.mi Cardinalis Sancti Georgii ad velum aureum et domini nostri domini Galeatii De Riario Imolæ Domini » (1).

Evidentemente questo atto è la conseguenza logica dell'avvenimento cui abbiamo accennato; avvenimento la cui data deve spostarsi dal maggio all'aprile, diversamente non avrebbe giustificazione adeguata e storicamente accertata. Non erano presenti al rogito gli attori principali: Guido Vaini e Giovanni Sassatelli, rappresentati, per delegazione, dai parenti prossimiori.

Il Papa — è chiaro — non ritiene ancora utile di togliere ogni speranza di Vicariato ai Riario: lascia anzi che i suoi rappresentanti agiscano in nome anche di essi; ma intanto aggiunge altre fila al suo ordito. E poichè, lungi dall'essere tutta concorde, come aveva richiesto, la città si dilania e si divide, ne approfitterà per pronunziare il suo *ipse dixit*, che è come il preludio della riconquista di tutte le altre città di Romagna, Bologna compresa.

L'11 maggio 1504 arriva improvvisamente in Imola un nuovo Governatore, nella persona di Stefano Negroni.

---

(1) Vedi: « Archivio Not. d' Imola », Rogiti Giambattista Dal Pero, vol. III, cart. 379 e segg.

È genovese, come il Papa, di cui gode la fiducia, ed è munito di una bolla in forma amplissima, data in Roma il 2 maggio [1].

Egli ha giurato di esercitare il suo mandato, nelle solite forme, in mano del Cardinale di S. Giorgio; ma la bolla non parla se non di dominio della Chiesa.

Il Negroni è subito accolto ed immesso nel governo della città, in nome del Pontefice e dei Riario, e gli Anziani, informando Sua Santità del possesso dato al Negroni, insistono nell'affermare essere egli venuto « de voluntate Sanctitatis vestre ergam illam domum riariam » [2].

Il Butrigari, nel breve tempo della sua permanenza, aveva già cominciato ad assestare le cose: aveva dimesso i capitani delle porte; provveduto all'abbondanza del grano; fatte deporre le armi: c'è dunque ragione di bene sperare per la tranquillità e pace dei cittadini, i quali aspettano la venuta di Galeazzo Riario « cum grande alegreza per potere acclamare el suo nome. Et potremo dire: *surexit nobis nova lux*, perchè extinto che fu el nome del patre, extinta fu la luce et bene nostro ».

Così, più tosto enfaticamente, scrivono gli Anziani al Cardinale, con lettera mandata contemporaneamente a quella del Papa!

Ma Galeazzo non venne, e la *nova lux*, sorta da un sanguinosissimo vespro imolese, non fu quella dei Riario, ma della Chiesa!

* * *

La venuta di Stefano Negroni cambiò la fortuna delle parti fra noi. Obbediva egli ad un segreto compito? ovvero secondava, per temperamento, la parte più aristocratica, e preparava, involontariamente, il dominio diretto della Chiesa?

---

(1) Vedi: *Appendice*, doc. n. 17.
(2) Vedi: *Appendice*, doc. n. 19.

È difficile dirlo. Certamente i Vaini videro in lui un nemico, e tentarono, con un colpo di audacia, di scavalcare la parte contraria, prima che essa crescesse di favore e di aderenti a segno da impadronirsi del pubblico reggimento.

Nella notte tra il 21 e il 22 giugno, Guido Vaini, Marcantonio e Corradino Tartagni, Filippo di Tommaso Broccardi con molti altri loro seguaci ed attinenti, vennero da Bologna con gente armata ed assalirono la porta Spuviglia o dei Servi, togliendola al Capitano, maestro Antonio Burchielli, che la guardava per la Chiesa. Lasciato a presidiarla un forte manipolo di seguaci, gli assalitori si avanzarono fino alla casa di Guido, dirimpetto alla via Oliveta, e quivi accresciuti di altre bande armate venute con preventiva intesa da Tossignano, Linaro, Toranello e da altre parti del contado, si inoltrarono fino al palazzo di Giovanni Sassatelli sulla via Emilia, gridando: *carne, carne!* Assaliti a colpi di bombarda, di schioppi e con balestre, i Sassatelli fecero pronta resistenza, impedendo agli assalitori di penetrare nella corte. Avvertiti fortunatamente da Checco Dal Pero, essi avevano congregati i loro amici, barricate le porte e fatto ogni guarnimento necessario alla difesa.

Prima ancora che i ribelli avanzassero lungo la via Emilia, il Negroni, accorso al rumore, in nome del Papa, tentò di persuaderli a cedergli la porta Spuviglia, richiamando l'attenzione dei Capi sulla gravità del misfatto compiuto; ma fu diffidato ad allontanarsi, per non essere considerato anch'egli come nemico. Mentre assaltavano il palazzo Sassatelli tentavano anche di impadronirsi delle altre porte; ma sembra non fossero troppo fortunati. Fatto sta che, dopo alcune ore di lotta, a persuasione dei Tartagni, fu convenuto tra i belligeranti, una tregua. Fu la rovina.

Cagnaccio Sassatelli, che campeggiava sempre sul Forlivese, avvisato del tentativo di invasione della città da

parte del Vaini, accorse furibondo con 150 cavalli, ed entrato dalla porta Bologna, malgrado il saettare dei sagri dalla rocca, si avanzò fino alla sua abitazione. Senza riguardo alla tregua convenuta, inanimò i suoi e mutò in rotta l'incerta preponderanza degli assalitori. I quali, retrocedendo davanti al furioso tempestare degli armigeri del Sassatelli rincalzati e sostenuti da bande di contadini, calate d'ogni dove all'appello, finirono per dovere rinchiudersi nella casa dei Vaini, che fu, a sua volta, assalita e data alle fiamme.

Si scatenarono in quella notte tutti i dèmoni della passione di parte, e gli incendi, le percussioni, gli omicidî non ebbero numero.

Terribile tregenda nella quale Caino gavazzò ancora una volta nel sangue fraterno, vendicando chi sa quali torti supposti, o spegnendo chi sa quale oscura ed inappagata sete di sangue.

Sulla città rosseggiavano le fiamme: per le vie era un cozzo d'armi, un aspro e rissoso vociare di uomini, un compassionevole pianto di donne e di fanciulli; ma chi poteva, in quel baccanale di sangue, azzardare una parola di pietà o di pace?

Sorse l'alba: e la vendetta mostrò il suo volto orrendo in decine e decine di cadaveri. Pure, senza deporre il furore, la parte vincente si dette a perlustrare ancora le piazze, le vie, le case, i conventi: e dove trovò nemici li spense, senza riguardo nè all'età, nè alla sventura, che già li aveva colpiti negli affetti più sacri.

Il solerte corrispondente di Catterina, il 24 giugno 1504, la informa dell'accaduto.

« Supra gli altri fu morto Marcantonio Tartagno, Coradino Tartagno, Guido de Baptista Vaino, ser Bertozzo de la Costa con dui fiolli, Jacopo fratello de Bernardino Testagrossa, dui fioli de Tomaso Brocardo, ser Nicolò Brocardo, Orlando de Magagino con un fratello et ancor se estima che Vaino sia morto perchè assai se n'è bru-

sati et getati in certi puzzi et molti altri bolognexi et contadini, in modo che se estima siano morti poco manco de cento homini, et più hanno messo a sacho più de quindesi caxe et boteghe, talmente che questa terra è in tanta paura, che ognuno sta in caxa et persona non si vede se non li Sassatelli con li soy partesani et soldati. »

« Anno facto uno vespro ciciliano » esclama « e la colpa del tuto non se ha a dare se non a S[an] Z[orzo] che non è già stato li primi che per sua causa sia male capitato. »

È l'epicedio di una effimera signoria.

La voce corsa della morte del Vaini era falsa. Egli aveva potuto, con parte de' suoi, uscire per la porta Spuviglia, che, con previdenza, aveva fatto guardare e sostenere da' suoi, e ritirarsi sul ravennate, negli alloggiamenti veneti. La sua disfatta era stata completa: la vendetta terribile. Ma il sangue chiama il sangue, ed egli si prenderà — vent'anni dopo — una rivincita altrettanto macabra qual'è quella che ha servito a cacciarlo ramingo e povero dalla patria...

Il predominio dei Sassatelli coincide con le vedute del Pontefice. Informato del luttuoso avvenimento, egli si rammarica grandemente, ma assicura che provvederà alla pace e tranquillità della città fedele e a lui cara; esorta i cittadini a deporre le armi e a desiderare soltanto quanto alla pace si riferisce.

E poichè il castellano si era mostrato men favorevole alla parte preponderante, assicura che provvederà a cambiarlo » [1].

Il Negroni fu sollecito ad istruire un mastodontico processo, che si chiuse il 14 settembre 1505 con la generale condanna degli inquisiti nella pena del capo, se fossero caduti nelle forze della giustizia, e con la confisca di tutti i beni da essi posseduti.

---

[1] Vedi *Appendice*, doc. n. 22.

Si trattava di 91 imputati, di cui molti tra i più cospicui cittadini del tempo.

Non contento poi di condannare i vivi, dannò i morti più notabili — undici — alla pena dell'infamia per il crimine di lesa maestà.

Si rabbrividisce leggendo la chiusura della sentenza: « .... e per questo condanniamo e malediciamo la memoria di tuti e di ciascuno di essi, e dichiariamo essere stati infami; laonde mai, in nessun tempo debbono essere nominati e chiamati cittadini imolesi, ma soltanto ribelli ed infami. Il loro nome deve essere cancellato sepolto e dannato all'eterno oblio ».

Non la Giustizia, ma la Vendetta teneva in quel giorno le bilancie del giudizio; ed il magnifico messer Stefano Negroni, nel suo linguaggio tra di giurista e di carnefice rendeva un servigio, non una sentenza.

Ma quella non era oramai che un corollario indispensabile della situazione che anch'esso aveva cooperato a creare.

L'informatore di Caterina scrive da Imola il 20 luglio: « Di novo non ho che dirvi altro se non che questi Sassatelli et li seguaci soy sun molto ben d'acordo et hanno di molti amici et anno questa terra nel pugno et publicamente dicono non volere nè San Zorzo, nè el signor Galeazzo perchè tengono per certo che loro anno saputo e tenuto mano con li inimici soy a setimane passate quando venero per farli despiazere ».

Vere o supposte, le accuse che i Sassatelli facevano alla parte contraria erano molteplici: dicevano avere trovato lettere compromettenti; armi ed artiglierie, che non potevano non venire che dal castellano della rocca; documenti dai quali risultava che ognuno, poggiando sulla promessa Signoria, aspirava a grandi favori, tanto da essere « i patruni e governatori del Stato ».

Senonchè l'inguaribile fiducia nella buona stella di Caterina fa vedere al suo ultradevoto seguace la possi-

bilità di una ripresa di favore per lei, che non è più nominata se non in bene.

E azzarda ipotesi e propositi impossibili.

« Una cosa potria fare messer Joanni Sassatello per essere grande per onni conto, fare chiamare el signor Octaviano et lui e la parte sua tirarlo dentro senza saputa de San Zorzo, tutta questa Romagna ne diria bene de facti soy et si faria schiavi li Bentivoglio perchè seria la iustitia et la raxone ».

Ottaviano è di buona natura, ed il Sassatelli potrebbe governarlo a sua posta. Per legarlo poi più strettamente alla fortuna dei Riario si potrebbe offrire in matrimonio al suo figliuolo, con una buona dote, « quella vostra Cornelia ... che tuti dui son de un medemo tempo ».

La sola cosa che i Sassatelli, prevalenti nella città, non abbiano ancora in loro potere è la rocca: ma « se si deliberassino l'averiano con pocha faticha per non li essere dentro vituarie ».

E l'ebbero infatti.

Giovanni Sassatelli, ritornato con gente da piedi e da cavallo, compì l'opera così sanguinosamente iniziata, e città e contado furono in suo potere, sì da esserne considerato davvero Signore.

Ma, troppo astuto, per non capire che la sua signoria non avrebbe potuto reggersi con un uomo come Giulio II, riparò all'ombra della rovere augusta, e, con una ambascierìa a capo della quale era il Vescovo Simone Bonadies, offrì la città parata e disposta ad ogni suo beneplacito.

Il disegno di Giulio II aveva così un principio di pratica realizzazione: Imola avrebbe costituito la pietra angolare dell'edificio sognato: la Romagna e Bologna sarebbero presto state libere e indipendenti per opera e volontà sua.

* * *

Il 31 agosto 1504 tolse ai Riario ogni speranza di reintegrazione nello Stato paterno. Con suo motu-proprio

assegnava, difatti, 2000 ducati annui agli eredi del Conte Gerolamo, padrone della città d'Imola, recentemente ridotta alle mani della Camera, e ciò fin che fosse loro data una congrua ricompensa (1): e con altro dichiarò il Cardinale Camerlengo (S. Giorgio) creditore di ducati 6000 per altrettanti da esso pagati al Castellano della rocca di Imola, quando fu tolta dalle mani di Cesare Borgia (2).

Il Governatore Negroni che aveva così bene risposto alla fiducia del suo alto patrono, capì che la Rocca avrebbe costituito sempre un pericolo se fosse stata in mani diverse dalle sue, e insistè per essere Governatore e Castellano al tempo stesso. Si installò così nel formidabile fortilizio, delegando i suoi poteri giudiziarî ad un auditore scelto nella persona di un illustre giurista, caro ai Sassatelli: l'imolese Pier Paolo Tozzoni, che risiedeva, per lui, nella solita residenza del palazzo di città.

Il 4 novembre, Giulio II emanò poi una bolla veramente solenne per la sostanza e per la forma: un documento, che è una pietra miliare nell'evoluzione storica del nostro paese. È firmata da lui: « *Ego Julius secundus catholice ecclesie episcopus* » e da 23 Cardinali, e reca, con la revoca di ogni e qualunque investitura, le norme generali, ma precise, del nuovo ordinamento da darsi alla città.

Tra le firme c'è un vuoto non riempito, ma segnato egualmente dalla crocetta, che precede ogni sottoscrizione. Il Cardinale di S. Giorgio manca fra i sottoscrittori. Forse non volle, con la sua firma, sanzionare la definitiva spogliazione del nipote. Il quale, a detta del Sanudo, « si doleva molto forte e andava come disperato e quasi mato per Roma ».

Protesta inutile, e più inutile disperazione!

Quella bolla, uscita da un lungo travaglio di animi e

---

(1) Cfr. « Archiv. Segr. Vaticano », Arm. 29, tomo 57, pag. 94 tergo.
(2) Cfr. « Archiv. Segr. Vaticano », Arm. 29, to. 57, pag. 54 tergo.

di corpi, era bene la pietra tombale di ogni Signoria su Imola. Da essa e con essa nacque quel reggimento papale, che durò, pressochè immutato, per trecent'anni, e che soltanto Napoleone, con le sue armate vittoriose, doveva stracciare e rendere inutile.

Febbraio, 1927.

ROMEO GALLI

DOCUMENTO I.

1503, 9 settembre

Madama mia illustrissima, con umile riverentia etc. – Intendendo che tutto el stato che tenea el Ducha Valentino tutto si è rebellato et intratoli ly poveri signori, ecepto che V. S., che tanto me ne dolle quanto al mondo se possa may dire, considerando che se la S. V. ne faceva qualche dimostratione gli averia messo la testa che V. S. intrava senza dubio alcuno e tanto più quanto chel Ducha stasea malissimo che tutto homo credea chel fussi morto, già io havea scripto ad Imolla a li amici e servicturi de quella che stasesseno in ordine et avertenti, che ad ogne mossa che se faceva per V. S. pigliaseno una porta et che facesseno quanto se poteva per tirarvi dentro et cussì del tutto ne avixai per doe mie V. S. De la rocha me rendo certissimo che intrata fustive in la terra, per pochissima battaglia la V. S. haveria havuta, et massime per essere el castellano povero compagno, che pocha picunia V. S. l'averia havuto e tanto più che lui non ha amicitia con homo d'Imola ecepto de Guido Vayno, quale al presente non sta là. V. S. pò ben pensare quanto affano passione e duolo ne ho havuto, considerato che tutti gli altri sun intrati e non hanno guardato a tanti rispetti como ha voluto fare V. S. sia como si voglia quello che non è facto. almanco V. S. fazza una cosa, manda el signor Octaviano al presente là al confin de Bollogna et Imola con qualche fantarie, e cavalli legieri, che scio che firentini e bolognesi ne prestaran aiuto e mandi qualche cavalli legieri inante apresso ad Imola, con farli intendere chel signor Octaviano viene con uno grandissimo numero de gente per intrare in caxa, et in questo modo V. S. conoserrà che li homeni de Imolla non voleno cusì male a V. S. come forse altri dice, non pensa quella a getar via hora tre o quatro milia duchati e fazza uno bon animo che scio certissimo che V. S. n'averà honore, e tanto più che in Imolla non gli è homo che habia sèguito nè gli è capo nè guida et vi so dire questo, che ogni volta che vi dimostrate là, el c'è in Imola fra gli altri un vostro servitore dimandato Imola che ha pure alquanto seguito, che lui prestarave onni aiuto pure chel vega gente dele vostre apresarse li, volesse Idio che Guido Vayno fosse là che vi scio dire certissimo che lui faria cosa per V. S. che forse nol

pensarestevi may, lui ha ricevuto al presente inzuria assai dal Ducha, in modo che non è male al mondo che lui non facesse et senza anco questo l'averia facto. Me rincresse assai persino al mio coro che io non mi sun trovato in là a questo punto, che scio che ve haveria zovato tanto che me haverestive ringratiato, ma essendo le strate mal sicure per sin chel papa novo non è fatto non mi sun potuto partire de qua. Non dirò altro circa ciò, se non che faciate bon animo et che non dubitate che in onni modo [V. S.] intrarà in casa per megio de monsignor Ascanio e Roano e Sanzorzo, che de hora, in hora se aspettano, [io] me rendo certo che lor signorie reverendissime non voran patire che essendo tutti gli altri intrati in caxa, che V. S. ne sta di fora, et a V. S. per mile volte me racomando in Roma a dì 9 di setembre 1503.

¶ De novo non c'è altro qua se non chel Ducha dà a francexi 150 lanze e 100 cavalli legieri e parechi fanti, in modo che restarà legieri, el se dice chel non partirà de lì da Nepi fino a tanto che queste genti francexe non vadino nel Reame, perchè ha gran paura che non sia svalisato de tanta roba e denari che lui a secho, o Dio che buttino, Pandolfo apri l'ochi como el passarà per là, et cusì tu zampaulo Baioni et vui altri firentini, e non habiate tanti rispecti che sel farete serà pur fatto altro che Dio non li potrà poy remediare, et poy a la fine el Re de Franza l'averà carissimo.

In quest'ora è venuto nova de zampaulo Baione che è intrato in Peruxia con molta mortalità de zente.

Ly cardinali intraranno in conclavi mercore proximo.

Nicolò è qua e da lui non manchi a far tuto quel è possibile di fare per un bon e fidel servitore. Per sin ch'io sto qua in Roma sel bisogna ch'io me travagli in alcuna cosa, farò tute le cose me comandarete, senza rispeto alcuno, vada la roba in fumo una volta per sin ch'io vivo vi voglio essere schiavo e bon servitore et quela non me sparagni in alcuna cosa et a V. S. per mile volte me racomando etc.

E. Ill. D. V.

servidore I. B. C.

A la mia ill.ma et unicha Madonna
Madonna d'Imolla et de Forlì.

Med. av. Pr. - F. LXXVIII c. 253.

DOCUMENTO II.

1503, 17 settembre

Illustrissima domina observandissima. Gionsi qui el secundo dì da la partita cum assai perverso tempo, monsignore era gionto di poco avanti il quale ha havuto careze da questi illustrissimi signori li quali sono al Bentivoglio. Madonna Ginevera et Madonna Hyppolita a V. S. sono affectionatissime, cum le quali ho parlato a lungo et non desiderano altro se non questa benedetta resolutione da Roma, per effecto di che scriveno, come vederete a monsignor Ascanio e a messer Carlo grato. Pratiche non ci mancano nè favore per V. S. purchè ci sia licentia da potere andare cum gente a presentarci. Messer Benedetto è stato a Castel S. Piero et ha parlato cum qualchi amici. Anco io ho fatto tal opera, che andando Imola saprà che ha ad essere di V. S. e del S.re et non d'altri, vero è che dubio grande ci è dal canto di venitiani et madonna Ginevera n' ha grandissimo affanno, si che qua non era da fare altro che sollicitare la resolutione da Roma. In rocha sono multiplicate genti pure anco non ci manca la pratica bona per tutto ma è da fidarsi poco de questi vostri firentini, perchè havemo chel Confallonieri cum San Severino hanno menata la trama di ridurre el Valentino a la voglia di Franzesi per instigatione del Ferrarese. Si che non è da scochare cum essi cosa che vi possa nuocere. Monsignore dirà el tutto a V. S. la quale prego si governi cum cauteze e prudentia per sè e per li amici. L'imolesi hanno scazati li contadini e non vogliono che homo esca o entri senza gran licentia e saputa de chi è sopra zò. Come si vede la expeditione di potere andare si strengerà le pratiche e spero ci reuscirà ogni vostro disegno desiderato. De la Colana messer Benedetto farà tutto el possibile et ha bona speranza farvi servire. Anthenore simille vi servirà del bisogno per lo far [se?] to di messer Jasone e non bisognarà n' habiate più impazo. Simille messer Hieronymo de Lodovisi ha tolto gratiosamente l' impresa di farvi servire al Campegio cum tutto lo apiacere e diligentia si potrà et li mandarà uno

a posta con lettere di raccomandatione per modo che V. S. sarà ben satisfatta. Al signor Ottaviano non scrivo perchè non ho avuto resolutione da l'arcivescovo, il quale credo li scriverà il tutto quanto determinarà di fare. Io non mi extenderò in altro al presente se non che da V. S. aspectemo qualche lettera de bona resolutione. Interim mi metterò in ordine per andar col nostro signor Sforza a cui col nostro signor Octaviano e al piovano si dignarà V. S. racomandarmi quae bene valeat.

Bon[onie] die 17 Septembris 1503.

E. Ill. D. devotissime servitor I. B. C.

Ill.me dominae Dominae Catherine Sforzie Imolae
ac Forumlivii dominae suae singulari
Florentie.

Med. av. Pr. - F. XXVIII c. 257.

DOCUMENTO III.

1503, 9 novembre

Ill.ma madonna nostra con umile riverencia etc. - Instasera è venuto lettere da Roma a lo illustrissimo signore messer Joanni Bentivogli: prima monsignore de Bentivogli, scrive in bona forma et caldamente che lo reverendissimo monsignore de Roanno gli ha scripto di certo che deba dare onni aiuto et favore che possibile sia ametere il nostro signor Octaviano in caxa et chel non deba manchare in tutto quello chel può. Ulterius Sanzorzo scrive anco al prefato messer Zoanni ringratiandollo di quello ha facto per soy nipoti et pregalo che anco lo voglia per lo advenire aiutarli intrare in caxa et li dimostra in scriverli, chel serria stato meglio chel signor Octaviano fusse andato a la volta de Ravenna per l'impresa de Forlì, con dirli anco che la Signoria di Venezia sarà per prestarli più tosto adiuto che altramente, et che l'arcivescove et lo signor Galeazo fusse stato qui a l'impresa de Imola et più anco le scrive che messer Galeazo Butrigare serrà qui presto presto con dennari, et non dice el messere la presente lettera de San Zorzo sie de mano del detto Butrigaro, el signor messer Zuanne et madonna Zane-

vara illustrissima, se sun molto ben accorto che questa tal lettera sie stata trama de l'arcivescove ma sciò ben dire a V. S. che lanno conosuta et lor signori ce hanno dicto hora hora che conoseno veramente che questo arcivescove voria inganare el signor Octaviano et dicono pigliarli bon partito quando seran per meterli el castellano in la rocha d'Imola como per l'altra ve ho scripto, et di questo non bisogna dubitarne de cosa alcuna, me piace assai et è ad summo et bon proposito che questi illustrissimi signori Bentivogli conoscano la mala dispoxictione del predetto arcivescovo, et più messer Francesco da Castel da Rio che sta con questo papa novo, che è cognato de Zoanno Sassatello et de Guido Vayno scrive a tutti dui li predetti che debano a ogni modo mantenere la fede che detteno in Roma a San Zorzo et Aschannio et che fazano onni cosa per fare intrare in caxa el signor Octaviano et dicelli che è voluntà de la Santità de nostro Signore et che fazano talmente che non manchi da loro, la tal lettere è venuto al signor messer Zoanno insieme con le sue, la quale vole mandare in domatina ad Imola per uno suo trombetta a li predetti Guido e Zuanno et più anco sua signoria vole scrivere in nome suo, a la Comonità d'Imola pregandola et exortandola vogliano tore per suo bon signore el predetto nostro signor Octaviano, et domanasera retornerà el trombeta co la risposta de la dicta comonità et de li anteditti Guido e Zuanno, et secondo daranno risposta così li predetti illustrissimi signori se governaranno et de tucto avixarone V. S. ma ce estimamo che le cose passaranno bene. Ancora San Zorzo scrive una lettera a tutti tri vostri fioli insieme et per quanto habia potuto intendere si è de questo medesimo tenore et è pure di mano di maestro Galeazo Butrigara. Lettere de Ascanio non è venute, ma scrive bene monsignor de Bentivogli chel predetto Ascanio gli ha dicto, chel deba far intendere al signor suo patre chel faza onni opera per mettere in caxa il signor Octaviano vostri fioli. ma nui supliremo al bisogno subito, V. S. non dubite che le cose passeran bene et per el signor Octaviano et per la S V. et in la rocha d'Imola se li meterà un omo da bene per mano di messer Zuanno Bentivoglio che serrà a proposito del signor Octaviano, et suo, et anco per V. S., cussì ce hanno dicto tutti

lor signori et continuamente li trovamo ben disposti per el signore et per V. S. como per l'altre ve scripse, Antenore è qui in Bologna et non se po partire da caxa de Jeronymo nostro caxale perche sta detto Jeronymo in punto di morte et più presto se dubita de la morte, che de la vita, Idio faza quel sia el meglio. El signor Galeazo venne eri sera qui in Bologna et in stasera al tardi havute che hebbe le nove di Roma se n'è andato a Castelsampiero et con si ha menato messer Tomaso de Riario, et nui l'abiamo detto alla signoria di madonna Zanevara che questo messer Tomaso si è quello che voria metere l'arcivescovo per castelano et cussì a la ill.ma madonna Ipolita. In domatina a bonora me n'andarò a Castelsampiero et farò onni sforzo per intendere quello se sa et quello se praticha et del tutto ne sarete advixata.

Al signor Octaviano dirò le trame de l'arcivescovo et quello ha ordinato questo ill.mo signor Bentivogli, et faroli intendere el tutto, el raxonamento che lor signori ce hanno detto et de la malignità di questo arcivescovo.

Se scrivete adrizate le lettere tutte in mano a messer Benedetto nostro Aldroando, con ordinarli che subito le faza dare a chi vanno, ben che però che senza tal ordine lo farà.

Per questa non acade dire altro a V. S. umilmente me racomando, et cussì me racomando a monsignor nostro de Lodo et a messer Francesco nostro pivano et a tutti et sopra tutti al mio signore Sforza.

In Bologna a dì 9 di Novembre 1503 a hore 3 di notte.

Messer Benedetto ve advisarà de hora in hora del tutto di quelo se farà qua per chè mi andarò dal signor Octaviano.

E. Ill. D. V. vostro servidore

Joannes Baptista Tonello [Toranello]

Med. av. Pr. — F. LXXVIII c. 263.

DOCUMENTO IV.

IULIUS PP.ª II.

1503, 24 novembre

Dilecti filij salutem ed apostolicam benedictionem.

Licet ex alijs nostris litteris nuperrime ad vos scriptis clare intelligere potueritis optimum animum nostrum in vos

qui civitatem istam nostram peculiarem et fidelissimam | sub immediata nostra et Sancte romane ecclesie protectione tenere et sub alis nostris fovere ac ab omni iniuria et molestia tueri decrevimus tamen ut apertius intelligatis nobis maxime | cure esse res vestras et in ea voluntate persistere commissimus ven.[li] fratri Johanni Archiepiscopo Ragusino referendario et assistenti nostro domestico quem civitatis nostre Bononie et totius | Provintie nostre Romandiole gubernatorem cum potestate legati de latere deputavimus ut vobis super his ad maiorem vestram consolationem aliqua nomine nostro referat in qui | bus plenam ei vel litteris ipsius fidem prestare potestis. Datum Rome apud sanctum petrum sub Annulo piscatoris die XXIIIJ Novembris . M . D . III .. Ante nostram coronationem

+ Sigismundus

A tergo:

Dilectis filijs Antiani et Communi
civitatis nostre Imole

[Intentionis pp. julii tenere Imolam sub ecclesiam]

DOCUMENTO V.

IVLIVS . PP.[a] II[s].

1503, 12 dicembre

Dilecti filij salutem et apostolicam benedictionem.

Ex alijs nostris letteris intelligere potuistis quam nobis gratum et vobis honorificum atque utile sit futurum si vexilla S. R. E. matris et vere Domine vestre erexeritis | et illius nomen omni alia protectione post habita acclamaveritis duximus tamen nunc scribendum non quod de optima fide vestra ac voluntate cuius perspicua signa dedistis addu- | bitemus sed ut clarius perspiciatis nostre firme intentionis esse vos et civitatem istam nostram peculiarem sub immediata nostra et dicte R. E protectione tenere ab omni molestia iniuriaque | defendere et omnibus oportunis gratiis ac favoribus prosequi. Quare ex abundantia caritatis paterne, iterum vos hortamur, ut de bono in melius continuantes ad

gremium | dicte Ecclesie omnimode redeatis, et quecumque pro huiusmodi re necessaria oportunaque videbuntur alacriter et sine cunctatione aliqua faciatis. Quod eo nobis gratuis erit quo | vestra voluntas magis spontanea et propensa videbitur. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub Annulo piscatoris . Die . Xij Decembris . M . CCCCC . III . | Pontif.ᵒ nostri Anno Primo

.·. Sigismundus

A tergo:

Dilectis filijs Antianis et Communi
Civitatis nostre Imole

[exhortationis ad reditum
Gremij S. R. E.]

DOCUMENTO VI.

1504, 1° gennaio

Ill.ma la mia madonna. post debitam commendationem, eri sera recevite una de V. S. de 26 di questo passato per el fiollo del nostro Guielmo Tempioni et visto quanto me scrivete. Al decto Guielmo ho scripta una bona lettera, et a bocha assai a Marco suo fiolo ho parlato in benefitio de V. S., et per quanto possa comprendere decto Guielmo e fioli non hanno speranza alcuna in altri al mondo se non in V. S., et fariano onni cosa et farà per utile et honore de V. S.; detto Marco fiolo di Guielmo è venuto qui a parlare al signore facendoli intendere che quella rocha de Riollo la vole tenire a posta sua et de V. S. et se questo governatore de santa matre ghiesia la volesse in nome de la ghiesia et meterli un altro castellano, per cosa alcuna non gliela vole dare se ben ne dovesse andare mile vite avisandovi madonna mia che Guielmo è una sola fede et vole un gran bene a V. S., et alcuna volta V. S. gli scriva, pregandoli che se adoperi con maestro Feraldo et con queli castelani de la rocha d'Imola, a non dare quella rocha a homo che viva se non al signor Octaviano vostro fiollo et nel scrivere astringetili bene le spalle con dirli che non haverà mai bene nè cosa alcuna se

non per via de vostro fiolo et de V. S., in questo megio che le cose sun a Roma per espedire V. S. scriva in onni canto et a li vostri amici e servicturi e non manchi et supra tutto fidatamente, et cussì io farovi più amici che sia possibile, che tutavia non fazo altro, et cusì V. S. scriva a messer Bonaparte che tenga ben edificato el signor vostro fiolo verso [lacuna nel testo] et cussì solecitate el scrivere a madonna Zanevara e a madonna Impolita, V. S. me scrive che io v' avixo quello siete con quello amico Zoe di scripse subito a V. S. la quale ne mandai inseme con una de madonna Impolita per megio di messer Benedeto Aldroando, se la S. V. non l'ha havuta io sun disfato del mondo, V. S. me avixi subito subito se l'avete hauto et se havete havuto una de madonna Impolita de sua mano propria che credo fusse de dì 22 o 23 del passato e di poy a quella ve n' ò scripto tre, o forse quatro altre, si che quela me advixi se le avete havute. madonna Impolita se dispera se non havete avuta la detta sua lettera de mano sua propria. El governatore de la ghiesia venne a Imola come ve ho scripto et ha voluto fare incantare li datii el populo d'Imola s' è levato in arme et non hanno voluto et hanno comenzato a cridare populo populo, ghiesia ghiesia, et qualcuno ducha ducha. in modo che tuto hoge sun stati in arme, pure la cosa sun atachate et non hanno fato altro. Se cosa alcun' altra acadrà avixaronne V. S. ad la quale per mile miara de volte me racomando. In Bologna a di primo di genaro 1504.

E. Ill. D. V. servidore I. B. T.

A la mia ill.ma madonna - Contessa.... madonna d'Imola et de Forlì

Florentie

Med. av. Pr. F. CXXV - c. 1.

DOCUMENTO VII.

1504, 11 gennaio

Ill.ma domina, domina mea observantissima etc. L' imbasciatori nostri hoggi hebbero audientia da la Santità di Nostro Signore il quale benignamente li ascoltò et feceli grata ac-

coglientia acceptando la terra sotto la santa matre ecclesia sicome se era ordinato et epsi li offersero. Così Ramazotto per li castellani li offerse la rocha al voler di sua Santità. dapoi nel ragionamento perchè l'oratore havea lodato lo governo de la bona memoria del signor conte et il tempo di Sisto pontefice da quali Imola era suta bonificata ed illustrata li compagni et maxime Tomaso Brocardo si distese assai ad le laude del conte et del cardinale di S. Giorgio, el Ramazotto havea detto che Sua Santità volendo quello stato per uno suo nipote et una sua nipote che lui per la rocha se ne starebbe a la deliberatione di quella così li basciatori dissero che si contentarebbono di quello che Sua Santità volesse et maxime di darsi a S. Giorgio dove quella rispose non havendo voi al presente altra instructione se non di venire a rendere obedientia alla chiesia toremo per adesso il stato in noi in questo megio per non stare su la spesa expedirite vostri capitoli et commissioni che havete da la communità vostra et andaretevene ad casa facendo bona deliberatione sel vi parerà meglio havere un signor temporale nostro vicario e si andò d'acordo ad questo: li benefici che ve ha facto la bona memoria del conte richedono che amate le cose sue et così la benivolentia che vi porta S. Georgio al quale amandolo noi come fiolo, siamo inclinati farli omni a piacere purchè la terra sia concorde tutta ad volere un signore come sete usi: le quali parole si compresero essere dette da Sua Santità per la resistentia havea facta Ioanni Saxatello con dir che non volea li figlioli del conte perchè ad certo proposito el papa disse parlandosi di V. S. che haviate detto ad epso Ioanni a Firenze nel suo venire a Roma chel cardinale di S. Georgio era stato quello che havea facto amazargli el patre et non V. S. Il che oldendo mi dolse assai, parendo ad ciascuno che non voresti vostri figlioli rehavesseno il stato per favore di S. Georgio non li havendo ad intrare voi, dove potete pensare in che opinione restarà V. S. per queste parole uscite di bocha del papa. Et questo è che dicono voi in uno dì guastate ogni cosa facta in quindici, dove è da governarsi sempre cautamente, sarebbe suto meglio che V. S. non havesse mai parlato a epso Ioanni. Ma da poi che la cosa è qui per l'amor di Dio lassiate andare li

celi come vogliono et habiate patientia di quello che non si può fare per altra via. Se Ioanni se inducessi alla voglia del cardinale, credo la cosa sortirebbe bono effecto, il che si pratica assai per bone mani et credo chel papa ci sia molto bene inclinato ad compiacere S. Georgio, et forsi se ne farà qualche bona resolutione nanti che limbasciatori partino de qua, che Dio il voglia ad ciò che usciamo di pratica. De le altre cose vostre monsignor de Lodo n' ha parlato con Ascanio, il quale dice parlarà con l'imbasciatori firentini et faravi tutti li favori possibili per la causa vostra. Del signor Sforza fra qualchi dì pigliarà partito di far che S. Giorgio sarà contento che lo toglia et de la bolla vostra et de la cia Domenica sarò bono solicitatore et non mancarò de officio verso V. S. in ciò che saprò et potrò, alla quale sempre mi rachomando et offero. El signor Obizo domane o l'altro si scoprirà per via del quale pigliarò, come spero, bon partito al facto mio. Romae XI Januarii 1504.

E. Ill. D. V. servitor deditus

Io: Bap: Cat:

Ill.mae dominae Catherinae Sfortiae Imolae ac Forlivii.... suae unicae ac observantissimae

Florentiae.

Med. av. Pr. - F. CXXV c. 5.

DOCUMENTO VIII.

1504, 16 gennaio

Illustrissima mia madona Hier l'altro in castello si concluse el parentato tra la nipote del papa el signor Galeazo et S. Georgio dà doe nipote, una a Ioanni Saxatello, l'altra a Beltramo Alidusio. Et essi mandato per vostri figlioli che tutti debbono venire qua. El signor Octaviano lo faranno un bon prelato, el signor Sforza secondo intendo starà col papa, di che V. S. non si curi pigliarne affanno nè dispiacere alcuno, da poi che li cieli vogliono così. Ne anco date disturbo alla cosa in modo chel non se habia a dire che V. S. non volesse che soi figlioli tornassino in stato, perchè è opera da prudente sapersi accomodare alli tempi. Monsignor vostro de-

Lodo mi par anco di questo parere et dice che Ascanio consiglia che habiate ad fare così, portandovi in ogni cosa cautamente finchè a dio piace. Ioanni Saxatello è venuto dal cardinale et halli facte gran careze, el signor Opizo si scopersi pur hiersera et venne ad visitare sua signoria reverendissima li nostri oratori sono qui ancora et non se li dà expeditione nissuna, credo si aspectaranno questi signori nostri et darassi resolutione ad tutta la cosa. El duca è in palazzo detenuto et se insta chel faci rendere quelle roche di Romagna e serà liberato. Don Michele è pregione in rocha suriana in mano di Beltrando de Castel de rio che è lì castellano et gubernatore, se dice che don Michele sarà quello che darà al cane per satiar la brigata. Della causa di V. S. el vescovo scriverà el tutto, a me dicono chella passa bene. Sollicitarò spesso e restando qua non mancarò a V. S. de l'opera mia dove vi potrà essere grata. Detti lo ricordo de la bolla, se facta la supp:ne, credo presto sarà expedita. Se altro accaderà starò vigilante per farne advisata V. S. ma la prego che queste mie lettere non sieno causa de nuocermi et abrusatile tutte. A V. S. mi raccomando et al nostro piovano. Ad Antenore e a Cia Domenica dite che ho facto l'officio suo per messer Simone sarò oggi col signor Obizo et col tesauriero. Rome die 16 Januarii 1504.

E. Ill. D. V. Servitor

Jo. B. Cat.

... Catherinae Sforziae Imolae .... ivii dominae sue unicae ac observantissimae

Florentiae

Med. av. Pr. – F.a CXXV c. 13.

DOCUMENTO IX.

Littere Oratorum Comunis Imole

Die XXVIJ Januarii 1504

Anciani & Homines de Consilio Civitatis Imole &c receperunt litteras ab oratoribus nostris videlicet a Domino Jacobo de Mediamicis, et ser Baptista de Coderonco, et Thoma de Brocardis Tenoris infrascripti videlicet.

Magnifici et spectantissimi viri patres honorandi premissa debita recommendatione. El non è necessario più scrivere quanto siamo stati ben veduti, prima da la Sant.ᵃ del N. S. et da multi altri dignissimi prelati perchè a pieno per altre doe nostre ne exponessemoui a V. M. - Ma solum al presente achade che quelle habiano a intendere che facta la oratione e narato quanto a noi era expediente a sua Beat.ⁿᵉ, lassasseme le nostre domande le quale ala nostra presentia le fece tore a Mess. Francesco da Castello da Rio: e a chi da poi Sua Beat.ⁿᵉ habia comesse le nostre expedictione non lo intendiamo. Ma bene comprendiamo chel tucto habia amplamente comesso ala R.ᵐᵃ S. del Cardinale de Sancto Zorzio, el qual parsi a noi de salutare, Perchè vedendo sua S. più volte in palazzo et in altri lochi judicassimene a noi essere in charico non lo salutare attento che multi altri haueuamo salutati: De che rasonando cum quella cognoscessimi hauere chiara intelligentia del tucto: e cusì ce disse che del tucto ritornaressemo satisfacti: E imprima che le possessione serieno restituite a li cittadini tolti dui doctori delli nostri insieme cum duoi citadini *qui inspecto rei veritati sola* introducesseno in la possessione li ueri patroni: Item che del jubileo seremo contentati per la rehedificatione de Sancto Laurentio: e più per fin che luj vivesse che tucte quelle intrate se mettesseno in ornamento di quella chiesa. Anchora sua. S. ce disse che quanto al facto de dare l'abbatia de sancta Maria a li monaci che za ne haveva fato conclusione cum ipsi monaci: cusì per veritate habiamo ritrovato. Anchora se operarà che quelli duoj monasterii de moniale se sottomettesseno ala regula de la observantia seconda la vostra intentione: E più ce disse quando sua. S. hauesse potuto per li tempi passati disponere che molte altre cose haveria facto quando non havesse havuti li forti obstaculi: Ma andando pacificamente le cose che ogni zorno sua. s. li dimostraria: Sopra di questo e, di molte altre cose hauesseme coloquio el quale fo da puoi che fonne exequite le nostre commissione e, non prima: e per non essere date ad altre ad expedirce c'è paruto non poco prevenire che le uostre domande habiano effecto secondo che erano li vostri desiderij quanto a la parte principale: Mo V. M. puono intendere: e, questo ce

paruto comprehendere secondo certe parole usate per la Beat.[ne] del N. S., che per qualche tempo noi staressimo cuosì da puoi se vederia como hauessemo a stare ce sonno multi altri indicij per li quali V. M. a noi ce possiamo chiaramente acorgerse dove a che Camino se tirano le nostre cose: e queste asaj circha questo ce illumina che adi 14 del presente fo publicato il parentato chel N. S. prometteva dare una soa nece al Car.[li] de S. Zorgio per lo. s. Galiacino suo nepote per questo ce dubitamo tore per noi medesimi la sententia: Respondendo a noi chel non obsta che lo arciveschovo ragusino ci habia posto in [quasi] libertate e, quello indubitatamente promessi perchè non hauea auctoritate tanta. Ce pare superfluo più a longo dilatarci in queste perchè V. M. sono alo antivedere perspicacissimi. Ad extremum noi vedendo le cose altramente che V. M. sperava non habiamo ad altro procedere: Ma solum habiamo delliberato aspectar resolutione di quanto deliberareti con matura e, gravissima consultatione di quello tutto vi può essere manifestissimo che aliter non si può fare: In questa sententia (?) per ambiguo parole ce parlò el N. S. che non hauevamo altra Comissione e che per non agravare più la Comunità a mandare novi Oratori qui noi ve hauesseme a significare: Solicitando V. M. cum celeritate avisare quanto abiamo affare da poi chel non si puo pervenire al nostro optato e, sopra di questo aspectiamo da le V. M. certo risposta e, per non stare più in suso la spexa procurareti che per littere vostre prestissimo siamo resoluti. a quelle sempre offeremoce e, aricomandiamo

Neque plura Die XXIJ Jan: MDIIIJ Roma

— deditissimi oratores *Jacobus mezamicis, ser Baptista de choderonco* et *Thomas de brochardis* ss.

A tergo:

❡ Magnificis ac Spectatissimis viris patribus hon: Dominis Ancianis & Consilio Populi Comunis Imole &c -

DOCUMENTO X.

1504, 28 gennaio

Littere S. N. PP.

Beatissime pater post pedum oscula beatorum. Ex hilarati et concorditer ac nemine discrepante, et summo gaudio Certiorem litteris nostris S. V. reddimus: universum populum et Cives Imolen: R.mi in christo patris et domini D. Raphoelis Cardinalis . S. Georgij ellecti Albanensis B. V. Camerarij ac Ill.mi D. Domini Galeatij de Riario nati olim foelicis memorie Exellentissimi Domini Comitis hyeronymi nomine foeliciter prospero successu ac ad vota per tota Urbem discurrendo acclamasse: Ac prelibati Ill.mi Comitis vexillum eius insignia habens contexta per heandem urbem erigendo. Itaque ad sidera usque vocum clamores delatos credimus: Itaque eidem S. V. gratissimum futurum speramus: presertim quod exploratum habuimus inter eundem Illustrem D. Galeatium et Neptem B. V. Illustris D. prefecti sororem conubium contractum fuisse: quod summum prœbet inditium prefatum D. Galeatium apud S. V. in magnum principem evasurum: Id quod ut fiat, etiam atque etiam rogamus: Nosque et Civitatem nostram Imole pedibus . S. V. magnopere comendamus et que bene valeat & prosperos adeo suscessus in toto terrarum orbe adeo conseq' precamur. Imole XXVIIJ Jan: MDiiij -

E. S. V.

Devoti oratores Consilium Antiani
& universus populus Civitate Imole.

A tergo:

Beat.mo in Christo patri et Domino D.no nostro
Domino Jiulio divina providencia pape secundo

DOCUMENTO XI.

1504, 29 gennaio

Littere ad D. Galeatium N. de riario

Ill.me et Excellentissime princeps et Domine noster observandiss. Jn questo dj circha hora xviij Cum grande letitia e, Consentimento delj antiani et Consiliarij & Universo po-

polo de la cità de Imola Hauemo voluntieri cridato el nome del R.mo Card.le de S. Giorgio & de V. Excellentia discorrendo ordinatamente in schera per tucta la cità. Talmente che le voce debono essere state audite sino a le stelle & havemo portato el stendardo che fu già de la bona memoria del Signore Conte padre di quella per dicta Città dove sono arme de la Casa da riario: & insino a questa hora dicto stendardo è a la fenestra del palatio de Imola per il che ce realegremo tucti de ogni prospero successo de V. celsitudine: e questo anchora hauemo significato cum littere nostre per staffetta a la Santità del N. S. si degni fare grande quella A la qual del continuo ci aricomandemo et offeremo nuj e tucto questo populo devotissimo.

Imole die XXViij Jannuarij MDiiij –
E Excellentie .V.

Antiani & Consilium
Civitatis Imole

DOCUMENTO XII.

1504, 5 febbraio

Littere Ill.mi D. Galeatij

Magnifici et Prestantissimi Viri Tanquam patr. hon:

Ho per littere de V. M. cum supremo Contento inteso cum quanta lectitia ha unitamente tutta quella città chiamato el nome de Mons.re R.mo de Sancto Georgio et il mio, et successive lo aviso che ne hanno dato V. M. a la S.ta' del N. S. Cum suplicare a sua S.ta' la grandeza mia. Donde parendome che queste siano demostratione de sorte che recerchano altro rechambio che de parole reservarò a locho e tempo a demonstrare a V. M. cum vivi effecti quanto me sia stato grata questa amorevole demostratione che ha facto quella Città verso de me. Nè mancho me persuado li sia licito sperare de Mons.re R.mo: De la qual me constituischo debitore de rendergline condigno cambio & di me in ogni tempo non Como de superiore, Ma de fiolo obediente voglio che V. M. possano disporre. Et perchè ho inteso per li diversi megij che sono extracti li grani de quella città, in modo che quello populo ne e per patire sinistro, Jdeo prego

V. M. che vogliano provideri li loci finitimi abondanti non se reducesse quella cità in penuria, ne dico altro ale M. V. me Ricomando et offero. Bon. die quinta februarij MDiiij

Filius Galeaz de Riario

DOCUMENTO XIII.

1504, 1° febbraio

Littere R.mi D[i] Cardinalis

Spectabiles amici nostri precipui salutem.

Per littere vostre et a bocca da Achille hauemo intese le bone et amorevole demonstrationi che ce hauete facte, le quale de quanta letitia et exultatione ce siano state non potressemo ne per littere nè a bocca exprimerlo, et tanto più quanto che non requisiti nè pregati da altri. Ma de vostra spontanea voluntà avete facto un sì Amorevole et svescerato officio de che non ve rengratiamo per non parere de volerve satisfare de parole ma solum pregaremo messer Dominedio che ve rengratii per noi. Et accadendo occasione alcuna, o publica, o privata, ve faremo cognoscere che hauerete ben collocato ogne cosa, et per questa patria non semo per manchare de mettere fatighe, opere, robba, et quanto havemo al mondo, et certo speramo ogne di ve trovarete meglio satisfacti, et meglio contenti, et vederete che questo sera el bene et utile de tucta la cità in publico e privato. & così speramo et pregamo mess. Domineddio et la gloriosa nostra donna che habia ad essere et bene valeat. Rome prima februarij M.D.iiij.

R. Car[lis] S. Georgij Camer.

DOCUMENTO XIV.

1504, 12 febbraio

Spectabiles Amici nostri precipui salutem. — Amando noi peculiarmente questa vostra Citade, e desiderando continuo el ben et el comodo de epsa, ce par debito hauere advertentia che in quanto sia possibile in epsa se viva bene et abundantemente Pertanto havendo inteso che se cava de fora molto pane et anco grano et farina, de che el grano è mon-

tato de trenta in quaranta, non havemo possuto fare de non haverne dispiacere: Unde ve confortamo ad provedere talmente che per alcun modo non se possa più cavare, et chel grano non solo habia ad salir più alto, ma che essendo posibile omnino retorni al prezo de trenta Come speramo habia ad tornare facendose bona et debita provisione. el che ad voi et ala cità in spetie et in genere sera utile et a noi per desyderio et affectione che ve portamo ne haveremo grandissimo piacere. Et bene valeat Rome, Xij febr. M.D.iiij

R. Car^{lis} S^{ti} Georgij Camer. —

DOCUMENTO XV.

1504, 19 febbraio

Littere D. Ambassatoribus Jmole in Civit. Rom

Magnifici viri Tanquam fratres honorandi. Per questa nostra Jntendereti qualmente ogni giorno da contadini et altri homini, che vogliono malvivere, sono comissi et perpetrati multi insulti cum percussione sanguinolente in la persona de alcuni nostri Citadini et chel paeso nostro tutto è levato in arme per li multi guarnimenti de Contadini: quale per lore inimicizie vechie e, nuove, hanno congregati et cum essi senza alcuna reverentia, o, timore de pena, statuti overo bandi entrano dentro de la Cità, et per quella vanno e stanno cum le dicte armate: che proprie pare nui siamo non in cità, ma in uno loco da latroni et assassini. A li dí passati scrivessemo a la Signoria R.ma del Cardinale de S^{to} Georgio advisando sua Sig^{ria} del tutto in genere et in spetie pregando quella volesse havere questa Cità per ricomendata: Cum ciò sia cosa che ogni cosa era suddesopra. Anchora non habiamo havuta risposta circa il bisogno nostro. Pertanto vi pregamo et commettemo strictissimamente che cum la vostra solita prudentia et cum quello miglior modo vi parerà vogliate per parte de tucta questa Comunità ricorrere alla R.ma Sig^{ria} del prefato Cardinale: al quale scriuemo la elligata Credentiale, et per voi farli intendere el bisogno nostro exponendoli che non sonno quattri [di] fra li altri excessi commessi fu ferito *Mess. Jac° da Lardiana* da una maschara in suso la testa con uno bastono, et *ser Carolo da Toranello* heri che fu adì xviii

del presente da certi vilani de *li rigucini da linare* fu ferito cum una spada in su la testa et in una mano. et che le cose nostre vanno ogne di de male in pegio & a magior periculo siamo, che non eravamo al tempo che noi stavamo reservati cum le porte atterrate, e el locotenente, qui non po più che lui si possa per non havere Barisello nè famiglia sufficiente a provvedere ali scandoli e, punire i delinquenti, et li Capitanei da le porte quali non hanno [voluto] rendere le porte a mons^re^ ragusino allegando non essere pagati et volere tenere quelle sin tanto siano pagati non fano lo officio suo dilligentemente et lassano portare fora el formento pane farine senza boletino del nostro officiale deputato a ciò et anchora lassano venire dentro le armate de li Contadini si che concludendo bisogna che voi cum ogni instantia per nostra parte et de tucta questa Comunità pregati sua R.ma S. voglia operar in modo non siamo cusì abandonati et mandare uno Capitano del palazzo cum almancho de Cento fanti per provedere a tanti disordini. li capituli a voi mandati per *m^o^ Feraldo et Francesco bonfiolo* operati ce siano signati, e, al più presto potite cerchate essere expediti. Neque plura Jmole die XXVIIIJ febr: M.D.IIIJ

Antiani & c.

DOCUMENTO XVI.

1504, 24 marzo

Madonna mia illustrissima etc. post debitam commendationem etc. – Ho rizivuto una di V. S. con le altre tre per ricommendatione mia et per la vostra me significate haverme scripte altre lettere: le quale non le ho havute. Grandissimo periculo è in mandare lettere inante e indrieto, pure non restarò in far im parte del debito mio con V. S.. In stamatina ho mandato Paulo dal signor nostro Octaviano a Creparola con una mia lettera, al quale li fazo intendere che si deba levare de lí et venirsine a la volta de Firenze, et che non è per havere cappello nè altro, et che non si può far più cardinali da qui ad anni tre, et ho facto intendere che questa Pasqua li serrà dicto che lui habia a renuntiare li

stati, et che li serrà promixe el capello, et daralli benefitii per settecento ducati et faralli tante promixione, che non se potria may a un omo far magiore, et più gli ò ancora scripto, che 'l Papa non è ben satisfacto del signor Galeazzo como gli era stato dato ad intendere per qualcuno et ha havuto a dire che nel suo gipone è poco bambaxo, et più le ò ancora scripto che li soy proprii hanno messe nominanze per Roma como che lui è grosso de carne e tanto più de ingegno et de cervello et de animo, in modo che ognun se ne maraviglia, et più gli ò ancora scripto chel Ducha de Urbino li vole bene et ch' el se maraviglia che voglia lasare li stati per haver uno capello et che quando el venesse in Roma, che lui lo favoreria apresso el papa perchè ha intexo esser stato tradito et inganato, et ancora gli ho scripto chel non voglia per alcun modo renuntiare, perchè el populo de Forlì lo dimandano per suo signore et che non voleno altri signori che lui perchè cognoscano che è homo facto et ha qualche ingegno, et che non voleno stare sotto al signor Galeazzo, per essere governati da preti nè da tanti ministri. Et più gli ho scripto chel populo d'Imola hanno intexo chel se n'è fugito de qua li quali ne stanno tanto contenti del mondo per l'amore li portano, et più gli ò scripto che Joanni Sassadello si è nel borgo de Forlimpopulo chon quella pocha gente che ha, et che la rocheta et el Castello non lo voleno aceptare dentro, et più gli ò scripto che Guido Vayno al quale era stato promixa la guardia de li cavali ligieri del papa, che non la può più havere et chel ne sta desperato et cussì m° Vicenzo de orbano non gli è stato facto quello se credeva per la servitù sua et chel vole andare a stare a Bologna per non stare a Imola per la vergogna, et più gli ò scripto che Imolla se n'è partito de qui da Roma disperato perchè non gli è stato facto el favore come se credeva et chel vuole andare al sepulcro per dispecto, et cusi s'è partito due zorni fa, et più gli ò scripto como ser Gabriello del picolo da riollo che infra dui zorni se vole partire, il quale se parte molte mal satisfacto de qua et che non è male al mondo che non facesse per essere mal visto da tutti. El quale credo verà da V. S. Et più gli ò scripto che quelli castelani che ha venduto la rocha a Sanzorzo che non fur stati visti ne

acarezati nè obtenuto quello gli era stato promixo et che stanno de mala voglia et che hanno havuto a dire se havesseno a fare doe volte quello che è facto che dimostrariano lo erore suo a qualcuno etc. Madonna mia cara io gli ò scripto una lettera tanto lunga e particulare che ve ne maravierestе bene ò ordinato a Paulo che fazi onni sforza de strazarla o portarmela a drieto lecta che l'averà per più rispecti ad ciò non fosse l'ultima e l'ultima ruina espressa mia, perchè alchuni c'è apresso di lui per reasetare et havere le cose sue onni zorno scriveno qua in Roma a messer Jacopo Cardello et al signor Galeazzo de veduta, quello se li scrive non lo scio ma dubito chel povero signor Octaviano non fa cosa che non se sapia qua per la bontà sua. Apresso ancora gli ò scripto che qua in caxa del cardinale se dice che la S. V. se ne viene in Roma et chel Vescoue de lodo è venuto per la S. V., assai me n'è stato dimandato, io ho risposto che non è la verità et che non è da credere pure questi vostri fioli stanno sutesupra circa ciò el nome ora mai si è per tutto di questo vostro venire che Idio lo volesse che forse farestive intendere la iustitia et la raxone a tale che gli è stato dicto el contrario per havere lo intento loro e basta già sei zorni fa non scio stato dove si è el vostro signor Galeazzo vostro fiolo perchè a questi zorni passati volendoli andare me fo serato l'usso incontra per megio de Michele de la Barignana et fazo conto farà però la scuxa mia con la sua signoria ma credo bene che è di sua espressa voluntà, io li dirò che non fo mai cussì altissimo albaro che una fiata non ruinasse come s'è visto el ducha Valentino et de multi altri gran signuri e gran maestri, ricordandoli chel me paga de una grande ingratitudine de la servitù mia e fede lunga havuta presso caxa sua havendo lassato la patria la famea li parenti la caxa et la robba per servirli et che sii molto mal remunerato del servitio mio factoli. Io non scio in qual mondo me scia considerando che me bisognarà fare sgombrare un'altra volta la famea et la caxa mia in Imola con grandissimo loro discunzo et afanno disturbo et danno, ma pure lo bisognarà fare per l'onore de le donne e avere patientia, ma ve giuro che dirò tanto e farò tanto male che despiazerà a qualcuno. Madonna mia non è venuta per-

sona qua da Imola che non stiano di mala voglia perchè non è spazato persona, ognun ha tante parole e promissione del mondo et non espeditione alcuna, in modo che ognuno se parteno e stanno de malissima voglia; qua non è visto se non quelli de la parte di messer Jacopo Cardello quelli tali in un patto sie espediti e spazati li altri che se sie adoperati per el signor Octaviano persona non è vista cussì intravien chi ha facto male li è facto bene, et chi ha facto bene li è facto malle, ma da che pare che non si è solo a queste cose, me ne starò pure de meglior voglia, sperandomi che le cose non andaranno come se credano, sel signor nostro Octaviano se parte de là et chel se ne venga a Firenze o a Bollogna o anco qui in Roma senza dire nulla ad altri che sapete ve zuro che farà diventare qualcuno de vita morte

Se la S. V. serrà contenta de avixarmi subito se harete havuta questa mia lettera per satisfattion mia.

Non altro per mille volte me li ricomando in Roma a dì 24 di Marzo 1504.

E. I. D. V. servus I. B. T.

A la mia ill.ma Madonna Mª: Conthessa Sforza. Mª: d'Imolla et de Forlì patrona....

Florentie - cito - cito.

Med. av. Pr. Fr. CXXV - c. 139.

DOCUMENTO XVII.

IVLIVS PP . II .

27 Aprile 1504

Dilecti filij salutem et apostolicam benedictionem:

Non sine animi nostri maxima displicentia ac gravi molestia nuper accepimus quosdam istis privatos tumultus exortos quibus ne maiora ex eis que | in minore videntur scandala subsequantur ex debito nostri pastoralis officij providere nolentes et de opportuno remedio consulere ultra eas quas statuimus necessarias provisiones adhi | bere ut pacifice et summa cum quiete vivatur: Expedire huic rei visum est in presentiarum ad vos mittere Dilectum filium Galeatium Butrigarium bononiens. ut in sedando Tumul | tu predicto

et confirmandis rebus in tranquillo statu ne ulli deinceps subcrescant aut provocentur vobiscum omni studio et opera intendat cui pro Comuni patrie quiete devotiones | vestras monemus et attente requirimus ut omnem consilium auxilium et favorem de quibus vos duxerit requirendos et pacationi quorumcumque inminentium periculorum noverit expedire statim prebeatis. In quibus omnibus ea vos fide et observantia confidimus prestituros ut solita obedientie promptitudine singularique erga Nos et hanc apastolicam sedem devotionem vestrum quilibet valeat commen | dari. Datum Rome apud Sanctum Marcum sub Annulo Piscatoris die XXVIJ Aprilis MDIIIJ. Pontif. nostri Anno Primo

. A . Naulen': —

A tergo:

Dilectis filiis Antianis Consilio et
Communis Civitatis nostre Imole &c.

[Commissionis Galeatij Butrigarii bonon.]

DOCUMENTO XVIII.

IVLIVS . PPa . IIs

Ellectio S. D. N. pp. In personam D. Stephani Nigroni de Gennua (sic)

Presentata fuit ellectus sub die xj Maij 1504

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem: De bono et utili regimine civitatis nostre Imolen. quam peculiari prosequimur Civitate paterna soliciti eique de gubernatore idoneo qui justitiam colat, discordias tollat, Comoda Civium procuret incomodaque propulset, ad te convertimus animum, cuius fides, prudentia, probitas rerum experientia, iam dudum nobis cognita et perspecta est quo circa te Gubernatorem eiusdem Civitatis nostre Imole eiusque Comitatus territorij & districtus in Temporalibus tantum cum salario emolumentis honoribus et oneribus consuetis ad nostrum beneplacitum facimus constituimus et tenore presentium deputamus Dante tibi plenam ed omnimodam facultatem potestatem et auctoritatem regendi, administrandi et in temporalibus tantum gubernandi civitatem predictam eiusque Comitatum et illorum homines et personas cuiuscumque gradu et condictionis existant moderandi puniendi et reformandi

Causas civiles et criminales et mixte intra terminos tue commissionis et gubernij per te vel alium seu alios summarie et etiam extraiudicialiter audiendi cognoscendi decidendi necnon cognitionem et decisionem ipsarum alij vel aliis coniunctim seu separatim committendi, et rursum cum placuerit ad te revocandi et quoscumque processus et condemnationes pecuniarias seu corporis afflictivos et sanguinis instituendi et infligendi, easdem etiam pro ut tibi videbitur et placuerit in totum vel in partem cassandi et anullandi, et omne denique alia gerendi et exercendi que ad huius modis gubernij officium de jure vel consuetudine pertinetur.

Mandantes universitate et homines prefate civitatis nostre et omnibus aliis et singulis ad quos spectat quatenus te grato recipientes honore mandatis et ordinationibus tuis in omnibus rebus ad iurisditionem tuj officij pertinentibus prompte pareant faueant et intendant, ac obedientiam et reverentiam exhibeant consuetas, et tibi de salario congruis temporibus respondeant et per eos ad quos spectat integre responderi faciant volumus autem quam huiusmodi officium per substitutum non exerceas de q... eo iuste et fideliter exercendo et non recipiendo aliquod genus nuris Preter esculenta et poculenta que triduo consummi possint juxta formam iuris Comunis in manibus Ven:lis fratris nostri . R . Episcopi Albanen.' debitum prestes in forma solita juramentum Tu igitur dilecte fili in commisso tibi dicte Civitatis gubernio ita te gerere studeas, ut cum satisfactione Civitatis eiusdem merito a nobis uberius in dies valeas commendari.

Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris die ijo Maij . M . D . iiij . pontif. N. anno primo

Sigismundus

A tergo:

Dilecto filio Stephano Nigrono

Genuen' Civitatis nostre Imole Gubernatori

DOCUMENTO XVIIII.

Die XI maij 1504

Beatissime pater post pedum oscula Beathorum &c. Magnificus vir Stefanus Nigronus Gubernator noster ad nos venit simulque literas Beatitudinis vestre de auctoritate sua ad nos attulit et docuit quod de voluntate Sanctitatis vestre ergam illam domum Riariam hortatusque est nos omnes: et singulos ut pacatissime et cum summa quiete vivamus et prefata Beatitudini vestre et vestrorum observantiam atque debitam fidem prestemus Id quod facere omnium consensu pollicemur: Jugiterque vestris jussis et vestrorum presto esse intendimus significamusque tumultos exortos in urbe nostra opera Galeatij Butrigarij Commissarii apostolici ad vota et tranquillitate Civitatis sedatos fuisse. Id quod sedi apostolice gratissimum fore arbitramur. Quam vehementer atque etiam obsecramus ut Ill.mum D. Galeatium de Riario Vicar. Sanctitatis Vestre ad ipsam urbem pro illius maxima utilitate & statu pacificho quam acius p^{t} transmittere dignetur. Vale Beat^{me} pater nos quam vestros fideles unice ama

Servitores Antiani et Consilium
Imole

DOCUMENTO XX.

die XI maij 1504

Rev^{me} in christo pater etc. Per questa nostra faciamo intendere a V. R.^{ma} S. como hogi è giunto el mag^{co} messer Stephano Nigrono per nostro Gubernatore cum littere de la S^{tà} del nostro Signore ad lui directive de la sua auctorità. El quale nuj habiamo receputo cum quelli honori debiti se convengono, offerendoie reverentia et obedientia in ogni cosa iusta e honesta. Et sua prefata Magnificentia ce ha acceptati cum paterno amore, cum filiale admonitione et dilectione exhortandoci al fidele amore a la S^{tà} del nostro Signore et a la R.ma . S . V. insiema cum el nostro Ill^{o} . S . Galeatio: le quale tre persone figuramo siano la trinità in idem velle et idem nolle, per tanto n'è resultato tanta consolatione nel

populo che è cosa maravigliosa. Et persiste per el bono principio dato dal R.do M. Galeaz suo Comissario el quale gia cum bona distrezza e, benivolentia de tutti per sua innata prudentia et bontà cum ponere ordinatione a le cose desordinate zoè cum reformatione de li portonari, provedere a l'abundantia del grano, deponere le armi, et breviter intento ad assestare et pacificare, el qual bon principio da Sua Reverentia dato pregamo la prefata V. S. operi seguita optimo fine a ciò possiamo state cum animi et corpi bene dispositi alli beneplaciti di quella alla quale di continuo ce Racomandemo insiema cum lo nostro Ill° . S. Galeatio, la venuta del quale da tutto il populo et gioveni se expecta cum grande alegreza per potere acclamare el suo nome. Et potremo dire: *surexit nobis nova lux,* perchè extinto che fu el nome del patre, extinta fu la luce et bene nostro. Potremo adonca dire: *Vere surexit nobis nova lux et Dominus omnipotens permittat nobis lucere per lunga tempora amen.*

Antiani Consilium Imole

DOCUMENTO XXI.

1504, 24 giugno

Madonna mia illustrissima post debitam commendationem etc. - La S. V. haverà intexe per la mia et a bocha per il Garzone como passa le cose de Forlì et quello bisognaria et cussì spero quella haverà facto tutto quello seria stato necessario et bisogno. Eri sera me ne tornai qui in Imolla con gran fastidio et paura considerato la cosa acaduta come credo harete inteso questa parte contraria a Zuanno Sassatello venere matina a bonora Zoe Marcantonio Tartag[n]o, Coradino et Guido de Baptista Vaino con circa 150 persone a cavallo et a piedi armate venero qui et presono la porta da la spovia et a la guardia dessa li lasarno la mazor parte di quella gente et con l'altra parte corseno a casa degli fratelli di Zoanno Sassatello et li asaltarono et fieceno una gran scaramuza et quantunque che li Sassatelli erano sprovisti de gente et de ognaltra cosa niente di meno se difesano gaiardamente et pochi de l'una parte et de l'altra furno

guasti et per el poco animo de questi tartagni furno consigliati a dimandare triegua per quel zorno et cussì li fratelli di Zuanno furno contenti, perchè già havevano mandato volando per ditto Zuanno quale era a Bagnolo disceso da Forlì circa quatro miglia in modo che detto Zuanno se ne venne a furia con circa 150 cavalli armati tutti et questi soi fratelli in questo megio havevano reducto giente a pede assai in la terra et zunto fo Zoanno intrò per la porta da lone al dispecto de la rocha che tuta volta li travano, et senza asmontare con le sue gente et quelle che lor havevano qui li fratelli andarno alla caxa de Vaino et li la combaterno assai, et di poy le poserno el foco et tutta la brusarno et amazorno de molta e molta gente supra gli altri fu morto Marcantonio Tartagno, Coradino Tartagno, Guido de Baptista Vaino, ser Bertozo da la Costa con dui fiolli, Iacopo fratello de Bernardino Testagrossa, dui fioli de Tomaso Brocardo, ser Nicolò Brocardo, Orlando de Magagino con uno fratello et ancor se estima che Vaino sia morto perchè assai se nè brusati et getati in certi puzzi et molti altri bolognexi et contadini, in modo che se extima siano morti poco manco de cento homini et più anno messo a sacho più de quindesi caxe et boteghe, talmente che questa terra è in tanta paura, che ognuno sta in caxa et persona non si vede se non li Sassatelli con li soy partesani e soldati. La S. V. pensa come mai più sè assetarà questa povera terra, la colpa del tuto non se ha a dare se non a S. Z. che non è già stato li primi che per sua causa non sia male capitato. Anno facto uno vespro ciciliano che mai più in questa terra non fo visto el simille persino la casa de maestro Zuanantonio Fantuzo medico è stata posta a sacho et lui è fugito in rocha. Paulo non è potuto venire per essere a la Massa mezo amalato non altro a V. S. per mile volte me li racomando in Imola a dì 24 de zugno 1504.

Ill.me D. V. umilissimo servitore

J. B. T.

.... Ill.ma M[a] Madonna Conthessa
.... a d'Imolla et de Forlì
in Firenze.

Med. av. Pr. – F. CXXV c 56.

DOCUMENTO XXII.

15 Luglio, 1504

Dilecti filij salutem apostolicam benedictionem. Magno animi merore affecti sumus cum Nuntium fuit allatum . . . . [la pergamena è rôsa dai topi] | non possumus enim non paterne dolere incommodis istius nostre peculiaris et dilectissime civitatis laudamus tamen summo per fidem & | devotionem vestram singularem erga Nostrum et sancte Romane Ecclesie statum: que in tanto tumultu inconcussa permansit: | Proinde cum paci et quieti vestre omni studio et affectu paterno consulere copiamus: Hortamur vos ut arma deponere et omnia quam | ad quietem ac pacem ipsam pertinent curare velitis: Castellanus pro desiderio vestro mutabitur: in reliquis quomodo rebus petitionibus | vestris satisfacere Deo auxiliante curabimus: Providebimus etiam diligenter ut frumenti copiam habeatis, prout dilectus filius | Cichinus Nuntius vester qui cum vestris instructionibus ad Nos venit: Cuique mentem Nostram in vos optimam aperuimus latius | vobis referet.

Bononiensibus scripsimus oportune. Datum Rome, apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die XV Julij M . D . iiii . Pontif^s nostri Anno Primo.

.i. Sigismundus

A tergo:

Dilectis filiis Antianis Consilio &
Communi Civitatis Nostre Imole —

[Significationis pape Julij pro tumultu facto in Civitat. Imole].

DOCUMENTO XXIII.

Ill.ma madonna mia post debitam comendationem. per altre mie ho scripto a V. S. per le quale V. S. haverà intexe come è passato le cose qua d'Imolla. Di novo non ho che dirvi altro se non che questi Sassatelli et li seguaci soy sun molto ben d'acordo et anno de molti amici et anno questa terra nel pugno et publicamente diceno non volere nè San Zorzo

nè el signor Galeazo perchè tengono per certo che loro anno sapiuto e tenuto mane con li inimici soy a setimane passate quando venero per farli despiazere et per questo et per quel altro conto sapite non li voleno sentire nominare, et più anno visto e toco ammano che questo castellano gli è inimico mortale, che continuo ha favorito li inimici soy et tanto più chel s'è trovato de molte artearìe minute in casa de soy inimici, che li havea date el castellano, de poy anno ancora trovato lettere del signor Galiazo chel scrivea a certi da Imola, che notifica ancora qualche cosa de quelle novità volea fare quelli soy inimici, si che per tante raxoni che ce sonno conoscono che San Zorzo et el signor Galeazo anno sapiuto tutto el facto et mai più non se ne fidaràn, ancora novamente hanno trovato lettere come questi soy inimici voleano essere grandi apresso al signor Galeazo con dire che loro avevano tolto il stato al primogenito et che lo havevano dato a quest'altro, et per tal benefitio volevano essere remunerati, et chi volea essere conte, et chi volea essere cavaliere, et chi volea essere castellano, et chi volea possessioni, et chi volea ofitii et benefitii; et chi una cosa et chi un'altra in modo che se conosse per tutto che havevano essere li patruni e Governaturi del stato, ma Idio che è iusto gli a molto ben provisto et ne ha facto dimostratione e vendetta e cussì intraviene a chi contra raxone et iustitia vole andare, più non dicono madonna fa, et madonna dice, più tosto V. S. è nominata et comendata in bene che altramente, una cosa potria fare messer Joanni Sassatello per essere grande per onni conto, fare chiamare el signor Octaviano et lui et la parte sua tirarlo dentro senza saputa de Sanzorzo, tutta questa Romagna ne diria bene de facti soy et se faria schiavo li Bentivogli perchè seria la iustitia et la raxone e Idio gliene faria sempre di bene et lui lo potria governare come proprio el volesse per essere de buona nactura, et più la S. V. li potria dare quella nostra Cornelia per quello suo fiolo, che tuti dui sun di una midema tempo et far un parentado insieme como raxonasimo et darli una bona dota, la S. V. lo doveria praticare et midesimamente quell'altra cosa grande con grande, non si vegio altro modo nè via a far bono se non per megio suo per essere prima uno bel conductiero che non è tanto Fracasso quanto

è lui, et masime che lui ha questa terra como fosse sua propria, non c'è homo non li renda ubidientia più sel fosse signore, la rocha li dà un poco de fastidio niente di meno li da poco afanno, ma solum uno poco di veglia, onni nocte e zorno li tiene le guardie che comitiva non li possa intrare. et cussi non voleno li sia portato nè grano nè vituaria alcuna in modo che facilmente la potriano asediare e masime perchè poca vituaria gli è dentro, hoge questa comunità ha mandato a dire al castellano che voriano cavare uno pezo de fossa che è apresso a la rocha quale è repiena fin di sopra, el castellano gli a risposto che non vole la cavino, in modo che la comunità ha facto consiglio et anno obtenuto di sbarare tutte quele boche de strate apresso a la rocha et far uno bastione suso quel cantone de quela strata larga et metterli de la artearìa suso verso la rocha et tenirla streta, et anno ordinato che non se li lassi intrare nè usire niuno nè lasarli andare nè vituarie nè cosa alcuna, et anno ordinato de aterare la porta da lone che è apresso a la rocha et la porta de la posterla che va a l'observanza, et hanno ordinati li quartieri per la terra a far la guardia de zorno et de nocte; venne spie e messi eri qui como era ordinato de molti parentati per venire contro a questi Sassatelli dentro in Imolla et per questo et per onni altro rispecto fanno bona guardia et fanno molto bene, questa rocha se se deliberassino l'averiano con poca faticha per non li essere dentro vituarie, onni zorno se intenderà qualche cosa, mai che ce sia venuto un omo da Roma da poi che acadette quella novità a li giorni passati guardate mo che bella cura et governo habiamo di questa povera terra el fo causa della ruina de Forlì et è stato causa e serrà de la ruina d'Imolla et de li nostri fiolli. Non me acade dire altro per questa a V. S. umilmente me li racomando et similmente a messer Francesco Pievano la Madalena se ricomanda a V. S. pregando quella se ricorda de li facti nostri in Imolla a dì XX di Luglio 1504.

Ioanni Sassatello se aspecta domani qua. de Forlì non dico nulla perchè scio ne sete avisata ad plenum.

E. Ill. D. V. vostro servitore I. B. T.

[in un polizzino aggiunto] Messer Ioanni Sassatello è zunto

qua in stasera con molti cavalli e molte genti a pedi e tuta via ne viene. ad onni modo se intendrà qualche cosa o de la roca o di altre cose. a V. S. me racomando. In Imola a di 20 di Luglio 1504 al tardo.

E. Ill.me D. V. Idem vostro I. B. T.

.... Ill.ma M[a] Madonna Conthessa Sforza
... d' Imolla et de Forlì patrona observantissima

Florentie cito.

Med. av. Pr. - F. CXXV c. 63.

CRISTINA DE PIZZANO

Donna singolarissima per vasta e profonda coltura, che lasciò fama di sè, specialmente in Francia, ove dimorò dai suoi primi anni fino alla morte.

Scrissero di lei il Tiraboschi e il Fantuzzi [1] fra gli italiani e il Leboeuf [2], il Bovin, il Petitot fra i francesi. Questi ed altri scrittori minori, si limitarono però a considerare la de Pizzano come autrice di storie, romanzi, poesie, scritture di gaia scienza ecc. tralasciando totalmente di parlare del trattato, di indiscutibile importanza storico-militare avente per titolo: *Le livre des faits d'armes et de chevalerie.*

Si deve a Carlo Promis la rimessa in luce di questo libro che, secondo il di Lui avviso, sarebbe il migliore scritto militare comparso al principio del XV secolo, poichè in esso si svolge il tema sulla nuova arte della guerra, con idee suggerite dalle innovate armi d'offesa e quindi si stacca affatto dagli antichi scritti del genere e prelude, secondo noi, anche a necessità d'impiego, fin d'allora, di mezzi cui la scrittrice stessa accenna, ma che non vennero presi in considerazione se non dopo un secolo, quando rifiorì in Italia la nuova arte difensiva, coltivata con

---

(1) *Notizie degli scrittori Bolognesi*, tom. VII, pag. 54.
(2) *Dissert. sur l'Histoire de Paris*, tom. III, pag. 90.

passione d'intendimenti da quei grandi maestri della Rinascenza che furono pittori, scultori, architetti, ingegneri, ecc.

* * *

Cristina ebbe i suoi natali a Venezia intorno al 1663; suo padre, tal Tommaso di Benvenuto detto da Pizzano, villaggio dell'appennino bolognese, nacque però a Bologna, ove studiò medicina e astrologia, tenendo cattedra in questa scienza dal 1343 al 1356 (1).

Tratto a Venezia dall'amicizia che lo legava a certo Tommaso di Mondino forlivese, cultore pur esso di astrologia, ne sposava una di lui figlia, dalla quale ebbe Cristina nell'anno citato.

Dopo qualche tempo il de Pizzano tornava a Bologna e mentre riprendeva alacremente i suoi studi prediletti, che gli procurarono notorietà di astrologo, anche fuori d'Italia, gli pervennero, contemporaneamente, inviti formali così dal Re di Francia come dal Re di Ungheria per assumere, presso le rispettive corti, la carica di astrologo, secondo le costumanze di quel tempo, nel quale gli specializzati in materia, appunto, erano ammessi fra i personaggi principali di corte, di stato e di guerra.

Il de Pizzano sulle prime indeciso, accettò poi, fra i due, l'invito di Carlo V, detto il saggio, subordinando però l'accettazione alla clausola di trattenersi a Parigi non oltre un anno; ma le sollecitazioni e le insistenze di corte, vinsero le ritrosie del nostro uomo, il quale mutando pensiero, finì di fissare in quella metropoli la sua dimora (a. 1368) insieme colla famiglia, che fece venire da Venezia, per espresso desiderio del sovrano medesimo. Trascorsero circa dodici anni dall'assunzione del suo nuovo

(1) Fra i salariati dello studio si trova così descritto nell'anno 1344: ad letturam astrologia Mag. Thomaxius de Pizzano.

ufficio, nella più perfetta tranquillità e il de Pizzano alle cure di quello, potè unire altre per l'educazione della figlia, che alla bellezza della persona, accoppiava una intelligenza svegliatissima ed una volontà eccezionale di apprendere il latino, che le insegnava il padre medesimo, coltivando però, in pari tempo, la lettura degli storici e dei poeti di quella lingua.

Allorquando però Carlo V venne a morte, e fu nel 1380, il de Pizzano cadde in disgrazia ed abbandonato a sè stesso, senza più alcuna risorsa, nè morale, nè materiale, ammalò di accoramento e morì a breve distanza di tempo dalla dipartita del suo benefico sovrano.

*

Seguendo a larghi tratti le vicende di questa giovane donna, risulterebbe da fonti storiche, però alquanto incerte che non sia rimasta del tutto sprovvista di mezzi dopo la morte del padre suo, e che non appena trilustre, si univa in matrimonio con un tal Stefano du Castel di Picardia, giovane distinto per nascita e per sapere, ma che ebbe vita breve, poichè lo colse la morte all'età di soli trentacinque anni.

Cristina orfana e vedova, con tre figli in tenera età, non appena varcati i cinque lustri, si volse interamente agli studi, col miraggio di trarre da essi, il fabbisogno per il mantenimento della famiglia, rimasta interamente a suo carico.

Innumerevoli ostacoli dovette però attraversare in quel tempo aspro e difficile per l'acquisto di qualsiasi scienza, specialmente da parte di donne, alle quali era preclusa ogni via, tendente a raggiungere una educazione culturale che oltrepassasse certi limiti. Cristina tuttavia ferma e risoluta nei suoi propositi, lavorò senza posa ed ella stessa racconta che le occorsero dieci anni prima di comporre un libro, che pubblicò nell'anno 1396; dopo

altri sei anni ne dava alla luce un altro intitolato *La vision de Cristine,* dove nota di avere altresì compiuti quindici volumi di poesie in lingua francese, alcuni dei quali in versi d'amore che diedero luogo a severe mormorazioni, poichè sembra nascondessero qualche intrigo galante; però l'autrice querelandosi per simile sospetto, si giustificò ampiamente nel libro medesimo contaminato; scrisse ancora la storia di Carlo V; *La cité des Dames; Les epîtres sur le Roman de la Rose; L'instruction des Princesses; Les proverbes* e su altri soggetti quasi tutti in rima (1).

Il libro di Cristina, però, del quale molto ebbe ad interessarsi il Promis, per rivendicare una illustre italiana che può dirsi bolognese, è quello già ricordato: *Le livre des faits d'armes et de chevalerie,* pochissimo conosciuto e del quale solamente il Bovin ne fa cenno, ma senza alcuna indicazione intorno al tempo in cui fu scritto e pubblicato.

Il Promis (2), invece, cerca di rintracciarne l'età fermando la sua attenzione su tre riferimenti storici contenuti nel libro medesimo e cioè: la battaglia di Rosebecque contro i Fiamminghi, vinta da Carlo VI nel 1382; la guerra fra Genova e la Francia, che ebbe principio nel settembre del 1409 contro Boucicault e infine, che nel tempo, in cui si presume sia stato scritto il libro, regnava in Milano Giammaria Visconti, figlio del primo duca, ucciso nell'anno 1412. Dunque il volume, molto probabilmente, conclude il Promis, fu scritto da Cristina negli anni 1410 e 1411.

Esso è diviso in quattro parti. Nella prima si tratta delle modalità alle quali debbono attenersi i principi nell'ordinare le guerre e le battaglie; nella seconda parte,

---

(1) Nel I vol. della *Bibliothèque de l'école des chartes* (1839, pag. 374) furono stampate alcune poesie di Cristina di soggetto nazionale, scritte negli anni 1393, 1402.

(2) *Miscellanea di storia militare,* Torino, 1863.

che ha maggiore interesse, si parla di capitani antichi di maggior lustro e poscia delle artiglierie a fuoco. Di queste mette specialmente in rilievo: la loro potenza, i pericoli nel maneggiarle, le difficoltà nel condurle e nel piazzarle; l'ingente spesa che richiedevano per la loro fabbricazione ecc., concludendo che le abitudini dei secoli passati, costituivano lo scoglio principale per farle prevalere alle antiche macchine, nonostante l'esperienza dimostrasse la inutilità di quest'ultime nelle guerre future.

Si parla ancora dell'offesa e difesa delle piazze; delle mura terrapienate con feritoie munite di ventiere [1]; di piombatoie di ponti levatoi, di fossi con controscarpa murata, larghi e profondi acciocchè costituissero veri e propri ostacoli. Si attribuisce alla illustre scrittrice anche il partito delle piazze d'armi lungo le mura, il miglior trovato, senza dubbio, nel trapasso dalle torri pentagone ai bastioni, in quanto ebbe largo impiego, in seguito, e cioè dalla metà del XV secolo fin verso la fine del XVIII, quando appunto crollò il sistema bastionato, per opera specialmente del grande Napoleone; seguitando sullo stesso argomento, Cristina insiste sulla necessità di fornire le fortezze di ogni sorta di munizioni da bocca e da guerra e propone infine che nelle guerre d'assedio gli assalitori siano muniti di sei grossi cannoni da 400 a 500 libbre di palla; 20 cannoni petrieri, con altri ancora, tutti di calibri diversi e sommanti a 248.

* * *

Nella terza parte del libro di Cristina, si discute del diritto di guerra secondo le leggi e le consuetudini dove molto, però, è tolto dalle massime cavalleresche, allora fiorentissime, in tutta la Francia.

---

[1] Specie di riparo fatto alle feritoie, che serviva al doppio scopo di mascherare l'apertura e di far rimbalzare i proietti nemici.

* * *

Nella parte IV si parla del *gius bellico* nei rapporti ai privati; dei salvacondotti dei campi per duelli, delle salvaguardie ecc. ispirandosi in massima ai criteri del monaco Provenzale Onorato Bonner che ne scrisse sull'*Arbre des batailles* in precedenza e del qual libro, dedicato a Carlo V re di Francia, si conservano parecchie edizioni anteriori e posteriori all'anno 1500.

Giova infine ricordare che a questa donna, veramente originale per le sue qualità intuitive in una materia di indole esclusivamente militare, è dovuta prima che ad altri la parola franca e precisa di impiegare l'artiglieria come strumento predisposto ad offesa, parola però che non ebbe eco, neppure mezzo secolo dopo, poichè parlando di città forti, tanto l'Averlino quanto lo Stesso L. B. Alberti si attennero agli autori ed ai metodi antichi, come se le artiglierie, sin d'allora, non apportassero alcuna influenza sui nuovi aspetti della guerra.

Sugli ultimi anni vissuti da Cristina poco si apprende dagli scrittori citati. Solo il Bovin ricorda che dei tre figli che Ella ebbe, non sopravvissero che un maschio e la femmina che andò monaca a Poisî. Infine tanto lo stesso Bovin, quanto gli altri, tacciono intorno alla data della sua morte.

LODOVICO MARINELLI

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1926-1927 (Anno V)

VI. TORNATA — 1 maggio 1927.

La seduta è aperta alle ore 14,30. Sono presenti il Vice-Presidente Supino, che presiede, ed i membri e soci Bortolotti, Cosentino, Crocioni, Dallari, Filippini, Lucchesi, Malvezzi Nerio, Marinelli, Solari, Zaccagnini ed il Segretario Ducati. È scusata l'assenza dei membri Rava e Zucchini.

Il Segretario legge il verbale della precedente tornata: è approvato.

Il Vice-Presidente propone, e tale proposta è approvata all'unanimità, che sia inviata una lettera di condoglianza al Presidente sen. Rava per il grave lutto che lo ha colpito con la perdita della sua signora.

Quindi comunica il Decreto di promozione dei nuovi membri attivi Ballardini, Bortolotti, Frati Carlo, Massèra, Muratori e di nomina dei nuovi soci Cosentino, Crocioni, Gaddi-Pepoli, Lipparini, Lucchesi, Gida Rossi, Zauli Naldi, nonchè le lettere di ringraziamento di questi nuovi membri e soci. Dà poscia il benvenuto ai nuovi soci presenti Cosentino, Crocioni, Lucchesi, che ringraziano.

Il Vice-Presidente legge la lettera Ministeriale che annuncia la erogazione straordinaria a favore della Deputazione,

avvenuta mercè il vivo interessamento del Presidente, della somma di lire cinquemila.

Si delibera di aderire con plauso al Congresso che si terrà nel prossimo giugno a Digione per commemorare S. Bernardo ed il suo secolo.

Vengono presentate le pubblicazioni ricevute per cambi o in dono, tra le quali ultime quelle notevoli del Finelli, del Marinelli, del Volpicella.

Da ultimo leggono, il membro Filippini una Memoria dal titolo: *Un processo politico in Bologna del 1287*, e il Segretario Ducati una Memoria del socio Galli dal titolo: *Imola; tra la Signoria e la Chiesa* (*1503-1505*).

La seduta è tolta alle ore 15,30.

* * *

Sunto della lettura del membro Filippini col titolo: *Un processo politico in Bologna del 1287.*

In Bologna lo sforzo dei Grandi di parte guelfa fu costantemente diretto a rompere gli Ordinamenti Sacrati del 1282, che costituivano la base del nuovo regime del Popolo, sostenuto dalla mano e dalla mente di Rolandino Passeggieri. Nel 1286 Ramberto de' Bacilieri uccise un milite della Società della Branca, una delle più agguerrite compagnie di milizia cittadina: egli fu bandito e le sue case vennero distrutte e i beni confiscati.

Da ciò il rinfocolarsi degli odi. Un movimento più vasto fu tentato nell'estate del 1287, e vi appaiono implicati i maggiorenti di parte guelfa, con una fitta rete di congiure, che comprendeva signorotti del contado e faceva capo a personaggi potenti che rimangono nell'ombra, tra i quali pare fossero anche alcuni cardinali. Ma la congiura fu scoperta, per una denunzia portata da due frati di Camaldoli, che lasciarono una lettera scritta, ma non vollero parlare. Il 13 agosto nel Consiglio degli 800, per le parole rivelatrici di uno dei congiurati e per la risposta di Venedico Caccianemici, scoppiò un fiero tumulto; molti furono subito precettati, e si istruì subito un processo.

Dalle rivelazioni dei testimoni e degli accusati emerse chiara la prova, che molti dei Grandi, con a capo Ubaldino di Malavolti, dottore in leggi, avevano congiurato di assaltare con scale il palazzo del Comune, rompere i banchi dove si custodivano i libri dei confinati e far rientrare gli esuli di parte geremea; infine, se fosse stato possibile, cambiare il regime e istituire un bargello.

I principali cospiratori furono mandati a confine.

Osserva il disserente che può far meraviglia la moderazione di Rolandino Passeggieri, per non colpire troppo severamente i congiurati, ma era pericoloso allora inimicarsi i maggiorenti della Parte Guelfa, che avevano ancora molta potenza in città e nel Consiglio degli 800, e relazioni con potenti personaggi, mentre bisognava tenersi pronti e uniti contro la riscossa che preparavano i Ghibellini e i Lambertazzi fuorusciti.

Osserva anche il Filippini che nella congiura erano implicati molti professori dello Studio e che il Governo di Bologna non potè mai essere del tutto indipendente dalla fortissima organizzazione economica e politica della sua Università.

* * *

Sunto della lettura del socio Galli col titolo: ***Imola; tra la Signoria e la Chiesa (1503-1505).***

Il trapasso dalla Signoria al dominio diretto della Santa Sede, che costituì la base del reggimento della città di Imola dal 1505 al 1796, fu contrassegnato da una serie di azioni e reazioni, che i cronisti e gli storici segnalarono nel violento contrasto di due fazioni, dei Vaini e dei Sassatelli, favorevole l'una alla Signoria, l'altra alla Santa Sede. Il contrasto sarebbe stato risolto in una giornata! Esaminato alla luce di numerosi e preziosi documenti, l'avvenimento appare, invece, assai diverso: chè tutti furono, in un primo tempo, concordi nel volere una Signoria. Soltanto il dissidio sorto fra gli stessi Riario indebolì la corrente alla loro restaurazione, e finì per giovare ai fini della politica di Giulio II, il quale mirava ad una vera e propria monarchia papale.

Il disserente segue il lungo travaglio degli uomini e dei partiti attraverso a due e più anni di vicende dolorose e sanguinose, nelle quali episodi di privati rancori e gelosie si mischiarono a ragioni e moventi di carattere pubblico, per finire in un vero e proprio *vespro imolese*, che fu come l'olocausto di vite e di sangue offerto per l'instaurazione del nuovo reggimento amministrativo e politico della città. La solenne bolla con la quale, il 4 novembre 1504, Giulio II regolò i rapporti tra Imola e la Santa Sede è la pietra tombale della Signoria, e, al tempo stesso, la pietra angolare del dominio ecclesiastico, che durò incontrastato, e con poche variazioni formali, fino a quando i reggimenti vittoriosi di Bonaparte non ebbero sonato anche in Romagna la diana di una nuova vita.

VII. TORNATA — 5 giugno 1927.

La seduta è aperta alle ore 15. Sono presenti il Vice-Presidente Supino, che presiede, ed i membri e soci Baldacci, Brini, Cavazza, Crocioni, Dallari, Errera, Lucchesi, Silvani, Sorbelli ed il Segretario Ducati. È scusata l'assenza del Presidente Rava e dei membri e soci Marinelli, Rossi Gida, Solari, Zucchini.

Il Segretario legge il verbale dell' ultima tornata: è approvato.

Il Vice-Presidente presenta gli omaggi, tra cui gli scritti del prof. Camillo Rivalta ed un volume di Don Antonio Marchetti, *Cronotassi dei Parroci della città e borghi di Faenza*, e le pubblicazioni pervenute in dono o in cambio.

Il Segretario legge il ringraziamento del Presidente Rava per le condoglianze inviategli; comunica la lettera del Presidente dell'Accademia delle Scienze, Arti e Lettere di Digione per il prossimo congresso per commemorare S. Bernardo e il suo secolo; comunica inoltre che la Cassa di Risparmio ha deliberato la erogazione di L. 2000 per la R. Deputazione. Si delibera inoltre che venga telegrafato al Presidente Rava affinchè rappresenti la R. Deputazione nella seduta dell' Istituto Storico Italiano che avrà luogo domani, 6 giugno, a Roma.

Quindi il Vice-Presidente commemora il socio defunto, sen. Isidoro del Lungo facendone risaltare, oltre che gli esimi meriti letterari, la nobiltà dello spirito.

Poscia il membro Cavazza legge una Memoria dal titolo: *Il Castello di S. Martino in Soverzano e i suoi antichi signori.* Ed infine il Segretario Ducati dà lettura di due Memorie, di una del socio Della Casa: *Cenni storici di Zola Predosa*, e di una del socio Montenovesi: *L'abbazia della Pomposa nella prima metà del sec. XIV.*

* * *

Sunto della lettura del membro Cavazza col titolo: *Il Castello di S. Martino in Soverzano e i suoi antichi signori.*

Sul castello di S. Martino in Soverzano non esiste nessuna pubblicazione prima del 1837; nel quale anno Gaetano Giordani nell'« Almanacco bolognese », attribuì erroneamente al castello predetto le vicende dei sec. XII e XIII del castello di Surizano che fu dei Caccianemici. Invece il castello di S. Martino fu costruito dagli Ariosti tra il 1198 ed il 1213.

Il disserente, dopo essersi diffuso sugli avvenimenti relativi a questa famiglia e specialmente alla bellissima Lippa Ariosti, espone come il Castello di S. Martino passò nel 1407 in proprietà della famiglia dei Manzoli e precisamente di Bartolomeo Manzoli, che ampliò il cospicuo edificio riducendolo allo stato in cui ora si trova.

Il disserente narra le vicende dei Manzoli, che furono creati conti da Leone X, e si sofferma sull'episodio del passaggio del Connestabile di Borbone del 1527, durante il quale il conte Manzoli, al contrario degli Isolani di Minerbio, lasciò aperto il castello.

Dopo la revoca delle concessioni fatte ai Manzoli da Leone X sotto Clemente VII, si ebbe la lite tra i Manzoli ed i Bentivoglio, per cui il castello rimase diviso sino al 1570. La famiglia Manzoli ebbe un periodo di magnificenza, in cui il Castello fu migliorato ed adornato; morto poi il marchese Francesco Manzoli, ultimo della famiglia, nel 1751, senza testamento, il Castello passò nelle mani dei Marsili-Duglioli,

sinchè nel 1882 fu acquistato dagli attuali proprietari, i conti Cavazza, che ne compirono il restauro nel 1906.

* * *

Sunto della lettura del socio Della Casa col titolo: *Cenni storici di Zola Predosa.*

L'attuale territorio di Zola Predosa, anticamente, era diviso in due: uno era nominato Zola (*Cellula*) e l'altra Predosa (*Petrosa*). Si conosce il tempo, verso la metà del secolo XV, in cui le due comunità furono riunite, ma è difficile precisare il luogo, dove esisteva il forte e vasto castello (*Castrum Cellulae*): venne distrutto, poi riedificato, indi totalmente abbattuto. Le notizie, certe, dei due luoghi incominciano col secolo VIII e vengono fino al XVI. I molti beni, che il duca Giovanni e sua sorella Orsa possedevano in Zola, furono donati, sul tramonto del sec. VIII, all'Abbazia di Nonantola, il cui dominio cessò nella seconda metà del sec. XV.

Tanto Zola quanto Predosa, separatamente, ebbero la loro chiesa parrocchiale. Ma, avvenuta l'unione delle due comunità ed essendo bisognose le vecchie fabbriche di restauri, il prof. don Luigi Patuzzi, sacerdote insigne per cultura e per molte benemerenze, pensò di edificare una novella chiesa e di unire le due parrocchie. In premio all'illustre uomo e grande benefattore di Zola Predosa, Clemente VII eresse il nuovo tempio in Abbazia, che ancora si ammira. Il Patuzzi ne fu il primo abate.

* * *

Sunto della lettura del socio Montenovesi col titolo: *L'Abbazia della Pomposa nella prima metà del sec. XIV.*

Studiando alcune delle pergamene dell'Abbazia della Pomposa, che si conservano nell'Archivio di Stato di Roma, pergamene che si riportano per intiero o si riassumano largamente, si illustra uno dei lati più interessanti della storia del Monachesimo nella prima metà del secolo XIV, la sua

decadenza cioè, che del glorioso istituto dei Benedettini aveva fatto davvero un'arida quercia disseccata. Dal 1300 al 1338 i monasteri dipendenti dall'Abbazia della Pomposa offrono infatti il penoso spettacolo di luoghi, ove si vive in un completo oblìo dei propri doveri religiosi: conseguenza questa dei tempi burrascosi e anormali che la Chiesa ed il Papato attraversavano, specie a causa dell'esilio d'Avignone, a cui poi tenne dietro lo scisma di Occidente, e, per fatale reazione, la Riforma di Lutero e dei suoi seguaci. I documenti addotti comprendono anche la copia di una Bolla grande del papa Innocenzo III (7 marzo 1202), che conferma il possesso dei beni del Monastero Pomposiano, preso in speciale protezione dalla Santa Sede; un processo relativo alla chiesa di S. Lorenzo *de Prata* (Faenza a. 1259), invasa dai Ravennati quando aiutarono il cardinale Ottaviano Ubaldini, legato di Innocenzo IV, a riacquistare la Romagna, tanto che dei monaci che l'officiavano parte fuggirono e parte vennero imprigionati; e un caratteristico inventario del Monastero di Santa Bona di Vidor (a. 1462), nella diocesi di Ceneda.

Il Segretario: PERICLE DUCATI

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI
PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE
DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1926-1927

CLASSE I E II. – Opere ed opuscoli.

BALLARDINI GAETANO – *Per la valorizzazione del prodotto di ceramica moderna italiana d'arte.* Faenza, 1926, 8°.

— — R. Scuola di Faenza. - Relazione del Capo dell'Istituto [Regia Scuola di Ceramica] a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione – *Per contribuire alla ricostruzione nazionale.* Faenza, 1926, 8°.

— — *Per la storia degli Istituti ceramistici di Faenza. Spunti programmatici, 1908-1913.* Faenza, s. d., 8°.

CARNOVALE LUIGI – *Il nuovo vangelo – L'abolizione della neutralità per la pace universale perenne.* Roma, s. d., 8°.

DALLARI UMBERTO – *La Chiesa di Santa Maria del Piombo e la casa di Giosue Carducci* – Notizie storiche sulla sede della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, lette nell'adunanza del 24 gennaio 1926. Bologna 1926, 8°.

ERMINI GIUSEPPE – *La libreria comunale nello Stato della Chiesa. – Da Innocenzo III all'Albornoz* (1198-1367). Roma, 1926, 8°.

FINELLI ANGELO – *Bologna nel Mille. – Identificazione della cerchia che le appartenne a quel tempo* – Studi storici-archeologici-topografici e ricostruzioni. Bologna, 1927, 8°.

FRANCIOSI PIETRO – *Francesco di Giorgio ed altri architetti della rinascita del Montefeltro.* Imola, 1927, 8°.

GOIDANICH P. G. – *Sul giudizio di Dante sul dialetto romagnolo e bolognese, e su la lingua usata da Sordello.* (Estratto dall'« Archivio glottologico », N. S., vol. I).

JAHIER DAVIDE – *Enrico Arnaud* (Pubblicato dalla Società di Storia Valdese) [1926].

— — *Il rimpatrio dei Valdesi nel 1689.* Torre Pellice, s. d.

KANTOROWICZ H. – *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik.* Bd. II.: *Die Theorie.* Berlin u. Leipzig, 1926, 8°.

MACCAFERRI EUGENIO – *In memoria di Luigi Maccaferri.* Massalombarda, 1926, 8° (opusc.).

MALAGUZZI-VALERI F. – *Il Museo d'Arte industriale comunale e la galleria Davia Bargellini*. Reggio nell'Emilia, 1927, 8°.

MALVEZZI DE' MEDICI CONTE NERIO – *Pio XI en sus escritos, traducido por Don Antonio Gómez Tortosa*. Madrid, 1926, 8°

MARCHETTI DON ANTONIO – *Cronotassi dei Parroci della città e borghi di Faenza con introduzione storica sulla città*. – Prefazione del prof. Albano Sorbelli. Bologna, 1927, 8°.

MARINELLI LODOVICO – *Le mura di Jesi*. Reggio nell'Emilia, 1927. (Estr. dalle « Cronache d'arte », fasc. I, anno V, 1927), 4°.

— — *Il campo trincerato di Bologna*, 1859-1860. Bologna, 1927 (Estr. dalla Rassegna « Il Comune di Bologna », anno XIII, n. 2, febbraio 1927), 4°.

MINOTTO DEMETRIO – *Chronik der Familie Minotto*. « Beiträge zur Staats- und Kulturgeschischte Venedigs ». Berlin, 1901-1906, volumi 3, fol.

PIOLI G. – *L'educazione morale nelle scuole e il « Codice di morale » delle scuole Messicane*. Roma, 1927 (Estr. dalla « Rivista Pedagogica », anno XX, fasc. 4°, aprile 1927), 8°.

RIVALTA CAMILLO – *De IV Virgilii Egloga*. Dissertatio. Faenza, 1907, 8°, opus.

— — *Vincenzo Monti Dantista e Dantofilo* (Estr. dal « Dantisti e Dantofili dei sec. XVIII-XIX).

— — *Severino Ferrari* - Note bio-bibliografiche.

— — *L'ispirazione dantesca nella musica di Giuseppe Verdi* (Estr. dal Bollettino « Il VI Centenario Dantesco », fasc. VI, anno 1915. Ravenna).

— — *Il tramonto di una diva (Sofia Fuoco)*. (Note di storia teatrale faentina) Faenza 1916, 16°.

— — *Dante a Bagnacavallo* (Estr. dal Bollettino « Il VI Centenario Dantesco » fasc. III, anno 1916, Ravenna).

— — *Dante e Faenza. I Faentini nella Ghiacciaia di Cocito, Tebaldello de' Zambrasi e Frate Alberico* (Estr. dal Bollettino « Il VI Centenario Dantesco », fasc. II e IV, anno 1920, Ravenna), 8°.

— — *Dante e Forlì* (Estr. dal Bollettino « Il VI Centenario Dantesco », fasc. I, anno 1921, Ravenna), 8°.

— — Comitato Dantesco Faentino per le onoranze a Dante Alighieri nel VI Centenario della sua morte. – Relazione del Segretario Camillo Rivalta. Faenza, 1922, 8°.

— — *Giovanni Andrea Caligari e la sua « Descrittione di Brassichella et Valle di Amone »*. Faenza, 1923, 16°.

— — *Fasti e glorie del Teatro Comunale di Faenza: dalla Morichelli (1788) ad Angelo Masini (1883)*. Faenza, 1922, 16°.

— — *La prima lezione del Pascoli all'Università di Bologna* (Estr.

dalla Rivista « La Romagna », anno XIV, serie VI, fasc. XII (1923).

Rivalta Camillo – *Eleonora Duse.* - Impressioni e ricordi: XXI aprile 1924. Faenza, 1924, 16°.

— — *Paolo Sarti chimico-farmacista e il suo contributo all'idrologia medica romagnola.* Faenza, 1925. 8°.

— — *Giacomo Puccini - Arrigo Boito. Rievocazioni teatrali.* Faenza, 1925, 8°, opusc.

— — *Le Cento Città d'Italia illustrate: Faenza. città delle ceramiche.* Milano, 8°.

— — *Faenza* (Estr. dal vol. *La Romagna alla Seconda Biennale delle Arti decorative a Monza*, 1925).

— — *Giovanni Pascoli.* - Ricordi di scuola e di vita. Faenza, 1925, 8°.

— — *Di Teodolinda Franceschi Pignocchi e del suo carme « Brisighella e Fognano »: sono aggiunte le poesie dedicate alla Regina Margherita di Savoia; a cura di Camillo Rivalta.* Faenza, 1926, 8°.

— — *Ricordo marmoreo dedicato al rag. Giuseppe Masoni scoperto nell'ospedale civile il 13 maggio 1926* (cronaca della giornata e descrizione sommaria dei nuovi lavori). (Per l'Ospedale Civile di Faenza); Faenza, 1926.

— — *L'Istituto Mazzolani in Faenza.* Faenza, 1926, 8°.

— — *Edoardo Fabbri a Brisighella - Cento anni dopo: settembre 1826-settembre 1926* (con documenti inediti). Faenza, 1926, 8°.

Soranzo G. - *Un atto pio della diva Isotta.* Bologna, 1926, 8°.

Volpicella Luigi – *La questione di Pietrasanta nell'anno 1496 da documenti genovesi e lucchesi.* Genova, 1926, 8°. (Estratto dagli « Atti della Società Ligure di Storia Patria », vol. XLIV, fasc. I).

Classe III. - **Pubblicazioni periodiche e serie di Istituti storici**

(pervenute in dono o in cambio)

ITALIA

Aquila - « Rassegna storica del Risorgimento », anno XIV (1927).
Bergamo – « Atti dell'Ateneo », vol. XXVII (1926).
Bologna – « L'Archiginnasio », anno XXII (1927).
— « Il Comune di Bologna », anno XIII (1927).
Brescia - « Brescia Sacra », anno XVII, (1926).
— « Le cronache bresciane inedite », sec. XV-XIX, vol. II e III, dispensa VI.

CASTELFIORENTINO – « Miscellanea Valdelsa », XXXV-I (1927).
CATANIA – « Archivio storico per la Sicilia Orientale », s. II, anno II, fasc. I-II; III (1926).
FAENZA – « Museo Internazionale delle Ceramiche ». Faenza, Bollettino, anno XV (1927).
FIRENZE – « Archivium Franciscanum historicum », anno XIX, fasc. IV: XX, I-III.
— « Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ». Bollettino delle Pubblicazioni Italiane, anno 1927.
— « Memorie domenicane », anno XLIII, fasc. V-VI (1926).
— « Archivio Storico Italiano », LXXXIV-LXXXV (1926-27).
FIUME – « Società di Studi Fiumani ». Rivista semestrale, anno IV, sem. I-II (1926).
FORLÌ – « Forum Livii », anno II (1927).
LODI – « Archivio storico per la città e comuni del circondario », anno XLV (1926), XLVI (1927).
MILANO – « Società storica Lombarda »: Archivio storico Lombardo, serie VI, anno LIII, I; II-III (1926); LIV, I-IV (1927).
— « Archivio storico della Svizzera italiana », vol. II (1927).
MODENA – « R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi ». Atti e Memorie, serie VII, vol. IV (1927).
NAPOLI – « Società africana d'Italia ». L'Africa Italiana. N. serie, anno VI (1927).
PALERMO – « Archivio storico italiano », n.1, anno XLVII-XLVIII (1927).
— « L'arte fascista », anno I, n. 1.
PARMA – « R. Deputazione di Storia Patria »: Archivio storico per le provincie parmensi. N. S., vol. XXVI (1926).
ROMA – « Le Fonti », anno IX (1927).
— « R. Società Romana di Storia Patria ». Archivio, vol. XLI, fascicolo I-IV (1926).
— « R. Accademia dei Lincei. – Classe Scienze morali-storiche ». Memorie, serie VI, fasc. I-V.
— « Commemorazione di Francesco D'Ovidio ». Rendiconti dell'adunanza del 5 giugno 1926.
— « Notizie degli scavi », 1926.
— « Patto Nazionale ». Rivista mensile di educazione storica e cultura mazziniana, XXI (1926).
— « Istituto Storico Italiano ». Fonti per l'Italia, vol. IV.
— « Preuss. Hist. Institut in Rom ». Roemische Abtheilung. Bd. XLI (1926).
S. MARINO – « Museum ». Bullettino della Biblioteca, X-XI (1926-27).
SIENA – « R. Accademia dei Rozzi ». Bullett. Senese di Storia Patria.
TORINO – « Bullettino Storico-Bibliografico Subalpino », 1926-1927.

TORRE PELLICE - « Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise ». n. 45, avril 1927.

TRENTO - « Società per gli Studi Trentini ». Studi Trentini, anno VIII (1927).

UDINE - « Memorie storiche Forogiuliensi », anno 1924 (vol. XX); anno 1925 (vol. XXI).

VENEZIA - « R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie ». Archivio Veneto, serie V, anno LVII, 1-2.

— « Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie ». Quaderno LII-LVI, 1-2.

— « R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ». Atti (1926-27), vol. LXXXVI, disp. 7ª.

ESTERO

AMERICA — WASHINGTON - « Smithsonian Institution ». Annual Report of the Board of Regents, 1924-25.

AUSTRIA — GRATZ - « Zeitschrift d. historischen Vereins für Staiermak », XXII (1926), Heft 1-4.

BELGIO — LIEGI - « Analecta Bollandiana », vol. XLIV, fasc. III et IV; vol. XLV, fasc. I et II.

FRANCIA — PARIGI - « Revue historique », vol. CLIV-CLV. « Bulletin d'Art et de Archéologie de l'Université de Paris ». Répertoire d'art et d'archéologie, 1925, fasc. 29-30.

— — « Institut de France ». Académie de Beaux Arts. Bulletin n. 2 (1925); n. 3 (gennaio-giugno 1926).

GERMANIA — MONACO - « Sitzungsberichte d. bayerische Akademie der Wissenschaften ». Philosoph.-philol.-historische Klasse, 1926.

— — « Abhandlungen d. bayerische Akademie ecc. ». Bd. XXXII (1927).

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L'ANNO 1927

MEMBRI ATTIVI

Gaddoni Padre Serafino.

SOCI CORRISPONDENTI

Del Lungo prof. gr. uff. Isidoro, Senatore del Regno.

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Volume IV. — *Bologna, tipografia Cacciari,* 1922 . . . . L. 15 —

Contiene memorie e studi di: C. Ricci, G. Zaccagnini, F. Filippini, p. S. Gaddoni, A. Trauzzi S. Muratori, M Catalano.

Volume V. — *Imola, Coop. Tipografico-Editrice P. Galeati,* 1925 L. 60 —

Contiene: G. Gambetti: *Guida pittorica d' Imola dell' abate Giovanni Villa* (1794) con 87 illustrazioni fuori testo.

ATTI E MEMORIE [1]

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	- *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » »	*1863*	
	» » (fasc. II)	» » »	*1864*	
	» terzo	- *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	
	» quarto	- *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	
	» quinto	» » »	*1867*	
	» sesto	» » »	*1868*	
	» settimo	» » »	*1868*	
	» ottavo	» » »	*1869*	
	» nono	» » »	*1870*	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	

NUOVA SERIE [2] Vol. I, II, vol. III (parte prima e parte seconda), vol. IV (parte prima e seconda), vol. V (parte prima e seconda), vol. VI (parte prima e seconda), vol. VII (parte prima e seconda), *Modena, tip. Vincenzi e Nip.* dal 1877 al 1882. Ciascuna parte . . . . . . L. 30 —

TERZA SERIE	Vol. I.	(Anno acc. 1882-83)	- *Bologna,*	*1883*	»	60 —
	» II.	(» » 1883-84)	»	*1884*	»	60 —
	» III.	(» » 1884-85)	»	*1885*	»	60 —
	» IV.	(» » 1885-86)	»	*1886*	»	60 —
	» V.	(» » 1886-87)	»	*1887*	»	60 —
	» VI.	(» » 1887-88)	»	*1888*	»	60 —
	» VII.	(» » 1888-89)	»	*1889*	»	60 —
	» VIII.	(» » 1889-90)	»	*1890*	»	60 —
	» IX.	(» » 1890-91)	»	*1891*	»	60 —
	» X	(» » 1891-92)	»	*1892*	»	60 —
	» XI.	(» » 1892-93)	»	*1893*	»	60 —
	» XII.	(» » 1893-94)	»	*1894*	»	60 —
	» XIII.	(» » 1894-95)	»	*1895*	»	60 —
	» XIV.	(» » 1895-96)	»	*1896*	»	60 —
	» XV.	(» » 1896-97)	»	*1897*	»	60 —
	» XVI.	(» » 1897-98)	»	*1898*	»	60 —
	» XVII.	(» » 1898-99)	»	*1899*	»	60 —
	» XVIII.	(» » 1899-1900)	»	*1900*	»	60 —
	» XIX.	(» » 1900-1901)	»	*1901*	»	60 —
	» XX.	(» » 1901-1902)	»	*1902*	»	60 —
	» XXI.	(» » 1902-1903)	»	*1903*	»	60 —
	» XXII.	(» » 1903-1904)	»	*1904*	»	60
	» XXIII.	(» » 1904-1905)	»	*1905*	»	60 —
	» XXIV.	(» » 1905-1906)	»	*1906*	»	60 —
	» XXV.	(» » 1906-1907)	»	*1907*	»	60 —
	» XXVI.	(» » 1907-1908)	»	*1908*	»	60 —
	» XXVII.	(» » 1908-1909)	»	*1909*	»	60 —
	» XXVIII.	(» » 1909-1910)	»	*1910*	»	60 —
QUARTA SERIE	Vol. I.	(» » 1910-1911)	»	*1911*	»	40 —
	» II.	(» » 1911-1912)	»	*1912*	»	40 —
	» III.	(» » 1912-1913)	»	*1913*	»	40 —
	» IV.	(» » 1913-1914)	»	*1914*	»	40 —
	» V.	(» » 1914-1915)	»	*1915*	»	40 —
	» VI.	(» » 1915-1916)	»	*1916*	»	40 —
	» VII.	(» » 1916-1917)	»	*1917*	»	40 —
	» VIII.	(» » 1917-1918)	»	*1918*	»	40 —
	» IX.	(» » 1918-1919)	»	*1919*	»	40 —
	» X.	(» » 1919-1920)	»	*1920*	»	40 —
	» XI.	(» » 1920-1921)	»	*1921*	»	40 —
	» XII.	(» » 1921-1922)	»	*1922*	»	40 —
	» XIII.	(» » 1922-1923)	»	*1923*	»	40 —
	» XIV.	(» » 1923-1924)	»	*1924*	»	40 —
	» XV.	(» » 1924-1925)	»	*1925*	»	40 —
	» XVI.	(» » 1925-1926)	»	*1926*	»	40 —

[1] Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi* e *Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII; e di tutte le Serie fino al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

[2] *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

Prof. PERICLE DUCATI, Direttore responsabile
BOLOGNA — STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI